URANIA **speciale**

I ROMANZI

PASSAGGIO ALLE STELLE

Vonda N. McIntyre

MONDADORI

25-12-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

VONDA N. McINTYRE
PASSAGGIO ALLE STELLE
(Transition, 1990)

1

J.D. Sauvage, specialista in contatti alieni, volteggiò a gravità zero e attese il messaggio da una civiltà sconosciuta.

Fluttuava da sola nel circolo d'osservazione. La camera trasparente del circolo, che si allungava verso l'esterno da un'estremità della navicella spaziale esplorativa *Chi*, le offriva una panoramica a duecentosettanta gradi della Via Lattea, del secondo pianeta della stella Tau Ceti, e del satellite di Tau Ceti II. Se dava le spalle alla struttura della *Chi*, J.D. riusciva a immaginare di essere completamente circondata dallo spazio immoto. La galassia si estendeva da un'estremità all'altra del suo campo visivo, un grande disco denso di luce che le si allungava attorno, estendendosi anche alle sue spalle.

C'era troppo da guardare, e aveva voglia di ridere e gridare per l'eccitazione. Era una specialista in contatti alieni: aveva passato la vita a studiare per una professione che, fino a quel giorno, non esisteva. Fino a quel giorno, non aveva mai avuto la piena certezza che il suo lavoro sarebbe mai esistito.

Al centro del circolo d'osservazione si formò un'immagine generata dal computer, che distolse la sua attenzione dal panorama esterno. Lei rimase a guardare, rapita, mentre una nuova striscia di ombra e luce si intensificava, e l'immagine prendeva corpo.

Il messaggio alieno oscillò, acquistando lentamente forma tra J.D. e le stelle. Ogni singolo bit di informazione rafforzava tutta l'immagine. Fremente per l'impazienza, J.D. lo pregò mentalmente di sbrigarsi, come se la sua forza di volontà potesse accelerare la trasmissione. Fino a quel momento non era riuscita a individuare in essa alcun filo logico, né a ricavarne alcuna informazione.

La *Chi* si tuffò verso la fonte del messaggio. J.D. si sentì tentata di accelerare, consumando sventatamente carburante, per raggiungere la destinazione qualche minuto o qualche ora in anticipo: ma tenne a freno il suo impulso. Sarebbe stato inutile, e poco saggio.

Il computer di bordo elaborò un altro blocco di dati e lo aggiunse al messaggio degli esseri alieni. L'immagine si fece più densa, ma non più chiara.

J.D. continuava a immaginare di riuscire a intravedere un filo logico, ma ciò che pensava di vedere continuava a cambiare. La sua mente cercava di imporre organizzazione a quella sfocatura grigia e iridescente.

Sii paziente, disse tra sé, prenderà corpo, come la prima forma. Forse il significato del secondo disegno mi sarà più chiaro.

Davanti a lei prese vita un simbolo complesso. La prima sezione del messaggio alieno era complicata proprio come la seconda, fino a quel momento, era semplice. Il labirinto sembrava un tendaggio, un tessuto, intricatamente bello, meravigliosamente complesso. Sulla sua superficie si intrecciavano disegni, che sparivano l'uno dentro o dietro l'altro, sbocciando e dividendosi come le correnti del delta di un fiume, stringendosi e sparendo. Il computer della *Chi* aveva tracciato un unico motivo completo che partiva dall'estremità del disegno fino al suo centro. Il motivo era inondato di luce dorata, un meandro di complessa frantumazione. Toccava tutte le parti della superficie, eppure non si sovrapponeva mai a se stesso. Si contorceva e si girava e tornava indietro, ma non si annodava mai, né mai si ingarbugliava.

Il computer della *Chi*, e tutti e quattro i membri della sezione contatti alieni, e tutte le centinaia di persone che erano rimaste a bordo dell'astronave *Starfarer*, avevano cercato senza riuscirvi di attribuire un senso a quel disegno. Fórse la sua forma esoterica necessitava di più potenza informatica di quanto i menomati sistemi della *Starfarer* potevano offrire in quel momento, o più perspicacia di quanto potessero applicare i membri della spedizione nello spazio profondo. Forse il messaggio era così alieno che le menti e le macchine umane non potevano comprenderlo. O forse, come preferiva credere J.D., non aveva un suo significato intrinseco, se non quello che i suoi osservatori gli fornivano. J.D. credeva fosse arte, un'espressione estetica così importante per gli esseri alieni che era stata utilizzata come presentazione.

J.D. desiderò che Arachne, il computer bioelettronico di bordo della *Starfarer*, si autoriparasse in fretta. Si chiese cosa avrebbe potuto dedurre Arachne dal messaggio alieno. Inoltre le mancava la rete informativa di Arachne come le sarebbero potuti mancare gli occhi o le mani.

Sulla *Starfarer* e sulla *Chi* molte macchine erano dotate di intelligenza

artificiale, e molte possedevano almeno il livello di competenza definita "stupidità artificiale". J.D. aveva accesso ai servizi fisici e analitici di una miriade di computer ausiliari, sia intelligenti che stupidi: gli IA e gli SA. Nonostante ciò, preferiva collegarsi con Arachne, e senza di lei si sentiva distaccata, sola. Aspettava con impazienza che la rete del computer si ricostruisse. I backup erano insipidi e noiosi, e avevano poco a che vedere con il funzionamento di Arachne, o con Arachne stessa.

La seconda struttura del messaggio alieno fremette di nuovo, intensificata da un'altra ombra. Eppure J.D. non riusciva a decifrarne il disegno.

Lasciò la seconda immagine al centro del circolo d'osservazione, ma spinse dietro di sé il primo labirinto. Quando lo vedeva si distraeva, perché catturava continuamente la sua attenzione. Se avesse voluto, avrebbe potuto guardarlo voltandosi alle sue spalle. Il disegno traslucido volteggiò, oscurando l'entrata tra il circolo di osservazione e il corpo principale della *Chi.*

J.D. allargò il suo raggio di attenzione oltre il circolo, nel sistema stellare alieno. La caratteristica più sorprendente della veduta era il secondo pianeta del sistema. Quel mondo simile alla Terra ruotava attorno a Tau Ceti, la stella di tipo G8 al di là del suo campo visivo, oscurato dalla fiancata della *Chi.* Intorno al pianeta ruotava un grosso satellite privo d'aria, morto come la Luna della Terra.

Ma Tau Ceti II era vivo, chiaramente, rigogliosamente vivo. Il tempo, le stagioni e i continenti disegnavano la sua superficie. La squadra di contatto alieno, e i loro colleghi sull'astronave, avevano già tracciato mappe di foreste e pianure, deserti e tundre e calotte polari, sistemi fluviali e correnti oceaniche, e folti branchi di bestiame.

Anche il terzo pianeta di Tau Ceti possedeva vita, e un ambiente abitabile dalla razza umana. Ma Tau Ceti III era all'angolo più lontano della sua stella, in opposizione a Tau Ceti II, così lontano dal punto di visione ottimale della *Chi* da essere niente di più di un dischetto di luce.

J.D. considerò le implicazioni di aver trovato, nel primo sistema stellare che gli umani avessero mai visitato, due mondi che ospitavano la vita. L'eccitazione si tramutò in esultanza. La vita non era appannaggio unico della Terra. Non era nemmeno rara.

Sospettò che fosse onnipresente.

Era strano perché, nonostante qualcuno avesse predisposto l'invio del messaggio alieno, nessuno dei due pianeti viventi mostrava un qualche ovvio segno di civiltà.

Il messaggio alieno, sempre crescendo in intensità, eppure sempre incomprènsibile, veniva emanato da una struttura del grande satellite di Tau Ceti II.

Direttamente davanti a lei, il satellite si espandeva percettibilmente mentre la *Chi* si approssimava con velocità.

Come il suo pianeta, si vedeva per tre quarti. Era più grande della Luna terrestre, più giovane, grezzo, selvaggio. Ruotava sul suo asse, invece di ruotare con una faccia perennemente rivolta verso il suo mondo. Era troppo piccolo per poter trattenere un'atmosfera, ma aveva crateri e pianure, i mari, come la Luna della Terra, e aveva anche vulcani attivi e grossi canyon da cui si erano spaccate e aperte delle faglie. All'estremità del braccio oscurato del satellite, un punto di luce indicava una distesa di roccia fusa e brillante. J.D. si ricordò di un verso di poesia scritto da Coleridge, ridicolizzato dagli astronomi perché descriveva un arrangiamento astronomico impossibile.

— La luna cornuta, con una stella lucente / Nel...

— ...Nella punta inferiore. — Victoria Fraser MacKenzie completò il verso. Entrando dal corpo principale della *Chi*, la responsabile della squadra di contatto alieno della spedizione nello spazio profondo si tuffò nell'immagine olografica del labirinto e raggiunse J.D. nel circolo d'osservazione.

J.D. fece un sorriso alla collega. Victoria afferrò l'estremità della poltrona e le roteò attorno, aggraziata, a suo agio in mancanza di peso. Era la più volitiva dei colleghi di J.D., e aveva un fisico che si muoveva con economia e precisione. Aveva una personalità così spiccata che i suoi interlocutori rimanevano sempre sorpresi nell'incontrarla di persona, di scoprire che era alquanto minuta. J.D. la superava di tutta la testa.

La luce del pianeta si spruzzava sui capelli neri riccissimi, e le creava dei delicati ghirigori sulla pelle. Si agganciò una delle cinture di sicurezza e sorrise a J.D. dall'altra parte del circolo.

— Coleridge è vendicato — disse J.D.

Victoria ridacchiò solidale.

— Vendicato... ha mandato con noi il suo albatros.

Anche J.D. rise. Riusciva a ridere, ora che il pericolo era passato. Le

risa potevano essere la sola reazione mentalmente sana a ciò che era accaduto.

— Mi sentivo come se il missile fosse una specie di albatros che mi stava attorno al collo — disse. — Specialmente quando Kolya mi ha detto di non mollarlo. — Le facevano ancora male le braccia per aver lottato con la superficie spessa e dura come pietra della testata nucleare della *Starfarer*, aggrappandovisi fino a quando, ormai in salvo, non aveva potuto lasciare la presa.

Se fosse esplosa qualche minuto prima... pensò. Se fosse scivolata, e se fosse andata a schiantarsi contro il cilindro...

Al ricordo rabbrividì.

L'impatto e la detonazione del missile avevano lasciato in vita la *Starfarer*, danneggiata ma riparabile. Ora l'astronave seguiva la *Chi* a diverse centinaia di migliaia di chilometri di distanza, lasciandosi dietro una nube di detriti nucleari.

— Mi chiedevo — disse J.D. — cosa pensano gli alieni degli albatros. — La preoccupava, quello che potevano pensare. Una testata nucleare era un ben misero biglietto da visita.

— Io invece mi domando che cosa ne penseranno del nostro segnale primitivo. Il loro primo segnale era così complicato, e questo... — Victoria scosse le spalle, perplessa. Rivolse la sua attenzione al disegno ormai quasi completo, osservandolo con intensità, come se, affamata, vedesse il suo nutrimento.

La squadra per i contatti alieni aveva discusso su quale fosse il messaggio più adatto da inviare per primo agli esseri alieni. Avevano cercato di creare una pietra di Rosetta, una chiave per il linguaggio umano e la scienza e la cultura che poteva essere tradotto e compreso da un'intelligenza aliena. Ma avevano dovuto farlo senza l'altra metà della pietra, la lingua in cui quella sapienza sarebbe stata tradotta. Avevano usato delle costanti universali, la tavola degli elementi, delle rappresentazioni elettroniche delle orbite: tutte le risorse di una cultura tecnologica.

Presto avrebbero saputo se i loro tentativi avevano avuto successo. La *Chi* annunciava il suo avvicinamento con una trasmissione: uno scoppio di informazioni ad alta velocità, compresso, multicopia, in luce laser. Ma paragonato al labirinto alieno, il loro messaggio era semplice, grafico, elementare.

Il sangue di J.D. pulsava lungo tutto il suo corpo, e le estremità del suo campo visivo erano accese dall'eccitazione. Fece correre le mani lungo i suoi corti capelli castani e si impose di rilassarsi, premendo la tensione fuori dal suo corpo rigido, lasciandola fluire via dalle dita delle mani e dei piedi. Se chiudeva gli occhi riusciva a immaginare di nuotare a Puget Sound con le orche e gli acquatici. La gravità zero aveva un effetto liberatorio simile.

Una brezza le sfiorò le guance mentre Satoshi Lono si tuffava nell'ologramma del labirinto e la superava sulla sinistra. Il geografo della squadra toccò la parete trasparente all'estremità opposta, si spinse, fece una capriola e arrivò a sedersi sulla sua poltrona nell'assenza di gravità. Si allacciò lentamente una cintura di sicurezza, e curvò in avanti il suo corpo atletico contro quell'impedimento mentre scrutava il messaggio alieno.

— Dio, certo che sono lenti — disse impaziente. — Mi domando se sanno che sappiamo leggere.

— Forse non sappiamo leggere, per quanto li riguarda — disse J.D.

— Sei molto calma — rispose lui.

J.D. non si sentiva affatto calma. Lanciò un'occhiata a Satoshi, chiedendosi se avrebbe dovuto sentire dell'ironia nella sua voce. Ma lui le sorrise con uno sguardo sincero.

Era troppo complicato cercare di descrivere il vero stato d'animo in cui si sentiva.

Zev, il giovane acquatico, fluttuò all'indietro nel circolo di osservazione, scivolando in mezzo al labirinto dell'ologramma come se fosse la superficie del mare.

— Dai, Stephen Thomas — disse. — Prova a nuotare.

— Nuotare, eh? Nuotare in aria è come avere una spina nel fianco.

Stephen Thomas Gregory apparve dalla tenda, annaspando impacciato dal corpo principale della *Chi*. Il suo disagio a gravità zero era sbalorditivo, data la sicurezza, l'equilibrio e la fiducia in sé con cui si muoveva in condizioni normali. Se nella squadra Satoshi era l'atleta più risoluto, Stephen Thomas era il più dotato.

— Non ci siamo ancora? — chiese Stephen Thomas, tirando fuori una voce vivace.

— Quasi — rispose Victoria, sorridendo al suo compagno di squadra.

Il genetista si aggrappò al poggiatesta della poltrona nel quadrante alla destra di J.D., fece forza e si sedette, agganciandosi entrambe le cinture. Il

suo linguaggio corporeo contraddiceva il suo tono e la sua battuta. Si adagiò sulla poltrona con fare scomodo. Odiava la gravità zero. Il dipartimento per i contatti alieni riusciva sempre a risolvere i problemi e i disagi in una persona di successo: ma persino loro non erano riusciti a eliminare la tensione e l'ansia di Stephen Thomas.

I suoi lunghi capelli biondi fluttuavano liberamente attorno al suo viso, nascondendo il taglio sulla fronte. Dall'incidente entrambi gli occhi gli si erano scuriti notevolmente. I lividi violacei sulla pelle pallida riuscivano quasi a far dimenticare a J.D. come fosse incredibilmente bello. Si ricompose i capelli dietro le orecchie, assente, impaziente, mormorando sottovoce un'imprecazione.

Zev si lasciò ondeggiare accanto a J.D., e lei si sporse per toccargli le mani. Lui le afferrò le dita. Se fossero stati in mare, il loro tocco sarebbe stato più intimo. Zev aveva appena cominciato a imparare le maniere terrestri, che a volte J.D. doveva ricordare a se stessa.

— Zev, per favore, legati — disse Victoria.

J.D. dette una stretta incoraggiante alla mano di Zev e la lasciò andare. Obbediente, ma con riluttanza, lui si afferrò alla poltrona ausiliaria alla sinistra di J.D. e si assicurò alle cinture.

Victoria, Satoshi, Stephen Thomas e J.D. occupavano le poltrone ai quattro punti cardinali del circolo di osservazione. E così doveva essere. Ma la presenza di Zev era contraria ai piani.

Zev è così giovane, pensò J.D. I suoi diciott'anni lo rendono troppo giovane per essere a bordo della *Chi*, troppo giovane persino per far parte della spedizione. Eppure sono contenta che sia qui, sono contenta che sia con me.

Affascinato eppure distaccato Zev si guardò intorno, come se fosse interessato alle reazioni dei quattro esseri umani "normali", avvolto nell'immagine aliena che lentamente si modificava, o nelle stelle dietro al guscio trasparente della camera d'osservazione.

Zev si cullò tra la poltrona e le cinture di sicurezza che aveva lasciato lente, a suo agio in gravità zero come un veterano ventennale. Lasciò penzolare le braccia rilassate davanti a lui, con le palme delle mani insolitamente grandi girate verso il corpo e le sue dita lunghe e robuste appena piegate, appena aperte. Le membrane natatorie tra le dita sembravano filamenti delicati di ambra. La pelle era di un profondo color mogano, di

molte tonalità più chiara e più rossa di quella di Victoria. Aveva i capelli biondissimi, più chiari di quelli di Stephen Thomas.

Il messaggio tremolò di nuovo. Ora era quasi solido alla vista, eppure non conteneva ancora alcuna informazione percettibile. J.D. non capiva perché la fonte aliena trasmettesse con tale lentezza esasperante. Il messaggio arrivava a ritmo pacato, costante, e non accennava al messaggio che la squadra stava inviando per tutta risposta.

Forse era soltanto un segnale, pensò J.D. O forse il messaggio alieno le stava dando un messaggio di ricevuto, e lei non li capiva. Forse erano esseri lenti, composti, dignitosi. Forse la costanza del messaggio significava per la coscienza aliena che erano stati notati e preceduti.

— Victoria — disse J.D. — e se tirassimo fuori una copia del nostro messaggio e lo rallentassimo? Trasmettendolo allo stesso ritmo di quello che sta arrivando?

— Tentar non nuoce — rispose Victoria.

J.D. socchiuse gli occhi con cautela, tentennando.

— Stai attenta! — disse Victoria con voce tesa e preoccupata.

J.D. le gettò un'occhiata. Victoria fece una smorfia e si scosse.

— Scusa — disse.

— Non c'è problema — disse J.D. — Non ti preoccupare. Neanche io voglio rimanere invischiata in un altro incidente con la rete. — Chiuse gli occhi e raggiunse il suo terminale psichico per controllare le informazioni e il computer di comunicazione che formava i nervi e il cervello della *Starfarer.* Al momento dell'incidente lei non era collegata completamente con Arachne, quando la rete era saltata non si era ferita emozionalmente o intellettualmente, come era successo a Victoria, o a Iphigenie DuPre, il comandante del viaggio solare della *Starfarer.* Nonostante ciò J.D. si avvicinò con cautela alla rete. Dato che l'incidente era rimasto inspiegato e che la causa non era stata scoperta, sarebbe potuto accadere di nuovo, in qualsiasi momento, per qualsiasi motivo. O senza motivo.

J.D. cercò di avvicinarsi mentalmente, ma Arachne rimase concentrata su se stessa, intenta a riparare la sua rete.

J.D. aprì gli occhi. — Arachne è ancora fuori uso — disse.

— Non importa, va tutto bene. — Victoria si piegò sulla sua console, incorporata nel bracciolo della poltrona. — Ci sto facendo lavorare la *Chi*, ho quasi finito.

Mettendosi in contatto con il sistema informatico ausiliare della *Starfarer*, J.D. ricevette le informazioni sullo stato dell'astronave. I cilindri rotanti paralleli navigavano nel sistema di Tau Ceti. Le vele solari riorientavano l'astronave, facendola decelerare in una traiettoria che conduceva verso il secondo pianeta del sistema.

Nel sistema solare, la *Starfarer* si era pericolosamente avvicinata al punto di transizione ad alta velocità, per sfuggire al caccia militare lanciato per arrestarli. Senza l'esperienza di Iphigenie DuPre in fatto di vele solari, senza la sua preparazione e le informazioni di Victoria, l'astronave non sarebbe riuscita a collegarsi a dovere con il percorso cosmico. E non sarebbe riuscita a raggiungere l'energia di transizione: avrebbe perso la rotta verso Tau Ceti. La spedizione era stata fortunata ad avere a bordo Iphigenie. Se quest'ultima fosse stata fortunata a unirsi a loro era un'altra domanda, assai più difficile.

J.D. provò un senso di vero sollievo notando che la rotta cambiava.

Iphigenie deve star bene, pensò. Deve essersi ripresa dal trauma se riesce a controllare le vele solari.

"Dovrei cominciare a chiamarle vele stellari" pensò J.D. "ora che abbiamo lasciato il nostro sistema".

— Una copia del nostro messaggio — disse Victoria, toccando un tasto sulla console. — Ora un programma di controllo...

— Sii certa di dire loro che non lo abbiamo fatto apposta a portarci dietro la bomba — disse Stephen Thomas.

— Qualche suggerimento su come dovrei farlo? — chiese Victoria.

— Come vorrei — disse Stephen Thomas. Dette un'occhiata attraverso il labirinto. — Come vorrei poter tradurre anche questo.

Il loro saluto schematico e semplice non era stato certo studiato per inviare spiegazioni complicate come "Non intendevamo far esplodere una testata nucleare nel vostro sistema. Ma qualcuno giù a casa non voleva che lasciassimo l'orbita terrestre. Il missile che abbiamo rimorchiato nella transizione era un tentativo di fermarci".

— Forse stanno aspettando un messaggio dal nostro capo — disse Satoshi. La sua voce bassa e gradevole era diventata stranamente acida. — Il nostro capo silenzioso.

— Dai, andiamo — disse Stephen Thomas. — Il cancelliere Blades è una brava persona.

Satoshi emise un suono inarticolato di dissenso. J.D. aveva osservato, benché lo conoscesse da poco, che Satoshi andava d'accordo con tutti. Andava d'accordo persino con il vicecancelliere, Gerald Hemminge, anche se la maggior parte della gente trovava Gerald irritante. Aveva sorpreso J.D. come aveva sorpreso Stephen Thomas, che Satoshi prendesse istintivamente le distanze da qualcuno. Ma non amava il nuovo cancelliere della *Starfarer.*

— Lo è — disse Stephen Thomas. Si guardò attorno, come a cercare conferme.

— Sono sicura di si — disse J.D. — Ma non l'ho mai incontrato, il cancelliere Blades. — In realtà lui aveva fatto un'apparizione alla sua festa di benvenuto, ma lei se ne era andata prima che lui arrivasse.

— È un po' timido — disse Stephen Thomas. — Riservato. E alla fine appare distaccato. E ci scommetto che si sarà sentito spaesato a venire a bordo e sapere che tutti erano sospettosi sul perché era con noi.

— La colpa non è certo nostra — disse Victoria, alzando lo sguardo dal terminale. Gli Stati Uniti avevano fatto enormi pressioni su SpazioTerra per nominare Blades cancelliere. Tutti avevano immaginato che il suo vero scopo era quello di supervisionare lo smantellamento della spedizione nello spazio profondo, e della *Starfarer.*

— È rimasto con la spedizione — continuò ostinatamente Stephen Thomas. — Non si è precipitato sulla navicella ausiliaria per tornare a casa. Questo vi dovrebbe dire qualcosa su di lui, ed è più di quanto possiate dire di Gerald. Dovreste almeno dargli un'opportunità.

— Lo farò — disse Victoria — non appena lui darà un'opportunità a me. Dato che non si è mai preso il disturbo di richiamarmi, non ho modo di giudicarlo.

Victoria si rimise al lavoro, alzando però spesso lo sguardo verso la trasmissione aliena.

Anche J.D. la guardava. Non riusciva a decifrare alcun disegno in formazione. La sua mente continuava a cercare di dare un senso a quell'immagine frammentata, ma per il momento tutta la sua struttura rimaneva nel campo della fantasia.

"Forse vedo questo disegno proprio come la gente pensava di vedere i visi e le costruzioni su Marte" si rese conto J.D. "Come Stephen Thomas pensa di vedere le sue emanazioni, le aure. E invece mi sto inventando tutto."

— Eccoci — disse Victoria. — Una copia dei nostri saluti, trasmessa

alla stessa velocità del messaggio alieno. — Toccò la tastiera. — Inviata. O almeno, la sto inviando.

— Certo è lento — disse di nuovo Satoshi.

— Forse si stanno esaurendo le batterie — disse asciutto Stephen Thomas — e non c'è nessuno lì per cambiarle.

— Oh, non dirlo nemmeno! — disse J.D. a disagio.

— Siamo stati ridicolmente fortunati — disse Stephen Thomas. — È troppo sperare che niente andrà storto.

J.D. cominciò a ridere. Quando udì la nota alta dell'isteria nella voce, lottò per controllarsi.

— J.D. cosa c'è di così divertente?

Dopo un momento, J.D. smise di ridere sufficientemente a lungo da asciugarsi le lacrime dagli occhi.

— Non c'è niente di buffo! Stephen Thomas, quanta sfortuna dobbiamo avere, per controbilanciare la buona sorte? Metà dei docenti è giù sulla Terra mentre i loro governi crollano, Arachne opera a livello di "stupidità artificiale", tu e Satoshi quasi finivate schiacciati, e abbiamo dovuto rubare la *Starfarer* per arrivare tutti qui...

— Non l'abbiamo rubata! — esclamò Victoria. — Abbiamo solo... continuato ad andare avanti come se niente fosse cambiato.

— Non è così che la vedono sulla Terra — disse Stephen Thomas. — Non è così che la vede la gente intrappolata qui dentro.

Lo sguardo di Victoria incrociò il suo, poi si ritrasse.

— Non avevamo scelta — disse.

J.D. desiderò non aver sollevato il tema del furto dell'astronave, almeno non in quei termini. Sapeva perfettamente bene che Victoria era sensibile e stava sulle difensive a proposito dei mezzi per continuare la spedizione. Era stata una proposta di Victoria sfidare le istruzioni ricevute e non scendere a un'orbita terrestre bassa, dove l'astronave sarebbe diventata un posto d'osservazione militare. Con l'istigazione di Victoria la *Starfarer* aveva continuato la sua corsa verso la transizione.

J.D. si asciugò di nuovo gli occhi, cercando di pensare a qualcosa da dire per alleviare la tensione.

— Sicuramente c'è una struttura che forma questa cosa. — L'attenzione di Satoshi era rivolta alla trasmissione; aveva la voce calma e bassa, tranquillizzante.

J.D. dimenticò il suo imbarazzo: dimenticò l'irritazione di Victoria nei confronti suoi e di Stephen Thomas.

— Non ne tiro fuori nulla — disse Stephen Thomas.

— Neanche io, mi dispiace — disse J.D.

— No, guardate, qui c'è un motivo molto sottile, una specie di configurazione su una pellicola...

— Forse — disse Victoria speranzosa ma dubbiosa.

— Perché si è fermata? — disse Zev. — Non cambia più.

— Cosa? — protestò J.D., poi rimase in silenzio, temendo che ciò che aveva detto Zev fosse vero.

Victoria si aggrappò di nuovo alla tastiera.

— Ha ragione — disse Victoria — È il messaggio. L'antenna funziona. E così il ricevitore, e il proiettore olografico. Il messaggio si è fermato.

— Merda — disse Stephen Thomas.

— A parte gli scherzi, Stephen Thomas — disse Victoria. — Avresti dovuto sperare di essere un po' più sfortunato.

Feral Korzybski si sentiva come un vecchio computer seriale che cercava di risolvere un problema parallelo. Il giornalista free-lance era attirato da così tante direzioni che poteva facilmente passare la maggior parte del suo tempo tra un articolo e l'altro, anziché in un solo articolo.

Intellettualmente poteva gestire diverse linee di pensiero insieme. Non era quello il problema. Il problema era che senza la rete di Arachne, l'unico posto in cui poteva essere era quello dove era fisicamente. Un posto alla volta. Il posto in cui voleva stare più di tutti, il posto che attirava il suo cuore, i suoi desideri, non lo poteva raggiungere. Avrebbe dato qualsiasi cosa per essere a bordo della *Chi* con Stephen Thomas e il resto della squadra di contatto alieno. L'articolo migliore della sua vita, nella vita di tutti gli esseri viventi, e doveva scriverlo da lontano.

Quella limitazione lo stava facendo diventare pazzo. Non poteva andare con la squadra. Né poteva partecipare per mezzo della realtà virtuale, immerso in una trasmissione olografica dell'esperienza della squadra di contatto alieno, un collega invisibile che osservava tutto dal punto di vista di una telecamera. Il computer dell'astronave non era ancora pronto. Feral poteva partecipare soltanto attraverso una tastiera, desiderando di essere nel circolo di osservazione accanto a Stephen Thomas, in una delle poltrone

ausiliari vuote.

Feral tentò di nuovo, come faceva ogni tanto, di collegarsi con Arachne. La rete lo respinse di nuovo, ma lui percepì che la consapevolezza e la complessità della macchina erano aumentate. Stava guarendo. Ma non avrebbe potuto, non poteva, concedergli le sue capacità a sufficienza per essere di alcun aiuto. Sarebbe stato l'ultimo della fila a poter avere l'attenzione di Arachne e un posto nella rete; dato che non era membro della spedizione, aveva soltanto un accesso limitato come ospite.

Aveva dei sospetti su chi aveva distrutto la rete. Praticamente tutti a bordo della *Starfarer* credevano che fosse stato qualcuno della nave militare che aveva inseguito la *Starfarer* fino alla transizione. Feral capiva che non volevano credere che un membro della spedizione fosse responsabile dell'attacco premeditato. Anche lui avrebbe voluto crederlo, ma era convinto che i desideri portano a risposte semplici. Risposte semplici e sbagliate.

Aveva delle idee su come trovare la risposta giusta.

Dato che non poteva essere a bordo della *Chi*, era nel posto che preferiva, cioè sulla *Starfarer*. La sala delle vele era un piccolo cilindro completamente trasparente sospeso tra l'astronave e le vele stellari, agganciato alla *Starfarer* soltanto per mezzo di un tunnel d'accesso. Nella sala delle vele, a gravità zero, Feral aveva sperimentato la transizione.

Alla curva estrema della sala, Iphigenie DuPre era piegata calma e concentrata su una tastiera.

Lei avrebbe avuto per prima l'accesso diretto ad Arachne, se qualcuno avesse potuto. Nello spazio normale, Iphigenie e il computer comandavano l'astronave. Anche se non poteva ancora collegarsi con Arachne, Iphigenie poteva collegarsi direttamente con un qualsiasi numero di computer ausiliari. Nonostante ciò per controllare le vele stellari stava utilizzando la console, relativamente lenta e obsoleta. L'astronave era uscita di gran corsa dalla transizione, più veloce di quanto essi stessi avrebbero voluto, arrivando alla cieca nel sistema di Tau Ceti. Iphigenie aveva dovuto rimettere la *Starfarer* sulla giusta rotta.

Le letture musicali dei sensori sussurravano e cantavano. Parlavano una lingua che Feral non conosceva, e che senza Arachne non poteva nemmeno tradurre. Le note creavano accordi, armonie, melodie. Ogni tanto sentiva una nota acuta, una piccola stecca. Sapeva che quello non andava. Ma non poteva fare altro se non guardare e ricordare, e continuare a cercare di parlare con

Arachne per registrare le sue parole e le sue impressioni.

Dalla sala, Feral riusciva a vedere l'enorme vela che si allungava nello spazio come un piatto paracadute d'argento, rallentando il tuffo a testa in giù dell'astronave nel sistema. Nell'altra direzione c'erano due grossi cilindri che formavano il corpo della *Starfarer*: il campus e il cilindro di riserva. Riusciva a vedere gli specchi che convogliavano la luce solare o stellare verso l'interno. Oltre a tutto si stagliavano Tau Ceti II e il suo satellite: tre quarti di disco blu-verdastro, e un ovale più piccolo, argento scuro.

Non riusciva a vedere Tau Ceti, la stella. Nessuna stella lì vicino sarebbe stata visibile da quel punto. La *Starfarer*, nel suo attuale orientamento, metteva in ombra la sala delle vele. In caso contrario, la parete trasparente si sarebbe oscurata per nascondere il disco scintillante di quel sole. In ombra, la camera cilindrica rimaneva trasparente. Reagiva alle radiazioni, visibili e non, annerendosi e creando una barriera per gli abitanti dell'interno. Feral era estremamente contento delle proprietà di schermatura della sala delle vele, e contento che queste fossero molto più potenti del necessario per proteggerlo dalla luce solare. Se non fosse stato così, lui e Iphigenie sarebbero stati fritti dalle radiazioni dell'esplosione nucleare.

Feral si dette una spintarella e fluttuò verso Iphigenie.

Strano che la sala delle vele fosse rimasta trasparente durante la transizione. Feral si ricordò di quella breve esperienza.

Lo colse il disorientamento, inaspettato, potente. Senza pensare, si sporse per afferrare un sostegno. Finì per rotolare. Toccò e oltrepassò Iphigenie, urtandola con forza sufficiente a staccarla dalla console.

— Cosa...

Feral rimbalzò sulla parete della sala. Riuscì a rallentare il suo movimento rotatorio e poi dovette aspettare, oscillando stupidamente, fino a che lo spostamento d'aria non rallentò, fermandolo. Iphigenie si era già immobilizzata. Lo guardò stupita.

— Ci sei ancora? Ma che ti succede?

— Stavo cercando di pensare a un modo per descrivere... quello che abbiamo provato durante la transizione.

— Ah — fece lei. Esitò. — Penso che non sia una buona idea.

— Non ci riesci neanche tu, vero?

— Avevo molto da fare — disse lei, sulla difensiva.

— No, non è vero — fece Feral. — La vela era ammainata. Tu avevi

finito il lavoro. Sei venuta alla deriva proprio vicino a me e mi hai fissato e...

— Piantala — disse lei.

— Scusami.

— Tu devi capire — disse Iphigenie. — Quando Arachne è esplosa, io sono passata da un caricamento sensoriale completo al vuoto. Quello che abbiamo visto, provato, sperimentato, quello che io ho provato durante la transizione... è stato come essere profondamente collegata ad Arachne, ma cento volte di più, con il corpo oltre che con la mente. Ora è tutto finito. Sono isolata. Allontanata dalla realtà. E non so se...

La sua voce si spezzò.

Feral ondeggiò avvicinandosi, tentò di sporgersi, toccò la mano di Iphigenie. Stava tremando. Le mise un braccio attorno e la tenne stretta, sperando di fare la cosa giusta, sperando che il contatto umano fosse ciò di cui lei aveva bisogno per riparare il suo legame con la realtà. Accarezzò le trecce liscie e strette dei suoi capelli e le strofinò la nuca, le concavità sensibili dove il cranio si univa alla spina dorsale, fino a che lei non smise di tremare.

— Forse una volta nella transizione è stato sufficiente? — chiese dolcemente Feral.

— Forse — rispose Iphigenie. — Potrebbe essere. — Si ritirò, battendogli sulla mano.

— Capisco — disse Feral. E capiva davvero, anche se non era d'accordo. Non vedeva l'ora di provare di nuovo la transizione.

Ma non riusciva a pensare alle parole per descriverla. Questo lo disturbava, lo turbava. Pensare alle parole per descrivere le cose era il suo mestiere.

Feral era l'unico giornalista a bordo della *Starfarer.* Altri scrittori, con più esperienza e conoscenze migliori, avrebbero potuto unirsi alla spedizione, se questa fosse partita secondo il calendario. Ma non era stato così: si erano allontanati di corsa e in gran trambusto per impedire ai militari di prendere possesso della nave.

Feral sarebbe dovuto ritornare sulla Terra, ma non era nemmeno salito a bordo della navicella di trasporto. Si sentiva imbarazzato per il suo egoismo, ma era contento che le cose fossero andate storte. Se tutto fosse andato liscio, non sarebbe mai potuto rimanere.

Per un giornalista uscito dalla scuola da soli tre anni, aveva conoscenze

decenti. Ma ci voleva più di conoscenze decenti per ottenere qualcosa da SpazioTerra. Era un free-lance, e sopravviveva con i diritti della rete di comunicazione mondiale. Quando la gente leggeva la sua roba, lui veniva pagato. I soldi erano aumentati nell'anno precedente, via via che i suoi articoli ricevevano maggiore attenzione. Denaro sufficiente per vivere e denaro sufficiente per viaggiare liberamente oltre la Terra erano due cose diverse. Non aveva sponsor: per Feral la "sponsorizzazione indipendente" era un ossimoro. Si era comprato da solo il biglietto per lo spazio, come un qualsiasi turista, e aveva raccolto praticamente tutto quello che altri gli dovevano per poter salire a bordo dell'astronave.

Ma ne era valsa la pena. Sicuramente ne era valsa la pena.

Nikolai Petrovich Cherenkov era sdraiato sul pavimento della stanza principale della sua casa, allungato su un tappetino consunto in una pozza di sole alieno. Fissava la console, mettendo a fuoco l'immagine della trasmissione aliena.

A bordo dell'astronave aleggiavano discussioni, confusione e perplessità mentre il corpo docente e lo staff e persino i passeggeri trasportati osservavano quel labirinto. Come i membri della squadra di contatto alieno, anche loro cercavano di dargli un senso.

Questo dava fastidio a Kolya. Perché doveva arrivare a ritmo tanto lento? Forse gli alieni vivevano a un ritmo completamente differente da quello degli esseri umani. O forse pensavano che i viaggiatori del loro sistema dovevano funzionare molto lentamente.

Il cosmonauta cercò di convincere se stesso che una di queste possibilità era esatta, ma si accorse di non credere a nessuna di esse.

Ti senti solo più paranoico del normale, si disse. Sono la stanchezza e il dolore a giocarti questo scherzo. Sei troppo vecchio per lottare con delle testate nucleari.

Si domandò come stava J.D., se stava male, come lui, per aver combattuto fisicamente contro il missile nucleare.

"Dovrei ringraziare il cielo se non sono una manciata di polvere radioattiva" pensò Koyla "invece di lamentarmi per i miei vecchi muscoli. Eppure mi fanno male."

Scoprì che voleva tanto parlare con J.D. Sauvage del messaggio alieno.

Si portò la sigaretta alle labbra e tirò forte prima di ricordare che non

l'aveva accesa. Non accendeva mai sigarette all'interno: il sistema antincendio era troppo sensibile.

Sputò una boccata di tabacco. Stava cercando di smettere. Erano decenni che cercava di smettere. Probabilmente era l'unico essere vivente ancora vivo che fumava.

E alla fine stava esaurendo le sigarette, che era riuscito a far contrabbandare nello spazio implorando, chiedendo prestiti e corrompendo qualcuno. Erano anni che non trovava alcuna fonte di rifornimento e i pochi pacchetti rimasti avevano acquisito uno strano sapore. Il congelamento in azoto liquido doveva conservare le cose all'infinito, ma per quanto riguardava Kolya Petrovich l'azoto liquido lasciava il suo sgradevole marchio.

Kolya non era uno scienziato. Era stato un pilota sperimentale, un cosmonauta, un combattente di guerriglia. Ora era un uomo condannato a morte in quella che era stata la sua madrepatria. Solo lontano dalla Terra poteva essere al sicuro.

Sicuro. Fece un sorriso ironico. Non era la prima volta, pensò: probabilmente era l'unica persona dell'universo a essere più sicura a bordo della *Starfarer* di quanto non lo fosse sulla Terra.

Ripose la sigaretta ancora spenta nel portasigarette che infilò in tasca.

"Devo smettere" si disse. "Sono un testimone del primo messaggio alieno, e penso alla nicotina."

Dalla console sparì il messaggio alieno, sostituito da Victoria Fraser MacKenzie.

— La trasmissione si è interrotta — disse lei.

Kolya dimenticò la nicotina. Fissando l'immagine congelata sull'altra console della sua stanza, si alzò, cercando freneticamente il comando audio. Dal terminale uscivano voci confuse mentre i passeggeri della *Starfarer* reagivano a quell'annuncio.

Kolya rimase in ascolto, ma nessuno suggerì un buon motivo per giustificare la fine del messaggio. Il suo disagio aumentò.

— Deve essere Arachne. — Kolya riconobbe la voce di Gerald Hemminge, l'amministratore dell'alta società inglese, vicecancelliere della *Starfarer*. Tra i doveri della posizione di Gerald c'era quello di fare da ufficiale addetto alle telecomunicazioni tra l'astronave e la *Chi*. Doveva sentirsi ambivalente in quel compito, perché era stato tra quelli che avevano sostenuto che occorreva lasciare che i militari statunitensi si impossessassero

della *Starfarer*. Si era opposto alla decisione di continuare ad andare avanti. Aveva cercato di tornare a casa. Gerald era stato sulla navicella di trasporto che la *Starfarer* si era portata con sé nel sistema di Tau Ceti.

— Deve essere stata l'esplosione della rete — disse Gerald. — Il messaggio forse sta ancora arrivando, ma...

Arachne aveva impiegato mesi a crearsi e a formare la sua rete di comunicazione. Aveva cominciato a evolversi insieme alla sovrastruttura della nave, e aveva impiegato a formarsi lo stesso tempo necessario per costruire l'astronave. Forse ci sarebbero voluti mesi perché si ricreasse, dopo quella esplosione inspiegabile. Senza dubbio l'incidente l'avrebbe cambiata. Ma in fondo cresceva e si evolveva e cambiava in continuazione.

— Forse, ma non credo che riceviamo niente dall'antenna. Tu che ne pensi, Victoria?

Kolya non riconobbe la seconda voce. Benché avesse cominciato a vivere a bordo dell'astronave non appena questa era stata dichiarata abitabile, non era mai uscito per fare amicizia. Aveva vissuto una vita da eremita, lasciando che la sua fama, o la sua nomea, costruisse un muro tra sé e gli altri a bordo. Desiderò non essersi isolato con tanta efficienza.

La voce di Victoria MacKenzie arrivò sulla *Starfarer* dopo un secondo o due di intervallo nella trasmissione.

— Ma è la nostra immagine che si è congelata — disse. — Non ha niente a che vedere con Arachne. L'antenna funziona bene. Non ho altre idee, Avvaiyar. Continueremo a trasmettere il nostro messaggio, e continueremo a dirigerci verso la fonte aliena.

Kolya cercò di collegarsi con Arachne, desiderando poter mandare un messaggio a J.D. Ma Arachne non era ancora pronta a rispondere a un essere umano. Anche se la rete aveva cominciato a ripristinare le sue funzioni più importanti, il suo controllo sull'astronave, non aveva ancora abbastanza attenzione per poter gestire questioni banali come i messaggi personali.

Chi aveva fatto saltare la rete? si chiese Kolya, per la millesima volta dallo scioccante incidente che aveva messo fuori uso i sistemi di controllo dell'astronave. Chi avrebbe mai potuto fare una cosa del genere?

Molti erano ancora nel centro infermeria, a riprendersi dagli effetti di essere stati coinvolti nel sistema quando questo aveva fatto tilt. Altri erano tornati al lavoro, ma probabilmente avrebbero dovuto ancora riposarsi. Colpire intenzionalmente il sistema era un atto criminale. Avrebbe potuto

essere omicidio. Solo per pura fortuna non era stato ucciso nessuno.

Kolya sperò che quell'atto fosse stato compiuto da qualcuno al di fuori della *Starfarer*, qualcuno a bordo della nave da guerra che li aveva inseguiti fino al punto di transizione.

Non avrebbe dovuto essere possibile colpire il sistema dall'esterno. E nemmeno colpirlo dall'interno. Eppure la rete era esplosa.

Kolya non apparteneva al gruppo di sostegno del dipartimento per i contatti alieni; non aveva alcun diritto sulle già provate risorse comunicative del sistema. Se voleva parlare con J.D. della trasmissione, avrebbe dovuto andare dall'agente di collegamento e domandargli di chiamarla direttamente.

Voleva parlare con lei; desiderava essere a bordo della *Chi*, ma non era un membro della squadra di contatto alieno.

D'altra parte non lo era nemmeno Zev.

Kolya cercò di reprimere il suo risentimento per il giovane acquatico. Non ci riuscì. L'acquatico non aveva esperienze nello spazio, nessuna formazione: non aveva alcun diritto di essere sulla navicella di esplorazione. Kolya lo invidiava profondamente.

Ma forse apparteneva a quella spedizione, pensò Kolya. Era il solo tra di loro ad aver vissuto con una specie senziente non umana. Forse dopotutto se lo meritava di essere lì.

L'immagine della trasmissione aliena rimaneva intatta.

Victoria formulò una domanda al computer della *Chi* e tentò di nuovo. Questo rispose correttamente, chiaramente funzionante. E l'antenna non si era spostata.

— La luna gira, vero? — Stephen Thomas disse speranzoso.

— Forse il trasmettitore è girato dietro all'orizzonte.

— Ha i relais — disse Victoria. — Il segnale non ha mai rallentato da quanto lo abbiamo ricevuto fino a quando è andato perduto. Non si è mosso. Non si è affievolito. Si è solo fermato. — Stephen Thomas aveva controllato la stessa informazione e aveva visto il brusco passaggio da segnale pieno al nulla.

— Io credo ancora che le batterie stiano recuperando potenza — continuò Stephen Thomas. — O forse...

— A che serve fare congetture? — disse Satoshi. — Se stai lì tutto il giorno a pensarci, non saremo più vicini alla risposta di quando hai cominciato.

Stephen Thomas si ammutolì., con espressione ferita.

— Senti, scusami — disse Satoshi. — È solo che...

— Non fa niente. Hai ragione. Non ti devi scusare quando hai ragione.

— Ma noi — disse J.D., esitante — non stiamo trasmettendo alla *Starfarer*? — Aveva abbassato la voce, come se i microfoni non potessero percepire le sue parole se parlava abbastanza piano.

Stephen Thomas mormorò una parolaccia. Victoria sperò che i microfoni non avessero colto ciò che aveva detto.

— Sei tu che trasmetti, tu dovresti saperlo.

Gerald Hemminge doveva aver parlato contemporaneamente a J.D., ma la sua voce impiegò un paio di secondi per coprire la distanza dalla *Starfarer.*

— Ho interrotto la trasmissione generale — disse. Il suo tono non era gentile come quello di J.D. — Poi mi direte quando avrete finito di discutere... a meno che non abbiate qualche motivo particolare per farlo in pubblico.

La risatina lamentosa di Satoshi gli fece guadagnare un'occhiataccia da Stephen Thomas.

— Immortalati per sempre — disse Satoshi. — Un momento storico. Verruche e tutto.

— Grazie, Gerald — disse Victoria. Anche se Satoshi andava d'accordo con il vicecancelliere, Victoria no, e Stephen Thomas non lo sopportava. Gerald non aveva alcun obbligo di proteggerli da loro stessi. — Siamo distrutti, e questa nuova situazione ci ha sconvolti tutti. Ma abbiamo finito di discutere, credo.

Dette un'occhiata a Stephen Thomas, che le lanciò uno sguardo dardeggiante come per dire: "Chi, io? Io non ho mai discusso".

— Non è stata una giornata facile nemmeno per me, sapete — disse Gerald. — Il computer non mi aiuta affatto e molti passeggeri importanti chiedono di tornare a casa. Una domanda che capisco, anche se ora non ricomincerò certo a dire quello che ho già detto prima di partire.

Victoria non sollevò la questione. — Se mi rimetti in ascolto generale — disse lei — ci chiamiamo fuori e poi chiudiamo la trasmissione vocale per un po'.

Passarono diversi secondi.

— Va bene — disse Gerald.

— Sto fermando il canale uno sull'immagine del messaggio alieno —

disse Victoria a beneficio degli osservatori a bordo dell'astronave. — A meno che la trasmissione non ricominci, non c'è molto che possiamo fare fino a che non arriveremo al punto di origine. O almeno io non riesco a pensare a nient'altro. Sarò lieta di ricevere suggerimenti. Il canale due è aperto sulla nostra direzione di viaggio. Cominceremo a trasmettere mentre ci avviciniamo all'inserimento orbitale. Victoria Fraser MacKenzie, chiudo.

— L'audio generale è escluso — disse Gerald un momento più tardi.

— Grazie, Gerald — disse Victoria. — Avvaiyar, non esitare a chiamarmi se sai qualcosa di nuovo.

— Victoria, amica mia — disse l'astronoma — non riuscirei a dirti tutto ciò che ho scoperto di nuovo in meno di tre giorni. Ma se succede qualcosa di nuovo riguardo al messaggio alieno, ti chiamerò immediatamente.

Gli interessi di Avvaiyar vertevano sul rarefatto punto dove si intersecavano fisica e cosmologia. Quando si trattava di discipline professionali, solo quando lei e Victoria discutevano di percorsi cosmici l'una aveva una qualche idea di ciò che stava dicendo l'altra.

— Bene — disse Victoria. — Ci sentiamo fra poco.

Chiuse il canale audio e si stropicciò gli occhi. Non riusciva a ricordarsi l'ultima volta in cui si era sentita così stanca.

Victoria dette un'occhiata ai suoi compagni di squadra. J.D. era ancora imbarazzata, e la sua pelle chiara era arrossita. Satoshi era divertito. Stephen Thomas odiava passare da stupido, era imbronciato, ma il suo naturale buon umore avrebbe presto preso il sopravvento.

Probabilmente lei sarebbe riuscita a prenderlo in giro per calmarlo. Victoria cercò di raccogliere più energie possibile per farlo, ma non ci riuscì.

Accidenti, pensò, dovremmo essere fuori da qui, tutti freschi e riposati e pronti, e aver lasciato tutto alle spalle. Invece siamo fisicamente ed emotivamente stremati, Stephen Thomas sembra uno che ha perso una rissa in un bar, e la nave è dietro di noi, va bene; menomata, con una voragine aperta su un lato e una scia di scorie nucleari dietro di sé. E poi ci sono i passeggeri della navicella di trasporto.

Era contenta di essere riuscita a far dimenticare a Gerald di dirle di più su come si sentivano i passeggeri, perché in quel momento non desiderava affatto saperlo.

E persino così, sarebbe potuta andare molto peggio. Stephen Thomas avrebbe potuto essere ucciso, non solo scagliato qua e là; il padiglione della

genetica sarebbe potuto cadere addosso a lui e a Satoshi invece di crollargli tutt'attorno. Il missile sarebbe potuto esplodere prima.

"Suppongo che dovremmo considerarci fortunati" pensò. "Siamo rinnegati. Siamo fuggiaschi."

"Ma siamo vivi."

Fissò la trasmissione congelata, chiedendosi cosa fare.

Si scrollò di dosso lo sconforto. Dopotutto, essere in fuga era una tradizione nella sua famiglia. I suoi bis-bis-bis-bisnonni erano fuggiti dagli Stati Uniti al Canada con la ferrovia sotterranea. Sorrise a se stessa: lei stava solo seguendo le loro orme.

L'immagine del canale due sbiadì accanto alla trasmissione aliena. Satoshi si protese per studiare il secondo pianeta di Tau Ceti, un mondo blu e verde con un singolo satellite privo d'aria, un mondo quasi gemello della Terra. Victoria si domandò dove fosse la sua gente, e sapeva che Satoshi si stava chiedendo la stessa cosa. Ora che la trasmissione si era interrotta, il sistema stellare era silenzioso tra le tante frequenze di trasmissione di servizio. Dov'erano gli abitanti di quel sistema?

Parte della stanchezza di Victoria era dovuta alla fame. Si slacciò le cinture di sicurezza.

— Io mi faccio un panino — disse. — Qualcun altro vuole qualcosa?

— Sarebbe grandioso — disse J.D.

— Per me filetto e carotine alla francese — disse Stephen Thomas, e sorrise, tornato di nuovo al suo io normale.

Victoria ricambiò il sorriso. — Forse riesco a procurarti le carotine. — Sulla *Starfarer* non c'era manzo, e l'astronave era partita precipitosamente, priva della maggior parte dei suoi rifornimenti di riserva. Victoria dubitava che l'astronave avesse in dispensa carne rossa, persino per le occasioni speciali.

Victoria fluttuò fuori dalla stanza di osservazione. — Cordon bleu per tutti — disse.

— Ti aiuto — disse Satoshi, e la seguì.

Kolya Petrovich zoppicò lungo la sponda di una collinetta bassa e larga, coperta d'erba. Sulla cima la collina ricadeva a formare un anfiteatro aperto, dove Kolya aveva parlato in difesa della spedizione nello spazio profondo. Quella era stata la prima volta che era andato a una delle riunioni della

Starfarer, la prima volta che aveva mai parlato in un luogo pubblico a bordo dell'astronave, la prima volta dai suoi giorni di cosmonauta che aveva parlato di fronte a una platea di persone viventi.

Molti anni prima, dopo essere fuggito dalla sua terra invasa, aveva parlato per una registrazione, per le telecamere. Se lo ricordava come un'altra vita. La vita di qualcun altro. Aveva creduto, e ancora credeva, che se il mondo avesse udito quello che lui aveva visto e provato sotto l'autorità della Mafia mediorientale, le sue spiegazioni avrebbero fatto la differenza. Ma al mondo non era stato mai permesso di sapere quello che aveva da dire, e ora era troppo tardi.

Continuò a scendere per il sentiero, sospingendo in avanti il corpo completamente indolenzito. Sperava di aver solo qualche stiramento muscolare, che sarebbe guarito presto, più rapidamente comunque della distorsione di un legamento o di un tendine. Niente guariva più come succedeva quando era più giovane.

A volte nella sua vita il corpo di Kolya era stato troppo sfruttato. Alcune di quelle ferite non erano mai guarite, e alcune le aveva nell'anima.

Griffith, che fingeva di provenire dall'Amministrazione centrale degli Stati Uniti d'America, camminava rapidamente giù per il sentiero, con lo sguardo fisso a terra e i pensieri lontani anni luce.

Aveva bisogno di camminare. Aveva bisogno della libertà, del movimento. Durante la crisi della *Starfarer* era rimasto intrappolato all'interno di una sfera di sopravvivenza per più di un'ora. Gli erano parsi giorni. Trovava ancora difficile credere che il generale Cherenkov lo avesse estromesso, immobilizzato. Si sentiva imbarazzato, triste, e, soprattutto, confuso. Non era abituato a sentirsi confuso.

Non gli piaceva.

"Non mi avrebbe mai scavalcato" pensò Griffith "no, se non avessi cominciato a fidarmi di lui. Quello è stato un errore. Ho lasciato che la mia ammirazione per lui prendesse il sopravvento. Se non avessi cominciato a fidarmi di lui non mi avrebbe mai scavalcato."

Il paesaggio gli sembrava familiare. Riconobbe la topografia di un ruscello chiaro, una macchia di boccioli di lilie bianche. Aveva camminato intorno a tutta la circonferenza del cilindro del campus della *Starfarer*. Naturalmente stava camminando in circolo.

Griffith bestemmiò ad alta voce. La prima volta che era salito a bordo della *Starfarer* aveva invidiato i suoi abitanti. Vivevano in un posto di grande bellezza, un luogo che rappresentava la libertà senza limiti. Ma per Griffith era arrivato a diventare una trappola, l'isolamento, e la sua sconfitta.

Si allungò verso la rete del computer dell'astronave, ma ricevette una risposta nulla. Era il più brutto incidente al sistema che avesse mai visto. Si domandò chi avesse potuto concepire il collasso della rete e dei suoi dati: chiunque lo avesse fatto, comunque lo avesse fatto, era riuscito in un successo spettacolare. Qualche giorno prima Griffith lo avrebbe applaudito. Ora ne provava rimorso.

Alzò lo sguardo. A pochi passi di distanza il generale Cherenkov seguì una curva nel sentiero. Griffith si arrestò.

Cherenkov si affrettò verso di lui.

— Generale...

Cherenkov si voltò, protendendosi furiosamente verso di lui.

— Ti ho detto di non chiamarmi così!

Griffith fece involontariamente un passo indietro, pronto a uno scontro. Non intendeva permettere a Cherenkov di ridicolizzarlo di nuovo.

Griffith era una persona anonima, priva di tratti appariscenti: questo era uno dei suoi punti di forza. Quando la gente lo descriveva, parlava in termini di "media": capelli castani, occhi marroni, carnagione media, corporatura media, altezza media. Cherenkov era alquanto alto, specialmente per un astronauta. Un cosmonauta. La sua altezza intensificava la sua presenza intimidatoria.

Cherenkov si rilassò. — Non ho voglia di un altro scontro — disse. — Possiamo darlo per scontato, Marion, che tu vinceresti un secondo round.

— Non mi piace essere chiamato Marion più di quanto a te non piaccia essere chiamato generale. Possiamo stabilire una tregua?

Cherenkov si voltò e si incamminò giù verso il sentiero. Sentendosi come un mendicante, Griffith lo seguì. Lo raggiunse dopo qualche metro, ma dovette accelerare spiacevolmente la sua andatura, forse trottare, per restare al passo con Cherenkov.

— Non hai mai detto che non ti piaceva essere chiamato Marion — disse Cherenkov.

— Col cavolo che non l'ho detto.

— Hai detto che di solito non usi il tuo nome di battesimo.

— Di cosa parliamo, di semantica? Aspetta un attimo! Dove stai andando?

Cherenkov si arrestò nuovamente. — Quand'è che manterrai la tua promessa e mi lascerai solo?

Il tono della voce del cosmonauta ferì Griffith molto di più del dolore fisico dello scontro.

— Ho rischiato tutto ciò che avevo — disse Griffith. — Tutto. E ho perso. Per aiutare questa spedizione a proseguire.

— Nessuno te lo aveva chiesto! Nessuno ti ha chiesto di aiutare, e nessuno ti ha chiesto di sabotarla, in primo luogo. Nessuno, qui.

— Non hai nessuna prova per queste tue accuse.

— Ne ho bisogno?

— Per fregarmi?

Cherenkov sorrise. Griffith non aveva mai notato prima che il generale aveva i denti anteriori storti, e che uno si sovrapponesse leggermente all'altro. Quel difetto gli dava fastidio.

— E chi ti potrebbe fregare, Marion?

Griffith esitò. La *Starfarer* non aveva personale di sicurezza, un fatto che lo aveva colpito quando stava cercando la spedizione. Per quanto ne sapeva, quegli anarchici disorganizzati non avevano mai stabilito cosa fare di un criminale, figuriamoci poi innestare un meccanismo per punirlo. L'alternativa era la legge del popolo, la giustizia dei vigilanti. Quando era salito a bordo dell'astronave per la prima volta, Griffith aveva provato ammirazione per l'equipaggio, ma negli ultimi giorni aveva notato che erano delle teste calde. Se Cherenkov lo avesse denunciato in pubblico o in privato avrebbe potuto correre un pericolo serio.

— Tu credi che se io dico ai miei colleghi chi sei in realtà, scateneranno un putiferio?

— Credo che lo abbiano già fatto — rispose Griffith.

— Forse dovrei dirgli quello che hai fatto *tu.* Hai ferito molte persone facendo saltare la rete...

— Non sono stato io!

— Sono ancora in infermeria. Molti sono sotto shock.

— Lo so che alcuni sono stati feriti. Ma non sono stato io a far esplodere il sistema.

Cherenkov riprese a camminare giù per il sentiero, questa volta ad

andatura più ragionevole. Griffith lo seguì.

— Allora chi è stato?

— Non lo so — disse Griffith, sorpreso e grato che Cherenkov credesse alle sue parole. — Immaginavo che fosse qualcuno sull'astronave militare.

— Non sono un esperto di computer. Ma avrei pensato piuttosto che fosse una cosa difficile, se non addirittura impossibile.

Griffith gli camminò a fianco in silenzio per alcuni minuti.

— Spero che sia possibile — disse. — Perché altrimenti io diventerei il sospettato numero uno.

— Ma tu sei innocente?

— Di sabotaggio al sistema, sì, sono innocente.

— Ma colpevole di altre cose.

— Che non riguardano nessuno a bordo della *Starfarer.* Solo me, se ritornerò vivo. Se qualcuno di noi tornerà vivo.

— Perché hai cambiato idea sulla spedizione?

— Perché lo volevi tu...

Griffith si fermò. Non perché le sue parole fossero false, ma perché erano troppo vere. Lo rendevano ancora più vulnerabile. Prima aveva cominciato a fidarsi di Cherenkov, e ora gli stava dicendo la verità.

— Capisco — disse Cherenkov. — Ti avevo chiesto di pensare e agire per tuo conto. Invece tu hai cercato di indovinare i miei pensieri e di agire per me. Non ti capisco. Se devi obbedire a qualcuno, perché ti sei ossessionato con me?

— Ho visto i nastri che avevi registrato...

Griffith si aspettò che Cherenkov gli dicesse di star zitto, ma il cosmonauta continuò in silenzio lungo il sentiero tracciato dalle rocce, ai cui lati crescevano cespugli di camelie bianche e rosa. I due uomini camminavano parallelamente al lungo asse del cilindro principale dell'astronave per un sentiero fresco e verde. L'aria odorava di erba umida, perché era stata annaffiata pochi minuti prima. La nuvola era a un quarto di strada più in là lungo la circonferenza del cilindro, e costellava il suo passaggio di goccioline di pioggia.

— Hai visto i nastri? — chiese Cherenkov. — Pensavo fossero stati distrutti. Molto tempo fa.

— No. Esistono.

Cherenkov scosse le spalle. — Arrivano tardi di anni perché riescano a

fare qualcosa di buono.

— Quello che hai detto in quelle interviste mi ha commosso — disse Griffith. — Profondamente. Ti vedevo lottare per mantenere sotto controllo il dolore e l'oltraggio, ma li percepivo ugualmente. Le tue parole, i tuoi sentimenti, erano come una spada...

— Io non provavo niente.

Marion Griffith sollevò lo sguardo verso di lui, senza capire. — No. Cosa?

— Non provavo niente quando ho fatto quelle registrazioni. Sapevo che avrei dovuto sentire qualcosa. Sapevo che era importante dire quello che vedevo, non importava quanto fosse terribile. Ma non riuscivo a provare niente. Avevo spento tutto mesi prima, per sopravvivere.

— Se non era reale, tu sei un attore dannatamente bravo!

— Si — rispose Cherenkov, con fare ovvio.

— Stai mentendo. No. Non è questo che volevo dire. Te lo stai inventando per proteggerti dalla realtà. Io lo so come si fa... per non soffrire ancora.

— Non riscrivere la mia vita per me! Mi ricordo di come ero. Rifiutavo quasi le interviste, per quanto era difficile.

— Vedi! — Griffith sentì la sua voce dirompente, disperata. — Ti faceva troppo male...

— Era difficile — disse Kolya, dolcemente — perché non volevo che me ne importasse più niente. Dovevo forzarmi...

Griffith non riusciva a pensare a come rispondere. Si sentiva stupito e stordito, come diceva di sentirsi Kolya.

— Forse se avessero usato quei nastri, come mi aspettavo che venissero usati, se li avessi rivisti, tutto questo sarebbe stato diverso. Ma avevo detto ciò che avevo visto, e nessuno più prestava attenzione. Nessuno ci credeva.

— Questo nemmeno è vero — disse Griffith. — Io so quello che è successo.

Kolya ridacchiò. — Marion Griffith, bambino spia.

— Ero adolescente quando sei scappato. Allora sapevo soltanto ciò che era di dominio pubblico. Le notizie dei giornali, e il film...

Kolya emise un profondo lamento di agonia.

— Cosa succede? Stai bene?

— Se vuoi dirmi che quella incredibile fiction avventurosa ti ha

influenzato la vita, stai pur certo che ti strozzo. Non aveva niente a che vedere con me, e io non ho niente a che vedere con quella roba.

Griffith glissò sull'argomento dei suoi anni adolescenziali e sulle cose che lo avevano influenzato quando era un ragazzino stupido e romantico.

— È sempre stato un mio desiderio scoprire la vera versione dei fatti, quando ho potuto farlo. Ecco come ho trovato i tuoi nastri. Ho parlato con la gente che ne era stata coinvolta. Non è che nessuno credesse a quello che dicevi. Loro ci credevano. Sapevano che anche altri ci avrebbero creduto. Avevano paura della reazione pubblica. Ecco perché non hanno mai trasmesso le tue interviste.

— Una decisione politica — disse Kolya.

— Sì. Pensavano che se non avessero fatto nulla, le cose sarebbero diventate più facili con la Mafia. Sfortunatamente avevano torto.

— Sì.

Kolya arrivò ai piedi del pendio che portava al termine del cilindro. Cominciò ad arrampicarsi.

— Alla riunione — disse Griffith — mi hai detto che nessuno fuori dalla Mafia poteva fare qualcosa che potesse aiutare chi stava dentro. Perché hai rilasciato quelle interviste? Tu stavi cercando di influenzare la Mafia dall'esterno!

— Questo è stato anni fa! — disse arrabbiato Kolya. — Le cose cambiano! Per ogni condizione diversa bisogna adottare un'azione diversa. — Dette un'occhiata a Griffith. — Io credo che tu voglia che tutto sia stabile e prevedibile. Ma il mondo non è così.

Griffith non riuscì a pensare a una risposta.

Erano a metà strada della collinetta che portava sull'asse della *Starfarer*, e si muovevano agilmente lungo i tornanti mentre la gravità decresceva passo dopo passo. Anche se l'angolo fisico del pendio saliva, la percezione era quella di un'arrampicata sempre più facile.

— Kolya, dove stiamo andando?

— Io vado all'ufficio di comunicazione. Dove vai tu non lo so.

Griffith si arrestò e rimase a guardare Kolya che continuava la salita per poi sparire nel tunnel accanto all'asse dell'astronave. Sperò che Kolya si girasse e ridesse, o domandasse perché Griffith fosse rimasto indietro. Ma senza aggiungere una parola quello oltrepassò la collinetta e scomparve alla vista.

Seguilo e basta, si disse Griffith. Cosa farà se non lo segui? È quello che hai fatto fino adesso, e lui non ha mai fatto niente per impedirti di comportarti come volevi.

Ma ora, naturalmente, Griffith non seguiva più Kolya Cherenkov.

J.D. si rilassò, sollevata dal fatto che i canali audio della *Starfarer* si fossero chiusi per un po'. Non si sentiva mai a suo agio seguita da una telecamera o nella sfera d'azione di un microfono, non era mai riuscita a rimanere indifferente sapendosi osservata. Quella discussione in pubblico l'aveva imbarazzata, per lei e per amore dei suoi compagni di squadra. Rilassata per il ritorno alla privacy, si appoggiò contro la poltrona tendendo e allungando i muscoli.

Fino a che Victoria non ne aveva parlato, J.D. non si era resa conto di quanto avesse fame. Probabilmente si sarebbero sentiti tutti meglio non appena Victoria e Satoshi fossero ritornati con dei panini.

Alla sua destra Stephen Thomas fissava la doppia immagine, il bel pianeta che gli roteava intorno attraverso la forma solida e scura della trasmissione interrotta.

— Forse dovremmo... — disse. Si fermò e guardò J.D. con sguardo umile. — Non riesco a farne a meno — disse. — Continuo a cercare ragioni del perché la trasmissione si è fermata. Ma non riesco a pensare a nient'àltro che abbia senso se non facendo appello alle coincidenze, troppe per essere credibili.

— Potrebbe essere successo proprio questo — disse J.D. — Non avremmo notato le coincidenze, forse non avremmo neanche pensato a descriverle se le cose che sono successe non fossero troppo strane per crederci.

— Vero — disse lui. Sembrava più ottimistra. Poi sospirò. — Ma anche Satoshi ha ragione.

— Sono sicura che non voleva scattare contro di te — disse J.D. — Ne abbiamo passate veramente tante nelle ultime ore. Sembra distrutto. E anche tu.

— Non stai mica dicendo che ho le borse sotto gli occhi, vero? — chiese Stephen Thomas.

Lui sorrise e J.D. ridacchiò. Aveva le borse sotto gli occhi, va bene. Ma almeno i lividi non si stavano espandendo ancora. Il taglio sulla fronte era

livido sotto il bendaggio trasparente.

Stephen Thomas fece un gesto verso l'immagine olografica. — L'ho immaginato così spesso. Prima che tu ti unissi alla squadra avevamo fatto pratica. Come gli astronauti dell'Apollo prima dell'atterraggio sulla Luna. Questo sarebbe dovuto essere un altro balzo gigantesco...

— E lo è ancora! — disse J.D.

— Spero di sì. Spero che non sia solo un piccolo passo falso. Ma vorrei proprio sapere perché il messaggio si è fermato.

Mentre guardavano in silenzio la forma semi-finita, la console suonò, annunciando un messaggio. Era Kolya Cherenkov.

— Ciao, Kolya — disse J.D., sorpresa che lui l'avesse chiamata. Come tutti gli altri a bordo della *Starfarer*, provava per lui un senso di timore reverenziale.

— Hai un momento per parlare con me? — chiese lui.

— Certo.

— Questa trasmissione aliena — disse lui, poi esitò. — Mi fa sospettare un po' su chi l'ha inviata.

— Perché? — J.D. trovava confuso il comportamento del messaggio alieno. Sapeva di non capire le ragioni dietro a quel messaggio. Ma non le era venuto in mente che i motivi potessero essere sinistri.

— Vorrei poterlo dire con certezza. Forse sono solo paranoico, forse sono le paure di un vecchio che nella vita ha visto troppa malvagità...

— Il messaggio è strano — disse J.D. — Ma dopotutto è... alieno. Non malvagio.

— Il messaggio mi suona come una trappola. O... un'esca per una trappola.

— Se il messaggio fosse stato un'esca, perché si è fermato?

— Non lo so — ammise lui. — È solo che...

J.D. aspettò. Il silenzio divenne lungo, molto più lungo delle pause dovute alla trasmissione.

— Solo che cosa, Kolya?

— Io... — si arrestò di nuovo, poi disse, grave — questa è una missione esplorativa. Come continuo a ripetermi. Sono d'accordo con l'idea che le civiltà stellari dovrebbero aver rinnegato la guerra. Intellettualmente, sono d'accordo.

— Intellettualmente — ripeté J.D. Una delle domande più difficili che si

erano posti i costruttori dell'astronave era se la *Starfarer* avrebbe dovuto portare armi o no.

— La verità è che mi spaventa il fatto che non siamo armati. Che voi non siete armati. — Rise, ma il tono era di autoaccusa. — Mi dispiace. Ti ho chiamata per raccontarti le mie paure. Per spaventarti, almeno. Per dirti di essere prudente.

Lei era sinceramente commossa. — Grazie, Kolya — disse. — Staremo attenti.

Dopo che Kolya Cherenkov ebbe riattaccato, Stephen Thomas fischiò piano.

— Ha passato esperienze che nessuno di noi vedrà nemmeno da vicino. Dovremmo dare ascolto alle sue sensazioni.

J.D. guardò il labirinto e l'immagine incompleta del messaggio. Nonostante le paure di Kolya, lei non riusciva a trovare nulla di minaccioso nel labirinto. Nel secondo messaggio poi non trovava proprio nulla.

— Ci vedi qualcosa, Zev? — chiese lei. — Un motivo qualsiasi?

— Solo onde — rispose Zev.

— Sì. — Era come vedere animali e visi nelle nuvole. La mente cercava immagini familiari. E che immagini poteva vedere Zev più familiari delle onde?

J.D. sbadigliò. Guardò Zev. Lui era completamente sveglio, interessato, all'erta. Gli invidiava la sua energia e la sua giovinezza.

— Quando ci arriveremo? — chiese lui. — Quand'è che potremo nuotare?

— Probabilmente non andremo sul pianeta — disse J.D. — Non ancora. Forse quando ci raggiungerà la *Starfarer.* Per ora stiamo soltanto andando sulla luna del pianeta.

— Ah — disse Zev deluso.

J.D. guardò di nuovo la trasmissione. Per un attimo pensò che fosse ripresa, ma come le immagini delle nuvole, nelle onde, quella percezione era un trucco del suo cervello. L'immagine rimaneva immobile e immutata.

— Zev — disse J.D. — Se tu nuotassi con la tua famiglia e qualcuno che non conosci venisse verso di te facendo un sacco di rumori sgradevoli, cosa farebbero gli acquatici? Cosa farebbero le orche?

Zev la guardò con curiosità. — Nuoteremmo tutti via — disse. — È naturale.

2

Qualche ora più tardi, la *Chi* scivolò nell'orbita attorno al satellite di Tau Ceti II. La guidava il sistema d'informazioni, che la inviava su una rotta lontana dalla fonte della trasmissione aliena.

Mentre le nude pianure laviche della luna di Tau Ceti II passavano sopra il tetto trasparente del circolo d'osservazione, al centro della stanza si formò un'immagine.

J.D. fissò la prima costruzione aliena che gli umani avessero mai visto. Le pulsazioni le aumentarono. Aveva voglia di saltare e gridare: "Ci siamo! Rispondeteci, venite fuori a incontrarci!".

— Non è un gran che a guardarlo, eh? — disse Stephen Thomas.

J.D. cercò di pensare a un modo per esprimere la sua reverenza alla vista della cupola bassa e non rifinita, ma le mancarono le parole. Pensò che forse sarebbe stata in grado di scriverci sopra.

— Neanche tu, Stephen Thomas, in questo momento — disse dolcemente Victoria.

I suoi lividi erano sbiaditi in una macchia color porpora. Sembrava come se avesse in faccia una maschera da film dell'orrore infilata male.

— Cosa ti aspettavi? — chiese Victoria. — Torri di cristallo? Palazzi d'oro? Le pianure di Nazca?

— Mi sarebbe andato bene uno dei tre sopra quel brufolo grigio — disse lui. — Mi sarebbe anche andato bene solo quel brufolo grigio, se pensassi che dentro c'è qualcuno.

— È molto pratico — disse J.D. — Sembra che sia fatto di roccia locale. Potrebbe essere lì da molto tempo. Forse anche da millenni.

Satoshi guardò l'immagine della semplice cupola grigia a forma di goccia, poi rivolse la sua attenzione all'immagine dell'intero Tau Ceti II.

— Probabilmente è vero — disse. — Soprattutto l'ultima frase.

— Cosa vedi?

— Niente.

— Niente! — esclamò Stephen Thomas. — Niente? Niente se non due pianeti viventi.

— Io volevo solo dire che...

— ...che non riesci a vedere strade. Bel colpo.

— Né qualche altro tipo di rete di trasporto, o città, o luci.

— O evidenti segni di distruzione ambientale.

Satoshi indicò la cupola con il mento. — Allora chi l'ha costruita *quella*?

— Gente che coabita con il suo ambiente meglio di quanto facciamo noi col nostro.

— Suppongo che sia possibile — disse Satoshi.

— Stiamo tralasciando due pianeti viventi per una manciata di impulsi radio che vengono da un satellite sterile.

— Siamo tutti ansiosi di visitare i pianeti — disse Victoria a Stephen Thomas. — Ma la trasmissione doveva avere la precedenza. Non sei d'accordo?

— Forse sarebbe stato poco educato volarcene qui e ignorarla. Ma non l'abbiamo fatto. Abbiamo cercato di rispondere. Abbiamo dato per scontato che fosse automatica, e avevamo ragione. In casa non c'è nessuno.

— Abbiamo tempo — replicò Victoria. — Un sacco di tempo per studiare la cupola e un sacco di tempo per visitare Tau Ceti II e III.

— Capisco come si sente Stephen Thomas — disse J.D. — Quello che voglio fare io è esplodere in mille pezzi e mandarli tutti in esplorazione.

— Per favore. — Il sorriso di Victoria sembrava alquanto forzato. — Per un viaggio solo, di esplosioni ne abbiamo avute abbastanza.

J.D. sghignazzò, sollevata dal fatto che Victoria avesse detto una battuta. Sperava che tutti ritrovassero il proprio equilibrio. Ma Stephen Thomas fissò la cupola bassa e grigia, facendo scrocchiare le dita e sprizzando da tutti i pori la sua voglia di fermarsi soltanto sulla superficie del pianeta.

J.D. capiva la sua impazienza. Mentre Victoria e Satoshi avevano moltissimo da fare, né lei e né Stephen Thomas avrebbero potuto cominciare il loro lavoro fino alla fase successiva dell'esplorazione. Un mondo senza vita era di pochissimo interesse per un genetista. Per J.D. una abitazione aliena disabitata poteva significare una scoperta straordinaria, eppure era una delusione incredibile per una specialista di contatti alieni.

Cercò di guardare le cose da un punto di vista speranzoso. — Stephen Thomas, nella cupola potrebbero esserci degli esseri viventi.

— Non ce ne sono — replicò lui.

— Ah — disse J.D., attenta a mantenere la voce neutrale.

J.D. sentì Victoria e Satoshi irrigidirsi, con evidente scetticismo; vide Zev osservare con curiosità prima Stephen Thomas, poi lei, poi Victoria e Satoshi. Si starà domandando che cosa si è perso della conversazione, in quale maniera gli umani normali esprimono ciò che gli acquatici e le orche esprimono in suoni che coinvolgono il loro intero corpo. J.D. si domandò quali sfumature della conversazione stesse perdendo, perché Victoria e Satoshi e Stephen Thomas si conoscevano profondamente l'un l'altro, e lei non poteva entrare nel loro triangolo.

— Ehi, tanto peggio per te se è qualcosa che non vuoi ascoltare — disse Stephen Thomas. — Ma laggiù non c'è nessuno.

— Ci perdonerai se controlliamo i tuoi messaggi dall'aldilà, mio caro — disse Victoria secca.

— Certo — replicò Stephen Thomas. — Non è che non ci sia abituato.

J.D. si rese conto, e si stupì nel farlo, che lei aveva accettato l'affermazione di Stephen Thomas. Credeva che la cupola fosse vuota, anche se come prove aveva soltanto le intuizioni di lui e l'interruzione delle trasmissioni.

— Non c'è nessuna attività intorno — disse J.D. — Niente che la faccia sembrare una navicella. Nessuna attività di trasmissione sulle frequenze che la gente dovrebbe usare. Forse è stata programmata soltanto per accendere il segnale quando siamo arrivati. E quando abbiamo inviato il segnale di risposta il suo compito si è esaurito.

— Quella cupola è larga centinaia di metri — disse Satoshi. — Non c'è bisogno di tutta quella base per trasmettere un segnale a frequenza corta. Si può fare con un segnalatore... forse grande così? — aprì le braccia, formando un'antenna con le mani.

— Lo so, ma...

Victoria si appoggiò ai cuscini della poltrona. Le sue dita lunghe e aggraziate si strinsero attorno alle cinture di sicurezza slacciate, rigide per la tensione.

— È stato brutto non avere i nostri sei mesi in orbita terrestre — disse Victoria. — Avevamo bisogno di quel tempo per imparare a lavorare in squadra, e affinché la *Starfarer* diventasse una comunità. Non li abbiamo avuti. E quindi adesso dobbiamo fare del nostro meglio. Penso che dovremmo atterrare sul satellite. Satoshi?

— Sì — rispose lui. — Il satellite.

— Stephen Thomas?

— Il pianeta.

— J.D.?

Lei esitò, irrazionalmente tentata ad appoggiare Stephen Thomas.

— Il satellite — disse poi. — La cupola.

Victoria rivolse di nuovo lo sguardo verso Stephen Thomas.

— Vorrei poter essere semplicemente in minoranza, punto e basta — disse Stephen Thomas. — Ma non rovinerò l'unanimità. La luna.

— Vuoi dire il satellite. Nella prossima orbita.

— Ma questo orientamento mi fa sentire strano — disse Stephen Thomas. — Mi sento come se volassimo sottosopra.

— A questo posso rimediare — rispose Victoria. La *Chi* ruotò di centottanta gradi. Ora, rapportata alle poltrone, la superficie del satellite era "sotto" anziché "sopra".

— Io non posso votare? — chiese Zev.

— No Zev — disse Victoria. — Tu non puoi votare.

Guardando di sotto attraverso la pavimentazione trasparente del circolo d'osservazione, passarono su crateri e pianure piatte e intoccate.

La *Chi* accelerò oltre il terminatore ed entrò nella notte. La luce di Tau Ceti si offuscò mentre la curva superiore della stella passava dietro all'orizzonte del satellite. La tenue luminescenza grigia dell'immagine olografia rischiarava il circolo di osservazione.

La *Chi* veleggiò verso l'oscurità.

Infinity Mendez seguì Feral Korzybski nei cavi di ispezione che si intrecciavano all'esterno della *Starfarer.* Teneva a vista il giovane giornalista, perché quella era la prima passeggiata spaziale di Feral.

Non se la stava cavando male per essere un novizio, pensò Infinity.

La *Starfarer* si profilava sopra di loro, e il suo movimento li lanciava oltre le stelle.

— Questo è fantastico! — esclamò Feral. — Anche meglio della sala delle vele.

Infinity sorrise. Era stato sulla superficie della *Starfarer* almeno un migliaio di volte, e non si stancava mai di quell'esperienza. Per quanto fosse stanco fino al midollo, non gli dispiaceva accompagnare Feral nel suo giro turistico. Infinity voleva effettuare un altro sopralluogo del danno

dell'astronave. Poi si sarebbe potuto concedere un po' di riposo.

I due enormi cilindri vuoti della *Starfarer* ruotavano per produrre l'effetto di circa sette decimi della gravità nelle loro superfici interne. Tutti i passeggeri vivevano in una metà dell'astronave, nel piacevole cilindro campus pastorale. L'altra metà, il cilindro di scorta, esisteva soltanto come scorta, un deposito ecologico, una rete di sicurezza.

Il movimento rotatorio portò Infinity e Feral tra i due cilindri. Sotto di loro passò roteando la dolce curva rocciosa del cilindro di riserva.

— Vai mai lassù? — chiese Feral.

— Sempre. Lì non ci vive nessuno, ma è un buon posto per accamparsi. Il terreno è più duro. È tranquillo.

— Si può visitare?

— Certo. Se vuoi, la prossima volta puoi venire con me. Quando si calmeranno le cose.

— Sarebbe fantastico — disse Feral.

La massa di ogni cilindro consisteva di roccia lunare scagliata nello spazio e fusa insieme con schiuma di roccia. La spessa superficie proteggeva le zone abitative dalle condizioni estreme dello spazio: radiazioni, assenza d'aria, escursioni termiche insopportabili. La superficie esterna appariva non rifinita, coperta di detriti in alcune parti, liscia in altre. All'esterno, i cavi di ispezione tracciavano una rete tutto intorno. Sotto la superficie si snodavano corridoi di servizio, compartimenti di stivaggio, tunnel di vario impiego e il sistema di distribuzione dell'acqua, come vene e ossa e nervi in un corpo vivente.

Infinity descrisse a Feral il lavoro invisibile dell'astronave.

— Tu conosci questo posto da cima a fondo — commentò Feral.

— Dovrei. Ho collaborato alla costruzione. Non ce ne sono più tanti di noi rimasti a bordo.

— Come hai deciso di passare dalle costruzioni al giardinaggio?

Infinity scosse le spalle. — Oggigiorno non c'è più richiesta di costruttori spaziali. — Il governo terrestre negli ultimi anni aveva guardato sempre di più verso il proprio pianeta. Erano dieci anni che nessuno fondava più una colonia O'Neill. E volevo unirmi alla spedizione.

Dall'attacco del missile, Infinity aveva avuto bisogno delle sue conoscenze di costruttore spaziale. Anche se non le aveva messe a frutto per anni, nel momento di necessità erano riaffiorate rapidamente. Il comitato di

controllo danni era uscito a controllare non appena le radiazioni erano scese a livello di sicurezza. Infinity aveva lavorato per ore, prestando di tanto in tanto una piccola parte della sua attenzione all'ascolto delle relazioni del dipartimento di contatto alieno.

Si avvicinò a Feral mentre il cratere appariva all'orizzonte.

— È qui che ha colpito il missile.

Si sedettero su un cavo con i piedi penzolanti sopra le stelle. In silenzio reverente, Feral si sporse per osservare i danni.

Con soddisfazione di Infinity, uno strato argentato copriva l'interno disordinato. Il cratere sembrava pieno di mercurio, e la sua superficie tremava visibilmente per impercettibili vibrazioni.

— Sta guarendo proprio bene — disse Infinity.

Da quando l'astronave aveva lasciato la transizione, Infinity aveva valutato i danni e ricontrollato i rapporti dei computer intelligenti e stupidi, gli IA e gli SA. Gli mancava l'accesso ad Arachne. Avrebbe potuto utilizzare la potente intelligenza del computer, servendosene per mettere in atto il piano di riparazione.

— Siamo stati fortunati — disse Feral, guardando ancora la ferita nel fianco della *Starfarer.* — Siamo stati veramente fortunati.

Il missile si era schiantato sull'astronave, penetrandone la superficie. La maggior parte dei danni si era verificata più all'interno, non per il missile di per sé, ma per l'ondata di shock derivante dal suo impatto. Nel punto di collisione, sulla superficie interna della nave, il padiglione di genetica era in completa rovina.

Se la testata fosse detonata mentre era ancora incollata alla superficie della *Starfarer* il danno sarebbe stato di gran lunga maggiore.

La *Starfarer* doveva la vita a J.D. Sauvage e Kolya Cherenkov. Infinity si chiese se qualcuno avesse pensato a ringraziarli. Sapeva dov'era J.D. Non era così sicuro per Kolya.

Feral aveva ragione, la *Starfarer* era stata fortunata. Le porte isolanti avevano funzionato, sigillandosi attorno alla ferita, contenendo la perdita d'aria e d'acqua a livelli tollerabili. Ora era cominciata l'opera di riparazione.

Gli SA si erano radunati nel luogo del danno, con i loro amorfi corpi argentei che ricoprivano la superficie danneggiata. Alcuni dei robot riparatori dissolvevano detriti, altri andavano a riformare i motivi originali della lastra, Nei punti in cui i gruppi di robot riparatori si dividevano per mostrare la

roccia nuda, la superficie appariva più liscia. I robot emettevano schiuma rocciosa che si infilava nelle spaccature, sigillandole. Il tessuto cicatriziale cominciava a formarsi.

E ci sarebbe stata una cicatrice, pensò Infinity. Non ci poteva far niente.

La *Starfarer* avrebbe dovuto salvarsi da eventuali danni da impatto. La superficie dell'astronave poteva facilmente resistere ai colpi di oggetti spaziali. Arachne seguiva i pezzi di roccia o di altro materiale più grandi, avvisava, e dava tempo all'astronave di evitare i rari asteroidi che potessero avvicinarsi. Tutti sapevano, e accettavano, l'unica possibilità di vero, anche se minuscolo, pericolo: lasciare la cecità della transizione, emergendo nello spazio senza conoscenza alcuna di cosa si sarebbe presentato sulla traiettoria della *Starfarer.*

La *Starfarer* non era mai stata concepita per sopravvivere a un attacco di un missile nucleare.

— Dov'eri quando è esploso il missile? — chiese Feral.

— Quasi sopra al cratere — indicò Infinity. — Là, a metà strada circa sulla superficie, verso l'interno. Mi stavo dirigendo verso il punto d'impatto. A cercare la causa dell'ondata di shock.

Feral fischiò piano.

Infinity rabbrividì, poi rise di se stesso per la sua paura a posteriori.

Feral gli lanciò un'occhiata e fece una smorfia, esitante, con il viso da spettro dietro al rivestimento riflettente color oro della sua maschera.

— È più divertente ora che in quel momento, credo — disse. — Una volta stavi quasi per trovarti al piano zero.

— Due volte — disse Infinity, impaziente. — Il piano zero sarebbe stato il posto migliore. Veloce. Vaporizzato. Io, e J.D. e Kolya. E Griffith. E per tutti gli altri... decompressione esplosiva. O trauma o asfissia o radiazioni. Non c'è molta scelta.

— Griffith era là fuori? — Feral sembrava sorpreso. Griffith pretendeva di essere solo un ragioniere della Amministrazione Generale Centrale. Nessuno gli credeva. Tutti pensavano che fosse stato inviato a fermare la spedizione.

— Più o meno. — Infinity rifletté se riferire a Feral esattamente quello che era successo. Gli eventi umiliavano l'impiegato governativo. Griffith aveva minacciato Infinity, invece di chiedergli di tacere sull'accaduto. Infinity non aveva più paura delle minacce di Griffith. Ma non voleva nemmeno

aumentare l'umiliazione dell'uomo. Quindi tenne la storia per sé.

— Curioso — disse Feral. — Lo avevo creduto la più probabile causa di tutti i nostri problemi...

— Potrebbe esserlo — disse Infinity. — I suoi capi potrebbero aver deciso di sacrificarlo una volta fatto il lavoro. O avrebbe potuto cercare di salvarsi.

— Infinity...

— Sì?

— Cosa volevi dire con due volte?

Feral poteva essere giovane: poteva anche essere privo di esperienza. Ma sicuramente non gli sfuggivano i dettagli.

— Mia madre faceva parte delle tribù di sudovest — disse Infinity. Quella era la seconda volta della sua vita che aveva mancato di poco il piano zero di un'esplosione nucleare.

— Dio mio, — disse Feral. — Mi dispiace. È riuscita a scappare? Te lo ricordi?

— È partita con l'ultimo carico di deportati. Non me lo ricordo. Ero troppo piccolo.

— Sei mai ritornato?

— Stai scherzando? — disse Infinity, con la voce sul punto di arrabbiarsi.

— Su cosa? No.

— Mi dispiace — disse Infinity. — Occorre superare un controllo per tornare là.

— Lo so, ma...

— Feral, non fanno passare chi proviene dalle tribù di sudovest. Non lo passi quel tipo di controllo, comunque.

— Non lo sapevo — disse Feral.

— Scordatelo. Io non conto. Chiedi a Griffith com'è. Lui probabilmente ha un permesso. Forse potrebbe vedere cosa è successo. Perché gliene dovrebbe interessare?

Infinity desiderava non aver rivelato così tanto di ciò che provava. Quando era stata l'ultima volta che qualcuno lo aveva riportato nel passato? In genere la gente evitava l'argomento, le domande, il rimorso o le scuse dei responsabili, e l'angoscia della gente di Infinity.

— A te interessa — disse Feral. — A me importa questo.

— Non vorrei ritornare nemmeno se potessi — disse Infinity. Il sudovest è un mito. Per me. Per la mia famiglia. Un mito di distruzione. Penso che... — esitò, poi si tuffò in avanti. — Io penso di essere venuto nello spazio a cercare il mito della creazione. Per bilanciare il tutto. Per la mia anima.

Il movimento rotatorio li portò fuori dalla vallata, tra i cilindri. Dal basso la Via Lattea li inondava con la sua luce, inargentando la superficie rocciosa, scintillando sulla scorza dei robot riparatori. Infinity guardò in basso verso le stelle che scomparivano rapidamente.

La distanza tra il sole e Tau Ceti, inimmaginabile per la comprensione umana, non significava nulla per la traiettoria delle stelle. Le costellazioni erano ben riconoscibili, come se fossero quelle del sistema solare.

— Dovremmo ritornare dentro — disse Infinity. — La *Chi* starà atterrando. Voglio vedere.

— Anch'io — replicò Feral, osservando ancora le stelle ai suoi piedi. — Le costellazioni sembrano sempre le stesse.

— La distanza tra il Sole e Tau Ceti non è sufficiente per distorcerle — spiegò Infinity. — Per la carta stellare ci siamo mossi dal centro di soli dodici anni luce. Da dove stiamo noi Cetus si perde Tau Ceti. E... — indicò la costellazione Bootes, e una piccola stella gialla accanto al brillante Arturo. — Quello è il nostro Sole.

La luce delle stelle sfiorò i bordi dei crateri bui, e la *Chi* avanzò nella notte.

Stephen Thomas mise in evidenza i dati di Satoshi sulla superficie di Tau Ceti II, indicando, su richiesta di J.D., quello che poteva dedurre un genetista dalla grossolana superficie chimica dell'atmosfera, i mari, la superficie terrestre, dalla polarizzazione della luce e dai colori della vegetazione.

Anche se non avevano bisogno di meccanismi complicati per individuare vita sul pianeta, come era ovvio a occhio nudo da una vasta distanza, le informazioni più dettagliate suggerivano che Tau Ceti II poteva essere sbalorditivamente compatibile con l'evoluzione della Terra. Per quanto suonasse promettente, questo turbava J.D.

— Dovrebbe essere più *diverso* — disse Stephen Thomas. I suoi interessi attuali si accentravano sulla biochimica speculativa. Voleva vedere

qualche patrimonio alieno; si aspettava, e sperava, di trovare delle molecole contenenti informazioni fatte di qualcosa di diverso da acido nucleico.

— Perché non hanno colonizzato? — mormorò Satoshi.

— Mm? — mugolò Victoria, presa dalla cupola. Cresceva lentamente; in un minuto o due l'immagine si sarebbe sbiadita perché sarebbero stati in grado di vedere la struttura stessa attraverso il portello di osservazione.

— Tau Ceti II ha un clima temperato — disse lui. — Ha un'atmosfera ossidante, acqua liquida, terra asciutta e forme di vita evolute molto di più di quello che passa qui per alghe verde-blu. Ma non c'è nessuna prova della presenza di quel tipo di tecnologia necessaria per sostenere la costruzione di una base. O di un trasmettitore. Quindi: dov'è la gente che l'ha costruito? Da dove venivano, dove sono andati, e perché non sono rimasti in giro a vivere su questo mondo così carino?

— Una volta ho letto una storia — disse Zev. — La gente respirava metano e viveva in un mare di azoto liquido. Forse quegli esseri non amavano questo mondo.

J.D. conosceva la storia di cui stava parlando. L'aveva letta in un libro della sua biblioteca. Era stato scritto agli albori della fantascienza, quando i principi delle teorie avevano più a che fare con l'immaginazione che con la plausibilità scientifica.

— Non penso di credere ai respiratori di metano — disse Victoria. — O agli alieni con i superconduttori per fibre nervose. Ma potresti aver ragione sull'ultimo punto. Per qualche motivo non gli piaceva. Non sono riusciti a trovare un posto caldo abbastanza, o freddo abbastanza, per i loro gusti.

— Avevano un bel po' di scelta — disse Satoshi. — Dovevano aver bisogno di un posto sotto zero o un inferno bollente per non trovare un posto dove vivere.

— O secco, o umido, o buio, o luminoso, o forse semplicemente non gli piaceva.

— Più probabilmente le molecole biologiche sono gli isomeri opposti di quelli di cui hanno bisogno — disse Stephen Thomas. — Destrorsi invece che sinistrorsi, o viceversa. Quindi qualsiasi cosa cresca qui è completamente incompatibile con i loro sistemi, e non riescono a far crescere qualcosa di loro. Noi potremmo avere lo stesso problema.

— Forse se ne sono andati per colpa nostra — disse J.D.

Victoria aggrottò le ciglia. — Questa è una teoria interessante.

— Chi lo sa, forse potrebbe essere una regola di una civiltà spaziale. Tau Ceti è vicino al nostro Sole, e il suo mondo è disabitato. Forse lo hanno lasciato, così che noi potessimo averlo.

— Dannatamente altruisti — commentò Stephen Thomas.

— Oppure ci sono talmente tanti pianeti a clima temperato che qualcuno in più o in meno non fa tanta differenza.

— E si aspettano che noi colonizziamo questo posto?

— È una possibilità — disse J.D. — Anche se è vero che ne sarei un po' sorpresa. Mi sento a disagio all'idea di rovinare l'evoluzione di un ecosistema indipendente. E questo è ciò che farebbero gli umani.

— Altri umani — disse Satoshi. — Non noi. I colonizzatori umani dovranno arrivare con qualche altra astronave. — La colonizzazione era contraria allo statuto della *Starfarer*, all'accordo che ogni membro della spedizione aveva firmato. Era una spedizione di ricerca, e avrebbe dato il meglio senza introdurre contaminazioni terrestri, protozoiche, vegetali, animali, senzienti o meno, in nuovi mondi viventi.

— Tutti abbiamo accettato lo statuto — disse Victoria. — Questo non impedisce alla gente di parlarne. Discussioni alquanto animate. Quelli che non sono d'accordo con lo statuto considerano la spedizione come l'apertura di una frontiera esterna.

— Io sono felice di non essere incaricata di placare queste discussioni — disse J.D.

Tau Ceti si affacciò bruscamente all'orizzonte e sfumò mentre il muro del circolo si oscurava. La *Chi* emerse alla luce del giorno improvvisamente così come si era tuffata nella notte.

La piccola astronave tremò mentre i motori ruggivano. I membri della squadra guardavano e aspettavano. La nave li fece abbassare.

La poltrona fluttuante di J.D. si mosse, scendendo gradualmente in condizioni di gravità e diventando una sedia. La gravità del satellite di Tau Ceti II si impadronì della *Chi* mentre i suoi motori si sforzavano per frenare la caduta libera del velivolo. Victoria e Satoshi si accomodarono nelle nuove posizioni quasi inconsapevoli del cambiamento. Stephen Thomas si rilassò per la prima volta da quando avevano lasciato la *Starfarer*. Zev guardò attorno a sé e sotto la poltrona, scivolando via dalle cinture di sicurezza, carezzando i braccioli morbidi della sedia. J.D. si godette un momento lo spettacolo di guardarlo scoprire e analizzare qualcosa di nuovo del suo nuovo

ambiente.

— È cambiato così tanto... — disse Stephen Thomas. — Mi chiedo quanti di noi decideranno che la cosa più sensata da fare è insediarsi qui? Assumendo che il posto sia abitabile. Forse è preferibile piuttosto che andare a casa... e andare in galera.

— Che suggerimento sorprendente — disse Victoria.

— Andare in galera? Condivido.

— Insediarsi qui invece di andare a casa con quello che sappiamo. Se scompariamo, ci vorrà un'altra generazione o due perché qualcuno sulla Terra pensi a mandare un'altra astronave. Sono contenta di essere qui, ma non ho voglia di rinunciare alla Terra per rimanere. Voglio mantenere la parola.

— Sicuramente mi renderebbe la vita più facile — mormorò Stephen Thomas, come parlando a se stesso. E fu come se lo avesse fatto, perché nessuno dei suoi compagni gli rispose.

Mentre la *Chi* si avvicinava all'obiettivo l'immagine della cupola sbiadì e lasciò libera la visuale oltre il pavimento trasparente.

Sotto la *Chi* si estendeva un paesaggio frantumato e confuso. L'attività vulcanica e gravitazionale aveva creato un deserto di pietra esplosa, diverse distese di lava e grandi vulcani.

— Se c'è qualcuno su Tau Ceti II — disse Satoshi — questo satellite deve essere un bello spettacolo.

— Non è mica agganciato a questa faccia del pianeta — disse J.D. — C'è una teoria secondo la quale se la razza umana fosse stata in grado di vedere la luna che ruotava sul proprio asse la prima cosmologia sarebbe stata molto diversa. Avremmo saputo che la luna era una sfera. Avremmo anche potuto evitare il modello copernicano dell'universo e andare direttamente alle idee di Galileo. Avremmo potuto avere meccanismi di calcolo e anche di quanta con un paio di millenni d'anticipo.

Stephen Thomas si piegò in avanti nella poltrona. — *Nnnggg, Grakileo vedere luna.* — Imitava un Galileo di Neanderthal. — *Eggurrr si muove.* La Terra si muove! Grakileo deduce $E = mc^2$!

J.D. sghignazzò.

— Molto divertente — disse Victoria.

— Pensavo di sì — disse Stephen Thomas.

— Ma non è una gran bella idea — disse J.D. — Avremmo potuto avere

le astronavi rinascimentali.

Victoria sorrise. — O Regency. Te la immagini un'astronave stile Padiglione Reale di Brighton?

— E che ne dite della dinastia T'ang? — chiese Satoshi. — È quando la gente ha cominciato a stampare i libri, e diventò più facile distribuire informazioni in giro.

La *Chi* ridusse la velocità e si abbassò appena, sfiorando gli alti picchi inviolati che circondavano la cupola. Al di là della costruzione si estendeva una vasta pianura: la cupola si stagliava elegante sulla superficie liscia, per poi curvare delicatamente all'indietro. La *Chi* decelerò ancora, rimase a mezz'aria, poi discese.

Mentre la *Chi* atterrava accadde qualcosa.

J.D. si spinse in avanti sul sedile, lottando contro le cinture di sicurezza, sporgendosi verso la costruzione come se potesse afferrarla e tenerla al suo posto.

Gli scudi antiradiazioni oscurarono il circolo di osservazione, opacizzandolo. Appena prima che la camera trasparente diventasse completamente buia, proprio prima che gli schermi di protezione tagliassero via la luce esterna insieme alle pericolose frequenze ad alta energia, l'estremità della cupola scivolò e cadde in pezzi.

— No!

J.D. pensò: "Kolya aveva ragione".

La *Chi* toccò pesantemente il suolo. La struttura di atterraggio raschiò contro la superficie, e le vibrazioni si trasmisero per tutta la nave.

Il lieve rumore scomparì dietro a un tremito interminabile che finì in un rombo supersonico. Nell'oscurità J.D. lo sentì fin nelle ossa.

Si abbassò sulla poltrona, stupefatta. Si mise una mano sul volto, temendo di essere stata accecata dalla cosa che aveva fatto attivare gli schermi di protezione.

— State tutti bene? — chiese Victoria.

— È buio qui? — J.D. cercò di mantenere la voce ferma come quella di Victoria, ma non ci riuscì.

— Estremamente buio — rispose Victoria.

— Allora... credo di star bene. Fisicamente. Zev? — Annaspò verso la poltrona di lui. Lui trovò la sua mano senza esitare, e gliela strinse. Gli acquatici riuscivano a vedere negli infrarossi meglio dei comuni esseri umani.

— Sto bene, J.D. — Per la prima volta da quando era giunto a bordo della *Starfarer*, Zev suonava incerto. Le membrane setose della sua mano riscaldavano il palmo di J.D.

— Stephen Thomas? Satoshi?

— Sì. — Stephen Thomas sembrava scosso come J.D.

— Ma cosa diavolo è successo? — chiese Satoshi.

Era seduto con la schiena rivolta alla cupola: non aveva potuto vedere ciò che aveva visto J.D. Se poi lei aveva visto qualcosa. Era stata una vistone così breve e scioccante. Lei cercò di imporsi di credere di averlo immaginato.

— La cupola è crollata — disse Stephen Thomas.

— Cosa?

— L'hai visto anche tu — disse J.D.

— Accidenti se l'ho visto. La stavo proprio guardando.

— Io ho visto... qualcosa... con la coda dell'occhio — disse Victoria. — Un movimento. Ma non potrei esserne certa... — cadde in silenzio.

— Io sono sicuro — replicò Stephen Thomas. — Ehi, sta tornando la visuale? O sono i miei occhi che si abituano all'oscurità?

Si erano accese le luci di emergenza, tutte intorno al soffitto e al pavimento del circolo di osservazione. La squadra di contatto alieno era seduta al centro di una stanza di specchi neri che riflettevano luce dorata. Le pareti e il pavimento e il soffitto non avevano ancora cominciato a rischiararsi.

J.D. strinse la mano di Zev. Era preoccupata per lui, ma lui si era ripreso dallo spavento. Sembrava più impaziente che preoccupato.

— Così è proprio carino — disse Satoshi. — Ma vorrei invece vedere fuori.

— Proprio al momento non credo — disse Victoria. — C'è un forte flusso di radiazioni. Però sta svanendo in fretta.

— Meraviglioso — disse sarcastico Stephen Thomas. — Abbiamo incontrato la civiltà galattica e loro ci fanno dono di bombe.

— Non è molto diverso da quello che gli abbiamo regalato noi — disse J.D.

All'interno del circolo si formarono dei grafici di sensori. Suonavano tranquillamente per conto proprio, disarmonici. J.D. riusciva a leggerne alcuni. Un precipitoso rialzo della temperatura accompagnato da un moto sismico di grandezza notevole.

— Se non siamo seduti sul bordo di un cratere, pronti a caderci dentro, siamo veramente fortunati — disse Satoshi.

— La *Chi* è solida — rispose Victoria. — Ma l'ho programmata per avvertirci immediatamente se cominciamo a scivolare.

— Andiamo Victoria, vediamo cosa c'è fuori.

— Dagli un altro minuto, Stephen Thomas. Non voglio bruciare tutti i ricevitori.

Satoshi guardò Stephen Thomas attraverso il circolo. — È crollato.

Stephen Thomas annuì.

Come un oggetto magico, o un aiuto alla meditazione, il globo di Tau Ceti II apparve di fronte a Satoshi. Lui fissò l'immagine. Non era un oggetto magico. Una palla di cristallo.

— Io esco — disse Stephen Thomas. Allontanò le cinture di sicurezza, si alzò e si diresse verso il portello. Dimenticando di essere in un ambiente a gravità bassa, cadde a terra direttamente al primo passo, poi si rimise in sesto e procedette in maniera più dignitosa.

— Posso venire con te? — Zev aprì la cintura di sicurezza con la mano libera e si alzò, ma J.D. lo rispinse indietro.

— Zev, tu non vai da nessuna parte. Stephen Thomas!

Lui non esitò nemmeno.

— Victoria, non lo lascerai andare!

— Potrei andare io con lui — disse Victoria. — Qualsiasi cosa abbia distrutto la cupola, era molto pulita. Tempo che indossiamo una tuta e il flusso di energia sarà arrivato a terra. — Aggrottò le sopracciglia scrutando quella massa di informazione, con la testa inclinata per la concentrazione. I suoni si erano livellati formando quasi un'armonia. — Infatti...

Mentre parlava, le luci si spensero e gli specchi neri svanirono. Il circolo d'osservazione sembrava essere costruito su una piccola piattaforma aperta al cielo e all'aria e persino al suolo.

A eccezione del fatto che non c'era aria. Il cielo era nero, pieno di stelle.

La cupola era crollata in una massa di macerie.

Non appena gli schermi antiradiazioni si alzarono, la *Chi* ricominciò a ricevere le trasmissioni della *Starfarer*.

— *Starfarer* all'esploratore, *Starfarer* all'esploratore. Esploratore, per favore rispondete. — L'accento di alta classe di Gerald Hemminge rotolava

nel circolo.

— Siamo qui, Gerald — disse Victoria.

La distanza tra l'astronave e la *Chi* ritardava la risposta.

— Abbiamo perso il vostro segnale.

— Abbiamo avuto una... complicazione. Vedete quello che abbiamo all'esterno...

— Buon Dio! — esclamò Gerald.

— Credo che lo vedano — disse Satoshi.

— Fareste meglio a tornare — disse Gerald. — Immediatamente.

— No! — sussurrò J.D..

— Non credo — disse Victoria.

— È chiaro che non abbiamo idea di ciò in cui ci stiamo infilando — disse Gerald. — Dovete ritornare per poter decidere cosa fare a questo punto, senza peggiorare la situazione.

La breve risata acuta di Victoria era piena di ironia. — Scusami Gerald, ma non vedo come potrebbe andare peggio di così. Ti richiamo quando avremo dato un'occhiata. Esploratore passo e chiudo. — Interruppe la trasmissione prima che lui potesse replicare. — Andiamo — disse. — Muoviamoci.

— È stata un'idea tanto bella, chiudergli la linea in faccia così? — J.D. seguì Victoria e Satoshi nel circolo di osservazione. Zev li tallonava.

Victoria scosse le spalle. — Io so cosa avrebbe detto lui, lui sa cosa avrei detto io. Non avevamo bisogno di dirci di più. A volte credo che comunichiamo per telepatia. — Sospirò. — Ma la telepatia non dovrebbe funzionare solo tra persone che si piacciono?

— Questo succede spesso. Nei romanzi.

— Dovresti scrivere una storia dove succede il contrario. Dove si può comunicare per telepatia soltanto con qualcuno che si disprezza profondamente.

J.D. seguì Victoria nel vestibolo accanto al portello stagno. Stephen Thomas era a buon punto con la sua tuta. Il robot con stupidità artificiale e con l'equipaggiamento olografico era accucciato lì vicino, inattivo, aspettando pazientemente di accompagnarli. L'SA sembrava una via di mezzo tra un ragno e una particella di virus a rotelle, delle dimensioni di un gatto domestico.

— Non potevi resistere, eh? — chiese Stephen Thomas a Victoria.

— La resistenza non c'entra niente — disse Victoria. — Uscire, è questo il nostro compito. E potrei ricordarti che eri tu a non voler atterrare.

— Vero. Ma ora che siamo qui...

J.D. prese la sua tuta dal gancio. Era una tuta che non aveva mai indossato. Aveva messo una tuta spaziale soltanto una volta, quando, per disperazione, aveva risposto alla richiesta di Kolya Cherenkov di aiutarlo quando il missile li aveva colpiti. L'altra tuta era di nuovo sull'astronave, tutta rigata e consunta, a lungo usata dagli altri prima che J.D. arrivasse e la maltrattasse a sua volta. Aveva lasciato uno strato di sudore in quella tuta, e forse aveva anche assorbito la sua paura e la sua ilarità.

Si domandò che tipo di emozioni avrebbe assorbito da lei quella nuova tuta. Al momento si sentiva follemente eccitata, come una signora vittoriana del diciannovesimo secolo che si preparava a svenire per il nervosismo.

— Qual'è la mia? — chiese Zev.

— Tu non ne hai una, Zev.

— Ma ce ne sono a sufficienza.

— Tu devi rimanere sulla *Chi* — gli disse Victoria.

— Ma perché?

— Per la stessa ragione per cui non avevi diritto al voto quando siamo venuti qui all'inizio. Tu non sei un componente della squadra. Non sei nemmeno un membro della spedizione.

— Sì che lo sono — disse lui. — Sono un membro del dipartimento per l'arte. Mi sono laureato con Chandra.

— Però non puoi uscire.

Zev si voltò verso J.D. — Io voglio venire con voi.

— Mi dispiace — disse lei. — Victoria ha ragione. E dovremmo fare quello che dice lei, Zev. È lei il caposquadra.

— Come Lykos, vuoi dire.

— Come Lykos.

— Ma Lykos mi ha fatto venire con voi.

Victoria e Satoshi avevano quasi terminato di prepararsi.

— Vieni con noi?

— Sì. — Anche se J.D. si sentiva triste a lasciare dietro di sé Zev, non poteva rinunciare alle sue responsabilità. Non voleva nemmeno, neppure per Zev. Si infilò i gambali della tuta e tirò su il resto attorno alle spalle. — Zev, Lykos ti ha fatto venire con me perché sapeva che avremmo parlato della

spedizione. Sapeva che avresti avuto qualche idea su quello a cui andavi incontro. Ma ora, vedi... questo è qualcosa di cui non abbiamo parlato.

— Va bene — disse lui, sconfitto.

— Vai su nel circolo di osservazione. Potrai ascoltarci proprio come tutti gli altri a bordo della *Starfarer*, e ci vedrai anche meglio.

— Se non ti fidi che io venga con te, come fai a fidarti e a lasciarmi qui seduto da solo?

Victoria gli gettò un'occhiata, con la pazienza esaurita.

— Questo non è il momento adatto per scherzare — disse J.D. prima che Victoria potesse intervenire. Aveva notato la smorfia sulle labbra di Zev mentre parlava.

— Ogni momento è buono per scherzare — disse Stephen Thomas. — In particolare adesso. Andiamo. Ci vediamo Zev. Scusa.

— Nuota con gli *squali*, Stephen Thomas — disse Zev.

Il portello dell'aria si chiuse. Attraverso l'oblò J.D. osservò Zev ballonzolare delicatamente nel corridoio verso il circolo di osservazione, leggero e agile nella gravità bassa, con i larghi pantaloni della tuta che gli fluttuavano intorno alle gambe magre.

— Nuota con gli squali? — chiese Stephen Thomas. — Cosa cavolo significa? Suona come una minaccia.

— Non lo è — rispose J.D. — Significa che spera che tu faccia una buona battuta.

— È proprio così — disse Satoshi.

— Voglio portarmi la trasmittente — disse Victoria. — Probabilmente sono stanchi di vedere pezzi di roccia, giù a casa. Siete tutti pronti?

— Questo lo odio — sussurrò J.D.

— Non è una risposta.

— Non intendevo trasmetterla. Sono pronta.

Le porte stagne esterne si aprirono. Victoria faceva strada, seguita da J.D. sulle scalette della *Chi.*

Il piede di Victoria toccò silenziosamente la superficie del satellite di Tau Ceti II. La scena ricordava a J.D. quei film fumosi del primo atterraggio sulla Luna terrestre, nel secolo precedente. Ma Victoria non lasciava impronte sul terreno duro, privo di polvere.

Quando J.D. toccò il suolo il rumore del suo piede nello scarpone che sfregava contro la pietra dura rimbombò nella tuta. Si sentiva sia eccitata che

impaurita a mettere piede per la prima volta su un mondo alieno.

— Non sono mai stata sulla nostra Luna. — Poi si rese conto di aver trasmesso le proprie parole e arrossì violentemente, in silenzio. Pensò che spettava a Victoria dire le prime parole lì. Il robot stupido li seguiva giù per la scaletta. J.D. sperò che non stesse trasmettendo un'immagine del suo viso.

— Neanche io — disse Victoria, con tono asciutto. — Nessuno c'è stato mai.

Si diresse verso la cupola reclinata attraverso la pianura di roccia.

Mentre si avvicinavano, J.D. riuscì a percepire il calore radiante che si spandeva nella tuta. Si fidava dell'analisi di Victoria e credeva che le radiazioni avessero toccato il culmine e fossero svanite. Nonostante ciò, le metteva paura avvicinarsi a una struttura che si era autodistrutta così poco tempo prima. Per quanto ne sapeva J.D., la costruzione poteva decidere di non aver terminato il proprio compito, ed emanare un'altra ondata di radiazioni.

"Questo lavoro comporta dei rischi" si disse. "Lo sapevi quando hai fatto domanda. Ecco perché sei qui, ecco perché non sei essenziale all'esistenza e al mantenimento dell'astronave. Tu sei qui per correre dei rischi."

— Cosa ne pensi, Satoshi? — disse Victoria.

Lui si fermò e fece un passo indietro, studiando la cupola crollata.

— Credo che sia possibile che chiunque abbia costruito questa cupola in realtà abbia fatto lavorare dei microcostruttori. Questa sarebbe una bella invenzione. Non ci sono tracce di macchine pesanti. — Scostò la pietra con lo stivale, lasciando un segno nella terra. — È difficile pensare a un pugno di persone, esseri, di qualsiasi specie che vivono qui per tanto tempo senza lasciare alcun segno della loro presenza. Delle tracce. Bruciature di astronavi. Confusione generale.

— È questo che non va — disse Stephen Thomas. — Questo posto è troppo dannatamente pulito.

J.D. riusciva a immaginare gli alieni che si curavano di ciò che si lasciavano alle spalle meglio di quanto facessero gli esseri umani. Ma sembrava improbabile che non avessero lasciato almeno delle tracce minime.

Victoria era alla testa dei suoi compagni di squadra attorno alla sommità della cupola. Erano costretti a rimanere a una certa distanza, perché irradiava ancora calore, mentre continuava ad assestarsi. La roccia declinava dai lati

verso l'interno, creando una piattaforma terrazzata con una protuberanza rotonda sulla cima. Anche la protuberanza cedeva lentamente, appiattendosi, ma forse era tenuta insieme da alcune strane infrastrutture, o da qualcosa nel suo contenuto che aveva resistito al calore. J.D. cercò di immaginare cosa potesse esserci all'interno, cosa avesse potuto progettare quella civiltà aliena per dare il benvenuto a dei visitatori pacifici, sia pure ugualmente alieni, e le venne voglia di piangere.

Dovevano essere veramente determinati a evitare ogni contatto con creature amanti della guerra, si disse.

— Spero che sia vuota — sussurrò. — Spero che fosse disabitata.

Victoria si voltò verso di lei, inaspettatamente esitante nella sua tuta. Dopo un lungo silenzio, rispose.

— Lo spero anch'io.

Nella parte estrema della cupola era rimasta in piedi una singola protuberanza, dell'estremità puntuta a forma di goccia. Se gli igloo fossero stati fatti di schiuma di roccia, quella sarebbe stata l'entrata. Non c'era porta, solo un'apertura che terminava nell'oscurità.

J.D. fece per avvicinarsi, attirata involontariamente dalla propria curiosità, dalla sua disperazione per la distruzione. Se avesse potuto trovare qualcosa intatto, qualcosa che indicasse chi aveva costruito quel luogo...

Sia Victoria che Stephen Thomas l'afferrarono contemporaneamente, uno per braccio.

— Voglio solo...

— È troppo caldo. — Victoria parlò con tono deciso che riportò J.D. alla realtà più velocemente della condiscendenza o della rabbia.

— Naturalmente — rispose J.D. — Naturalmente. Quanto impiegherà a raffreddarsi?

— Qualche ora di buio e dovrebbe farcela. Diciamo domani mattina del nostro tempo.

— Va bene.

— Mando dentro il robot?

J.D. esitò, sorpresa per l'intensità della sua resistenza a quel suggerimento sensato.

— Si, è una buona idea.

Il robot si diresse in avanti usando le sue zampe da ragno anziché

rotolare. J.D. lo seguì con lo sguardo finché non raggiunse la protuberanza simile a schiuma di roccia, poi rivolse la sua attenzione a ciò che trasmetteva. Il ricevitore della sua tuta formò per lei una minuscola immagine.

Il robot sgattaiolò avanti, proiettando la sua ombra non illuminata da nessuna luce vagante. J.D. aguzzò la vista, cercando nel buio la struttura irregolare, cercando una forma, come l'aveva cercata nella trasmissione originale. Di nuovo non riuscì a vedere nulla. Il robot voltò la propria torcia. La luce li abbagliò, poi scomparve.

— Guarda — disse piano Satoshi.

J.D. distolse lo sguardo dall'ologramma oscurato, voltandosi verso l'esterno.

Il robot indietreggiava dall'entrata della cupola. O meglio, contorceva il corpo sulle gambe e annaspava in quella che ora era la sua camminata.

— Cosa diavolo... — Victoria fece un rapido passo avanti.

J.D. si collegò al robot tramite il computer della *Chi.* Un'occhiata alle sue funzioni e scoprì che nel programma dell'SA non era rimasto niente tranne la camminata base.

Con le mani sui fianchi Victoria osservò l'SA che si allontanava barcollando dalla struttura aliena in rovina.

— Dentro quella cupola funziona ancora qualcosa — disse. — Ed è anche in gamba. Ma non perfetto.

Seduta a gambe incrociate sulla poltrona, Victoria appoggiò i gomiti sulle ginocchia e il mento sui pugni.

— Non mi va l'idea che tu entri lì dentro — disse.

— Andrà tutto bene — rispose J.D. Voleva tanto che Victoria la smettesse di fare storie, che la smettesse di preoccuparsi, perché la stava rendendo nervosa.

— Io vengo con te!

— Grazie, Zev. Una persona è sufficiente. È il mio lavoro.

— Cosa vuol dire?

— Vuol dire... che ho promesso di farlo.

— Non vuol dire che hai promesso di metterti in un pericolo non necessario — disse Victoria.

J.D. rifletté sulla richiesta. — Victoria, non essere stupida. Certo che è necessario! È esattamente ciò che ho promesso.

Oltre le pareti trasparenti della *Chi* la cupola si ergeva come una medusa morente sulla spiaggia.

— Ho detto non necessario — ripeté Victoria. — Se ci trovassimo di fronte a una costruzione piena di esseri alieni che dicessero: "Parleremo con voi, ma soltanto con uno di voi" allora sarebbe diverso. Questo... — cercò di sorridere. — Ne abbiamo avuti a sufficienza di edifici crollati sulla gente per questa settimana.

— Non correrò rischi stupidi — disse J.D. — Ma credo che questo sia necessario.

— Senti, J.D. — disse Stephen Thomas. — Potrei andare io...

— No! — gridò J.D.

Li stupì tutti. Non si aspettavano di vederla arrabbiata.

— No — disse di nuovo, più calma. — Tocca a me. È per questo che sono qui. Se avessimo avuto il tempo che era necessario per diventare una squadra, non staremmo neanche discutendo il problema. Ma non è stato così, quindi non potete fare altro che fidarvi.

Victoria fece ricadere la mano sinistra, e si tirò su. — Ci fidiamo di te. Hai ragione.

J.D. riuscì a sorridere. — Inoltre — aggiunse — per ciò che ne sappiamo, la cupola potrebbe farmi rigirare e mandarmi indietro come ha fatto con l'SA.

— Non lo trovo affatto divertente — disse Victoria.

Gli alloggi della *Chi* consistevano in una cabina per ogni persona a bordo. La stanza di J.D. era da un lato del corridoio centrale; dall'altra parte, la famiglia aveva tre cabine in fila. J.D. pensava che Victoria, Satoshi e Stephen Thomas avessero ripiegato le strutture di divisione all'interno e si dividessero lo spazio.

J.D. si domandò se sarebbe riuscita a dormire, o almeno a riposare, mentre aspettava che la cupola fosse abbastanza fredda per potervi entrare.

Condusse Zev nella stanza inutilizzata accanto alla sua. — Questa sono sicura che potrà essere tua — disse. — Zev, mio caro, non hai portato niente con te, vero?

— Ho la mia tuta — disse solennemente.

Zev probabilmente non aveva mai indossato niente prima di lasciare la sua famiglia per unirsi alla spedizione spaziale. La tuta era parte della falsa

identità che aveva utilizzato per salire a bordo dell'astronave. Aveva già abbandonato quell'identità, ma aveva conservato la tuta. Era fuori moda, larga e floscia. J.D. cercò di pensare a un'altra metafora per dirgli cosa sembrava, ma l'unica cosa che riuscì a trovare fu che ci nuotava dentro.

— Dovresti togliertela per dormire — disse. — Così almeno non si spiegazza di più. — Aveva imparato a non dare niente per scontato quando si trattava di Zev e di ciò che lui sapeva o non sapeva sugli usi della terraferma.

— Va bene — disse lui.

— Quando saremo a gravità zero, vorrai usare la rete per dormire. Hai imparato come fare quando sei venuto su con la navicella di trasporto?

— Sì.

Slacciò le estremità della rete e la rigirò da un lato, perché era necessaria soltanto in assenza di gravità.

— Dormire a gravità zero è come dormire nell'acqua — disse Zev. — Quando ero con Chandra ho dormito un po' sulla terraferma. La gravità zero è meglio.

Stephen Thomas si sfilò i pantaloncini da corsa di satin rosso e la larga camicia di seta bianca che indossava. Lasciò cadere gli indumenti sul pavimento.

Dio, pensò, sono contento di non essere più a gravità zero.

Era troppo eccitato per dormire. Approfittò della gravità per fare una doccia senza dover combattere con l'acqua. A gravità zero, l'acqua si spandeva e formava un sottile strato aderente che doveva grattare via dalla pelle, e poi aspettare finché l'aspiratore non la risucchiava tutta nei condotti di riciclaggio.

Rimase sotto il getto bollente più a lungo del necessario, più lungo del dovuto, allargando le mani e lasciando che il calore gli penetrasse all'interno. Strano, dopo tutto ciò che era successo, gli facevano male solo le mani.

Aveva progettato di cambiarsi il bendaggio sulla fronte ma decise di lasciarlo ancora un altro giorno. Se lo avesse cambiato avrebbe dovuto guardarsi allo specchio. Strano che il taglio sulla fronte non mostrasse nessun livido.

Tornò nella sua stanza. Ancora troppo nervoso per dormire, chiamò l'astronave madre. Arachne continuava a ignorare le comunicazioni personali, così dovette farlo senza lo schermo olografico.

L'immagine di Feral apparve sulla console.

— Stephen Thomas! — Quando Feral sorrise le sue labbra mobili ed espressive si curvarono come quelle di un eroe in un dipinto rinascimentale, un'immagine accentuata dai suoi capelli castani corti e ricci.

— Ciao Feral. Sono contento che tu sia ancora alzato.

— Sono appena tornato dalla sala delle vele. Mi sono fermato dall'ufficio di comunicazione, ma Gerald sta facendo un'imitazione di Cerbero con le linee.

— Non vi fa chiamare?

— Per metterla in maniera gentile. — Fece una smorfia, seccato. — Stava proteggendo il canale con le sue tre teste.

— Merda. Luì dovrebbe facilitare le cose. Non è lavoro suo decidere con chi dobbiamo parlare.

Stephen Thomas fece una smorfia e sfregò il palmo della mano destra sulle nocche della sinistra.

— Dovrebbe dare ascolto a queste ragioni, se vengono da te. — Feral esitò. — Stai bene?

— Potrebbe ascoltare Satoshi. Io sto bene, a parte il fatto che sembra che mi abbiano bastonato a morte.

— Sembra che ti sia fatto male alle mani.

Stephen Thomas smise di massaggiarsi le mani, voltò le palme in alto, poi in basso, allargò le dita.

— Ho cercato di fare a pugni con Gerald...

Feral rise.

— Qualcosa di divertente?

— Voi ragazzi dovreste essere pacifisti.

— Tutti hanno un punto di rottura. Lui è andato oltre il mio. Però è stata una lite stupida. Non mi ha mai toccato, e io non credevo di averlo colpito. — Si guardò di nuovo le mani. Gli prudevano. — Ma devo averlo fatto. — Ma era certo di non aver colpito Gerald due volte.

— Dimmi com'è là fuori, Stephen Thomas — disse Feral. — Vicino alla base aliena. Dimmi quello che non è venuto fuori dalla trasmissione generale.

Parlarono per un po'. Quando la cupola aliena si era autodistrutta, Stephen Thomas aveva messo da parte le sue reazioni di shock e di paura, il ricordo improvviso di quando era rimasto nel padiglione della genetica al momento del crollo. Non aveva avuto tempo né spazio per i ricordi. Feral gli

stava ponendo delle domande che li riportavano alla luce.

— Forse domani J.D. troverà qualcosa che dia un senso a ciò che è successo — disse Stephen Thomas. — Lo spero proprio. Eccetto... Non so cosa potrebbe trovare per far andare bene le cose. Cristo, mi sembro un lamentoso.

— Sembri uno che ha assistito a una tragedia — disse calmo Feral.

Stephen Thomas tirò un sospiro profondo.

— Sì — disse, più un'esalazione che una parola. Si ricompose. — Sì.

— Mi manchi — disse Feral.

— Anche tu mi manchi. Vorrei che fossi qui con noi.

Feral esitò. — Ci vuole solo un invito — disse, con tono leggero. — Faresti meglio ad andare a dormire.

L'immagine svanì.

Stephen Thomas si stiracchiò e si strofinò le mani sul corpo su fino alla nuca, tra i capelli. Gli erano cresciuti oltre le spalle. Sapeva di doverli tagliare, se doveva passare del tempo a gravità zero, ma gli piacevano lunghi.

Si sentiva rivitalizzato. L'ansia era sparita, ed essere libero dallo stress della mancanza di peso era bello come una buona notte di sonno.

Il divisorio tra la sua stanza e quella di Satoshi era socchiuso. Satoshi e Victoria erano già andati a letto.

Forse si sveglieranno quando li raggiungo, pensò speranzoso Stephen Thomas. Ma sapeva che i suoi compagni erano distrutti. Forse avrebbe dovuto lasciarli dormire.

Forse, pensò, stanotte dovrei dormire da solo...

Ma Stephen Thomas non amava dormire da solo, e non voleva proprio farlo.

Nudo, scivolò lungo il divisorio nella stanza di Satoshi. Satoshi e Victoria giacevano accucciati l'uno accanto all'altro sulla superficie imbottita, avvolti in una coperta leggera.

Svegliava sempre i suoi compagni quando entrava a letto a gravità zero. L'ultima volta aveva agganciato gli alluci nell'involto della rete e aveva liberato l'estremità aperta verso il muro, mandando Victoria e Satoshi a fluttuare in mezzo alla stanza. Era contento che quella notte non avrebbe dovuto aprire la rete e cercò di decidere la maniera migliore per entrare in mezzo a loro.

D'altra parte desiderava che non fossero andati a letto così presto, così

rapidamente. Voleva qualcosa di più che strisciare in un mormorio mezzo addormentato di benvenuto, la vibrante potenza dei lunghi muscoli da corridore di Satoshi contro il suo corpo, il profumo di cedro di Victoria. Voleva eccitare Satoshi fino a che la sua pelle non avesse irradiato calore come un altoforno nelle sue mani, voleva far tremare Victoria tra le sue dita, e sentire i sui capelli soffici e vitali contro le sue labbra.

Scivolò sotto la coperta accanto a lei.

— Stephen Thomas? — chiese Victoria languida, semisveglia.

— Cosa? — Satoshi sembrava querulo, e più sveglio di quanto non fosse.

— Sono solo io — disse Stephen Thomas. — Tornate a dormire.

— Va bene. — Satoshi si stiracchiò e ricadde nel sonno. L'illuminazione indiretta della cabina, la luce di Tau Ceti II, spandeva un bagliore azzurro sulla sua pelle dorata.

— Puoi venire in mezzo, se vuoi — sussurrò Victoria.

Stephen Thomas scivolò oltre la donna al centro del letto, e sfiorò con le dita i suoi fianchi, il suo seno.

Stephen Thomas si accucciò accanto a Satoshi. Victoria, dietro di lui, gli strinse le braccia attorno alla vita. Satoshi si svegliò abbastanza a lungo da baciargli dolcemente la curva esterna delle sopracciglia, dove cominciava il livido.

— Mi dispiace che ti sia fatto male — disse Satoshi.

— Sarebbe potuta andare molto peggio — disse Stephen Thomas. — E così sarebbe stato, se tu non fossi stato lì.

— Suppongo di sì. — Satoshi si voltò e si cercò un angolino.

— Voi due sembravate proprio strani lì seduti solo con le teste che uscivano dalla nebbia — disse Victoria.

Stephen Thomas rabbrividì, si voltò verso di lei e la abbracciò, tirandola a sé. — Tutto ciò che ricordo è che faceva freddo.

L'azoto liquido era fluito via dai freezer rotti del padiglione di genetica, riempiendo le stanze e i corridoi crollati di vapori irrespirabili. Satoshi e Victoria avevano dovuto trasportare Stephen Thomas via di peso dalla costruzione: era svenuto alla vista del proprio sangue.

Victoria allargò le dita sulla schiena di lui. I suoi capelli gli stuzzicavano la spalla. Stephen Thomas fece scivolare la mano sui fianchi di lei, le accarezzò un braccio e si portò una mano alle labbra. Le baciò il palmo.

Victoria sospirò, assonnata. Lui guidò la mano giù sul petto e fino allo stomaco.

Victoria chiuse le sue dita su quelle di lui, un movimento confortante, ma che intendeva fermarlo.

— Caro, ho bisogno di dormire — disse, — Sono così stanca che sto tremando.

— Sì — disse lui — va bene. Anch'io, credo. — Fece finta di non curarsene. Probabilmente l'avrebbe solo delusa.

— *Eppur si muove* — mormorò.

— Cosa? — chiese Victoria, già semiaddormentata.

— Niente — disse Stephen Thomas.

3

J.D. si trovava di fronte alla buia imboccatura del tunnel. Ricordando cosa era successo con il robot, si pentì del sarcastico commento a proposito di essere rigirata e rimandata indietro fuori dalla cupola. Come aveva detto Victoria, non era affatto divertente.

J.D. pensava di aver fatto un buon lavoro nell'apparire fiduciosa. Ma aveva paura, ed essere osservata da una miriade di strumenti di registrazione non aiutava certo i suoi nervi. I più grandi la guardavano dalla *Chi.* Registratori più piccoli di vario genere, come macchinette, erano nascosti in fessure attorno alla sua maschera facciale. Gli LTM avrebbero visto ciò che vedeva lei trasmettendolo e registrandolo insieme.

Si domandò se diandra, l'artista sensoriale, il cui intero corpo era un meccanismo di registrazione, non avesse mai sperimentato un attacco di nervi. Si era mai preoccupata di come percepissero le sue reazioni i suoi clienti guardando e provando quello che lei vedeva e provava? J.D. era contenta che i registratori che aveva addosso potessero percepire soltanto gli avvenimenti esterni.

— J.D. — Victoria le sussurrò piano in un orecchio.

— Sì, Victoria. — Si volse indietro. La sua compagna di squadra era in piedi accanto ai sostegni della *Chi*, con la faccia imperscrutabile dietro la maschera facciale dorata.

Victoria alzò una mano in segno di solidarietà. J.D. salutò di rimando. Il suo cavo di recupero oscillava per la bassa gravità.

J.D. si piegò su un ginocchio e sfregò le sue dita guantate sulla superficie crostosa. La stupì il raspare della stoffa contro la pietra, aguzzo e forte, che le si trasmetteva attraverso la tuta.

Un suono alieno su un mondo alieno, il suo primo mondo alieno.

Si alzò e si incamminò con cautela, ma senza ulteriori esitazioni.

L'entrata della cupola tagliava la luce gialla diretta di Tau Ceti e la luce azzurra riflessa di Tau Ceti II. J.D. rimase sulla soglia come un archeologo in procinto di entrare in una caverna da tempo perduta, aspettandosi o sperando di scoprire delle pitture da favola. Tra un attimo avrebbe acceso le luci attaccate all'elmetto della tuta, e avrebbe scoperto la realtà che giaceva sotto la cupola.

Accese l'interruttore della lampada con un tocco attraverso il collegamento. La luce si spandette sul pavimento lucido davanti a lei. Sembrava la luce del sole in un torrente profondo, perché tale era la profondità del pavimento, un tessuto simile ad acqua corrente tranquilla.

In mancanza della polvere che avrebbe diffuso i raggi, la luce era invisibile fin quando non toccava il pavimento, le pareti o il soffitto. Il tunnel era più largo che alto, e le superfici si fondevano l'una nell'altra in curve aggraziate.

J.D. illuminò tutt'intorno. Il circolo di illuminazione sfrecciava da un punto all'altro, e non trovava nulla se non roccia levigata. La luce si rifletteva avanti e indietro: ovunque si girasse si trovava di fronte a un cerchio brillante. E dietro, illuminata dalla torcia, si muoveva la sua immagine multipla distorta.

— Il tuo segnale è forte. — La voce di Victoria arrivò piano attraverso la radio della tuta. — Riceviamo bene. E tu?

— Nessun problema — disse J.D. — Vado più avanti.

— Va bene.

Il cordolo di sicurezza si allungava dalla bobina sulla vita. Continuò ad avanzare. Il sentiero curvava, saliva, scendeva, diramandosi e contorcendosi nella stazione aliena. Il cavo si snodava dietro di lei in un curioso silenzio.

"Cosa è questa gente, e questo labirinto?" pensò J.D.

Camminando lungo i corridoi lisci a gravità bassa J.D. immaginava di nuotare in mare con gli acquatici. Nuotare sott'acqua, con il polmone artificiale attaccato dietro la schiena per fornire ossigeno umido e caldo alla sua maschera facciale. Provò un'improvvisa e sorprendente nostalgia per la

sua casa, ma riuscì a scacciarla.

Avrebbe voluto che lavorare in assenza di peso fosse facile come lavorare sott'acqua. La tuta lì non pesava molto, ma non scompariva dalle sue percezioni come il polmone artificiale. La tuta la circondava con il suo nuovo odore, e con i leggeri ronzii e scricchiolii provocati dal movimento. Lo stomaco brontolò e quel suono organico la sorprese, e le ricordò che a colazione era stata troppo nervosa per mangiare.

Lungo la tempia le scivolò un rivolo di sudore, e si rese conto del calore crescente. Solo poca distanza ancora, se il corridoio era agibile, e non sarebbe stata più in grado di tollerare la temperatura. Finora non sembrava altro che un labirinto vuoto.

Si fermò a osservare, ad aspettare, domandandosi se qualcosa avrebbe cercato di fermarla, o di rimandarla indietro, o di farla perdere. Ma non vide nulla che potesse spaventarla, niente che potesse percepire come una minaccia.

J.D. pensò che forse avrebbe dovuto raccontare ad alta voce la sua esplorazione a beneficio dei suoi compagni e per quelli che la osservavano dalla *Starfarer.* Quando cercò di pensare a qualcosa da dire si rese conto che avrebbe descritto solo i tunnel. Chiunque guardando il video avrebbe potuto vedere ciò che vedeva lei. Non voleva descrivere ciò che provava.

— J.D.

Sobbalzò alla voce di Victoria, poi si rilassò.

— ...sentiamo delle interferenze. Il segnale si fa debole.

— Che strano... — Il segnale passava nel cordolo di salvataggio, un legame fisico con la *Chi.* — Ma finora credo che qui sia sicuro. È più caldo. Ma ancora non insopportabile. Vado ancora un poco avanti. Non ti preoccupare.

— Ci proverò — disse Victoria. — Ma se la posizione che vedo è corretta, hai solo venti metri prima di incontrare la zona rossa.

— Starò attenta.

Si mosse ancora in avanti. Supponeva di dover rispondere a Victoria col gergo dello Spazio-Terra, per le registrazioni: "Ricevuto. Farò così". Ma non aveva esperienza con quel linguaggio, sarebbe stato come parlare male una lingua straniera a persone che si aspettavano fluenza.

Il tunnel si contorse di nuovo e si aprì in una stanza.

La superficie liscia e intatta del tunnel terminò.

J.D. rimase in piedi nella sua pozza di luce, facendo lampeggiare qua e là il fascio di luce della lampada, scorgendo forme contorte, cadute.

— Victoria? — indagò la sua voce.

Nessuna risposta.

Tirò una volta il cordolo per far segno a Victoria che stava bene, ma tirò piano: se la corda di sicurezza si era rotta, voleva che rimanesse in terra con le parti spezzate l'una accanto all'altra. Voleva essere in grado di seguirla per poter uscire.

Ancora non voleva tornare indietro. Fece scivolare un piede in avanti sul pavimento sdrucciolevole, consapevole che avrebbe potuto cedere.

La stanza era piena di distruzione.

All'inizio temette di poter trovare i corpi bruciati di esseri alieni. Il suo cuore batteva all'impazzata, e le pulsazioni le risuonavano in gola. Dopo qualche minuto però si rese conto che non era rimasto nulla che potesse riconoscere come vivente morto per il calore e le radiazioni.

Dopo essersi addentrata ancora nella stanza, e aver ispezionato i cumuli di macerie con la lampada, grattando alcuni campioni di detriti fusi, decise che lì non c'era stato niente di vivo, neanche cose non immediatamente riconoscibili come vive. La stanza non sembrava adatta ad area di lavoro o di soggiorno. La devastazione aveva distrutto tutto, ma aveva lasciato le rovine più o meno al loro posto. La sistemazione era attenta e logica, priva di ogni sembianza di vita o di abitazione.

Anche se era possibile che gli alieni fossero creature inorganiche, o creazioni artificiali della loro immaginazione, o esseri di energia (possibile, un'idea anche esteticamente gradevole, ma non particolarmente probabile, pensò J.D.), non pensava ancora che qualcosa del genere fosse stata lì da molto tempo. Non pensava che qualcosa avesse mai abitato lì. La stanza le ricordava la pianura lunare, nuda e pulita, che circondava la cupola, non contaminata dalle scorie e dalla sporcizia di costruttori o abitanti.

Forse stava solo reagendo a quello che aveva detto Stephen Thomas sulla cupola, disse a se stessa, accettando quell'ipotesi senza nessuna prova concreta.

Il calore della stanza la opprimeva. Il sistema di raffreddamento della tuta era a pieno regime. J.D. si inginocchiò accanto a un mucchio di detriti fusi che avevano cominciato a risolidificarsi in ossidiana.

Pensava di sapere cosa era stata quella cupola.

Gli esseri alieni l'avevano preparata per i loro visitatori interstellari. Quella struttura aveva contenuto un museo, o una biblioteca, o una banca dati. Forse era tutte e tre le cose: una specie di deposito, anche se la sua forma esatta forse non era familiare agli esseri umani. Quella stanza di ricevimento era stata una mostra di...

J.D. si accucciò al suolo della stanza, incapace di rialzarsi, debole, nauseata per la disperazione. Non avrebbe mai saputo cosa avrebbe dovuto vedere. Era tutto distrutto, schiacciato dagli esseri alieni che avevano percepito che i loro visitatori interstellari avevano delle intenzioni barbare e violente.

Gli alieni erano fuggiti, e avevano bruciato i loro archivi dietro di loro per non lasciare nulla ai loro nemici.

Sentiva spiacevolmente caldo. Il sudore le gocciolava sui fianchi, appiccicoso contro la pelle.

J.D. si alzò in piedi e fece balenare la sua lampada di nuovo attorno a sé. Le dimensioni della camera erano difficili da valutare con la sola lampada, ma era più grande di quanto avesse pensato in precedenza. La metà era crollata. Le strutture erano così diverse da come erano state che le occorsero dei minuti per capire cosa stava guardando.

J.D. sperò che il dipartimento di archeologia potesse scavare la cupola e ricavare qualcosa da ciò che era rimasto. Ma ne dubitava. Gli esseri alieni avevano preparato bene le loro offerte. La cupola si era autodistrutta in modo da non danneggiare ciò che le era attorno, ma inviava un messaggio molto chiaro: "Non siete bene accetti. Non qui, non tra le stelle dove vi stavamo aspettando".

J.D. chiuse gli occhi e li strinse forte, cercando di non piangere.

È così difficile vedere attraverso una maschera facciale appannata, disse a se stessa.

Le lacrime le colavano lungo le guance.

Il cordolo di sicurezza le tirava insistentemente sui fianchi. La stava tirando da un bel po'. Lo afferrò, grata di sapere che era rimasto intatto. Lo strattonò una volta per rassicurare Victoria.

Riluttante, ma grata allo stesso tempo, J.D. si voltò di nuovo verso il tunnel. Il cordolo di sicurezza si sarebbe riavvolto nella bobina.

J.D. passò accanto a un blocco di piedistalli fusi. Mentre li oltrepassava, lasciandoli tra lei e il punto dove il calore era più intenso, il suo piede toccò

qualcosa che roteò sul pavimento inondandosi di luce. Stava quasi per non notarlo, perché naturalmente non fece alcun rumore. Lo vide solo di sfuggita con la coda dell'occhio, una strana piccola cosa che rotolava silenziosamente, sospesa sulla profondità traslucida del pavimento.

Attese che si fermasse, riluttante a guardare un ennesimo pezzo di macerie senza forma.

Ma una volta fermo, quell'oggetto conservò forma e solidità. Lei si chinò a raccoglierlo.

Sembrava granito, non malleabile schiuma di roccia. Era scolpito a forma di un grazioso piccolo animale, così sinuoso che sulle prime pensò potesse essere un serpente. Poi vide gli arti, quelli posteriori che si alzavano su delle graziose zampette, quelli anteriori raccolti e le zampette incrociate ordinatamente sulla pancia. La coda arricciata dietro. La linea della coda, dalla base all'estremità, descriveva una piccola spirale che si allungava in una linea irregolare.

La creatura di pietra era immobile sul palmo del suo guanto, non più lunga del pollice, e la fissava curiosa con due occhietti in una faccia appuntita, intelligente.

Il cordolo di sicurezza diede tre strattoni in rapida successione. Se non fosse uscita immediatamente, Victoria sarebbe entrata a cercarla. J.D. tirò la corda, chiuse la mano attorno alla creatura di pietra e si diresse di corsa verso il tunnel.

La magnifica immagine della creatura di pietra era stata ingrandita di dieci volte rispetto alle sue reali dimensioni, e fluttuava al centro del circolo d'osservazione. La scultura vera era nel laboratorio, in una teca. La *Chi* aveva cominciato gli esperimenti. J.D. aveva voglia di toccarla con le mani nude, per seguire la curva splendida della schiena, e la coda, ma la sicurezza della squadra e della *Starfarer* imponevano che gli oggetti alieni fossero tenuti in quarantena, in osservazione.

J.D. credeva che i prodotti di due evoluzioni separate non avessero alcuna possibilità di interagire biologicamente l'uno a danno dell'altro. Non credeva che microbi alieni avrebbero potuto causare malattie negli umani. Le dava fastidio che la creatura di pietra dovesse passare del tempo nella teca.

J.D. aveva evitato di sottoporre la scultura a tutti gli esperimenti che potessero essere anche minimamente, microscopicamente, distruttivi. Aveva

preso moltissimi altri campioni che la *Chi* avrebbe potuto polverizzare fino ai recessi più intimi. Li avrebbero potuti esaminare, alla ricerca di materia organica, virus alieni, materiali tossici.

— Odio doverlo dire — disse Satoshi — ma sembra una donnola.

— Non c'è niente di male nelle donnole — disse Victoria. — A meno che tu non allevi galline.

— Sembra un furetto — disse Stephen Thomas. — Abbastanza simile a una donnola.

— Io credo che somigli a una lontra marina — disse Victoria. — Non credi Zev?

— No — rispose lui. — Affatto.

— A me sembra di sì. Perché no?

Lui guardò solennemente la creaturina di pietra. — Le lontre marine non stanno in piedi così. Sono più grandi. Voglio dire, più muscolose. Con proporzioni diverse. Ma soprattutto non sembra proprio una lontra marina, perché è graziosa. Le lontre marine non sono graziose.

— Io ho sempre pensato che lo fossero.

— Forse non hai mai avuto occasione di guardarle da vicino — disse lui. La sua attenta cortesia divertiva J.D. perché riconosceva qualcosa che avrebbe potuto dire lei stessa. — Le lontre marine sono giocherellone, e curiose. Ma sono anche forti. Sono predatrici. Non cercano lo scontro con gli umani o con gli acquatici, ma se ne trovano uno... hanno gli artigli. — Fletté gli alluci e i suoi artigli semiretrattili graffiarono delicatamente il ponte. — E hanno i piedi palmati. Non zampette come questa creaturina.

— Non importa a cosa assomiglia — disse Stephen Thomas. — Non è nessuno degli animali di cui stiamo parlando. Ovviamente è qualcosa che vive su Tau Ceti II. Cos'altro potrebbe essere?

— Potrebbe essere un animale proveniente da un altro pianeta — disse J.D. — Potrebbe persino *essere* un furetto. Poteva essere un oggetto della collezione, per farci sapere che la gente qui aveva visitato la Terra. Ma la tua supposizione è buona come qualunque altra, fino a che non scopriamo cos'è veramente questa creatura.

— *A meno che non* scopriamo — disse Satoshi.

— Andiamo a dare un'occhiata — disse Stephen Thomas. — Allontaniamoci da questo pezzo di roccia. Non possiamo fare niente qui finché la *Starfarer* non arriva con l'equipaggiamento e gli scavatori

specializzati. Nel frattempo possiamo scendere su Tau Ceti II — Merda! Abbiamo bisogno di un nome per quel posto, sono stufo di dire Tau Ceti II. Come lo chiamiamo? Qualcosa con meno di quattro sillabe.

— Non sta a noi dargli un nome — disse Victoria.

— Non essere così puntigliosa — rispose Stephen Thomas. — Non volevo dire qualcosa di formale, solo un modo per chiamarlo. Stenografico.

— Dovreste chiamarlo Acqua — disse Zev.

— A QUA, come per dire qui? Allora dovrebbe essere A LI', se fosse così che vengono chiamati i pianeti, il che non è.

— Acqua, come l'oceano — disse Zev a Stephen Thomas. — Perché il mondo su cui viviamo lo chiamate Terra. Quindi bisogna avere dell'acqua. E poi è nella costellazione di Cetus, la balena. Una balena ha bisogno di acqua per nuotare.

— In questo caso sarebbe l'acqua a nuotare nella balena — disse Satoshi. — Forse dovremmo chiamare il pianeta Jonah.

Victoria rise.

— Il nome con cui inizieremo a chiamarlo sarà probabilmente il nome che poi conserverà — disse J.D. — Non importa quale sarà il suo nome ufficiale. Mi chiedo se non dovremmo stare attenti ai riferimenti biblici?

— Stavo solo scherzando — disse Satoshi.

J.D. si sentì arrossire. Essere imbarazzati per essere imbarazzati avrebbe soltanto complicato le cose.

— Ah — esclamò.

— Per me Acqua va bene — disse Stephen Thomas. — Ha anche il numero giusto di sillabe.

La console suonò. Victoria accettò la comunicazione dalla *Starfarer.*

— Non è molto da mostrare per un viaggio di dodici anni luce — disse Gerald Hemminge.

J.D. si sentì i nervi salire a fior di pelle, come il vicecancelliere li avesse appena sfregati con una sostanza irritante. Sapeva che avrebbe dovuto rispondere, ma non le veniva in mente nulla.

— È per questo che hai chiamato, Gerald? — chiese Victoria con voce gelida.

— No, ho un messaggio — disse Gerald. — Dal cancelliere Blades.

Stephen Thomas dette un'occhiata a Satoshi con lo sguardo "te l'avevo detto io". J.D. non poté fare a meno di sentirsi contenta che Stephen Thomas

sarebbe stato vendicato. Lei per prima avrebbe accettato con piacere una parola di incoraggiamento, solidarietà, commiserazione da parte del cancelliere, anche se era per lo più una figura rappresentativa.

— Dovete ritornare immediatamente sulla *Starfarer.*

A quel messaggio J.D. tremò. La soddisfazione nella voce del vicecancelliere la disturbava ancora di più. Stephen Thomas sollevò seccamente lo sguardo, e Victoria fumava di rabbia. Satoshi, accigliato, rimase in silenzio.

— Sono sicura che il cancelliere sa che sta abusando della sua autorità nel decretare un ordine del genere — disse Victoria.

— Lui ha l'autorità in circostanze straordinarie — disse Gerald. — Devi ammettere che questa è una situazione estrema.

— Non entrare in discussione con lui — mormorò Stephen Thomas. — Gerald crede che discutere sia lo sport più civile del mondo.

J.D. aveva notato che troppo facilmente Stephen Thomas si lasciava provocare a entrare in discussione. La prendeva seriamente e personalmente. D'altra parte non ricordava di aver mai visto Satoshi invischiato in una disputa. Victoria raramente si permetteva di perdere la pazienza, ma quando discuteva lo faceva con passione.

— Non sono d'accordo che il cancelliere Blades abbia l'autorità di richiamarci — disse Victoria.

— La sua firma convalida gli ordini — disse Gerald. — Non avete altra scelta se non quella di tornare sulla *Starfarer.* La spedizione non ha altra scelta se non quella di girarsi e tornare sulla Terra.

— Chi sta cercando di prendere queste decisioni? — disse Victoria. — Non è così che lavoriamo noi!

— Saremmo dovuti tornare immediatamente appena ricevuta la prima trasmissione aliena — disse Gerald. — In quel modo avremmo potuto avere qualcosa di assomigliarne a un successo. È inutile procedere ancora di più nel fallimento.

— Ehi, Gerald — disse Stephen Thomas. — Quand'è che hai deciso di farti crescere la barba? È...

Gerald fece scattare una mano sul mento e poi di nuovo bruscamente a posto. La sua immagine lampeggiò in un grigio confuso.

— ...davvero carina — disse Stephen Thomas.

— Dovrò richiamarvi — disse Gerald. — C'è... una specie di crisi.

— Cosa succede? — chiese J.D. — È la *Starfarer*? Arachne...?

— No. No, scusatemi, ho esagerato. Nessuna ragione di allarmarsi.

La comunicazione si interruppe.

— Stephen Thomas — disse Satoshi. — Questo è stato meschino.

— Io pensavo di fare un lavoretto a vantaggio di tutti — disse Stephen Thomas. — Suo e nostro.

J.D. si guardò attorno, perplessa. — Qualcuno mi potrebbe spiegare quello che è appena successo?

— Gerald ha questo problema — disse Stephen Thomas. — Quando è sotto stress perde tutte le sue tecniche di biocontrollo. Si capisce sempre, perché gli viene una barba lunga di ventiquattr'ore.

— Ah — J.D. si sentì arrossire. Era spiacente di aver formulato quella domanda così personale, anche se inavvertitamente.

Victoria cercò di trattenersi dal ridere. — Non c'era bisogno di farlo notare in pubblico.

— Se avessi voluto farlo in pubblico, avrei aspettato finché non avesse acceso il canale generale.

— Questo non sarebbe stato meschino — disse Satoshi. — Questo sarebbe stato crudele.

— Cosa vuoi che faccia? Lasciarlo andarsene in giro con tutti i controlli fuori fase finché non mette incinta qualcuna?

La discussione faceva sentire J.D. a disagio. Gerald avrebbe dovuto usare un contraccettivo chimico di riserva, ma doveva essere terribile non essere in grado di fidarsi del proprio corpo, e del corpo di una persona amata. Per la prima volta provò della simpatia per Gerald Hemminge. Non c'era da stupirsi che fosse così importante per lui essere responsabile di qualcosa e sotto controllo, per apparire perfetto.

— Dovrebbe dormire con qualcuno che abbia lo stesso problema nello stesso momento — disse Satoshi. — Alquanto improbabile.

Stephen Thomas scosse le spalle. — La legge di Murphy — disse.

Infinity arrancò su per la stradina verso casa sua. La sua mente continuava a rivedere l'immagine della cupola aliena che crollava nell'entropia.

Almeno sapeva che la *Starfarer* era a posto. Sarebbe stata perfino più forte, nel punto colpito, di quanto non fosse prima.

Si sentiva leggermente disorientato. La luce di Tau Ceti era percettibilmente diversa dalla luce del Sole. La maggior parte delle piante che coprivano l'interno della *Starfarer* era stata scelta per l'adattabilità, anche se nessuno sapeva per certo come avrebbero reagito alla luce di una stella aliena. Per il giardino attorno e sopra la sua casa, Infinity aveva scelto piante più rare e più delicate. Teneva un'aiuola quasi secca: lì fioriva la vegetazione del deserto. L'intuizione lo aveva aiutato a credere che le piante sarebbero sopravvissute al cambiamento, ma nessuno aveva mai provato con qualcosa che proveniva dal deserto. Avrebbe dovuto aspettare e restare a guardare.

Sulla *Starfarer* la luce del giorno arrivava sempre in direzione di mezzogiorno. Infinity fu contento di ritrovare il fresco del tramonto della camera principale dopo la lucentezza del suo giardino e l'accecante luce periferica della sua passeggiata. Strofinò le punte delle dita sulla farina gialla sul vasetto sulla mensola accanto alla porta.

In casa c'era qualcun altro.

— Florrie? — chiese.

Ma non appena parlò si rese conto che lo sconosciuto non era Floris Brown, il primo membro del programma "Nonni nello Spazio". Forse era Griffith, l'uomo del governo, che si era infiltrato in casa. Griffith non poteva vedere Infinity. All'inizio Infinity aveva avuto paura di Griffith, ma per lui era difficile aver paura di qualcuno che aveva salvato da un sacco di sopravvivenza. Griffith aveva passato il tempo dell'attacco al missile assolutamente impotente. Era così fuori di sé quando Infinity l'aveva trovato e gli aveva fatto capire di essere apparso ridicolo.

Infinity fece una smorfia al ricordo, mentre si avvicinava nell'angolo della stanza dove qualcuno era curvo sulla sua cuccetta. Strizzò gli occhi sperando di abituarsi all'oscurità.

Il video della console all'angolo faceva rivedere il crollo della cupola. La registrazione terminò e cominciò di nuovo.

— Infinity?

— Esther. Ciao.

Il pilota della navicella di trasporto abbandonò la posizione accucciata, fissando la console. Fece scorrere le dita attraverso i suoi capelli ricci e corti, arruffandoseli e grattandosi la testa con entrambe le mani, stiracchiandosi.

— Ti va bene se resto con te? — chiese lei.

— Permanentemente?

— Fino a che non scopriamo cosa sta succedendo — rispose lei. Fece un gesto verso la console. La registrazione andava avanti. Infinity la fermò prima che il crollo ricominciasse.

— Credo — rispose.

— Grazie per l'entusiasmo.

— Scusa. Non volevo dire che non sei la benvenuta. È solo che nessuno è mai rimasto qui più a lungo di una notte. Nemmeno tu.

— Io non sono mai stata a bordo più di una notte — rispose lei. — Finora. Preferirei di gran lunga dormire con te piuttosto che da sola nella foresteria.

— Una volta tanto temo che dovrai farlo — disse, senza rimorsi.

Lei scosse le spalle. — Va bene. E poi odio rimanere fissa in un posto.

Infinity sapeva che lei intendeva molto di più di rimanere fissa in una stanza a dormire. Le piaceva volare su ogni veicolo su cui saliva; odiava essere una passeggera. Infinity riuscì a sorridere all'idea che lei fosse a bordo della *Starfarer* e pensasse ancora a se stessa come fissa in un posto.

Si sedette accanto a Esther, e lei gli poggiò un braccio sulle spalle. Lui era contento della sua presenza, del suo conforto.

— Così va meglio — disse lei. — Profumi di buono.

— Puzzo di sudore — disse lui.

— Vero. — Lo coccolò. — Mi ricorda i vecchi tempi, a costruire questa nave. Prima che si complicasse tutto.

Si tennero stretti. A lui piaceva il modo in cui il corpo pieno di lei combaciava col suo, la pressione resistente dei suoi seni contro il suo petto, la morbidità delle braccia e la forza dei muscoli, quando lui fece scivolare le mani dai gomiti alle spalle. Esther lo carezzò dalle scapole alla vita, fece scivolare le dita sotto la camicia e gli carezzò la schiena.

— Penso che farei meglio a fare una doccia — disse lui.

— Calda o fredda?

— Questo dipende, se sono da solo o in compagnia — rispose lui.

Qualche minuto più tardi, nella doccia, Infinity insaponava le spalle, la schiena e il sedere di Esther.

Esther cominciò a tremare. Infinity mise via il sapone e gli fece scivolare attorno le braccia, tenendola stretta nel calore del getto della doccia. Non disse nulla, aspettando che fosse lei a parlare, se voleva, di quello che non andava.

— Avevo una fifa maledetta — disse lei. — Non potevo farlo vedere... ero anche impazzita, e quello si vedeva. Cosa diavolo è successo, Infinity? Come hanno potuto farci una cosa simile? Come hanno potuto farlo a me?

Lui si era posto la stessa domanda, ancora e ancora durante tutta la sua vita, e ancora non conosceva la risposta. Perché la gente di potere ne abusava così spesso?

— Volevano la *Starfarer* — rispose lui. — Pensavano di poterne fare un uso migliore invece di farci vivere sopra la gente a lavorare. Proprio come pensavano di poter fare un uso migliore del sudovest. Non gliene importava se ci facevano male, e non gliene è importato se hanno fatto male a te.

— Ma io vedo questa gente tutti i giorni. Il pilota della portaerei... ho dormito con lei. E il portavoce della portaerei, lo conosco, siamo usciti a bere insieme. Ma l'ho riconosciuto a malapena, sembrava così freddo e duro. Non pensavo che fossero così.

— Forse non lo sono. Nella vita reale. Ma avevano degli ordini. Dovevano eseguire gli ordini.

— Perché? Tu non l'hai fatto.

Lei si poggiò su di lui, cercando di rilassarsi. Lui le carezzò le braccia e le massaggiò i nodi di tensione sul collo. Era più alto di Esther di tutta la testa; quando si chinava, i suoi lunghi capelli le accarezzavano le spalle in lunghi fili neri. L'acqua fluiva in rivoli lungo i capelli di lui, le clavicole di lei, i suoi seni.

La doccia era dietro Infinity, che quindi proteggeva Esther dagli schizzi. Ma sulle guance le spuntarono due rivoletti.

— Non dovevano per forza eseguire gli ordini. Ma lo hanno fatto comunque. Io non dovevo eseguire i loro ordini, ma l'ho fatto comunque. E ora i miei passeggeri sono confinati qui, e tu sei confinato qui con loro. E con me. — Cominciò a ridere, con la voce strangolata, le lacrime che ancora le rigavano le guance.

Infinity non l'aveva mai vista piangere prima di allora: non l'aveva mai vista triste. Era sempre calma, pratica, flemmatica. Era lo stile accettato per i piloti, ma lei era così già quando era operaia di costruzioni spaziali. Infinity si sentiva lusingato e sconfortato perché lei si faceva vedere in un tale atteggiamento.

— Io non credevo che la *Starfarer* sarebbe arrivata fino alla transizione e non credevo che la portaerei avrebbe aperto il fuoco — disse Esther. — E

ora, se nessuno dei miei passeggeri mi uccide, se non mi uccide nessuno sulla *Starfarer*, probabilmente rimarrò per tutta la vita invischiata in citazioni. Se mai tornerò a casa.

— Torneremo a casa — disse Infinity. — Ma potrebbe occorrere del tempo. Un paio d'anni, comunque.

— Oh, Dio — esclamò lei.

— Ancora complicazioni?

— Una specie. O forse no. La mia vita personale sarà molto più semplice quando tornerò a casa.

— Non ti aspetteranno?

— Perché dovrebbero? Io non lo farei. — Scosse le spalle. Quando si voltò di nuovo di faccia, era tornata se stessa. — Va bene lo stesso. Voglio pensare a qualcos'altro per un po'. Voglio pensare a te.

Fecero l'amore sotto la doccia, fecero l'amore nel letto di lui.

Esther si distese e lo baciò, giocando con lui con tutto il suo corpo.

— Andiamo fuori in giardino — disse lui.

— È pieno giorno — disse Infinity, un po' scioccato.

— Lo so. — La sua voce lo sfidava.

— No — fece lui.

— E che c'è a fare quel bel praticello, eh? — chiese lei. — Non ti piace nemmeno piantare le aiuole. Dicevi che era noioso.

— Forse stanotte.

— Viziato — disse lei. Scivolò accanto a lui nel letto e scalciò via le lenzuola.

Per Infinity era spiacevole essere disteso, nudo e scoperto sul suo letto di fronte alla grande finestra aperta, ma l'aria fresca gli carezzava il corpo accaldato, e si sentiva come disteso in una piccola tromba d'aria dall'aroma pulito, muschiato e intenso della sua amante.

Sonnecchiò.

Esther si addormentò accanto a lui con le dita intrecciate nelle sue, tenendogli la mano contro i seni.

Un bussare alla porta di Infinity lo svegliò completamente. Lui si allungò sul bordo del letto e tirò il lenzuolo su lui e Esther.

Fuori, Kolya *Petrovich* era in piedi di fronte alla porta d'ingresso, ed educatamente non guardava attraverso le finestre. Fuori c'era ancora luce, dentro era in penombra.

— Avanti! — disse Infinity.

Kolya aprì la porta non chiusa a chiave ed entrò. Per quanto ne sapeva Infinity, nessuno chiudeva mai la porta di casa sulla *Starfarer.*

Prima che gli occhi si abituassero all'oscurità, e prima che Infinity potesse parlare, Kolya gettò un'occhiata attorno. Il cosmonauta usava tutti i suoi sensi, non solo la vista, particolarmente al buio.

"Credo che sarebbe morto se non facesse così" pensò Infinity.

Infinity si trovava a disagio nel sapere così tanto del passato di Kolya Petrovich. Sapeva cose che l'ex combattente di guerriglia non gli aveva detto personalmente, cose che lui non aveva veramente diritto di sapere. Si chiese come fosse avere una vita conosciuta così pubblicamente. Non c'era da stupirsi se Kolya aveva passato così tanto dell'ultimo decennio vivendo da eremita. Esisteva alla periferia della società dell'astronave, a cui aveva preso parte raramente fino alla riunione finale che aveva deciso il loro cammino, e forse il loro fato.

— Ah — esclamò Kolya, facendosi indietro fino alla soglia verso l'esterno — Verrò in un altro momento.

— No — disse Esther. Infinity non l'aveva nemmeno sentita svegliarsi. — Va bene così, entri. — Si tirò un po' più su il lenzuolo.

— Vieni dentro — disse di nuovo Infinity. — Scusa, non ho mai avuto tempo per fare delle sedie.

Kolya si avvicinò. Guardò per un attimo la console congelata, la cupola un momento prima della sua distruzione.

— Temevo... che sarebbe successa una cosa del genere — disse Kolya. — Siamo fortunati che J.D. non fosse dentro quando è crollata.

Incrociò le lunghe gambe e si sedette sulla sponda del futon, con le spalle allo schermo. Inifinity si unì a Kolya e a Esther nel tacito accordo di non discutere più della cupola.

Infinity desiderò avere delle sedie, un luogo adatto da offrire a Kolya per sedersi. Il futon era in terra. Infinity lo riavvolgeva sempre quando lo chiudeva, la mattina; facevano tutti così, quindi non aveva mai costruito una struttura dove riporlo.

— Mi passerebbe la camicia? — chiese Esther a Kolya. Anche se la voce sembrava ferma, Infinity la percepì tremare.

Kolya prese l'indumento che giaceva spiegazzato sul pavimento. Come uniforme informale i piloti delle navicelle di trasporto avevano una giacca da

baseball di un orribile verde fluorescente. Kolya si allungò verso il letto e la tese a Esther; lei se la infilò sopra la testa, poi si sedette accanto a Infinity a gambe incrociate, con i gomiti sulle ginocchia. La pelle morbida e calda del suo ginocchio scivolava lungo la coscia di Infinity.

— Questa è la mia amica Esther Klein — disse Infinity. — Esther, questo è Kolya *Petrovich.*

— Sono onorata di conoscerla — disse Esther.

— Sono contento di conoscere un'altro pilota — disse Kolya.

Si strinsero calorosamente la mano, Kolya ovviamente imbarazzato di averli trovati a letto, ma cercando di non dimostrarlo. Cosa stesse provando Esther, cercando di non dimostrarlo, Infinity non riusciva nemmeno a immaginarlo.

— Io sto andando all'esterno — disse Kolya. — Debbo controllare qualcosa in particolare? Accanto al cratere?

— Io... perché me lo chiedi?

— Perché tu hai più esperienza di tutti — rispose Kolya. — Se non sei a capo della squadra del controllo danni, dovresti esserci.

— Non lo sono — disse Infinity. — Non lo è nessuno. Siamo una *comunità.*

— Siamo un grappo di dilettanti senza esperienza — disse educatamente Kolya. — Credo che non sia più possibile lavorare come avevamo progettato, senza un capo.

Infinity riusciva a capire il ragionamento al di là delle frasi di Kolya. Ma questo non lo convinceva a pensarla allo stesso modo.

— Quello che stavo progettando di fare — disse — fra un po', era di dare un'occhiata dietro alla zona del cratere. Il buco è già coperto per metà, e praticamente tutti i robot riparatori rimasti sono impegnati direttamente nella ricostruzione. Potrebbe essere una buona cosa se qualcuno che conosce il cilindro si assicurasse che non ci sia un danno secondario.

Kolya abbassò pensosamente la testa. — Lo farò io. — Sembrava sollevato. — Non è che... aspirassi a tornare sul cratere.

— Ormai non è più così male — disse Infinity. — Kolya, stai bene? Qualcuno ha pensato a ringraziare te e J.D.?

— Adesso qualcuno l'ha fatto — disse Kolya. — Andrà tutto bene. Io sto bene. Un po' malconcio, ma questa non è una novità.

— Io so fare dei bei massaggi alla schiena — disse Esther. — Se ne

vuole uno.

— È un'offerta invitante — disse Kolya. — Posso prenderla in parola, per quando tornerò all'interno?

— Certo.

Kolya si alzò, muovendosi più lentamente del solito.

— Grazie — disse, e sparì nella luce del sole. La porta si chiuse, lasciando la casa di Infinity di nuovo nell'oscurità.

Esther tirò il fiato.

— Stai bene? — le chiese Infinity.

— Si, certo. Perché?

— Non ti ho mai vista preoccuparti di indossare una camicia prima d'ora. — Voltò il viso puntato su un gomito verso di lei. Le mise la mano con dolcezza sul satin brillante della brutta camicia fluorescente, appena sotto il petto. — E poi tremavi. Ancora tremi.

— Dio! — esclamò lei. — Tu sei così pratico su tutto. "Esther, questo è Kolya *Petrovich*" come se non fosse un granché presentarmelo informalmente!

— Spero che non sia sembrato così — disse lui. — Ma una volta che gli hai parlato, ti mette a tuo agio. E poi gli hai parlato e hai detto cose sensate. La prima volta che me l'hanno presentato, io ho balbettato come un'idiota.

— Ah sì? — disse lei. — Va bene allora. — Mise la mano in quella di Infinity e gli fece scivolare le dita sotto la camicia. Il satin aveva una morbidezza fresca, e la pelle di Esther era morbida e calda. — E per quanto riguarda la mia camicia, non è che ti ho visto saltar fuori e correre in giro completamente nudo. Non davanti a lui.

Infinity sghignazzò.

Gerald Hemminge non aveva ancora richiamato, e quel ritardo rendeva Victoria ansiosa e impaziente. Se aveva persuaso gli altri membri della spedizione a tornare a casa, la *Chi* si sarebbe dovuta riagganciare all'astronave. Non aveva prove che Gerald stesse complottando per tornare sulla Terra, ma lo conosceva da molto tempo, e quella era una cosa che lui avrebbe potuto fare.

Per passare il tempo, Victoria inserì il suo algoritmo e diversi gruppi di variabili in una intelligenza artificiale della *Chi*, mettendola a lavorare sui problemi. Era curiosa di sapere quali percorsi di transizione si aprissero da

Tau Ceti.

Anche con i miglioramenti apportati al suo algoritmo, con Arachne fuori uso la soluzione tardava ad arrivare. Victoria cercò lei stessa di avvicinarsi alla console, già consapevole che la rete si sarebbe autoriparata presto. Ma l'intelligenza artificiale della *Chi* era ancora maledettamente lenta. Sospirò.

— Problemi?

Victoria rivolse lo sguardo oltre l'altra estremità del circolo di osservazione verso Satoshi, stravaccato comodamente sulla poltrona, con le ombre bluastre e distorte di Tau Ceti II, il pianeta Acqua, che ruotavano lentamente dietro di lui.

— Nessun problema — disse lei. — Solo la velocità. Ma voglio Arachne, accidenti! Quando ritorno sulla Terra troverò chi ha distrutto la rete, e allora...

— Vai avanti — disse Satoshi. — Stava diventando interessante.

— Non riesco a pensare a qualcosa di abbastanza cattivo che vorrei fare con le mie mani — disse Victoria. — Non importa. Ho un sacco di tempo per pensare a qualcosa di adatto.

— Vorrei sentire quello che deciderai di fare — disse Satoshi. — E il destino che stai programmando per chi ci ha mandato il missile contro.

Victoria esitò, perplessa. — Che strano — disse. — Non ho quasi mai pensato al missile. Sono molto più arrabbiata per Arachne. È come se l'attacco del missile fosse una cosa così aliena da non riuscire nemmeno ad afferrarla. Forse quando precipiterà dentro diventerò matta come lo sono ora per la rete. Per quanto... hanno ferito gravemente Iphigenie.

— E se non fosse stato qualcuno sulla Terra?

— Cosa?

— Non ci sono prove che il responsabile dell'incidente sia qualcuno sulla Terra, o sulla navicella di trasporto. Non ci sono affatto prove, anzi.

— Doveva essere per forza qualcuno dall'esterno.

— Io non credo.

— Ma nessuno di noi... — Victoria si rese conto di quanto suonasse ingenua, a difendere qualcuno a bordo della *Starfarer* dal sospetto di un comportamento così abietto.

— Capisci quello che voglio dire? — chiese Satoshi.

— Non c'è nemmeno nessuna prova che sia stato qualcuno del campus! — esclamò Victoria. — E poi chi lo avrebbe fatto, chi avrebbe avuto un

movente?

Satoshi scosse le spalle. — Io sto solo dicendo che è possibile. Forse quassù non siamo poi così indipendenti come credevamo. E se la persona che ha fatto saltare la rete è ancora a bordo, potrebbe farla saltare di nuovo.

Victoria rabbrividì: una contrazione di ricordi le attanagliò la spina dorsale. L'incidente l'aveva scioccata come un'amputazione senza anestesia. Non voleva provare di nuovo quella sensazione.

— È un sistema complicato — disse Satoshi. — È unico. Forse non l'ha fatto saltare nessuno. Forse è semplicemente... saltato.

— Una debolezza interna? — chiese Victoria. — Io crederei piuttosto che il sistema di sicurezza è infallibile così come il *Titanic* era inaffondabile.

Satoshi sogghignò.

— Non intendevo fare una battuta.

— Lo so — rispose Satoshi. — Ma a volte non c'è nient'altro da fare se non sghignazzare.

— Se qualcuno può manomettere il sistema di sicurezza di Arachne... potrebbe essere stato chiunque. Chiunque abbia la chiave.

— Chiunque sia venuto a bordo per fermare la spedizione.

— Il *narc* di Florrie?

— Non mi sento pronto ad andare in giro ad accusare la gente — disse Satoshi. — Ma Griffith per quanto mi riguarda è il sospettò numero uno.

— È un po' ovvio, no?

— Non lo so, lo è? Non lo avevamo quasi notato prima che Florrie dicesse che è un *narc.*

— Io l'avevo notato — disse Stephen Thomas dalla soglia della porta. Entrò e si sedette tra i suoi due partner. — Ti ho detto dall'inizio che era strano.

— Tu hai detto che era strano dopo che Florrie ha detto che ci stava spiando — disse Victoria. — Quello che hai detto in realtà era che non ha un'aura. Per quanto mi riguarda, nessuno ha un'aura, quindi da quel punto di vista Griffith non è diverso dal resto di noi.

— È differente, va bene? — disse testardo Stephen Thomas.

— Il fatto che sia diverso non vuol dire che sia stato lui a far saltare la rete — disse Satoshi. — Credo che sia il candidato migliore... ma non perché non ha qualcosa che solo tu puoi vedere.

— Voi due siete troppo dannatamente scettici per il vostro bene.

— Avevamo deciso di non discutere più di aure — disse Victoria. — Spero che non sia stato nessuno a bordo a far saltare la rete. Ma affrontiamo la realtà. Potrebbe essere stato chiunque. Qualcuno della navicella di trasporto. O qualcuno nuovo, mandato quassù proprio per questa missione. O qualcuno già insediato.

— Non andiamo a cercare guai — disse Satoshi. — Se cominciamo tutti a diventare sospettosi di tutti quelli che vivono nel campus...

— Non *tutti* — disse Stephcn Thomas. — Solo qualche sospetto principale. Griffith. Gerald...

— Andiamo! — esclamò Satoshi. — Lui è in disaccordo con te. È uno snob. Ma non è malvagio. Potresti anche accusare Feral perché era appena arrivato.

— Feral! Aspetta un momento...

— Io non l'ho accusato — disse Satoshi. — Ho solo...

— Smettetela! — disse Victoria. — Per favore, smettetela. Lo sapevo che avrei dovuto seppellirmi nel lavoro.

Ordinò al computer di tracciare attorno a lei un grafico con una proiezione del suo algoritmo di transizione.

— Scusa — disse Satoshi.

Victoria non rispose. La complessità delle linee e delle superfici, i toni musicali che si tracciavano in dimensioni mai esplorate, la separavano dai suoi partner.

— Non importa — disse Stephen Thomas. — Ma Feral? Cristo in un nodo di computer, che suggerimento stupido.

Satoshi fischiò piano. — Victoria, è proprio bello.

Victoria sorrise suo malgrado. Dopo un momento lasciò scivolare il display per mostrarlo interamente alla vista degli altri.

— È carino, vero? — disse. — Sono ridicolmente soddisfatta di me stessa. È praticamente la sola cosa che sia andata bene ultimamente.

Sarebbe stata contenta del suo algoritmo solo per il suo valore estetico, o per la rapidità e l'efficienza con cui funzionava. Ma stava anche trovando soluzioni migliori per far avvicinare la *Starfarer* al percorso cosmico. Aveva dato all'astronave l'opzione di lasciare il sistema solare con sei mesi d'anticipo: qualche ora, o minuto, prima del trasporto militare inviato per fermarli. Aveva salvato la spedizione.

— E questo a cosa serve? — chiese Stephen Thomas.

— È un esercizio. Dove potremmo andare da qui. E la via più veloce per tornare sulla Terra. Cosa che non ho intenzione di usare presto. Ma è sempre bene avere diverse opportunità. E ora, se voi ragazzi volete scusarmi...

— Almeno tu hai qualcosa da fare — disse Stephen Thomas.

Victoria lasciò sbiadire il display fino a che non diventò trasparente, con qualche segno di luce sopra di lei.

L'immagine del pianeta Acqua si intensificò di fronte a Satoshi. Lui e Stephen Thomas lo fissarono avidamente.

— Niente strade, eh? — chiese Victoria.

— Niente strade — rispose Satoshi. — Proprio nessuna. — Fece avvicinare il globo. Le sfumature cambiavano, e i falsi colori seguivano motivi di geologia, temperatura e pressione dell'aria. — Io posso fare dei rilevamenti. Mappe topografiche e carte oceaniche, correnti e clima. Questo genere di cose. Lavoro impegnativo. Per la maggior parte automatizzato.

— Io non posso fare niente — disse Stephen Thomas. — Almeno non senza qualche campione. Andiamo Victoria, come fai a sostenerlo? Un mondo vivente. E noi siamo seduti su un pezzo di roccia. Ad aspettare che un pugno di archeologi vengano a scavare in una biblioteca crollata. Cosa cavolo ci stiamo a fare noi qui?

Victoria guardò l'immagine del globo, e attraverso lo schermo della *Chi* nello spazio, verso il pianeta stesso.

— È invitante — disse lei.

Stephen Thomas si illuminò.

— Non possiamo rimanere confinati qui fino a che non arriverà la *Starfarer* — disse. — Diventeremo matti.

Victoria sorrise. — Se diventiamo matti in meno di una settimana, saremo tutti nei pasticci.

— Ci metteranno una *settimana* per arrivare? Oh merda, Victoria...

— Non ci metteranno una settimana. Ma, va bene. Parliamone con J.D. e se lei non solleva obiezioni, ci trasferiremo tutti sulla superficie di Acqua.

La squadra di contatto alieno era seduta nella cucina della *Chi*, a pranzare. J.D. masticava un panino. Zev era seduto sul tavolo. Aveva aperto il suo panino e lo stava distruggendo, mangiando la carne e il formaggio. J.D. sospettò che avrebbe preferito salmone fresco. Anche lei.

— Mi manca Feral — disse Stephen Thomas. — Dovremmo votare per

portarci un giornalista free-lance come membro della nostra squadra.

— Sono sicura che Feral apprezzerebbe — disse Victoria. — Ma poi si renderebbe conto che tu lo vorresti qui solo come cuoco.

Il giovane giornalista era rimasto a casa loro come ospite, nella stanza che sarebbe dovuta appartenere al membro anziano tra i tre partner. Victoria sentiva ancora disperatamente la mancanza di Merry, e questo la rattristava irrazionalmente: avere qualcuno nella stanza che la sua partner non aveva mai avuto la possibilità di utilizzare.

— Io ho un sacco di idee su cosa fare con Feral a parte chiedergli di cucinare — disse Stephen Thomas. — E probabilmente a lui non dispiacerebbe affatto preparare il caffè.

— A lui non dispiacerebbe fare nulla, se glielo chiedessi tu — disse Satoshi a Stephen Thomas, prendendolo bonariamente in giro.

— Questo probabilmente è vero — rispose Stephen Thomas, con fare scontato.

J.D. fece per parlare poi esitò, domandandosi se non dovesse rimanere completamente fuori dalla cosa. Ma Satoshi aveva fatto il commento senza gelosia o rabbia, e Stephen Thomas aveva risposto senza sembrare sulla difensiva. J.D. sapeva che Feral trovava Stephen Thomas attraente; era così anche per lei, ed era difficile fare altrimenti. Stephen Thomas era l'uomo più bello che lei avesse mai incontrato.

— Prendere con noi un giornalista non sarebbe affatto una cattiva idea — disse J.D. — Quando ho presentato la prima domanda per partecipare alla spedizione, avevo proposto che la squadra di contatto alieno includesse anche un poeta.

— Non sapevo che scrivessi anche poesie — disse Victoria.

— Non io. Quello lo facevo diversi anni fa. Allora non avevo pubblicato nemmeno un romanzo. Pensavo che un poeta fosse una grande idea. — Sorrise, con rimpianto. — Credo che la commissione di selezione non fosse d'accordo, dato che scartarono l'idea e anche la mia domanda.

— Non importa — disse Victoria. — Adesso sei con noi, e tu hai tutta la poesia di cui abbiamo bisogno.

— Forse. Però un giornalista non è una cattiva idea. — Addentò un altro morso del panino, poi lo mise via. — Anch'io so cucinare — disse — ma le provviste che abbiamo portato non sono certo ingredienti con cui si può organizzare un picnic da buongustai.

— C'è del gelato? — chiese Zev.

— A bordo della *Starfarer* non ci sono mucche — disse Satoshi. Zev lo guardò perplesso e curioso.

— Le mucche producono latte — disse. — E il gelato è fatto di latte.

— Abbiamo delle capre — disse Stephen Thomas. — Mi domando se si può fare il gelato con il latte di capra...

— Suona orribile — disse Satoshi.

— Il latte di capra non è così male una volta che ci si abitua — disse Victoria. — Nel tè è buono. Però per il gelato non saprei.

— Cosa hai deciso, J.D.? — chiese improvvisamente Stephen Thomas.

— Vi ho detto che volevo pensarci su fino a dopo pranzo.

— Pensavo che avessi finito.

Lei prese il suo panino, testarda, pronta a morderlo ancora. Ma scoprì che non ne aveva voglia.

Voleva atterrare sulla superficie di quel mondo. Lo voleva, se fosse stato possibile, anche più di quanto lo desiderasse Stephen Thomas. Ma preferiva prendere le decisioni con attenzione, e non le piaceva che le mettessero fretta.

Rimise giù il panino.

— Quello che penso — disse — è che io voglio andare a esplorare Tau Ceti II più di quanto abbia mai voluto qualcosa in tutta la mia vita...

Stephen Thomas gioì di piacere. Saltò in piedi. — Allora andiamo.

Quando si muoveva, quando esplodeva d'entusiasmo come in quel momento, il suo fascino cresceva. J.D. desiderava potersi immunizzare contro di lui. Per quanto ne sapeva, Victoria, Satoshi e Stephen Thomas vivevano in una "famiglia" che non era sessualmente chiusa. Ma l'ultima cosa di cui la squadra di contatto alieno aveva bisogno era ancora stress, di qualsiasi tipo. Stava facendo del suo meglio per tener nascosti i suoi sentimenti nei confronti di Stephen Thomas. Feral l'aveva notato, e l'aveva presa in giro, tanto che lei si era chiesta se non fosse completamente trasparente. Si scosse. Anche se Stephen Thomas se ne era accorto, dubitava che fosse interessato a lei.

— ...ma... — disse J.D.

Stephen Thomas si sedette di nuovo. — Ma cosa?

— Ma guardate cos'è successo quando siamo atterrati qui — disse J.D. — Kolya aveva ragione. E se fossimo stati fuori dalla *Chi* quando la cupola è

crollata?

— Sulla superficie del pianeta non c'è niente di simile alla cupola — disse Satoshi. — Ho controllato. Credimi, ho controllato.

— Penso solo che dovremmo andarci cauti — disse a disagio J.D.

Stephen Thomas fece una smorfia. — Potremmo atterrare lontano dalla costa e Satoshi potrebbe calcolare il punto di intersezione di tutte le pianure della crosta del pianeta. In questo modo non saremo colpiti da un terremoto o da uno tsunami.

— Se non cominci a prenderla sul serio — disse J.D. — rifiuterò completamente l'idea di atterrare sulla superficie del pianeta. Guardate ciò che abbiamo già distrutto! Forse se avessimo aspettato, se avessimo orbitato per un po' a cercare di calcolare...

Victoria si allungò per stringere piano la mano di J.D. — Tutti proviamo la stessa cosa per la cupola — disse.

— Forse era inevitabile che crollasse — disse J.D. — una volta arrivati qui portandoci dietro una testata nucleare. Ma forse avremmo dovuto capire al volo quando la trasmissione si è interrotta. Forse dovevamo fermarci e aspettare.

— Forse sì — disse Stephen Thomas, — Ma non l'abbiamo fatto. Senti, stavo scherzando sul fatto della costa e delle faglie. Ma potremmo veramente atterrare lontano, e controllare anche il clima.

— Cosa hai paura che possa succedere se atterriamo? — domandò Satoshi.

— Ho paura... che potrebbe crollare l'intero pianeta.

— J.D., buon Dio! — esclamò Victoria.

Satoshi non disse nulla, ma la sua espressione incredula parlava per lui.

— È dannatamente ridicolo — disse Stephen Thomas.

J.D. distolse lo sguardo.

— Non è molto probabile — disse Satoshi cauto. — I pianeti non scoppiano così, come al cinema. Anche se Acqua fosse in linea per un impatto con una cometa, avremmo moltissimo tempo per premunirci. Ma le possibilità che...

— Non mi trattare con condiscendenza, Satoshi — disse J.D. — Non ho bisogno di una lezione sulle dinamiche orbitali o sulle teorie dei disastri. O sui vecchi film. Non volevo dire che noi atterreremmo e Acqua si spaccherebbe in mille pezzi. Quello di cui ho paura è una distruzione ambientale programmata.

Gli altri membri della squadra di contatto alieno la fissarono sbalorditi.

— Ma non ha senso — disse Victoria. — Non avrebbe senso distruggere un intero mondo...

— Non ho detto che avrebbe senso! Ho detto che ho paura che succeda!

Il sistema di comunicazione interna della *Chi* segnalò al centro della cucina un messaggio di Victoria.

Victoria si avvicinò. — È meglio controllare cos'è — disse, con aria profondamente grata per l'interruzione. Le palpebre sbatterono per un momento.

— La rete funziona di nuovo! — disse.

— Era ora — disse Stephen Thomas. Chiuse gli occhi anche lui, e sparì

nella rete di comunicazione. Satoshi lo seguì.

J.D. rimase ad aspettare, depressa e impaziente, mentre gli altri si accalcavano nella rete. J.D. desiderava aver riflettuto più a lungo e più intensamente prima di rivelare le sue paure ai suoi compagni. Non appena aveva parlato, non appena aveva sentito e visto le loro reazioni era sembrata comica, paranoica, ridicola, anche a se stessa. Gli esseri che avevano fatto crollare la cupola avevano voluto nascondere le informazioni organizzate che avevano raccolto. Lì non c'era motivo per distruggere il mondo.

Aveva letto almeno un racconto di fantascienza in cui l'ecosistema di un intero pianeta si autodistruggeva in risposta all'atterraggio di una singola astronave aliena.

Un giorno troverò il tempo di controllare i miei libri alla rete, pensò. Sarebbe carino essere in grado di mettere il dito sul racconto con il titolo e l'autore. Ma c'è così tanto da fare.

Ricordò che l'idea era affascinante, e fatta per un eccellente finale a sopresa. Ma come la maggior parte dei finali a sorpresa, non reggeva un esame più approfondito. Un ecosistema che si potesse distruggere con un errore, con un'interruzione nella catena di causa-effetto, non si sarebbe mai evoluto in primo luogo.

— Credi che ci sia gente su Acqua? — Zev si alzò e andò a uno dei portelli della cucina. Si coprì il viso contro la luce interna e fissò il cielo nero in direzione di Tau Ceti II, che stava sorgendo.

— Ce ne potrebbe essere — disse J.D. — Non gente come gli umani normali, ma forse esseri come i cetacei.

— Mi piacerebbe nuotare con loro — disse Zev. — Penso che potrebbero essercene là sotto.

— Ti dispiace di essere venuto con me, Zev?

Lui rimase dov'era, come se non l'avesse sentita.

— Zev?

Lui lasciò cadere le mani lungo i fianchi, e si voltò verso di lei. In genere i suoi sentimenti erano così chiari e puliti e diretti che la sua espressione di confusione la sorprese.

— Non mi dispiace — disse, senza esitare ancora. — Ma... mi manca l'altra mia famiglia. Qui è diverso, e non c'è abbastanza acqua.

— La *Starfarer* ha dei posti dove nuotare — disse J.D. — Potremmo andarci quando torneremo indietro. Potresti anche avere una casa accanto

all'acqua, se volessi.

— Vuoi dire... senza rimanere con te?

— Tu puoi stare con me quanto vuoi, Zev — rispose J.D. — Ma voglio che tu sia consapevole di tutte le possibilità.

— Voglio nuotare su Acqua — disse Zev.

— Non so se questa sia una possibilità. Dobbiamo stare attenti a non contaminare l'acqua, e a non farci contaminare. Non dovremmo uscire senza protezioni prima di aver fatto alcuni test. Non credo che sarebbe la stessa cosa, nuotare negli oceani di Acqua con addosso una tuta ermetica.

— Io mi sto abituando a questa tuta — disse Zev. — Credo. — Pizzicò il materiale dei suoi pantaloni enormi con pollice e indice.

J.D. sogghignò. Zev era a piedi nudi, a petto nudo; e J.D. dubitava che Chandra, che l'aveva aiutato a salire a bordo, si fosse disturbata a comprargli della biancheria intima. L'artista colpiva J.D. come il tipo di persona che si interessava a problemi più importanti dei dettagli terrestri della vita normale.

— Forse dovremmo farti fare un paio di pantaloncini da qualcuno, come quelli che porta Stephen Thomas — disse J.D. — Probabilmente sono più comodi di quei pantaloni pesanti.

Non c'era da meravigliarsi se Zev aveva abbandonato tutti i vestiti che poteva. I piedi, con gli artigli semi retrattili, dovevano sentirsi estremamente confinati in un paio di scarpe. Una pelliccia dorata copriva il corpo color mogano. I peli erano così fini che si vedevano a malapena, eccetto con la luce giusta, ma la pelliccia delicata di Zev non poteva certo facilitargli il contatto con gli indumenti.

— Mi piacerebbe — disse Zev. Pizzicò di nuovo i pantaloni. — Credo che questi non sarebbero un granché per nuotare. — Fissò oltre le sue spalle verso il pianeta Acqua. — Se ci andiamo, dobbiamo nuotare — affermò.

Victoria uscì dalla sua concentrazione comunicativa e ricominciò la sua conversazione con J.D. come se non se ne fosse mai allontanata.

— J.D., io pensavo che tu fossi entusiasta di visitare la superficie di Acqua. Quanto sono forti le tue paure? Stai pensando di ostacolare la proposta di spostarci dal satellite alla superficie del pianeta?

— Io...no. Non vi ostacolerò, io sono entusiasta. — Scosse le spalle, come per scusarsi. — Ho letto moltissima fantascienza che scivola nel comico, e mi sono abituata a lasciar andare la fantasia. A volte mi sfugge completamente.

— Allora andiamo? — Stephen Thomas era uscito dalla rete senza che J.D. se ne fosse accorta.

— Satoshi? — Victoria toccò il braccio del compagno.

— Eh? — Satoshi ritornò nel gruppo. — Ho sentito. Avete il mio voto.

— Andiamo — disse Victoria.

— Incredibile — disse Stephen Thomas, e fece un sorriso a J.D.; il suo risentimento era completamente dimenticato.

4

L'incredulità di Gerald Hemminge eruttò nella *Chi* come un'ondata di radiazioni dalla cupola in crollo.

— Atterrare su Tau Ceti II? È fuori questione! — esclamò.

Era ritornato alla sua postazione senza una parola di spiegazione per la sua improvvisa ritirata, senza nemmeno farne riferimento. Il suo viso appariva tirato, irritato. Un pezzo di benda, quasi impercettibile, copriva un punto sotto la mandibola.

I sentimenti che J.D. provava per lui erano cambiati, ora che sapeva delle sue debolezze. Invece di risultargli pomposo e diffidente, gli faceva pena. Sapeva che da quel momento in poi sarebbe stato ancora più difficile trattare con lui.

— Non credi che sarebbe ora di dare un taglio alle perdite? — chiese Gerald.

J.D. si premette contro lo schienale della poltrona, infastidita al pensiero di una nuova discussione. Cercò di concentrarsi, alla ricerca di tutta la calma che riusciva a trovare. Stephen Thomas si sedette davanti a lei, pronto a una risposta irritata. Victoria lo tacitò con un'occhiata d'avvertimento. Non aveva ancora trasferito la trasmissione su un canale generale, cosa di cui J.D. era grata.

— No — disse Victoria. — È ora di avere qualcosa *oltre* le perdite.

— Il cancelliere Blades ha ripetuto la sua richiesta che voi torniate sulla *Starfarer* — disse Gerald. — Diverse volte.

— Perché non ce lo dice lui stesso? — disse Satoshi.

— Perché sono io l'ufficiale di collegamento, Satoshi. È responsabilità mia.

— Per favore dì al cancelliere che apprezziamo il suo consiglio —

rispose Victoria — ma che non ha autorità su questo dipartimento. Abbiamo discusso le possibilità. Andiamo sulla superficie di Acqua, Tau Ceti II.

— È veramente assurdo che voi vi arrocchiate sulle posizioni del vostro statuto di squadra! — disse Gerald. — Queste sono circostanze straordinarie.

— Certo che lo sono. Tutto quello che è successo da quando siamo arrivati qui sarebbe "circostanze straordinarie". Lo statuto *esiste* per le circostanze straordinarie.

— Avete bisogno di tutta la professionalità e i consigli disponibili — disse Gerald, con voce arrogante. — Dovete tornare sulla *Starfarer* per consultazioni.

— Prossima fermata, Terra — disse Stephen Thomas tra ì denti.

— Saremo lieti di ascoltare i consigli di tutti — disse Victoria. — Questo non è cambiato, e non cambierà.

— Non so perché io mi dia tanta pena — disse Gerald. — Sarei dovuto entrare in sciopero dal momento in cui vi siete ammutinati...

— Ammutinati! — esclamò Victoria. — Questa è una civile...

— ...rimanendo fuori dal precipitare della situazione. Dovrei alzarmi e andarmene in questo istante.

— Perché non lo fai? — chiese Stephen Thomas.

— Perché le mie responsabilità le prendo sul serio, a differenza di altre persone di cui potrei fare il nome. Avete causato la distruzione della scoperta più significativa...

— Piantala! — J.D. voleva solo mettere fine a quella discussione. — La cupola è crollata a causa del missile. Lo sappiamo tutti.

— Non potete provarlo — disse Gerald.

— No. Ma dimmi una cosa. Credi che la cupola sarebbe crollata se fossimo atterrati, ma il missile non fosse detonato?

— No — rispose lui fra i denti.

— Nessun altro ha mai contestato l'idea — continuò J.D. — Chiunque avesse lasciato un dono di benvenuto per noi ha deciso che non ci meritavamo un benvenuto. Li puoi biasimare? Hanno distrutto le informazioni che avevano lasciato per noi.

— Non c'è prova di qualche altra distruzione sulla superficie del pianeta — disse Satoshi. — Né alcuna prova di esseri senzienti e civilizzati nativi di questo sistema.

— La cupola era un avamposto lontano, Gerald — disse Victoria. — È

andato. Forse l'archeologia sarà in grado di far risorgere qualcosa, ma qui ormai non c'è niente che la squadra possa fare.

— Allora non fate niente!

— Il nostro lavoro è fare qualcosa — Victoria aveva un sorriso triste. — Andremo in breve perlustrazione. Una missione di raccolta di campioni. Non ti preoccupare per noi.

— Io non... — si fermò. — Non volevo dire...

— Sappiamo tutti quello che volevi dire — disse Stephen Thomas. — Apprezziamo veramente moltissimo il tuo sostegno.

— Stephen Thomas, dobbiamo comportarci in maniera professionale. So che abbiamo avuto le nostre difficoltà...

Stephen Thomas rise forte.

— Solo un minuto, Gerald — disse Satoshi. — Non puoi una volta insistere perché buttiamo all'aria i piani della spedizione, e il minuto dopo insistere su comportamenti professionali.

— Satoshi, mi dispiace, ma dobbiamo ammettere che la spedizione è stata un fallimento — disse Gerald.

— Io non ammetterò una cosa del genere — disse Victoria — e siamo al punto in cui abbiamo cominciato. È inutile continuare a girare in cerchio così. Ci prepariamo per il decollo.

Pose fine alla trasmissione.

— Non me la sono cavata molto bene — disse. — Non me la sono cavata bene affatto.

— Non avevi molto su cui lavorare — disse J.D.

La preparazione per il decollo includeva, tra le altre cose, la sistemazione della cucina. Mentre puliva il tavolo, J.D. scherzava.

— Cosa? — chiese Satoshi.

— Questo dovrebbe far parte delle nostre registrazioni... — disse J.D. — Esploratori intrepidi di turno in cucina.

— Lava i piatti, o oggi niente viaggi superluce per te?

— Esattamente. E tutto quello che abbiamo letto sui libri di storia è l'eroismo, ma non abbiamo mai sentito parlare di lavori di fatica.

— Vero — disse Stephen Thomas. — Peary si è preso il merito di essere arrivato al Polo Nord, ma Matthew Henson ha fatto la maggior parte del lavoro, e se mai sono arrivati al Polo lui è stato il primo.

— Quando hai cominciato a nutrire tanto interesse per la storia antica? — chiese Satoshi.

— Alla ricerca della nostra famiglia.

— Siamo imparentati con Peary?

— Mmm Mmm. Probabilmente non con Henson, però, anche se io penso che potremmo esserlo. Immaginavo che Victoria e Grangrana debbono avere dei predecessori eroici. Allora leggevo degli intrepidi esploratori neri.

— D'accordo, abbiamo degli antenati eroici, e sono andati a nord — disse Victoria. — Ma si sono fermati nella Nuova Scozia per un paio di generazioni. — Tacque, pulendo un angolino di ripiano già pulito. J.D. lesse sul suo viso la paura di ritornare. Come la famiglia di J.D., complessa ma lontana, e il difficile padre di Stephen Thomas, e gli esemplari genitori di Satoshi, la bisnonna di Victoria era rimasta sulla Terra e non aveva modo di sapere se la *Starfarer*, o chiunque a bordo, fosse sopravvissuto all'attacco della portaerei militare.

La madre di Zev, Lykos, e gli altri acquatici e le orche non potevano essere nemmeno sicuri che lui avesse raggiunto l'astronave e si fosse unito alla spedizione. La portaerei militare aveva disturbato le normali comunicazioni spaziali della *Starfarer* per diverse ore prima che l'astronave raggiungesse il punto di transizione.

Ora la spedizione era tagliata fuori da casa. La comunicazione era teoricamente possibile, ma in realtà non pratica, perché solo una massa enorme poteva raggiungere l'energia di transizione. Se anche fosse stato possibile inviare delle comunicazioni elettroniche attraverso la transizione, nessuno aveva ancora capito come.

Victoria agganciò al suo posto il canovaccio della cucina così che non volteggiasse in giro quando sarebbero stati di nuovo a gravità zero.

— Ognuno si comporti al meglio — disse. — La sua voce e i suoi modi erano tornati normali. — Cominceremo a trasmettere non appena arriviamo al circolo. Vi prometto che non ricomincerò a discutere con Gerald.

La cupola aliena crollata apparve al centro dello spazio vitale di Infinity, poi sbiadì in distanza in un puntino grigio sulla superficie serica delle pianure aride e senz'aria del pianeta.

— Guarda — disse Esther. — Arachne è tornata.

Infinity si sedette sul letto e osservò la scena cambiare mentre la *Chi*

salpava, trasmettendo la vista dietro di sé. La terra piatta curvò piano; l'orizzonte aguzzo divenne visibile, il brillante grigio argento delle rocce si fermò improvvisamente sull'orlo del cielo nero. In un paio di minuti l'immagine olografica mostrò l'intero satellite di Tau Ceti II.

Il grigiore del satellite si intensificò, diventando blu, blu-verde, bianco brillante, mentre l'attenzione di Arachne si volgeva a Tau Ceti II e l'immagine del pianeta si allargava delicata su quella del satellite.

Infinity si avvicinò alla console, allungandosi prudentemente verso la rete. La risposta di Arachne sembrò tenue, incerta. Il computer stava controllando le sue funzioni, prima trasmettendo con diffidenza l'ologramma della *Chi*, ora permettendo a qualche persona e servizio essenziale di interconnettere mentre saggiava le proprie forze. Infinity si trovò in cima alla lista d'accesso della rete. Essere individuato lo metteva a disagio.

Ruppe il collegamento con la rete, si alzò e raccolse i vestiti. Esther era seduta a gambe incrociate nel miscuglio di lenzuola, e lo guardava vestirsi. Mise un braccio nell'ologramma per raccogliere la tunica dal pavimento.

— Farei meglio a tornare al lavoro. Fai come se fossi a casa tua. — Si infilò nella tunica.

— Vai fuori?

— È un bel po' che mi trastullo.

— Cosa, sei ore di riposo in due giorni?

— Riposo? Ah, è così che lo chiami?

Esther sorrise. — Vengo con te. Tirami i pantaloni, per favore.

Lui lo fece; lei li afferrò al volo e li infilò senza alzarsi, ficcando i piedi nelle aperture dei gambali e nell'aria. Si sedette e tirò i pantaloni sulle anche, poi afferrò la camicia fluorescente e la indossò. Aveva lasciato le scarpe accanto alla porta.

— Vorrei che tu avessi firmato per la spedizione — disse Infinity.

— Credo di averlo fatto — disse lei, con tono asciutto.

— Voglio dire, formalmente.

— Non c'è abbastanza volo — disse lei. — Il dipartimento di contatto alieno non richiedeva un pilota. E come giardiniere non sono un granché.

— Ci hai mai provato?

— No.

— Vorresti darmi una mano a controllare i danni?

— Certo.

Uscirono di casa e camminarono nel giardino, passando al limite di un'aiuola deserta.

Infinity si fermò.

— Cosa c'è che non va?

— Non lo so — rispose lui.

Si piegò sul cactus e fece scivolare le dita tra le spine. Rabbuiandosi, carezzò la superficie consistente.

— A me sembra buono — disse Esther.

Infinity scosse le spalle, infelice.

— Forse ha le vesciche del cactus — disse Esther.

— Non dovrebbe avere niente. È donato da una cellula delle nostre riserve. Senza virus.

— Forse ha barato chi ha fatto il certificato.

— Spero di no — disse Infinity. — Se hanno sbagliato su questo, potrebbero aver sbagliato su altre cose. Se succede qualcosa alle piante, siamo nei pasticci. L'ecosistema crollerà.

— Infinity, è solo un cactus — disse Esther. — L'ecosistema non dipende da un cactus. E poi come fai a dire che quel cactus ha qualcosa che non va?

— Non lo so — disse di nuovo Infinity.

— Io pensavo che tu fossi cresciuto in un paese di cactus.

— Io? No, sono cresciuto in Brasile. Non ho mai visto un cactus allo stato selvaggio.

— Ah. Allora io ho più esperienza di te con i cactus. Una volta ne avevo uno in una teca di vetro, e ci sono voluti sei mesi perché mi accorgessi che era morto.

Infinity si alzò in piedi. — Questo dovrebbe farmi sentire meglio?

— Dovrebbe farti capire che i cactus non rivelano mai se sono vivi o morti. Quindi probabilmente il tuo sta bene.

— Oppure è morto — disse Infinity.

Si voltò indietro mentre lasciavano il giardino. La superficie del cactus gli era sembrata spugnosa, non solida e ferma come si era aspettato. Era preoccupato.

— Come hai fatto a immaginare che c'era qualcosa che non andava con il cactus? — chiese Esther.

— Il gatto l'ha buttato giù, non aveva radici.

Infinity rabbrividì.

Il sentiero portava oltre la casa di Florrie Brown, una trifamiliare sotto una collina con balconi e finestre annidate sotto il pendio. La professoressa Thanthavong viveva nell'appartamento di mezzo, e Kolya Cherenkov al piano superiore. Un campo separava la casa dal sentiero. Tra l'erba brillavano colcotar, giunchiglie e iris, formando un tappeto di complessità e disegno bizantino. Giacinti e gigli della valle avevano appena cominciato a far spuntare il loro fogliame esterno, ancora arrotolato, dal terreno. La miriade di cavalli in miniatura affondavano fino alle ginocchia nei boccioli.

— Si mangeranno i tuoi fiori! — esclamò Esther.

— Va bene — disse Infinity.

— Aspetta un momento. Tu sei triste perché un cactus potrebbe essere morto, ma non ti importa se i mini ti mangiano i fiori?

— Più che altro mangiano l'erba. E poi, loro devono mangiare le piante. Il cactus non dovrebbe morire. — Non lo rattristava il fatto che i cavallini avrebbero mangiato i fiori. Lo disturbava che i fiori sbocciassero simultaneamente invece che in sequenza.

La maggior parte delle giumente aveva partorito. Puledri di varie taglie scalpitavano e nitrivano, scavando il terreno con gli zoccoli. Non erano più alti di un gatto a zampe lunghe.

Lo stallone del branco era un appalosa di cinque spanne con un carattere inversamente proporzionale alle sue dimensioni. Ma al momento era nel portico della casa di Florrie ad annusare la mano di lei, alla ricerca di un'offerta. Fox, una delle studentesse postuniversitare della spedizione, grattava dietro le orecchie quel piccolo Casanova.

Florrie vide Infinity e lo salutò con la mano. Infinity rispose.

— Andiamo a salutarla — disse a Esther. — Stai tranquilla, è in gamba.

— Certo.

Lasciò il sentiero ed entrò nel giardino, con Esther accanto. Passarono la zona scavata di fresco dove Infinity aveva piantato dei cespugli di rose, proteggendole con una staccionata di bambù sormontata da una barriera di pezzi di vetro.

— Me la ricordo — disse Esther. — Era su uno degli ultimi trasporti passeggeri. Perché è in lutto? Non avevo sentito che fosse morto qualcuno.

— Non è morto nessuno. Si veste così, prevalentemente di nero. Le piace anche il trucco nero sugli occhi.

Al loro avvicinarsi lo stallone appalosa scartò, allontanandosi da Fox e Florrie, puntò le zampe anteriori, brontolò e schizzò via dal portico. Nitrendo e annaspando fece un giro attorno alle pazienti e indulgenti giumente e ai loro eccitabili puledri. Il branco si spostò di dieci o quindici metri prima che le giumente si fermassero e riprendessero a pascolare.

Fox rise. — Lo avete imbarazzato, voi due. Non si è affatto divertito, nossignore, non lui.

— Dovremo piantargli delle carote — disse Florrte.

Al braccio di Fox, Florrie si avvicinò a Infinity e a Esther. Muovendosi con cautela, piantò un piede sul portico e fece un passo di lato sul terreno. Delle campanelline intrecciate a uno dei tre lunghi ciuffi di capelli tintinnarono acute.

La seguiva un ologramma di Tau Ceti II.

— Ciao Florrie — disse Infinity. — Ciao Fox.

— Infinity. — La voce di Florrie, sempre dolce, sembrava una piuma.

— Questa è la mia amica Esther Klein. Va tutto bene?

— Sì, sì. Non avevo mai pensato... Esther, vero? Ciao, tu conosci Fox? Non avrei mai creduto di vedere tutto questo. Un nuovo sistema stellare, un nuovo mondo.

Infinity sorrise. La gente reagiva con forza, a favore o contro, al programma "Nonni nello Spazio". Infinity aveva sempre pensato che fosse una buona idea. A Florrie c'era voluto del tempo per abituarsi a quel posto, e lei era un poco eccentrica. Tutti a bordo della *Starfarer* erano eccentrici. La qualità non aveva niente a che vedere con l'età.

Florrie se la cavava bene. Fox l'aveva praticamente adottata. O forse era l'opposto.

— Grazie per le rose — disse Florrie.

— Non c'è di che. — Le rose richiedevano un lungo lavoro manuale, moltissima cura, ma non glielo fece pesare. — Ci vorrà un po' prima che sboccino.

— No — disse lei. — Guarda.

Si avvicinò ai cespugli, dove avrebbero potuto vedere meglio oltre la siepe.

Il bocciolo bianco di una rosa aveva appena cominciato ad aprirsi.

Nella *Chi*, Victoria aspettava mentre Gerald Hemminge, brusco e con

aria di disapprovazione, firmava alla fine del turno. Anche lei firmò in uscita e si spostò dal canale generale a una panoramica dell'esterno.

Esalò il fiato in un sospiro breve e acuto.

— Niente discussioni, comunque — disse lei. — Per questa volta.

— È stato un colpo da maestro — disse Stephen Thomas.

Se fosse stata in un campo gravitazionale, Victoria si sarebbe lasciata andare sulla poltrona. Ma così, a gravità zero, si afferrò al poggiatesta, si tirò verso i cuscini e si scosse tutta.

— Da maestro! Sembravo una zombie!

— Hai mantenuto la voce piatta. Controllata. Il nostro amico Gerald d'altra parte ha dimostrato parecchia tensione.

— Lo capivo a malapena — disse Zev.

— Con noi faceva la scena dell'inglese di classe elevata — disse Stephen Thomas. — Non funziona nemmeno con Victoria. A me sono volute settimane per capirlo. Ha quello strano accento che usa quando vuole. Da lontano sembra inglese perfetto. Ma quando cerchi di ascoltarlo, non c'è una parola che abbia senso.

— Stephen Thomas sollevò il mento e aprì esageratamente la bocca. — Troppi toni rotondi — disse, estendendo tutte le vocali. Sembrava proprio Gerald, quasi incomprensibile. — Dovreste sentirvi intimiditi.

— Io ero confuso — disse Zev.

— Ho pensato che forse stava male.

Stephen Thomas rise forte.

— L'accento usato per intimidire me — disse Victoria. — Finché non ho passato un po' di tempo in Inghilterra. È tutto un gioco. Ho smesso di giocarci.

Stephen Thomas lasciò sfumare l'immagine del pianeta Acqua di fronte a lui mentre si scioglieva le cinture di sicurezza e fluttuava fuori dalla poltrona.

— Io faccio un pisolino prima di entrare in orbita.

— È dannatamente presto — disse Victoria.

— E allora? — chiese lui impaziente. — Qual'è il problema? Voglio essere riposato quando atterriamo. Forse avere un occhio nero stanca. — Annaspò nella gravità zero e sparì nel corpo della *Chi.*

Imbronciata, Victoria lo guardò uscire.

— Non sapevo che facesse pisolini durante la giornata — disse a J.D.

Satoshi sogghignò. — Va a letto, si, ma a dormire?

— Forse gli eventi lo hanno sopraffatto — disse J.D. — Io sento che le mie energie fisiche sono scarse.

Victoria si sentiva fisicamente e psicologicamente stressata, ma intellettualmente viva e all'erta. Lasciò andare il poggiatesta della poltrona e stiracchiò le braccia in avanti, incurvando la spina dorsale. Le vertebre schioccarono, una dopo l'altra, un inavvertibile stropiccìo dalla base del collo all'ultimo osso della schiena. Avrebbe voluto che Stephen Thomas fosse rimasto ancora qualche minuto. Era il migliore a fare massaggi alla schiena, e in quel momento ne aveva proprio voglia. Si domandò se fosse difficile fare un massaggio alla schiena in gravità zero.

— Sono ansiosa di raggiungere Acqua. — Victoria sollevò la testa e dette un'occhiata a J.D. — Continuo a sperare che qualcosa, da qualche parte, funzioni come avevamo programmato per la spedizione.

J.D. riuscì a sorridere.

Il globo olografico di Acqua aleggiava al centro del circolo di osservazione. Dietro all'ologramma, oltre la parete trasparente, lo stesso Acqua cresceva percettibilmente.

Sola nel circolo, Victoria si collegò alla rete di Arachne. Era come camminare in una casa nuova, con tutte le stanze pulite e in ordine, una casa ancora sguarnita di mobili.

Quanto abbiamo perduto? si chiese, a disagio. Se fosse stata in piedi a camminare avrebbe inciampato per lo shock dell'ansia improvvisa. Se l'incidente alla rete avesse cancellato tutte le banche dati...

Aveva immagazzinato il suo nuovo algoritmo di transizione al di fuori della rete. In effetti, era immagazzinato solo fuori dalla rete.

In un momento di pura paranoia, che sul momento l'aveva imbarazzata, aveva preso tutte le sue ricerche sui vettori in avvicinamento alla transizione, le aveva trasferite su dischetto e cancellate dalla memoria di Arachne. Solo in retrospettiva le sue azioni le erano parse assolutamente sensate.

In circostanze ordinarie, la rete conservava tutto per tutti: dati di ricerche, istruzioni operative, profili medici, annunci di riunioni, risultati di sport interdipartimentali, lettere d'amore, ricette, programmi di intrattenimento... tutto.

Victoria cercò di rassicurarsi. Non poteva essere andato tutto perduto,

altrimenti l'astronave non avrebbe potuto funzionare come stava facendo. La rete stava certamente cercando di rinforzarsi prima di sostituire tutte le varie informazioni dei suoi continui backup. La rete aveva ricreato le sue connessioni, le linee lungo le quali le informazioni potevano viaggiare e potevano essere inserite.

E poi, mentre guardava, e ascoltava, e percepiva, la rete cominciò a riempirsi di informazioni.

L'attenzione di Victoria fu attratta da un segnale acuto. Avvaiyar, un membro del dipartimento di astronomia, voleva parlare con lei per connessione diretta. Victoria esitò. Come la maggior parte della gente, trovava snervante comunicare con un'altra persona direttamente attraverso la rete. Victoria non riusciva a scrollarsi di dosso l'idea che fosse una comunicazione troppo invadente, troppo vicina.

Ma era privata, e in condizioni normali estremamente veloce. La sua velocità era una delle ragioni fondamentali della titubanza di Victoria: la velocità rendeva persino troppo semplice dire qualcosa senza pensarci prima.

Stephen Thomas è l'unica persona che conosco che riesca a trattenersi dal parlare prima di pensare, disse a se stessa, e sorrise.

Victoria si collegò alla rete. Con Arachne sulla *Starfarer* e Victoria a bordo della *Chi* l'inevitabile tempo impiegato per la distanza interferiva con la velocità delle comunicazioni e intensificava il disagio di Victoria. Ora avrebbe risposto troppo rapidamente, e avrebbe dovuto soffrire mentre il messaggio attraversava lo spazio verso il destinatario, ancora non ascoltato, ma irrecuperabile;

— È il controllo del sistema — disse Avvaiyar, con la voce chiara e distinta come se fosse invisibilmente lì accanto.

— Hai fatto presto! — rispose Victoria.

— Ancora non ho finito. Solo il cinque per cento. Ma quello che ho trovato in quel cinque per cento...

— Dimmi.

— Guarda.

Victoria rivolse parte della sua attenzione alla rappresentazione del sistema di Tau Ceti elaborata da Avvaiyar. La rete versava le informazioni direttamente nei suoi centri visivi.

Fece un balzo all'indietro, impressionata dalla brillantezza del volume conico che Avvaiyar aveva già controllato. Pennellate di blu riempivano lo

spazio sopra e sotto al piano del sistema, attraverso il quale passavano dei sottili fili tra le traiettorie delle orbite.

— Cosa! — esclamò Victoria, un'espressione più di sorpresa che di confusione.

— È il percorso cosmico — disse Avvaiyar.

— Lo so, ma...

— Un'intera rete di percorsi cosmici. Anche se il restante novantacinque per cento del sistema è completamente vuoto, anche se sono stata tanto fortunata da trovare una concentrazione inusuale... Inusuale! — La risata contorta e senza corpo della donna fece impallidire l'immagine del sistema. — Victoria, è come se fossimo usciti da una strada bianca in mezzo alla foresta e ci ritrovassimo nello scambio autostradale più grande del mondo!

Era meraviglioso. Il falso colore dei percorsi si incrociava sotto, sopra, e attraverso il sistema. Nella piccola porzione già controllata, si contorcevano nello spazio ben dieci diversi percorsi. Più erano aggrovigliati, maggiori erano le possibilità di cambiare direzione e distanza. Con gli occhi chiusi Victoria osservò rapita la mappa.

— Victoria?

— Sono qui. È sbalorditivo. — Guardò più da vicino, con una breve risata quando si rese conto che si era piegata in avanti, come per avvicinarsi allo schermo interno. Avrebbe pensato di avere troppa esperienza con la rete per cadere in quella reazione da novizia.

La rete interpretò il suo linguaggio corporeo, e allargò e avvicinò l'immagine nella sua mente.

— Ti colpisce qualcosa di strano? — chiese a Avvaiyar.

Avvaiyar rise di nuovo, un gracchiare basso e grezzo. — Come il perché siamo proprio qui?

Il sorriso di Victoria spuntò dalla rete verso l'astronoma.

— Anche quello — disse. — Ma volevo dire, un disegno.

Avvaiyar rimase in silenzio per diversi lunghi secondi.

— Capisco quello che vuoi dire — disse. — Ma, Victoria... questa è una parte piccolissima del sistema. Controlliamo almeno il dieci per cento, prima...

La voce di Avvaiyar si affievolì; il collegamento tra le due si indebolì. Victoria lo afferrò e lo rafforzò con tutta la sua energia.

— ...prima di avanzare congetture — terminò Avvaiyar.

— Va bene. — Victoria fece del suo meglio per mantenere il suo messaggio calmo, ma l'eccitazione tremava lungo i bordi del collegamento con Avvaiyar. — Aspetterò almeno fino al dieci per cento prima di fare congetture sugli alieni che hanno messo i percorsi proprio lì... lasciati lì, suppongo, perché noi li trovassimo.

La presenza di Avvaiyar le dava l'impressione che l'astronoma stesse tirando un respiro profondo, e non troppo sicuro.

— Tanto per star tranquilli, distribuirò la mappa a uno o più statistici — disse. — Puoi applicare il tuo algoritmo a qualcuno dei filamenti?

— Ho bisogno di un ingrandimento dei dettagli strutturali — disse Victoria. — E poi, sì, certo, Arachne è abbastanza forte. Potrei mettere un paio di copie al lavoro immediatamente.

— Vuoi scegliere tu i filamenti, o li prendo io a casaccio?

Victoria avvicinò ancora di più l'immagine, ed estese una sonda.

— Quello — disse, scegliendo un filo diritto di falsa luce. — Per amore di semplicità. E questo qui. — Toccò due percorsi che si intersecavano, unendosi in un nodo gordiano. — Per amor di sfida. E poi se Arachne ci riesce, prendine un paio tu che ti sembrano interessanti. E quello più vicino.

— Ti manderò gli ingrandimenti tra un'ora circa.

— Grazie.

Dopo che la presenza di Avvaiyar sbiadì dal collegamento, Victoria rimase seduta, pensierosa, con lo sguardo diretto ai filamenti che emanavano una luce azzurra.

Victoria fluttuò fino alla cucina, si afferrò a un mancorrente e riuscì a fermarsi.

— Sei qui! — disse a J.D.

— Sono qui — rispose J.D. — Pensavo di preparare qualcosa per cena. Hai fame?

— No — disse Victoria. — Aspetta, sì, ho fame. Da morire! — rise.

— Victoria, cosa è successo?

Victoria non riusciva a fare a meno di comportarsi da stupida. Si sentiva immensamente felice. Quello che voleva dire a J.D. le scoppiò fuori come bollicine dallo champagne.

— J.D., possiamo andare dove vogliamo!

J.D. ascoltò in silenzio la descrizione di Victoria della scoperta fatta da

Avvaiyar. Lavorava metodicamente, ordinatamente, finendo i preparativi per la cena.

— Questo sistema è proprio al centro di una concentrazione di percorsi cosmici — disse Victoria. — Come se qualcuno ci avesse intessuto un arazzo tridimensionale usando le orbite dei pianeti per gli intrecci!

La specialista di contatti alieni sembrava notevolmente calma, quasi indifferente, mentre infilava il ripieno nei panini tagliati e li chiudeva. Invece di fare i salti di gioia, rimaneva aggrappata al bancone, con i piedi infilati nelle cinghie di sicurezza.

Alzò lo sguardo.

— L'hanno fatto apposta. — Cominciò a sorridere.

Victoria si mosse: se fosse stata in piedi, sarebbe stata risucchiata via. Invece cominciò a roteare attorno al centro di gravità. Si aggrappò e si fermò.

— Volevo dire soltanto che abbiamo moltissime altre possibilità. Non sono proprio pronta... — si fermò, sopresa dalla sua stessa reazione. — Si, sono pronta — disse. — È proprio quello che penso. Avvaiyar non vuole ancora accettarlo, ma lo pensa anche lei.

J.D. si aggrappò al bordo del bancone. Uno dei panini ripieni andò alla deriva. Lei lo afferrò, togliendo i piedi dalle cinghie di sicurezza e tuffandosi in aria. Quando si voltò verso Victoria, roteando come se stesse nuotando sott'acqua, cominciò a ridere. Sorpassò Victoria fluttuando, si aggrappò facilmente alla parete e si fermò. Abbracciò Victoria, allacciandole le sue forti e pesanti braccia attorno alle spalle.

— Avevo così paura — disse. — Così paura di aver avuto solo una possibilità, e di averla sciupata...

Victoria batté sul braccio di J.D.

— Siamo fortunate — disse.

J.D. afferrò al volo il panino senza perdere niente del ripieno. Lo porse a Victoria mimando un inchino in assenza di gravità: quando si piegò fino alla vita la testa si mosse verso i piedi e i piedi si mossero verso la testa, come se si fosse tuffata di nuovo a mo' di cono. Si raddrizzò, ridendo.

— Lo hai detto agli altri? — chiese J.D.

— Non ancora. Non volevo svegliare Stephen Thomas, ma andiamo a cercare Satoshi e Zev.

— Va bene. — J.D. incartò gli altri panini ripieni in un pacchetto e li mise sotto una cinghia sul bancone. — Questi sono pronti, se qualcuno li

vuole.

— Stephen Thomas probabilmente avrà fame quando si sveglierà. Se Satoshi è in palestra, non vorrà niente da mangiare per qualche ora.

— Zev ha sempre fame — disse J.D. — Mi veniva a trovare sempre in cabina per mangiare tutto il gelato.

Victoria dette un morso al panino, assaporando le verdure croccanti. Le colture idroponiche che purificavano e rinfrescavano l'aria e l'acqua della *Chi* fornivano anche un piacevole sottoprodotto: verdure fresche. Portandosi dietro la cena, si diresse fuori dalla cucina.

J.D. le fluttuò accanto, afferrò una foglia di spinaci in aria, se la ficcò in bocca e la seguì.

— Spero che a Stephen Thomas non stia venendo qualcosa — disse Victoria.

— Sarebbe un peccato.

— Sì. Ma la gente prende sempre raffreddori, ogni volta che sulla *Starfarer* arriva la navicella di trasporto con gente nuova. Una volta ogni tanto arriva anche una brutta epidemia di influenza. — Dette un morso al panino. — J.D., come interagiscono gli acquatici immunologicamente con gli umani? Voglio dire... Zev è in pericolo con noi? Potrebbe prendersi un malanno leggero e stare seriamente male?

— Ne dubito — disse J.D. — Gli acquatici hanno sviluppato diversi dei loro apparati organici. I polmoni. Il sistema immunitario. Zev ha meno probabilità di prendersi qualcosa da noi di quante ne abbiamo noi di prenderci qualcosa da un nuovo gruppo di gente.

— Bene — disse Victoria, sollevata. — Non lo sapevo. Quando non sei nel tuo campo, e non sei sicura, hai paura.

— Tu, Satoshi e Stephen Thomas avete problemi a parlare fra di voi delle vostre specializzazioni?

— Sì, è terribile. La fisica, la geografia e la genetica sono così distanti l'una dall'altra. Una volta ogni tanto i nostri programmi hanno degli strani piccoli punti di intersezione. Una parte del lavoro di algoritmi che faccio io, per esempio, e il lavoro che faceva Stephen Thomas con la bioelettronica dei superconduttori. Aveva bisogno di una certa rete analogica multimediale... — si arrestò, e fece una smorfia. — Ma hai capito quello che volevo dire, vero? Non è che sto parlando marziano?

— Non supponevo che fosse così intuitivamente ovvio che i risultati

della genetica e il lavoro di elettronica si potessero intrecciare con tanta grazia...

— No, infatti... fino a che non è successo.

Victoria rimbalzò da un muro, sfruttando la spinta per voltare l'angolo e dirigersi verso la palestra. La musica riempiva il corridoio, e si faceva più forte man mano che si avvicinava.

Gli alberi scorrevano veloci. Seguendo la topografia di una strada in collina balzavano avanti, ricadevano giù, con le foglie fluttuanti come mosse dal vento.

Satoshi, all'interno dell'ologramma, pedalava con lena sulla cyclette. Indossava solo le scarpe e un paio di pantaloncini da corsa attillati. I poggiapiedi gli stringevano le estremità per permettergli di disperdere energia nella pedalata in estensione e in quella in contrazione. Il suo corpo era coperto da un sottile strato di sudore. Una goccia raggiunse il limite della sua tensione superficiale, formò una sfera, si staccò e fluttuò, tremolante, verso la bocchetta di ventilazione.

La stanza era piena di ritmo di percussioni: diverse batterie, acciaio e cuoio, molto forti.

Zev era seduto sull'altra cyclette, fuori dall'ologramma. Osservò Satoshi per un attimo, pedalò furiosamente, poi si fermò e si lasciò andare alla deriva giù dal sellino. Si era tirato su i pantaloni oltre il ginocchio, denudando i piedi nudi, gli artigli, i polpacci bruni coperti di pelliccia dorata. Quando vide J.D. si lasciò scivolare via dalla cyclette e volteggiò verso di lei, sfiorandole le spalle con la punta delle dita.

— Satoshi! — Victoria dovette alzare la voce per essere udita oltre il rumore. — Spegni! Mi fa diventare matta!

Satoshi si guardò attorno e la vide. Chiuse le palpebre. La musica si abbassò. L'ologramma svanì.

— Ciao — disse. Si stiracchiò. — Così va meglio. Cominciavo a sentire il calcio che mi saltava via dalle ossa. — Afferrò un asciugamano e si asciugò volto e petto. — E avevo bisogno di pensare.

— Non capirò mai come fai a pensare in tutto quel caos. — Victoria sorrise. — E quando il cervello è privo di ossigeno, per giunta.

Satoshi diceva sempre che alcune delle sue migliori idee gli erano venute correndo in bicicletta con vogatore, in una dura corsa in salita nel perimetro interno del cilindro del campus.

— All'inizio anch'io pensavo che la musica fosse alta — disse Zev — ma Satoshi dice che la devi sentire a pelle. Ha ragione. È quasi come essere nell'acqua. Ora capisco la musica alta.

J.D. passò a Zev metà del suo panino. Lui lo morse, fluttuando accanto a lei col volto rivolto nella direzione opposta.

— Devo farti vedere qualcosa. — Victoria fece formare al centro della palestra la mappa di Avvaiyar, poi rimase a osservare con piacere mentre Satoshi si rendeva conto delle implicazioni di quelle informazioni.

Feral rientrò nell'appartamento della famiglia abbastanza tardi. L'appartamento era solitario e silenzioso; la famiglia se ne era andata. L'apparato di distillazione che Stephen Thomas aveva tirato fuori era rimasto al centro della stanza principale, in attesa che lui mantenesse la promessa fatta a Victoria di rimetterlo a posto. Col tempo, avrebbe voluto usarlo per distillare del brandy dal vino che intendeva far fermentare dall'uva dei vigneti che si proponeva di piantare.

Feral richiese una trasmissione della *Chi*, ma non appena ottenne la comunicazione Victoria attivò un fermo-immagine sul pianeta, augurò la buonanotte alla *Starfarer* per conto di tutta la squadra, e chiuse l'audio.

Deluso per non essere riuscito a vedere Stephen Thomas, Feral richiese una replica di quello che la *Chi* aveva trasmesso in giornata. Arachne obbedì.

Sull'audio, Stephen Thomas parlava di ciò che avrebbero potuto trovare una volta atterrati. Vita: questo era sicuro. Era ovvio che la vita brulicava abbondantemente sulla superficie di Tau Ceti II.

Si accese anche il video, che si sovrappose al caos meccanico del fermo immagine. Tau Ceti II, spettrale, era rimasto sullo sfondo, e il tubo condensatore del fermo immagine era fermo proprio sul polo nord.

Feral rise, trasferì l'ologramma del pianeta in uno spazio vuoto e lo rimpicciolì un pochino. Mentre seguiva la conversazione si collegò con il computer per disattivare il fermo immagine.

Di tanto in tanto l'inquadratura si spostava sul circolo d'osservazione, su Stephen Thomas. Feral notò che il suo amico si sentiva sempre più a suo agio in gravità zero; notò che i lividi attorno all'occhio avevano cominciato un colorato processo di sbiadimento, e notò che la mano gli faceva ancora male. Spesso, nel parlare, Stephen Thomas sfregava la pelle tra la prima nocca di una mano con pollice e indice dell'altra.

A Feral piaceva guardare Stephen Thomas: gli piaceva ascoltarlo.

La scena si interruppe e rimase per un attimo sospesa sullo sfondo, e Feral si collegò con Arachne, intenzionato a frugare negli archivi. Aveva parecchia esperienza nel leggere le informazioni dalla banca dati pubblica. Prima di tutto dette un'occhiata ai curriculum. Gerald Hemminge: una biografia tutta d'un pezzo, accademica, da amministratore. Buoni voti nelle scuole inglesi d'alto rango. Qualche traccia di idiosincrasia qua e là; una borsa di studio di tre mesi al Parco Internazionale Antartico.

— Bastardo fortunato — mormorò Feral, che aveva fatto domanda per la stessa borsa di studio ed era stato respinto.

Se la biografia di Gerald Hemminge era stata falsificata, era ciò che Feral pensava fosse un falso ufficiale: composta da esperti e supportata da informazioni fraudolente nelle fonti primarie.

Guardò Griffith: niente. Griffith, un visitatore, non aveva nessun motivo di inserire il suo curriculum. Arachne conosceva la sua data d'arrivo, il numero del suo appartamento nella foresteria, la ragione della sua visita, il suo lavoro. Contabile per la Ragioneria Centrale dello Stato. Feral sbuffò. Non credeva che Griffith fosse un ragioniere della RCS. Nessuno credeva che Griffith fosse un ragioniere della RCS. Sfortunatamente, ciò non provava che fosse stato lui a far esplodere la rete.

Feral dette un'occhiata a tutte le biografie delle persone a bordo, rapidamente, sperando di notare qualche anomalia. Parte del problema era che la maggior parte dei membri della spedizione nello spazio profondo avevano avuto dei riconoscimenti prima ancora che arrivassero sulla *Starfarer*. Le loro biografie erano complicate, lunghe, e sporche di testi lunghissimi che le collegavano ad atti, commentari, articoli, mostre, concorsi. Avvaiyar, Iphigenie DuPre, il cancelliere Blades, Crimson Ng, Chandra.

— Questi hanno *davvero* fatto tutte queste cose — mormorò. — Se non lo sapessi, penserei che mi stanno fregando con un sovraccarico di informazioni.

Persino Fox, all'università, aveva pubblicato diversi articoli.

Feral aveva talento nel rovesciare la tattica difensiva del sovraccarico di informazioni su se stessa, tirando fuori dettagli che la gente non avrebbe mai voluto rivelare. Quella notte però il suo talento lo tradiva.

Prima di andare per la prima volta nello spazio, Feral aveva letto i curriculum dei membri della squadra di contatto alieno. Niente allora, né in quel momento, lo colpiva come sospetto. Ma non pretendeva certo di essere

obiettivo nei confronti della squadra di contatto alieno.

Selezionò le altre persone che, nella sua mente, erano i meno probabili sospetti di spionaggio e passò ancora del tempo sui loro curriculum. Kolya Cherenkov, cosmonauta ed eroe dell'Unione Sovietica. Miensaem Thanthavong, premio Nobel. Florrie Brown. Infinity Mendez. E Iphigenie DuPre, designer di vele solari, miliardaria, la persona più colpita dall'esplosione della rete.

Non trovò nulla.

Stanco e demotivato, Feral si scollegò da Arachne. Si sedette a gambe incrociate sul pavimento e guardò Stephen Thomas che parlava di Acqua.

— Qui dentro mi piacciono *troppe* persone — disse Feral a voce alta. — Non voglio che nessuno sia colpevole. Nemmeno Gerald, quello stupido arrogante. Stephen Thomas, che cosa farò?

L'immagine di Stephen Thomas, naturalmente, non rispose.

Feral fece ripassare il ciclo una seconda volta.

Un'ora dopo, alla fine della trasmissione, Feral si allontanò, rimettendo in trasmissione il fermo immagine.

Era notte fonda, ed era stanco. Aveva anche fame, ma cucinare solo per sé era troppo disturbo. Andò nella quarta stanza da letto, la stanza che cominciava a pensare come sua. Sembrava proprio la stessa di quando la famiglia gliela aveva offerta. Sulla Terra non cambiava mai molto nell'ambiente che lo circondava. Viaggiava troppo: raramente rimaneva a casa. Eppure quella stanza gli sembrava la sua.

Si tolse i vestiti. L'aria era fresca, come le lenzuola. Quella notte era la più fredda che avessero avuto dal suo arrivo. Era metà primavera a bordo dell'astronave. Feral supponeva che la temperatura del termometro sarebbe scesa almeno una volta prima che arrivasse l'estate.

Tirandosi attorno le coperte, chiuse gli occhi e attese il sonno. Ma una volta entrato nel letto freddo, si sentì completamente sveglio. L'aria era più una corrente che una brezza. Feral si impose di rimanere disteso immobile per un quarto d'ora.

Rilassati, si disse. In qualche secondo ti addormenterai. Ti sveglierai con la luce del sole, o delle stelle, o di Tau Ceti, che si rifletterà nella tua stanza.

Rimase sveglio. Anche se era abituato a dormire da solo, ed era stato troppo impegnato a far carriera per fare altro se non dormire da solo per un

paio d'anni, soffriva la solitudine.

Gettò via le coperte, si alzò e chiuse la finestra. Fuori, sul marciapiedino che circondava il cortile e il giardino, dei precoci garofani bianchi brillavano sotto la luce delle stelle.

Scostandosi dalla finestra, scoprì che non voleva distendersi di nuovo sul materasso freddo. Andò invece nella stanza di Stephen Thomas.

Le finestre erano aperte, e la stanza era fredda e silenziosa come il resto della casa. Ma nell'aria c'era odore di incenso, e l'ammasso di progetti e vestiti, l'alberello con gli orecchini, il letto sfatto rendevano la stanza confortevole, amica.

Feral aggiustò le lenzuola e vi scivolò dentro. Il letto odorava di Stephen Thomas, il leggero incenso muschiato dei suoi capelli.

Feral non aveva mai perso la testa così intensamente per nessuno, uomo o donna, come gli era successo per Stephen Thomas Gregory. Era più della sua straordinaria bellezza fisica. C'era molto di più di quello in lui, fascino, forza e intelligenza, e una egoistica vulnerabilità. Feral si chiese se Victoria e Satoshi non prendessero troppo per scontato il loro giovane partner.

Non c'era motivo di sentirsi gelosi: il legame tra i membri di quella famiglia era forte e solido. Ma Feral pensava che Stephen Thomas avesse bisogno di qualcosa che non aveva. Qualcosa l'aveva ferito, e la ferita non si era mai completamente rimarginata. E l'intenzione di Feral era di rimarginarla, se avesse potuto.

Victoria fece scivolare le dita tra il telaio della porta e la tela pieghevole che chiudeva la stanza di Stephen Thomas. Il séparé si aprì con uno scricchiolìo. La camera era buia, eccettuata la luce blu di Tau Ceti II.

La rete della superficie di riposo penzolava sciolta, e Stephen Thomas andava liberamente alla deriva fuori di essa, con l'intero corpo rilassato, braccia e gambe estese, non coordinate, come se stesse nuotando sott'acqua.

Probabilmente non si sarebbe fatto male, ma non era sicuro dormire oscillando senza controllo. Victoria si dette una spinta, arrivò a fermarsi accanto a lui, e gli mise un braccio attorno.

— Stephen Thomas. — Il calore del suo corpo la spaventò. — Stephen Thomas! — disse di nuovo, impressionata.

— Eh? Cosa? — si svegliò lentamente, con torpore, il corpo caldo, la pelle secca. — Che succede?

Lei lo abbracciò; lui lottò contro di lei, come se combattesse in un sogno.

Improvvisamente si rilassò, e lei temette che fosse svenuto.

— Stai bene? Stephen Thomas!

— Sì, cosa? Cosa succede? Luce, bassa.

Sembrava sveglio. In risposta al suo comando vocale, le luci sbiadirono e si fermarono all'intensità di un crepuscolo. Gli occhi azzurri di Stephen Thomas si erano dilatati fino a diventare neri.

— Stai bene?

— Sì, certo. Perché continui a chiedermelo?

Si svegliava sempre rapidamente, senza problemi, con un languido stiracchiarsi, Quel risveglio era diverso, spiacevole.

— Perché ero preoccupata, eh? — disse lei. — Eri qui che andavi alla deriva, al buio...

— Davvero? — Voltò lo sguardo verso la rete di protezione, aperta. — Credo di sì. Facevo un sogno, stavo ondeggiando e mi sentivo intrappolato...

— Certo che eri intrappolato. Dovresti essere intrappolata, e rimanerci, quando dormi. — Gli mise una mano sulla fronte. Ora sembrava fresco e asciutto.

Lui sobbalzò quando lei gli toccò inavvertitamente il taglio non ancora rimarginato. Lui le spinse via la mano.

— Ancora fa male, sai?

— Ti prendo qualche coperta.

— Va bene.

Stephen Thomas aveva una leggera tendenza all'ipocondria, e gli piaceva che qualcuno gli si affacendasse attorno. Finché non aveva nulla di meglio da fare, non gli importava trarre dei vantaggi dal fatto di star male. Satoshi aveva l'abitudine opposta: nelle rare occasioni in cui si ammalava, invariabilmente negava il suo malessere.

— Non abbiamo tempo per farti prendere un raffreddore — disse Victoria.

— Lo so Ma ancora non ho finito di sintetizzare la mia cura perfetta.

A Stephen Thomas, come a molti altri esperti di genetica, dava fastidio non riuscire ancora a curare malattie virali secondarie. Il depolimerase virale della professoressa Thanthavong aveva sconfitto la maggior parte dei virus all'epoca mortali, ma la cura era dura e sgradevole, dato che prevedeva

un'infezione provocata con un virus artificiale, e un paio di settimane di grave malattia. Per le malattie mortali la cura valeva la pena. Ma per i malanni minori degli esseri umani, una cura di depolimerase era peggio della malattia stessa.

Stephen Thomas rabbrividì. Una volta partito, non si fermava più.

La sua coperta scozzese, dono di nozze della famiglia di Merry, volteggiava liberamente. Victoria la raccolse, la assicurò alla superficie interna della rete di protezione e vi infilò dentro il suo partner.

— Qualcuno deve aver portato un nuovo tipo di germe freddo dall'ultimo trasporto — disse Victoria. — Accidenti! Spero che non ce lo prendiamo tutti.

— I miei germi sono i tuoi — disse Stephen Thomas. — Grazie per la solidarietà. — Aveva un aspetto davvero distrutto, ma in parte ciò era dovuto ai lividi. Erano passati dal nero al porpora livido al verde, sbiadendo in un giallo malaticcio sui bordi.

— Ti prendo lo scaccia-influenza — disse Victoria. — E del tè. Tu riposati. Forse ce la fai a sconfiggerla, o forse è del tipo da dodici ore.

Stephen Thomas si avvicinò il plaid al mento. — Spero di sì — disse. — Non rimarrò nella *Chi*, questo è poco ma sicuro.

— Certo che no — disse lei.

Ma Stephen Thomas non reagiva mai bene ai farmaci antisintomatici come lo scaccia-influenza.

Stephen Thomas doveva stare terribilmente scomodo nella rete di sicurezza, pensò Victoria, dove non ti puoi nemmeno soffiare il naso.

Lasciò la stanza e andò a prendere il kit medico.

— Ci scommetto che è stato Zev a prendersi l'influenza — mormorò irritata, spietata. — Probabilmente qualche strano germe di balena, e ce la prenderemo tutti.

Portò a Stephen Thomas pacchetti pronti: un termometro e uno scaccia-influenza.

Lui era già quasi addormentato. Victoria appiccicò il termometro direttamente sulla pelle, cercando di non svegliarlo, e osservò preoccupata mentre i numeri centrali salivano e il colore della piastra si intensificava. Quasi quaranta: decisamente troppo alta. Aprì la confezione medicinale, spinse da un lato i capelli di Stephen Thomas e gli applicò il cerotto dietro l'orecchio.

Lui sobbalzò, e la pelle livida intorno all'occhio si strinse.
— Sento il sapore — disse, con voce impastata. — Orribile.
— Lascialo agire — disse. — Fra un po' ti sentirai meglio.
Lo baciò.
Non appena lo ebbe lasciato solo a dormire, si rese conto che non gli aveva detto dei percorsi. Si guardò indietro, ma decise che quella notizia avrebbe dovuto aspettare.

5

J.D. era appoggiata alla cucina, intenta a bere cacao. Volteggiava con anche e ginocchia flesse, come se fluttuasse in un lungo fiume tranquillo all'interno di un tunnel. La stanza era piacevolmente calda, le luci basse. La fonte di illuminazione più forte era la mappa del sistema lì accanto.

Ogni membro del dipartimento di contatto alieno doveva fare qualche ora di riposo prima che la *Chi* entrasse in orbita intorno ad Acqua. Anche se l'idea era sensata, J.D. non era ancora pronta a dormire.

Di tanto in tanto J.D. dava un'occhiata alla mappa. L'ispezione di Avvaiyar progrediva rapidamente, aggiornandosi con un tremito di luce ogni quarto d'ora. Ogni intervallo aggiungeva nuovi fili di percorsi cosmici sulla mappa.

Le implicazioni erano incredibili. J.D. doveva contenere il proprio entusiasmo, tenerlo a freno, sotto controllo.

A casa, nel sistema solare, vibrava un singolo percorso cosmico, invitante e vicino, abbastanza vicino da poterlo raggiungere dalla Terra. La *Starfarer* aveva usato il potere infinito e le strane proprietà spazio-tempo del percorso per effettuare la transizione dal Sole terrestre a Tau Ceti.

Alcuni credevano che i percorsi fossero una linea di vita, gettati agli umani da una tecnologia avanzata. Alcuni credevano che fossero un invito a unirsi a una civiltà interstellare.

A volte, a notte fonda, quando le sue facoltà critiche e il suo scetticismo erano alle punte minime, J.D. trovava l'idea irresistibilmente attraente.

"Eppure è di nuovo notte fonda" pensò J.D. "Forse le mie facoltà critiche si sono perse per strada con tutti questi dati negativi. Ci sono così tante spiegazioni possibili per questo labirinto, spiegazioni che non hanno bisogno dell'intervento della coscienza. Ma è invitante immaginare una forza

deliberata, senziente, come la gente credeva di vedere negli atri a mosaico di Atlantide, nel basalto delle colonne, un controllo degli dei sui sentieri e sull'esistenza della vita. Io voglio credere in una forza cosciente che guida quel percorso."

Si tese verso Arachne per scoprire cosa stavano pensando le sue colleghe sull'astronave.

Nessuno, nessun essere umano, ne sapeva abbastanza per effettuare una buona analisi statistica della scoperta di Avvaiyar. O meglio, nessuno ne sapeva abbastanza per fare altro se non immaginare il valore delle variabili. Alcune persone avevano tentato di indovinare, effettuato analisi e inserito le risposte nella rete di Arachne. I risultati variavano di diversi ordini di grandezza. Un'ipotesi teorizzava che il controllo alieno fosse la spiegazione più semplice, invece che la più complicata, per una concentrazione di percorsi cosmici.

Victoria afferrò le ante della soglia e si tirò all'interno della cucina. Il bagliore azzurro della mappa di sistema scintillava sui suoi brillanti capelli neri.

— Ciao Victoria — disse J.D.

— Oh, ciao. Non sapevo che ci fosse qualcun altro sveglio.

J.D. sorrise. — Solo io, che disobbedisco agli ordini.

— Eh? — disse Victoria con aria distratta.

— L'hai detto tu, andiamo tutti a riposare.

Victoria sollevò la cannuccia da un pacchetto di succo di frutta e succhiò.

— Dare ordini non è la mia specialità. Non riesco a seguirli nemmeno io, eh? — Occhieggiò verso il succo di frutta. — Quello che veramente vorrei è del tè, non importa se ha la vitamina C o no. Ne vuoi un po'?

— Ho ancora il cacao, grazie.

Victoria cominciò la relativamente complicata routine di fare il tè a gravità zero. La bustina del tè e la tazza coperta ballonzolavano in aria di fronte a lei, dolcemente mosse dalle correnti d'aria. Scaldò dell'acqua.

— Come sta Stephen Thomas? — chiese J.D.

— Ha una brutta influenza. È un momento terribile.

— E tu e Satoshi?

— Bene finora. E tu?

— Finora.

— E Zev? Sta dormendo?

— Sì riposa. Gli acquatici non dormono come fanno gli esseri umani, dormono come i cetacei.

— Come? Sott'acqua? — fece una smorfia. — Nella doccia?

— Si fa un pisolino, si sveglia per respirare un po', poi torna a dormire.

— Pensavo che gli acquatici potessero respirare sott'acqua, come i pesci.

— Ci riescono, ma non funziona molto bene. Solo per le emergenze.

Victoria bevve allegramente il tè. L'aveva fatto come si deve, facendo bollire l'acqua invece di lasciarla solo tiepida.

— Andrà bene — disse Victoria. — Non è male per una bustina sola.

Né J.D. né Victoria parlarono per alcuni minuti. J.D. si sentì improvvisamente goffa e timida. Si domandava se Victoria le stesse tenendo una silenziosa compagnia, o se si domandava quando, e se, J.D. avrebbe sollevato una questione irrisolta fra di loro. Aveva preoccupato J.D. per diversi giorni.

Fece un respiro profondo. Nel silenzio della navicella, nel silenzio della luce fioca, Victoria udì il respiro e le dette un'occhiata.

— Perché mi hai baciata? — chiese J.D.

Victoria distolse lo sguardo; o forse l'aveva sfiorata una di quelle correnti d'aria.

— Nella sala d'attesa — continuò J.D. — Quando stavo per salire sulla navicella di trasporto e partire.

— Me lo ricordo — disse Victoria. — Sto solo cercando di pensare a come risponderti. Non sono sicura di sapere io stessa tutte le risposte.

— Se non ne vuoi parlare... — disse J.D., e poi si fermò. Era troppo tardi per far finta di non aver mai menzionato ciò che era successo, troppo tardi per far finta di aver pensato che non significasse nulla.

Victoria sorseggiò il tè dalla tazza, poi lo lasciò fluttuare in aria accanto a lei.

— Quando hai detto che dovevi partire, per trovare Zev e aiutarlo, mi sono resa conto di quanto mi saresti mancata. Non ci conosciamo da molto, però è bellissimo averti tra noi. Io amo Satoshi e Stephen Thomas. E insieme funzioniamo bene. Ma fino a quando non ti sei unita a noi, non mi ero mai resa conto di quanto desiderassi includere un'altra donna nella spedizione.

— È stata una reazione assolutamente personale a un rapporto

professionale.

— Quella reazione non aveva molto a che fare con il nostro rapporto professionale.

J.D. sorseggiò il cacao, osservando Victoria con curiosità.

— Non sapevo cosa avresti provato — disse Victoria.

J.D. finalmente rispose. — Non so cosa provo nemmeno ora. Mi hai baciata quando io stavo per andare sulla Terra per trovare Zev. Quando hai pensato che stessi per andarmene, e probabilmente non tornare più. Dato che dopotutto non sono più partita... — scosse le spalle. — Confusa. In difficoltà.

— Ti ho baciata per un impulso, J.D. Non volevo che te ne andassi. Forse speravo che avresti cambiato idea e saresti rimasta. Non ti condannerei se tu pensassi che è stato scorretto. Mi hai fatto chiaramente capire perché pensavi di dovertene andare.

— E se fossi rimasta?

— Sei rimasta!

— Sono tornata. C'è una bella differenza. Me ne sono andata, ma quando mi sono resa conto che Zev era arrivato con il trasporto che io stavo per prendere, sono ritornata.

— La mia opinione su di te non è cambiata quando sei salita sul trasporto.

— Io non so ancora quale sia la tua opinione su di me! — disse J.D. — È solo perché sei contenta di avere un'altra donna, una donna qualsiasi, nel dipartimento di contatto alieno? È stato un caso, c'ero io nel posto giusto e al momento giusto?

— Sono contenta di averti come collega. *Tu.* Non semplicemente qualcuno.

J.D. non poteva guardare nella sua tazza alla ricerca di pezzi di cioccolato da leggere, come foglie di tè. La tazza era chiusa. Persino le foglie di tè di Victoria erano rinchiuse in una bustina. Invece J.D. fissò la mappa del sistema. La struttura dei percorsi racchiudeva quasi tutto Tau Ceti II; Avvaiyar aveva quasi terminato il suo controllo.

— Spero...

— Non sono pronta per sentirne ancora, al momento — disse dolcemente J.D.

— Mi dispiace — rispose Victoria.

— Non ti scusare — disse J.D. — Sono io che te l'ho chiesto. Pensavo

di doverlo fare. Pensavo che tu avresti risposto "Ah, non voleva dire nulla, io bacio tutti".

— Io non bacio tutti — disse Victoria con un sorriso. — Quella risposta ti avrebbe reso le cose più semplici, vero?

J.D. ridacchiò, anche se non si sentiva molto felice. — Rischiavo la possibilità che le cose si semplificassero, contro la possibilità che diventassero più complicate. — Si guardò attorno nella cucina. — Questo è complicato — disse.

— Lo so — rispose Victoria.

— Il dipartimento è complicato. E così la tua famiglia. E poi c'è Zev.

— È il tuo amante? Sarebbe geloso se...

— Geloso? — scherzò J.D.; non ne poteva fare a meno.

— Certe persone lo sono.

— Gli acquatici sono i meno gelosi e i più... credo che l'unica parola che abbiamo sia promiscui, ma non è proprio esatta; sono gli esseri umani, naturali o mutanti, più sessualmente attivi che si possano trovare. Gli acquatici sono molto sessuali. Molto del loro gioco è sessuale. Molto del loro sesso è un gioco. Victoria, non so come rispondere alla domanda "Zev è il tuo amante". Non significa nulla nel mare, e Zev non è stato abbastanza a lungo sulla *Starfarer* perché io possa conoscere la risposta qui.

— Dovrà aver provato uno shock culturale.

— Sì. E paura. — J.D. cercò di rilassare i muscoli tesi del collo e delle spalle. — Non ho avuto nemmeno il tempo di parlargli di lasciare casa, di lasciare la sua famiglia... — Fece un respiro profondo. — E Satoshi e Stephen Thomas?

— Cioè?

— Mi hai chiesto se Zev sarebbe geloso. Io ti chiedo se non sarebbero gelosi i tuoi partner.

— No.

— Ma... — J.D. si arrestò. I dettagli della famiglia di Victoria non erano affari suoi, e a chiederlo si sentiva in imbarazzo.

Gli occhi di Victoria si arricciarono sui bordi, quando sorrise.

— Siamo un gruppo confuso, eh? Tutti si domandano la stessa cosa. Specialmente da quando Stephen Thomas si innamora di qualcuno ogni due settimane.

J.D. provò una fitta non di gelosia, ma di invidia, immediatamente

seguita dall'imbarazzo. Sentì che stava per arrossire mentre cercava di non ricordare la sua prima reazione, stupefatta e senza parole, alla vista di Stephen Thomas.

— Hai notato lui e Feral che si fanno gli occhi dolci, eh? — disse Victoria, male interpretando il rossore.

— Feral... ha accennato a un interesse — disse J.D. Era sorpresa che i suoi sentimenti di attrazione fisica fossero continuati così forte. Stephen Thomas riusciva a essere davvero irritante.

— Nessuno di noi tre rimarrebbe in una famiglia se fossimo particolarmente monogami — disse Victoria. — Stephen Thomas non è l'unico a rimanere invischiato con altra gente. È solo che lui lo fa più spesso, come faceva Merry. — Rise. — La prima volta che Merry portò a casa Stephen Thomas, io e Satoshi pensammo che fosse una delle cotte di Merry.

Rimase in silenzio. La sua espressione era serena, meditabonda, pensierosa.

— Victoria? — chiese J.D. dopo diversi secondi.

— È la prima volta che riesco a pensare a Merry... senza sentirmi triste. Senza sentirmi soltanto triste, voglio dire. La prima volta che riesco a pensare anche a quanto ci siamo divertiti.

J.D. desiderava abbracciare Victoria, per offrirle conforto per la perdita del loro partner più anziano. Ma esitò troppo a lungo, e poi si sentì troppo imbarazzata.

— Sono contenta che tu riesca a ricordare i bei tempi — disse.

— Quando Merry morì, la gente continuava a dire: "Dopo un po' dimenticherai". Non riuscivo proprio a capire come pensavano che io sarei riuscita a cercare di dimenticare una persona che avevo amato. Allora sarebbe rimasto solo il dolore.

— La gente è senza tatto quando vuole aiutare qualcuno, ma non sa cosa dire. Avevano buone intenzioni.

Si guardarono l'un l'altra in silenzio.

— Cosa vuoi fare? — chiese Victoria.

J.D. si sentì improvvisamente avvizzire, come se l'avessero strappata dalle radici e lasciata al sole.

— Voglio cercare di dormire un po'.

— Va bene. — Victoria si era fatta più vicina. Si allungò lentamente, come se temesse che J.D. potesse saltare via. J.D. non si mosse. Victoria

afferrò la mano di J.D. e la strinse.

La mappa del sistema volteggiava di fronte a loro. Mentre J.D. la guardava si formarono gli ultimi collegamenti del controllo, e la stella e i suoi pianeti rotearono al suo interno in un bagliore tenue di linee azzurre luminose. J.D. cercò di immaginare il sistema all'interno della già grande struttura della galassia, dell'universo che si muoveva, allontanandosi dal centro, il punto di genesi di tutto ciò che esisteva, il big bang primordiale; e i percorsi cosmici che si muovevano insieme in perfetta sincronia.

Un piccolo punto argentato indicava la posizione della *Starfarer*, un piccolo punto dorato individuava la *Chi* quasi a metà strada verso Tau Ceti II, in transito dal suo satellite.

Oltre l'oblò della cucina, il sistema non mostrava prova visibile degli intrecci e dei disegni di percorsi cosmici. Sembrava perfettamente vuoto. Ma non lo era.

— È incredibile — disse Victoria.

— È vero. — J.D. liberò le dita. Mise la mano sulla guancia di Victoria e la guardò il viso, i suoi occhi marrone scuro.

— Buona notte — disse J.D.

J.D. ritornò alla sua cabina con troppe cose a cui pensare.

La porta di tessuto tra la sua cabina e quella di Zev aveva uno spiraglio aperto. Temendo che le luci potessero svegliare Zev, J.D. si fermò sulla porta per chiuderla. Si arrestò per ascoltare il suo giovane amico, chiedendosi se dormiva o era sveglio. Quando non lo sentì respirare per un momento ebbe paura, poi rise di se stessa. In natura, quando aveva nuotato con gli altri acquatici e le orche, non le aveva mai dato fastidio che gli acquatici smettessero di respirare per dormire. Lì, sulla Terra, o comunque fuori dall'acqua, ascoltava alla ricerca del respiro leggero e regolare di un giovane dormiente.

E aveva appena finito di spiegare a Victoria che era un comportamento normale, disse a se stessa J.D.

Si spogliò, spinse i vestiti in una sacca e si arrotolò in un plaid leggero, un'altra abitudine dura a morire; avrebbe potuto facilmente alzare la temperatura della cabina e dormire completamente nuda se avesse voluto, ma la coperta era necessaria, in un certo qual modo confortevole. Inoltre, una volta sulla navicella di trasporto aveva cercato di dormire con la sola rete

contro la pelle, ed era finita con l'avere un disegno a rombi impresso temporaneamente su schiena e stomaco.

Agganciò la rete attorno al plaid e cercò di rilassarsi, prevedendo problemi per dormire. Non aveva risolto nessuna delle cose che la preoccupavano quando era andata in cucina a bere il cacao, era finita, al contrario, per avere materia ancora più complicata da considerare.

J.D. tirò un profondo respiro che si trasformò in un sospiro.

Prima di poter respirare ancora, cadde in un sonno profondo e salutare.

Sognò di nuotare con le orche. L'acqua fredda le scendeva lungo il corpo. Le sue gambe potenti scalciavano forte, premendola contro il mare. Anche così non riusciva a tenere il passo con le orche e gli acquatici, e rimase presto indietro.

J.D. si svegliò. Si sentiva accaldata, sudata.

Oh, no, pensò, mi sono presa l'influenza da Stephen Thomas.

Il cuore le batteva forte. Lo strano calore del suo propulsore metabolico le creava una pressione fisica all'interno del corpo. La ghiandola artificiale impiantata nell'addome pompava extra adrenalina, endorfine, trifosfato adenosico. Le faceva aumentare la pressione e il battito cardiaco. Poteva farci affidamento per incrementare la sua resistenza oltre i limiti normali quando nuotava. La prima volta che si era unita al dipartimento di contatto alieno aveva pensato di far atrofizzare la ghiandola, ma aveva deciso di tenerla. Forse era stata la resistenza extra a permetterle di aggrapparsi al missile nucleare invece di farselo scivolare dalla presa troppo presto e farlo andare a schiantare nel cilindro di scorta.

Non che lei si aspettasse di avere altri incontri di lotta libera con delle bombe.

Il propulsore si era attivato durante il sogno, reagendo ai suoi ricordi del nuoto. Strano: sulla Terra non le era mai successo.

Non faccio abbastanza ginnastica, pensò J.D.

La cyclette non la interessava affatto. Voleva nuotare, e il nuoto avrebbe dovuto aspettare. La *Starfarer* conteneva un paio di grandi laghi, vaste paludi salate e basse, uno pseudo-oceano. Si domandò se tra questi avrebbe potuto trovare un luogo soddisfacente dove nuotare.

La luce di Acqua si intravedeva al di là di una forma che fluttuava liberamente in aria. Sulle prime J.D. pensò di non aver chiuso bene i vestiti, o qualche altro oggetto, poi riconobbe una forma umana.

— Zev?

Lui si svegliò esplodendo in una esalazione pesante e poi in un respiro soffocato, scioccante lì, normale in mare, dove tutte le orche e gli acquatici risalivano insieme sulla superficie, espiravano, inalavano e si rituffavano sotto la superficie.

Toccò il muro con l'alluce e si avvicinò a lei. Sembrava triste, confuso, impaurito.

— Zev, cosa succede? — Non ricordava di averlo mai visto impaurito. Lo credeva assolutamente senza timori. — Cosa ci fai qui?

— Ho fatto male a venire nella tua stanza?

— No, certo che no. Hai bisogno di qualcosa?

— Non so abbastanza del mondo terrestre. Mi hai detto che non ci dovevamo toccare come ci toccavamo nel mare. E sulla terra, quando gli umani normali dormono, dormono in posti diversi. Nella mia stanza mi sono svegliato per respirare, e ho cercato di sentire i miei fratelli e sorelle, Lykos e te. Ma non c'era nessuno di voi con me. Volevo solo starti vicino. Sono venuto a dormire qui dove ti potevo sentire. J.D., mi sentivo così... così...

— Solo?

— Non so cosa significhi quella parola.

— Vuol dire... che sei per conto tuo, ma hai voglia di stare con altre persone.

— Sì. È così che mi sento. Come faccio a farlo smettere? — Stava piangendo, e le lacrime gli formavano delle sferette brillanti che saltavano in aria e roteavano via tremolanti.

J.D. arrotolò la rete di sicurezza. — Avrei dovuto pensarci, avrei dovuto rendermi conto... — Era la prima volta che vedeva piangere un acquatico.

Probabilmente non aveva mai passato tanto tempo da solo come quei pochi giorni da quando era salito a bordo della *Starfarer.* J.D. era responsabile della sua solitudine.

Si allontanò dal giaciglio e coprì la breve distanza tra loro. Gli mise le braccia attorno e gli carezzò i capelli. Lui si rannicchiò riconoscente contro di lei. Le rivenne alla mente la domanda di Victoria: Zev è il tuo amante?

— Molte cose sono diverse tra la terra e il mare — gli disse. — La maggior parte degli esseri umani normali non dormono in gruppo. — Si chiese come spiegargli i suoi compagni di squadra. Stava per dirgli che gli esseri umani normali dormivano solo con la gente che amavano, ma ciò non

lo avrebbe aiutato a capire. L'amore era esattamente la relazione tra gli acquatici e le orche.

— Dormono tutti per conto proprio?

— No. La gente normale dorme insieme quando vuole fare l'amore.

Dimenticate le lacrime, dimenticata per un momento anche la sua solitudine, Zev rise. Era divertito, forse anche un po' sorpreso. L'unico momento in cui gli acquatici e le orche non pensavano a fare del sesso era quando dormivano.

— È molto stupido, J.D.

— Lo so che suona stupido, ma...

— Perché fanno così?

— È più conveniente. — A quell'ora della notte era la spiegazione più semplice e più vera che riuscisse a pensare.

— Capisco — disse Zev. — È perché portate i vestiti. Ci vuole troppo tempo per entrarne e uscirne. Quindi gli umani normali fanno l'amore quando comunque non portano niente addosso. E così?

— Non esattamente — disse J.D. — Ma in parte.

Il suo corpo eternamente caldo si avvicinò a quello di J.D. Lui poggiò la testa tra i suoi grandi seni. A lei piaceva sentire la guancia liscia contro il suo corpo. La peluria dorata sulla pelle color mogano scivolava sul suo corpo come una pelliccia delicata e soffice.

— Vuoi dormire con me? — chiese lei.

— Voglio fare l'amore con te — disse Zev. I suoi occhi scuri brillarono nella luce debole. Lei sentì il suo pene rizzarsi dal corpo, penetrante e resistente, caldissimo contro le sue gambe.

Lo baciò. Non aveva mai visto gli acquatici baciarsi fra di loro sulle labbra. Lui non sapeva cosa fare.

— Apri un poco la bocca — sussurrò lei, portandosi una mano di lui sul seno. Le membrane natatorie le sfioravano i capezzoli come seta. Zev aprì la bocca, e J.D. gli toccò le labbra, i denti e la lingua con la propria lingua. Si scontrò con i suoi canini sporgenti, che le premevano contro. J.D. mosse le mani sulla schiena e sui fianchi e sulle gambe di Zev, carezzandogli la peluria fine e soffice.

Lui la baciò con gli occhi aperti. J.D. gli prese la lingua tra le labbra, in mezzo ai denti. Sapeva di dolce e salato.

A gravità zero, durante il bacio i loro corpi erano andati liberamente alla

deriva. J.D. attirò Zev a sé. Il pene ora era completamente eretto, ma non era ancora un'erezione piena. Lei lo massaggiò con delicatezza, poi più energicamente. Lui si aprì a lei completamente come non aveva mai fatto in acqua, rilasciando i muscoli dello scroto e lasciandolo scendere dalla protezione del corpo, affidandosi, completamente vulnerabile, alle mani di lei.

— Non ti preoccupare — le sussurrò. — Non ho scelto di essere fertile. Voglio solo che mi tocchi dappertutto.

— Non ti preoccupare — disse J.D., rispondendo alla sua cortesia con altrettanta cortesia. — Neanche io ho scelto di essere fertile.

Era pronta, come lui, ma a gravità zero la loro impazienza creava una complicazione. Zev fece l'atto di penetrarla, ma quel movimento li fece separare. J.D. rise, e anche Zev rise contro il suo petto, il respiro caldo che le solleticava i seni.

— Siamo troppo scivolosi — disse lui. — Come le anguille.

Lei scoppiò di nuovo a ridere, gli baciò la fronte, e quando lui alzò la testa anche le labbra. Toccò l'estremità di un canino di lui con l'estremità della lingua, assaporando quella punta aguzza. A prima vista i denti di Zev erano di poco dissimili a quelli di qualsiasi altro, ma a tocco sensibile della lingua risultavano aguzzi e pericolosi.

Zev fece scivolare la mani lungo la schiena di J.D., cercando di mantenere le proprie labbra contro quelle di lei. In mancanza di peso l'angolatura era troppo innaturale. J.D. non voleva fermarsi tanto a lungo da entrare nella rete di sicurezza; voleva la libertà dell'intera stanza. Era come essere in un covo tranquillo, illuminato da una luna verdeblu.

— Aspetta — disse J.D. — Aspetta...

Lui mugolò appena. Lei gli attorcigliò le gambe attorno, e se lo tenne accanto. Sospirò mentre lui la penetrava. In mare, i giochi sessuali di acquatici e orche erano una lunga serie intermittente di tocchi e carezze. La gente si avvicinava e si allontanava, nuotava e giocava e si divertiva, insieme ai propri compagni. A gravità zero, Zev e J.D. si stuzzicavano l'un l'altra, si allontanavano, avevano soltanto loro stessi su cui concentrarsi.

Stephen Thomas era disteso, completamente sveglio, all'interno della rete di sicurezza. Desiderava poter vedere la propria aura, ma non ne era mai stato in grado. Riusciva a vedere l'aura di altre persone. Una volta aveva

persino cercato, e trovato, l'aura dell'astronave.

Sapeva che stava male solo per colpa dell'influenza, ma quella non gli sembrava simile alle altre malattie che aveva già contratto. I muscoli gli facevano male e il suo corpo alternava brividi e febbre che non sfociavano nel sudore.

Allontanò la coscienza dal suo corpo per un momento, lasciandola volteggiare a distanza, acuta, in osservazione, indifferente allo sconforto fisico. Anche se non augurava la malattia a nessuno dei suoi compagni di squadra, era curioso di sapere cosa avrebbe visto cercando l'aura di qualcuno che si era preso quel particolare virus.

Anche se muoversi gli costava dolore, sciolse la rete di sicurezza e si liberò. Invece di vestirsi come faceva di solito, pantaloncini da corsa e camicia brillante di seta, tirò fuori un paio di pantaloni lunghi e una felpa. Li indossò. Era contento del loro calore, anche se desiderava aver qualcosa di caldo di indossare diverso dai vestiti regolamentari.

Non appena si fosse presentata la possibilità avrebbe ricoperto i simboli della metà di SpazioTerra della *Starfarer* dipìnti sulla felpa e sul gambale dei pantaloni con della vernice arancione fluorescente, e avrebbe fatto a pezzi i vestiti in qualche punto strategico. Rovinare gli abiti era la sua reazione agli ordini di vestire secondo il "regolamento", diramato quando sembrava che la nave sarebbe stata sequestrata dai militari statunitensi. Avrebbe voluto indossare la felpa che aveva già "trattato", ma l'aveva gettata via, perché macchiata di sangue.

La *Starfarer* non avrebbe neanche dovuto avere un vestiario regolamentare, per quanto lo riguardava. Se i membri della spedizione nello spazio profondo avessero voluto indossare delle uniformi, si sarebbero uniti al Comando Spaziale.

Non che qualcuno cercasse ancora di obbedire all'ordine. Era una questione di principio.

Si sentiva confuso, debole, distratto. Si sentiva sempre a disagio in gravità zero, irritato e imbarazzato per essere il solo membro della squadra di contatto alieno, probabilmente l'unica persona a bordo della *Starfarer*, a non provare dipendenza dalla mancanza di gravità. Zev lo aveva fatto istantaneamente.

Per il momento, però, Stephen Thomas si sentiva sufficientemente lucido.

Deve essere la febbre, pensò. Forse è tutta un'allucinazione.

Si spinse verso la porta e volteggiò nel corridoio verso il circolo d'osservazione quasi senza esitare.

Tutti gli altri dormivano. La *Chi* si allungava verso Tau Ceti II. Stephen Thomas si accomodò sulla sua poltrona e aprì un collegamento con la *Starfarer*. Arachne rispose dolcemente, normalmente, con il solo ritardo dato dalla distanza dell'astronave madre.

La *Chi* era rimasta programmata coi tempi della *Starfarer*: anche lì era notte. Mentre l'interno del cilindro era buio, i canali di comunicazione erano praticamente in silenzio. Stephen Thomas oltrepassò il collegamento della squadra. Non c'era motivo di svegliare qualcuno, tantomeno Gerald.

Tutti i collegamenti verso il padiglione di genetica erano completamente saltati. Anche se ciò non lo sorprendeva, era motivo di disappunto. Aveva sperato che la devastazione non fosse così grave come aveva temuto. Si ricordava vagamente di Victoria e Satoshi che lo trascinavano via dall'edificio in rovina, e dopo quella volta lo aveva visto solo da lontano.

Inviò una chiamata per la professoressa Thanthavong. Non si aspettava una risposta, quindi fece in modo da non attaccare nessun intensificatore alla trasmissione. Se dormiva, come tutti gli altri, il suo robot non l'avrebbe svegliata.

— Si, Stephen Thomas? — L'immagine della Thanthavong si formò davanti a lui nel circolo d'osservazione. — Sono contenta di vedere che stai meglio.

— Sono contento di sembrare più in forma di quanto mi sento.

— Stai male? — lei si sporse in avanti.

— Mi sono preso la solita influenza da trasporto — disse.

Lei si rilassò. — Avevo... paura che tu avessi contratto qualche serio agente patogeno.

— No! Gesù Cristo, ce n'è qualcuno in giro?

I livelli di sicurezza imposti dalla Thanthavong avevano evitato che il crollo del padiglione di genetica si trasformasse in un disastro completo. Gestiva il suo dipartimento con mano dolce, ma rendeva estremamente chiaro che non avrebbe tralasciato nessuno dei rischi di sicurezza. Nessuno creava mai un agente patogeno da una trascrizione di DNA senza il suo permesso e il suo consiglio. Quando l'edificio era crollato, la Thanthavong aveva potuto affermare con certezza che i suoi laboratori non contenevano alcuna malattia

che potesse contaminare l'astronave.

— No, credo di no. Ma quando hai detto che ti sentivi male... — si fermò. — No. Non c'è niente di virulento in giro. Ma ho preso i risultati del tuo test, e sei stato esposto a virus sensitivizzanti. Tutti gli altri ne sono immuni.

Stephen Thomas scosse le spalle. — Allora non è un granché. Non è quello per cui sto male ora, e morirà in un paio di giorni mentre io sconfiggo quest'altro virus.

— Nonostante questo, stai attento quando raggiungerai la superficie del pianeta. Se sostiene una biologia compatibile con la nostra — non obiettare, lo so come la pensi — potresti trovarti in guai seri.

Alcune persone credevano che il DNA fosse il portatore più probabile di informazioni genetiche per tutto l'universo; alcuni credevano che nessun ecosistema evoluto su un mondo potesse avere alcun punto di compatiblità con quello di un altro. Fino a quel momento l'unico campione da esaminare erano stati gli umani. In poche ore Stephen Thomas sarebbe stato in grado di rispondere alla domanda, in un modo o nell'altro.

La ricerca più recente di Stephen Thomas trattava di portatori chimici alternativi di informazione genetica. Voleva che la vita di Acqua fosse basata su qualche altra cosa oltre al DNA. Voleva qualcosa di nuovo da studiare.

— Starò attento — disse. — Starei attento comunque, ma grazie per avermi fatto sapere i risultati. Professoressa, quanto abbiamo perduto?

Si sentiva ancora colpevole per aver lasciato lei e i suoi colleghi a fronteggiare da soli la distruzione, mentre lui se ne andava sulla *Chi.* Ma quello era il suo lavoro: non avrebbe potuto scegliere di rimanere sull'astronave.

— Abbiamo perso... un bel po'. La maggior parte dell'attrezzatura, quasi tutti gli esperimenti in corso. Stephen Thomas, il tuo laboratorio è stato completamente distrutto.

— Merda — disse lui. — Oh m... — Si fermò. Raramente diceva brutte parole di fronte alla professoressa Thanthavong, anche se apparentemente le parolacce non la toccavano in maniera particolare.

— Mi dispiace di dovertelo dire — disse la Thanthavong.

— Giù a casa — mormorò lui — hanno parecchio di cui rispondere.

— Sì — disse lei acida — è vero. Ma possiamo stare certi che si inventeranno delle scuse per cui dovremo rispondere noi per primi delle

nostre azioni.

— Sì. Almeno per un po', di questo non dobbiamo preoccuparci. Più tempo passa meglio è, per quanto mi riguarda.

— E, Stephen Thomas...

Lui attese con trepidazione, reagendo al suo tono minaccioso.

— Non abbiamo perduto soltanto gli esperimenti. Quando la rete è saltata, abbiamo perso un sacco di informazioni di base.

— È impossibile!

— Sì. Però è successo.

Si premette contro la poltrona, stupefatto, sbalordito.

— Ma abbiamo centrato in pieno la transizione! E la *Starfarer* ancora funziona! E le copie di riserva?

— Iphigenie navigava con informazioni nuove. Una nuova rotta, salvata su supporto rigido.

— L'algoritmo di Victoria.

— Sì. Chiunque abbia fatto saltare la rete non voleva danneggiare la nave in modo permanente. Voleva tenerci lontani dalla transizione. Voleva demoralizzarci.

— Noi siamo qui — disse Stephen Thomas. — E andiamo avanti.

— Spero di sì.

— Laggiù va tutto bene? La gente non parla di tornare indietro?

— Certo, alcuni ne parlano. Qualcuno l'ha sempre fatto, ma la maggior parte era ansiosa di andare avanti. Il messaggio e la cupola però... stanno causando demoralizzazione.

— Anche qui — disse Stephen Thomas. — Credimi. Possiamo continuare ad andare avanti? Cosa abbiamo perduto esattamente?

— L'esplosione della rete è stato come un danno alle strutture neurali superiori. Come se avesse attaccato la corteccia cerebrale, lasciando stare però il cervello. Qualche restauro sarà fattibile, ma parte delle informazioni è confusa. Schede mediche. Bilanci ambientali.

— Oh Cristo — disse Stephen Thomas. — Che casino indescrivibile. — Fissò nel vuoto, pensando ai suoi sei mesi di lavoro perduti.

— Gli studenti vogliono che tu riporti alcuni campioni per loro — disse la Thanthavong.

— Come se la cavano?

— Oggi meglio di ieri. — Sorrise con affetto. — Sono giovani.

Adattabili. Ci hai parlato?

— Ah, no — disse, desiderando non doverlo ammettere. — Siamo stati...

— Non hai bisogno di scusarti con me, Stephen Thomas. Non ho bisogno della tua attenzione. — La Thanthavong non terminò il discorso.

Stephen Thomas cambiò argomento. — Nessuno immagina *come* è saltata la rete, altrimenti me lo avresti detto.

— Vero. Nessuno sa come, nessuno sa chi.

— Qualcuno sulla portaerei ci stava dando la eaccia.

— Non credo. Non direttamente. Dopotutto hanno interrotto la maggior parte delle nostre comunicazioni. C'era si e no un canale dove si potevano nascondere per mandare un comando del genere.

— Si possono fare molti danni con qualcosa che sembra estremamente semplice — disse testardamente Stephen Thomas.

— Ah — disse la Thanthavong. — Ho demoralizzato anche te.

— Non sono demoralizzato! Perché... — si arrestò. Aveva alzato la voce in volume e di tono, e le pulsazioni gli stavano crescendo. — Cosa vuoi dire "anche" me?

— Non sei il solo a negare l'idea che è stato qualcuno nella *Starfarer* a compiere quest'atto. Mi piacerebbe provare che è stato anche qualcuno al di fuori della comunità. Ma credo che l'alternativa sia più plausibile.

Stephen Thomas conosceva praticamente tutti a bordo. Odiava l'idea che qualcuno dei suoi amici potesse essere una spia governativa, inviata a boicottare la spedizione nello spazio profondo e trasformare la *Starfarer* in una base militare orbitante.

— Deve essere stato Gerald — disse. — Quel...

— Non andare in giro a diffondere accuse di cui non hai prove — disse la Thanthavong. — Lo so che non ti piace. Questa non è una prova.

— Chi altro potrebbe essere stato? — chiese Stephen Thomas. — Eccetto forse quel tipo, Griffith... — fece una pausa. Griffith era una possibilità ancora più evidente di Gerald Hemminge. Stephen Thomas rabbrividì improvvisamente.

— Che ti prende, Stephen Thomas? Forse dovresti tornartene a letto.

— Si, è vero. Ma ascolta, Griffith...

— Hai qualche prova?

— Che mi dici della reazione di Florrie? E della mia?

— Esattamente di che reazioni stai parlando?
— Florrie gli ha dato un'occhiata e ha detto che era un *narc*.
La Thanthavong rise. A differenza di Stephen Thomas, Victoria e Satoshi, non c'era bisogno di spiegarle che un *narc* era un'agente della narcotici.
— Caro mio — disse lei — un certo segmento della mia generazione vedrebbe qualsiasi agente di governo come un *narc*. Io credo che Floris appartenga a quel segmento. Tu che reazioni hai avuto?
Lui esitò. Non aveva mai cercato di persuadere la Thanthavong delle sue capacità di vedere le aure. Indifferente alle opinioni della maggior parte della gente, si preoccupava molto di ciò che la professoressa pensava di lui.
— Vai avanti — lo incoraggiò lei.
— Io... ho cercato la sua aura, ma non sono riuscito a trovarla.
— La sua aura.
— Sì.
— Capisco — disse lei con voce incolore.
— Non stai ridendo — disse lui.
— Perché dovrei?
— Praticamente tutti gli altri ridono.
— È vero che non credo nelle aure. Ma tu sei molto percettivo, quando vuoi. In genere ci si può fidare del tuo istinto sulla gente. Un'aura potrebbe essere il tuo modo di percepire i caratteri.
— È quello che continua a ripetermi la gente. — Stephen Thomas suonava indeciso persino a se stesso. — Non capisco cosa ci sia di così strano nel vedere le aure, se non pensi che sia strano che una persona guardi una volta un'altra persona e sia in grado di fare degli apprezzamenti precisi sulla sua personalità.
La Thanthavong ridacchiò. — Forse hai ragione. Cosa ti fa pensare che Griffith potrebbe essere il nostro colpevole, solo il fatto che non abbia un'aura?
— Non lo so — disse Stephen Thomas. — Non avevo mai avuto una reazione del genere nei confronti di una persona prima. Mi... mi ha scosso.
La bocca della Thanthavong si piegò in un mezzo sorriso. — Ho paura — disse — che la tua prova sarebbe di poca utilità in un tribunale di giustizia. O in una riunione.
— Andava tutto bene finché non è spuntato fuori Griffith — disse

Stephen Thomas. — Chi altro potrebbe essere stato?

— Questo è quello che hai detto di Gerald! Se accusi Griffith per il momento in cui è arrivato, devi accusare anche Floris Brown...

— Florrie Brown! — Stephen Thomas stava quasi per ridere, ma si accorse di quanto fosse seria la Thanthavong.

— ... o J.D...

— Ma è ridicolo.

— O Feral.

— No, aspetta un attimo — disse Stephen Thomas. — Feral...

— Non ho detto che lo sospetto. Ho detto che potresti applicare la stessa prova a lui come a Griffith.

— Lui è dalla nostra parte — disse Stephen Thomas. — Ci giocherei la vita.

— Amico mio, la persona che più probabilmente è una spia è la persona che più inverosimilmente potrebbe essere una spia. Potrebbe essere chiunque dei passeggeri del trasporto. Se il missile avesse sfondato lo scafo della *Starfarer*, loro avrebbero avuto le maggiori possibilità di sopravvivere. Si presuppone che il governo non voglia disfarsi di un agente in gamba, a meno che non sia necessario.

— Se la testata fosse esplosa quando ci ha colpiti, non sarebbe sopravvissuto nessuno.

— Ma non è esplosa quando ci ha colpiti. Non sapremo mai a cosa serviva; un colpo per spaventarci, un obiettivo fallito, un bersaglio mortale con un dispositivo difettoso. Il missile non ci lascia alcun elemento per stabilire chi ha fatto saltare la rete.

— Cristo! — disse Stephen Thomas. — Se chiunque sia stato è ancora a bordo, potrebbe farlo di nuovo. *Merda.*

— Te la cavi bene a parole — rispose la Thanthavong.

— Dobbiamo fare qualcosa.

— Accetto suggerimenti.

— Io penso ancora che sia Griffith. Forse potrei fargli dire quello che sta succedendo.

— Supponendo che tu abbia ragione su di lui, come ti proporresti di farlo?

Stephen Thomas scosse le spalle. — Non lo so. Ma ormai non ha più tutto il governo a spalleggiarlo, e io sono più grosso di lui.

Appena dette quelle parole desiderò aver tenuto la bocca chiusa.

— Stai parlando di forza fisica? Quand'è stata l'ultima volta che sei stato coinvolto in una rissa?

— Io non sono mai stato coinvolto in una rissa, volevo dire... — distolse lo sguardo, codardamente.

— Quando?

— Io e Gerald ci siamo attaccati.

— I tuoi occhi neri...

— Non mi ha mai colpito! — Stephen Thomas strusciò le dita sul taglio sulla fronte, coperto dalla benda. — Questo è frutto dell'incidente.

— Questo è quello che credevo, ma quando mi hai detto che ti sei battuto...

— È stato più una specie di impatto l'uno verso l'altro e poi siamo rimbalzati contro il muro. È successo a gravità zero.

— Hai vinto tu?

— Non ha vinto nessuno.

— Minacciare violenza è un precedente terribile. E poi, per essere pragmatici, se Griffith è un agente del governo, un agente scoperto, e tu lo combatti, qualcuno dovrà vincere. Probabilmente non tu.

— Forse hai ragione.

— Forse?

— Hai un'idea migliore?

— Moltissime. Intendo chiederglielo. Forse lo chiederò anche a Gerald. E a Feral, tanto per essere imparziali.

— Aspetta...

— Che cosa?

— Che io ritorni, così posso venire con te. Almeno non parlare da sola con Griffith. Per favore.

— Questa è una precauzione intelligente — disse la Thanthavong. — Molto bene. E Florrie? Credi che posso fidarmi ad andare da sola?

— Non lo so — disse Stephen Thomas, sconfitto. — Se è un agente governativo, potrebbe essere alquanto pericolosa. Forse faresti meglio a portare con te Feral, come guardia del corpo.

La Thanthavong ridacchiò.

Stephen Thomas si lasciò rilassare nelle cinture di sicurezza sciolte della poltrona. Per tutta la durata della conversazione con la Thanthavong, aveva

dimenticato di essere a gravità zero.

Forse Satoshi aveva ragione, pensò. Aveva solo bisogno di un po' di esperienza.

— Mi faresti un favore? — le chiese.

— Se posso.

— Non voglio svegliare i ragazzi nel cuore della notte. Probabilmente saranno esausti. Domani mattina atterriamo e non potrò lasciare il circolo di osservazione per fare chiamate private. Potresti dire ai miei studenti... che porterò del nuovo lavoro?

— Certamente — rispose lei. — Ma glielo potresti dire tu stesso. Non distruggerebbe la tua reputazione apparire sentimentale sul canale generale. Buona notte, Stephen Thomas. Vai a dormire un po'.

La sua immagine sbiadì dal centro del circolo.

Stephen Thomas passò un altro quarto d'ora a guardare il pianeta in avvicinamento attraverso la parete trasparente. La sua bellezza, le sue promesse lo rinfrancavano e facevano fluire all'esterno la tensione e l'ansia, come se si disperdessero nello spazio. Alla fine, sbadigliando, si sciolse le cinture di sicurezza e si liberò. Nuotò agevolmente fino alla sua stanza.

Entrò nel letto, decidendo di non unirsi a Victoria e Satoshi. Avevano abbastanza di cui preoccuparsi, senza doversi prendere anche un malanno.

Cadde in un sonno profondo, tranquillo.

La mattina presto Victoria mise una mano sulla fronte di Stephen Thomas. La febbre bruciava ancora.

Lui si svegliò. Nella luce pallida i suoi bellissimi occhi color zaffiro sembravano grigi.

— Eri così carino mentre dormivi — disse lei.

Lui brontolò. — Non mi sento carino stamattina.

— Eppure lo sei. — Lo baciò; Lui girò il viso così che le labbra di lei gli toccarono una guancia.

— Non voglio che ti prenda questo virus — disse lui. — È veramente fastidioso. Letteralmente.

Lei gli dette un altro po' di scaccia-influenza, e il cartone di succo di frutta che gli aveva portato.

— Questo ti aiuterà con il dolore.

— Spero. Stanotte non l'ha fatto.

— Ti senti abbastanza bene da raggiungerci al circolo?

— No, ma comunque ci vengo. — Aprì la rete di sicurezza. — Siamo in orbita? Accidenti, non me la volevo perdere.

— Non ancora. Però guarda. — Fece un gesto col mento verso l'oblò.

Lui guardò fuori dal vetro.

— Santa merda.

Il pianeta Acqua riempiva il circolo, e le forme dei suoi continenti erano percepibili dietro alle nubi bianche. Zev aveva suggerito di dare ai continenti i nomi delle isole di casa sua, nell'area di Puget Sound. A Stephen Thomas l'idea piaceva, ma Victoria era contraria a dare altri nomi gratuiti.

Stephen Thomas si spinse fuori dal letto e si tuffò verso la finestra. Victoria lo afferrò, timorosa che potesse schiantarsi con la testa contro il vetro. Con sua sorpresa lui si arrestò con grazia e facilità proprio al posto giusto.

— Stai migliorando — disse.

— Non mi sento ancora un granché — disse improvvisamente Stephen Thomas, fraintendendo il commento. — Guarda lì.

Victoria lo raggiunse accanto all'oblò.

Si domandò se vedesse Tau Ceti II così bello perché somigliava tanto alla Terra, verde e blu, intrecciato di nubi bianche, tre quarti alla luce e un quarto in ombra.

— Vedi quei lampi?

— No, dove? — disse Victoria.

— Nell'emisfero nord, a latitudine media...

Victoria cercò i lampi nella notte crescente, ma vide solo oscurità.

Si formò un segnale di chiamata. Victoria l'ignorò per il momento, desiderando rimettere a letto Stephen Thomas.

— Perché non cerchi di dormire un altro po'? — disse. — Ora che arriviamo dovresti sentirti bene.

Il segnale di chiamata di Stephen Thomas si formò accanto a quello di Victoria.

— È una buona idea — disse. — Mi faresti un favore? — Fece un gesto verso il segnale. — Mi controlleresti i messaggi? Ho il cervello che sembra pieno di pelliccia. Dio solo sa cosa risponderei.

— Probabilmente risponderesti in maniera schiva, come al solito — disse Victoria, con tono asciutto. — Certo, controllerò i tuoi messaggi

quando risponderò ai miei. Il traffico è intenso per quest'ora mattutina. Hai bisogno d'aiuto per tornare a letto?

— Ce la faccio. — Si allontanò dalla finestra, si voltò con grazia e si spinse per coprire la breve distanza che lo separava dalla zona notte. — Sto migliorando — ah, è questo che volevi dire?

La voce di Satoshi li raggiunse attraverso il citofono.

— Victoria, dove sei? Avvaiyar ti vuole parlare. Sembra una cosa seria. È qualcosa sui percorsi.

Victoria toccò il braccio di Stephen Thomas. — Ce la fai?

— Puoi tenermi d'occhio — disse. — Vengo con te.

La seguì nel circolo d'osservazione. Victoria era stupita e divertita che lui se la cavasse bene a gravità zero. L'aveva evitata così a lungo, si era lamentato così tanto, che si era autoconvinto di non potercela fare. Ora sarebbe stato il primo a essere scelto per la squadra sportiva a gravità zero, e anche in gravità tradizionale.

J.D., Zev e Satoshi erano già arrivati al circolo, dove l'immagine di Avvaiyar occupava il centro.

Victoria si lasciò abbracciare dalla poltrona. Stephen Thomas prese posto.

— Pensavo che potesse aspettare — disse Avvaiyar, saltando i convenevoli. — Ma non è possibile. Victoria, i percorsi si stanno muovendo.

I percorsi si muovevano sempre; era nella loro natura. Quello con cui la *Starfarer* era entrata in transizione aveva vibrato nelle vicinanze del sistema solare. Un giorno avrebbe vibrato e sarebbe uscito dalla visuale. Quel "giorno" sarebbe stato diverse migliaia di anni nel futuro però, quindi non presentava un pericolo imminente.

Victoria avvicinò la mappa di sistema all'immagine di Avvaiyar.

— Come, muovendosi?

— Si allontanano. Tutti insieme. Accelerano. Si sciolgono. E come se si stessero aprendo... — Riunì le mani, palmo contro palmo, allacciò le dita, poi allontanò di nuovo le mani.

— Tutti? — disse Victoria, sbalordita.

— Tutti.

Niente nella teoria dei percorsi cosmici suffragava un simile comportamento.

— Cosa facciamo? — chiese Avvaiyar.

Sembrava anche più sbalordita di quanto non fosse Victoria. La voce aveva una nota di ineluttabilità, di melanconia, come se avesse perduto il cuore.

— Avvaiyar, non capisco cosa stai dicendo. Se si muovono, si muovono. Non possiamo far niente per fermarle. Dobbiamo aggiungere il moto all'algoritmo; impiegheranno più tempo per dissolversi. Più di questo...

— Victoria, tu non capisci! Si stanno muovendo rapidamente. A meno che non si fermino e non comincino a spostarsi in direzione opposta, si allontaneranno più velocemente di quanto la *Starfarer* possa accelerare nel giro di pochissime settimane. E non credo proprio che torneranno a spostarsi dalla parte opposta!

— Cristo santo! — disse Stephen Thomas. — Questo ci lascerà qui abbandonati?

— Potrebbe.

— Oh dannazione — sussurrò J.D. — Dannazione... — Non guardava l'immagine di Avvaiyar, ma Tau Ceti II attraverso la parete trasparente dell'osservatorio. — Allora alla fine non atterreremo qui, vero?

— Non vedo come — disse Avvaiyar. — Se Iphigenie non riallinea subito le vele, immediatamente, la *Starfarer* non riprenderà mai il punto di transizione per la Terra. Dovete fare il giro attorno al pianeta e tornare. Al più presto possibile.

— Ma... — esclamò Stephen Thomas.

— Ma cosa, Stephen Thomas? Io non...

— Non importa — disse lui.

— ...vedo altra scelta!

— Non importa! Ho capito! È solo che tutta la mia carriera mi è stata portata via sotto il naso! Lasciatemi essere un *pochino* deluso!

— Mi dispiace — disse Avvaiyar. — Ma... io ho paura. Non capisco perché o come sia potuto succedere, e temo che se è successo così potrebbe cominciare a succedere anche più in fretta. — Cercò di sorridere, ma non ci riuscì. — Non ho firmato per partecipare a questa spedizione per tutta la vita, sai?

— Non l'ha fatto nessuno — disse Victoria.

J.D. fece un rapido e soppresso movimento di obiezione. Si arrestò ancora prima di cominciare, ma non prima che Victoria la notasse.

"J.D. *ha* firmato per la vita" pensò Victoria. "O comunque lo vorrebbe."

— Va bene — disse Victoria. — Ritorniamo. Non atterreremo. Iphigenie è pronta a cambiare rotta?

— Si.

— Andate avanti. Vi raggiungeremo.

L'immagine di Avvaiyar svanì.

I membri della squadra di contatto alieno si fissarono l'un l'altro per un lungo, doloroso minuto.

— Scusatemi — disse Stephen Thomas. — Io vado a cercare un posto tranquillo e solitario per un po'. Non fate caso al rumore. È solo il genetista qui a fianco che batte la testa al muro.

Lasciò il circolo d'osservazione e svanì nel corpo centrale della navicella.

— Non lo sopporto — disse piano J.D.

Zev si allungò e le prese la mano.

— Non perdere ancora le speranze. — Victoria cercò di sollevare il morale anche a se stessa, ma l'incoraggiamento sembrava vuoto persino a lei. — Non ne sappiamo molto di percorsi cosmici. Potrebbe essere una variazione locale momentanea. Un singhiozzo. Ce ne sono così tanti nel sistema. Non riesco a immaginare come potrebbero vibrare tutti fuori dalla nostra portata allo stesso momento.

— Ma hai già cambiato la traiettoria della *Chi.* O no?

— Si — ammise Victoria. — È una precauzione di sicurezza. Credo che sia meglio ritardare il nostro atterraggio su Tau Ceti II, invece di rischiare di rimanere bloccati in questo sistema per sempre. Non credete?

J.D. non rispose.

— A me non piacerebbe, non poter tornare a casa mai più — disse Zev.

— Ci torneremo a casa, non ti preoccupare. — Victoria sbirciò attraverso le pareti trasparenti della *Chi* nel sistema, come se potesse vedere i percorsi cosmici, come se la sua rabbia, da sola, potesse spingerle a tornare indietro sulla loro posizione originale. — Forse molto prima di quanto non crediamo.

Satoshi scagliò via le cinture di sicurezza e si scaraventò fuori dalla poltrona.

— Sai cosa avrei voglia di fare? Avrei voglia di sapere quale generale ha spinto il bottone questa volta.

Si lanciò sulla soglia, fuori dal circolo d'osservazione.

Victoria, J.D. e Zev rimasero. J.D. sembrava snervata. Se fosse stata in un campo di gravità, sarebbe caduta a terra per il disappunto.

— Mi dispiace così tanto, J.D.... — Victoria tacque. Qualsiasi cosa avesse detto sarebbe stata inopportuna.

— Sì. Anche a me.

— Non eri seria...

— Su cosa?

— Sul rimanere qui. Per sempre.

J.D. non si preoccupò nemmeno di sottolineare che non aveva detto di voler rimanere lì per sempre.

— Qui c'è lavoro per la vita. Lavoro che ho passato tutta la vita a preparare.

— Sei una specialista di contatti alieni. Non ci sono alieni da contattare.

— Victoria, c'è una vita di lavoro nella cupola, per quanto crollata. Come possiamo lasciarla così, senza scavare? — Spinse una mano in avanti per fermare le obiezioni di Victoria. — No. Non sto suggerendo che tutti a bordo della *Starfarer* dovrebbero rimanere qui mentre la nostra rotta verso casa sparisce. Ma ammetto che se dipendesse solo da me, se io fossi l'unica persona coinvolta, rimarrei.

Victoria esitò, volendo dire qualcosa, ma timorosa di offendere la sua compagna di squadra.

— Non c'è nulla che... — affermò cauta. — Non c'è modo di lasciarsi dietro un ambiente artificiale che potrebbe sostenere una persona per più di due anni.

— Lo so. — J.D. sorrise tristemente. — Sono arrabbiata, delusa, frustrata, e sarò anche molto depressa per un po'. Ma non ho manie suicide.

— Sono contenta di sentirlo — disse Victoria.

J.D. gettò un'occhiata oltre la superficie del circolo d'osservazione, questa volta non verso Tau Ceti II, ma verso il suo satellite. L'orientamento della *Chi*, l'arco della sua traiettoria, poneva il satellite a un lato della navicella, anziché dietro di essa.

— Ora, vorrei essere rimasta. Vorrei aver cercato di scavare. Archeologia di salvataggio. — Sospirò. — È troppo tardi ora, suppongo.

Il computer della *Chi* impiegò solo un paio di secondi per rispondere alla domanda di J.D.: non sarebbero potuti atterrare di nuovo, né tantomeno perdere tempo scavando, e raggiungere la *Starfarer*.

— Mi dispiace J.D. — disse Victoria. — Dobbiamo tornare immediatamente all'astronave. Dobbiamo tornare a casa.

6

Con tutti gli strumenti di registrazione posizionati per osservare i dettagli, e tutte le telecamere a fuoco, la *Chi* accelerò attorno a Tau Ceti II, dalla luce all'ombra e di nuovo alla luce, e si diresse verso l'astronave madre. Il pianeta si allontanò oltre la portata di J.D. Lei desiderava con tutte le sue forze fermarsi esplorarlo, o almeno visitarlo. La telemetria le avrebbe detto molto su quel mondo, ma non sarebbe stata la stessa cosa. Aveva trascorso una vita intera a imparare cose su altri luoghi per mezzo della telemetria, le teorie, le parole, le equazioni e le foto. Voleva qualcosa di reale.

J.D. sentiva il mormorio dei razzi che viravano, senza rallentare la Chi, al contrario accelerandola. Non sarebbe mai stata catturata dalla gravità di Tau Ceti II. Avrebbe disegnato un arco attorno al pianeta e si sarebbe tuffata all'indietro, verso la *Starfarer.*

Durante il passaggio, nessuno dei membri della squadra di contatto alieno parlò.

Tau Ceti II era dietro di loro.

Disperata, J.D. si lasciò scivolar via dalla poltrona e volteggiò fino alle pareti trasparenti del circolo d'osservazione, come se potesse guardare indietro e sporgersi attraverso di esse e toccare la superficie del pianeta.

Zev la raggiunse. J.D. temeva che se lui l'avesse toccata, se avesse dovuto parlare, sarebbe crollata e avrebbe pianto.

— Mi sarebbe piaciuto nuotare in un mare alieno — disse lui.

J.D. si afferrò alla speranza, ciecamente.

— Forse potrai.

— J.D. — disse Victoria.

— Ascoltami bene — disse J.D. — Noi non possiamo rimanere qui, perché il percorso sta recedendo. Ma abbiamo ancora accesso ai punti di transizione che ci porteranno in altri luoghi.

Fece una pausa, in attesa delle reazioni dei suoi compagni.

— Potrebbe funzionare — disse Stephen Thomas.

— A mano a mano che il percorso si muove, il tuo algoritmo ti indica se la destinazione è vuota o piena, vero? — chiese J.D. a Victoria.

— Non sarebbe molto utile se non lo facesse — disse asciutta Victoria. — Mi dice se c'è qualcosa, in modo da andare da qualche altra parte, se è assente, per farci rimanere dove siamo. Ma non dice quanto...

— Ma quanto non importa! — esclamò J.D. — Quando si trova una destinazione "piena", finché continuiamo ad andare in un posto dove ci sono altri percorsi, possiamo andare dove ci pare. Vero?

— Con dei limiti. — Victoria sembrava affascinata. — Invece di una fermata, potremmo fare un giro turistico.

— Proprio come una manciata di debuttanti — disse J.D.

— Cosa?

— Niente — disse J.D. — Uno scherzo stupido. Inopportuno e non nel mio stile.

— Non c'è niente che non sia del tuo stile, J.D. — disse Victoria. — Dio, che grande idea. Perché non ci ho pensato? Troppo preoccupata per il percorso. Non dovrebbe comportarsi così.

La disperazione di J.D. era diventata eccitazione: dalla soglia delle lacrime era arrivata sul punto di ridere.

— Potremmo provare Ipsilon Indi o 40 Eridani, o forse sarebbe meglio provare con una stella che non sia molto simile alla nostra. Sirio? Forse dovremmo cercare popoli alieni in un ambiente molto diverso... — J.D. tacque, perché la sua voce si stava alzando per l'eccitazione. — Ci dovrò pensar su per un po'.

— Mi trovi d'accordo — disse Satoshi.

Nel giro di qualche minuto, avevano messo su la proposta di una riunione e inviato tutte le loro raccomandazioni.

— Possiamo farcela — disse Victoria. — Non c'è ragione per cui non potremmo farcela!

Nella sala delle vele, Avvaiyar disse di nuovo: — Mi dispiace. La spedizione è un fallimento. Non abbiamo scelta. Dobbiamo tornare indietro. — La sua immagine svanì.

Iphigenie fissò il posto che la sua amica aveva occupato poi si scosse e si voltò, senza dire una parola, alla console.

— Iphigenie — Feral si arrestò. Scioccato e furioso, stressato e confuso, era per una volta indeciso tra una domanda e un'osservazione.

— Sta' buono — disse lei, senza neppure guardarlo. — Questa è una

manovra pericolosa. Troppo stress. Debbo pensarci.

Feral ricordò la prima volta che l'aveva vista, al primo spiegamento delle vele solari della *Starfarer.* La vela di Iphigenie era magnifica, bella, elegante, come lei. La controllava, controllava l'astronave, con il tocco del suo intelletto e della sua volontà. L'armonia dei sensori, che si esprimeva in toni musicali, suonava come una nuova sinfonia. La presenza di Iphigenie aveva riempito la sala delle vele: era stata di tutto diritto al centro delle celebrazioni dei suoi colleghi. Aveva calmato il gruppo con una sola parola, e lo aveva disperso con un singolo gesto. Feral la ricordava volteggiare al centro del cilindro mentre beveva con un bacio uno spumeggiante, gorgogliante globulo di champagne.

Apparteneva a quel luogo, tra le pareti così perfettamente trasparenti da dare l'impressione di permetterle un accesso alle stelle senza alcuna protezione.

Ora però si era accucciata, per quanto ci si potesse accucciare a gravità zero, sopra la console. Il bagliore pallido dello schermo le illuminava il viso scuro e tirato. Era ancora bella, ed elegante, ma l'angoscia aveva preso il posto di quella gioia magnifica e fiera.

Sapeva cosa stava provando. Si era sempre aspettato di dover far fronte alle sue azioni, alla fine. Ma non così presto. Non con così poco da dimostrare per la ribellione.

Feral cercò di chiamare Stephen Thomas, ma non ricevette risposta.

La melodia armoniosa dei sensori divenne stonata. Feral si sentiva inutile. Voleva essere d'aiuto, voleva far parte della spedizione, non essere solo un osservatore, e ormai non ne avrebbe più avuta l'opportunità. La spedizione era giunta alla fine.

Andò alla deriva fino al centro della sala delle vele, dove doveva trovarsi Iphigenie, intenta a dirigere la nave con la sua mente, il corpo che si muoveva in maniera appena percettibile e involontaria in risposta ai suoi comandi. Corpo inglese, pensò Feral, o forse, per Iphigenie, corpo francese. Parlava inglese con un accento appena percettibile. Feral si domandò in quale lingua pensasse, o sognasse. A volte lui stesso sognava in un francese fluente, un francese di gran lunga superiore a quello che parlava da sveglio. Soltanto svegliandosi si rendeva conto che dormendo dava il massimo delle sue conoscenze in quella lingua.

Le armonie delle vele seguirono un lungo scivolo, riaccordandosi. La

melodia cambiò. Feral guardò fuori verso le vele.

La grande vela si muoveva, alterando la sua angolatura alla luce di Tau Ceti. La prima reazione di Feral fu quella di guardarsi intorno alla ricerca di uno dei corrimano trasparenti di vetro sulle pareti della sala. Ma non percepì nulla. La nave era così grande, l'accelerazione della vela così delicata e graduale, che il cambiamento era impercettibile. Era l'effetto cumulativo che faceva cambiare rotta all'astronave. Non si poteva far virare bruscamente una nave delle dimensioni della *Starfarer.* Lo stress fisico l'avrebbe distrutta.

E quando la *Starfarer* sarebbe ritornata sulla Terra, sicuramente sarebbe stato lo stress politico a distruggerla. Questa volta la spedizione non sarebbe sfuggita. Feral lì non aveva alcuna collocazione ufficiale, ma moralmente era alleato con loro: non poteva pretendere di essere stato trascinato via contro la sua volontà.

A casa. Quella parola per lui non aveva molto significato. Negli ultimi due anni aveva avuto in affitto la stessa stanza, eppure aveva ancora pacchi che non aveva scartato. La *Starfarer* era il primo posto in cui era stato dove aveva pensato di potersi sentire a casa.

Iphigenie raddrizzò la schiena, allontanandosi dalla console, ma tenendo ancora il piede sinistro ben assicurato alle cinghie di sicurezza. Le sfere iridescenti alle estremità delle sue fini trecce fluttuarono finché il moto della sua testa non le riportò vicine in uno staccato di leggeri *click.* Feral allungò il passo e la raggiunse.

— Presto il tuo desiderio si avvererà — disse Iphigenie.

— Il mio desiderio?

— Di passare di nuovo nella transizione.

Il ricordo della transizione era uno dei più vividi nella vita di Feral. Eppure fino a quel momento non era stato in grado di descrivere l'esperienza con parole che esprimessero l'impatto che aveva avuto su di lui. Si sentiva cambiato, ma non riusciva a descrivere esattamente nemmeno quello che era cambiato in lui.

— Non volevo che accadesse così — disse. — Non c'è qualche altra possibilità? Voi anarchici convinti non farete una riunione prima di cambiare in questa maniera?

— Raramente facciamo dei cambiamenti drastici senza diverse assemblee — disse Iphigenie. — Ci riuniamo così che tutti possano dire la loro. Quando non siamo sotto stress cerchiamo di tralasciare le divergenze.

Questa volta, dato che esiste soltanto una possibilità, il mio compito è di tenerla a portata di mano.

Lì accanto comparve il segnale di un messaggio per Feral. Lui accettò la comunicazione, e l'immagine di Stephen Thomas gli apparve davanti: vederlo dette a Feral una veloce scossa di piacere, desiderio, solitudine.

— Ciao — disse Feral. — Stephen Thomas, mi dispiace così tanto...

— J.D. ha un suggerimento. — Doveva aver cominciato a parlare non appena Arachne aveva stabilito il contatto, e il flusso di spiegazioni interruppe bruscamente i tentativi di Feral di esprimere solidarietà, conforto, commiserazione.

— Che grande idea! — disse Feral. — Possiamo farlo?

— È possibile — disse Iphigenie, ascoltando. — Sarebbe possibile.

— Allora cosa stiamo aspettando?

— Potremmo *decidere* di farlo — disse Stephen Thomas in risposta alla prima domanda di Feral, ma questo gli ricordò di rispondere anche alla seconda. — Ho chiamato per chiederti se ci vuoi aiutare. Parlerai alla gente, aiutandoci a spargere in giro l'idea, e far sì che sostengano la riunione?

— Certo! Io...

— Grandioso. Debbo fare qualche altra chiamata. Ci sentiamo presto. — Svanì, lasciando l'entusiasmo di Feral nell'aria.

Le correnti d'aria raccolsero le treccette di Iphigenie e le fecero riunire, poi dividere, poi ancora riunire. Le sfere alla loro estremità tintinnavano come dei campanellini in cerca della misura di armonie appena sussurrate.

— Farei meglio a prepararmi — disse lui. — Tutto bene?

— Sei molto impegnato per essere un giornalista, Feral — disse lei, senza rispondere alla sua domanda. — Non dovresti essere obiettivo?

— No — disse lui. — Io sono un giornalista partecipante. La mia intenzione è quella di essere coinvolto. L'obiettività è l'ultima cosa che mi passa per la mente.

La *Chi* accelerò verso la *Starfarer*.

Stephen Thomas si rilassò nella sua poltrona, solo, nel circolo d'osservazione. Aveva voltato la poltrona così da trovarsi verso la direzione seguita dalla *Chi*, lasciandosi risolutamente alle spalle Tau Ceti II. Guardava fuori, e non c'era niente tra lui e lo spazio a eccezione dell'invisibile parete di vetro. Il computer di bordo faceva volare la *Chi*; nessuno della squadra di

contatto alieno doveva preoccuparsi della rotta.

La *Starfarer* si faceva più grande. Era un puntino distante, stagliato contro la larghezza delle sue vele. Era come un giocattolo semovente. Era un enorme e complesso mondo rotante.

Stephen Thomas non aveva niente da fare se non guardare l'ammaraggio, rimpiangere le opportunità mancate su Tau Ceti II e preoccuparsi e chiedersi le reazioni che avrebbe avuto la squadra una volta sbarcati. Il suggerimento di J.D. era affascinante, e lo tentava, ma i loro colleghi avrebbero avuto la forza di accettare un ulteriore cambiamento nei loro piani? Se andavano avanti, avrebbero potuto sperare di trovare un altro sistema stellare perfetto come quello?

Volteggiava con naturalezza tra la poltrona e le cinture di sicurezza, che non aveva stretto. La *Starfarer* si avvicinava, e i suoi due cilindri gemelli ruotavano silenziosamente contro lo sfondo argenteo delle vele.

La *Chi* si muoveva così impercettibilmente che dalla prospettiva di Stephen Thomas era l'astronave ad avvicinarsi a loro, invece del contrario. Oltrepassarono il cratere, dei cerchi concentrici di roccia mischiata attorno a un occhio d'argento. Stephen Thomas era sorpreso che i lavori di riparazione non fossero ancora terminati.

Mi chiedo se porterò per sempre le cicatrici di quell'attacco, pensò.

Si stiracchiò arcuando la schiena, arricciando le dita dei piedi. La *Starfarer* fluttuò più vicina, apparentemente voltando mentre la *Chi* si avvicinava alla stazione di ammaraggio all'estremità del cilindro.

Stephen Thomas si sentiva particolarmente bene, considerando come era stato male qualche ora prima. La febbre non era ancora scesa, ma il dolore muscolare era sparito. Si sfregò insieme le palme delle mani e si toccò la pelle tra le dita. Le mani gli pizzicavano.

Non aveva campioni da incartare, nessun esperimento da trasferire. Le poche informazioni utili che aveva su Tau Ceti II erano nella memoria del computer di bordo. Poteva trasferirle su Arachne in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, non appena fosse stato certo che la rete aveva terminato di autoricostruirsi.

"Non che io possa fare molto con i dati spettroscopici e le fotografie" pensò. "Accidenti! Volevo cercare organismi viventi di un altro mondo. Mi ero fissato con le alghe esotiche. Dover lasciarsi dietro quell'intera ecosfera così evoluta..."

Cercò di rilassarsi, cercò di rassegnarsi a quanto era accaduto, imponendosi di interessarsi all'ammaraggio. Non ne aveva mai visto uno così da vicino.

Davanti a lui passò un'ombra, e lui alzò lo sguardo. Zev lo fissava in silenzio.

— Ciao Zev — disse Stephen Thomas.

Zev esitava. — Salve. — Sembrava incerto, timido. — Cosa stai facendo?

— Sto solo guardando. Non l'ho fatto mai. In genere mi nascondo in bagno e vomito quando fanno queste manovre.

— Hai il mal di mare?

— Mal d'aria. Debbo essermi abituato. Era ora. Non ho perso un solo pranzo in questo viaggio.

Senza rispondere Zev continuava a volteggiargli accanto. Stephen Thomas riprese a guardare l'avvicinamento. Dopo qualche minuto lo sguardo incessante di Zev cominciò a renderlo nervoso.

— Zev, che succede?

— J.D. ha detto che stavi male. Mi chiedevo come ti sentissi. Ma tu dici di star bene.

— Non ho il mal d'aria. Invece ho l'influenza. — Sogghignò. — Come scambio conviene, credo. E poi mi è quasi passata.

Le pareti dell'astronave inglobarono la *Chi*, incamerandola al sicuro. Una leggera vibrazione si fece più percettibile, poi svanì.

Erano a casa.

J.D. si unì a Victoria e a Satoshi accanto al portello d'accesso. J.D. aveva in mano la scultura aliena, il furetto, in una teca d'esposizione trasparente.

J.D. stava quasi per avvicinarsi ai suoi compagni e abbracciarli, perché sentiva il bisogno di un po' di conforto e di incoraggiamento, ma non sapeva come l'avrebbe presa Victoria a essere abbracciata, dopo la conversazione della notte precedente. Ora, con Zev, i sentimenti di J.D. erano ancora più complicati. Le possibilità la circondavano, più sinergiche che esclusive.

— Pronti? — disse Satoshi.

— Vorrei tanto.

Zev fluttuò vicino. — Io sono qui — disse. — Non ho dimenticato.

— Sapevo che non avresti dimenticato — disse J.D. — ma non sapevo se avresti saputo calcolare il tempo.

— Vorrei che Stephen Thomas riuscisse a calcolare il tempo — disse Victoria.

Satoshi guardò all'indietro verso la *Chi*, perplesso. — Normalmente è la prima persona a passare il portello ed entrare in gravità normale.

— Zev, tu l'hai visto?

— Sì.

— Dov'è?

— Fluttua.

— Tutti fluttuiamo, Zev — disse Victoria. — Oh, cavolo, lo ripesco in un minuto. Probabilmente non si sente in grado di far fronte alla folla.

Rispondendo al suo comando, il portello si dissigillò.

Stephen Thomas si precipitò nel vestibolo, si voltò e toccò la parete con un piede, arrivando a fermarsi tra i suoi compagni di squadra. Portava il suo plaid multicolore.

— Ti senti meglio, eh? — gli chiese Victoria.

— Molto meglio.

— Sono contenta che ti sia unito a noi.

— Ehi, stavo quasi per dimenticare la mia coperta.

Il portello si aprì.

La sala d'attesa era gremita di persone. La professoressa Thanthavong volteggiava in prima fila, accompagnata da Fox e da una decina di altri studenti postuniversitari delle facoltà di astronomia, fisica, genetica e geografia.

Feral salutò la squadra con una smorfia; appariva partecipe e grave, nella confusione generale, circondato da Crimson Ng e Florrie Brown e Infinity Mendez e Esther Klein. Persino Kolya Cherenkov si era unito alla folla. J.D. cercò a disagio la figura di Griffith, che in genere si trovava dietro a Kolya. Tanto per cambiare, non era in vista.

Chandra, l'artista sensoriale, uscì dal gruppo, riprendendo ogni cosa all'interno del suo strano corpo e dei suoi strani occhi opachi che vedevano tutto, registrando quello che la circondava, raccogliendo materia prima da scolpire per la realtà virtuale.

Stephen Thomas si avvicinò a Feral e lo baciò.

Gerald Hemminge sgusciò tra i suoi colleghi, dirigendosi verso J.D.

— Ho sentito di suggerimenti folli — le disse — ma dirigersi verso il nulla è...

La professoressa Thanthavong lo interruppe. — Quello che Gerald sta tentando di dirti è che abbiamo più del quorum necessario per la riunione, se ve la sentite.

— Io me la sento — disse J.D.

— Ce la sentiamo tutti — disse Victoria. — Non vediamo l'ora.

— Voi non capite i problemi — disse Gerald. — Non avete neanche iniziato a capire...

— Tu potrai dire la tua come tutti gli altri — gli disse la Thanthavong. — Sono successe cose che hanno deluso tutti noi. Nonostante ciò, i nostri amici hanno visitato un mondo al di fuori del nostro sistema solare per la prima volta nella storia umana, e io credo che dovremmo congratularci con loro.

Il premio Nobel abbracciò J.D., che ricambiò l'abbraccio, grata.

— Grazie — le sussurrò J.D.

La Thanthavong le batté sulle spalle e abbracciò Stephen Thomas, Satoshi e Victoria.

— Ed ecco il nostro giovane clandestino. — Abbracciò anche Zev.

Crimson Ng si avvicinò. — J.D., posso vedere la scultura?

J.D. lasciò andare la teca, che fluttuò, voltandosi lentamente davanti a Crimson. Diventò il centro di una sfera di persone.

— Non è molto aliena — disse Chandra, sdegnata.

— Posso toccarla? — Crimson era una scultrice, recentemente anche di ossa aliene fossili. Le sotterrava in strati artificiali, lasciando esposti soltanto degli invitanti pezzettini. Toccò la copertura di plastica, muovendo le dita lungo le linee della creatura di pietra.

J.D. aveva una voglia matta di togliere il furetto dalla teca. Non aveva ancora mai toccato quelle curve graziose con le mani nude, ma solo con i guanti. Ma aprire la teca sarebbe stato un errore, un errore lasciarsi andare e passare attorno la scultura. Era troppo preziosa.

— Il protocollo richiede quarantena ed esami — disse, desiderando carezzare quella superficie di pietra.

— Lo so — disse Crimson. — Ma è stata nel vuoto, sterilizzata con il calore, per l'amor di Dio, non emetterà mica dei germi a mangiarmi la faccia...

Interessata Chandra si avvicinò. — Mi domando cosa si proverebbe con una malattia aliena? — disse, ad alta voce, ma a se stessa.

— Osserveremo la quarantena — disse la professoressa Thanthavong. — Ma probabilmente noi siamo disgustosi per i germi alieni così come gli alieni sarebbero disgustosi per i nostri.

— Allora perché non posso toccarla? — chiese Crimson.

— Per precauzione — rispose J.D.

— Sembra qualcosa proveniente dalla Terra — disse delusa Chandra. — Una donnola o qualcosa del genere.

— Un furetto. Stephen Thomas ha detto che gli somigliava. Ci ho pensato e ho deciso che aveva ragione.

— Evoluzione parallela — disse la Thanthavong. — Sulla Terra è abbastanza comune che specie non collegate fra loro si evolvano in modo simile, in ambienti simili.

— Oppure potrebbe significare che la gente che l'ha scolpita ha visitato la Terra — aggiunse Kolya Cherenkov. — Segretamente.

— Potrebbe darsi — concordò svogliatamente la Thanthavong.

Anche J.D. respingeva l'idea che degli esseri alieni avessero visitato la Terra senza rivelare la loro presenza agli esseri umani, o almeno agli esseri umani in pubblico. Era stata sempre presa in giro riguardo all'idea di omini verdi e atterraggi UFO e ai racconti poco convincenti di rapimenti da dischi volanti. Era stata presa in giro dalla gente che sapeva che lei scriveva racconti di fantascienza, presa in giro da chi sapeva che voleva unirsi al dipartimento di contatto alieno. Supponeva che ogni membro della spedizione aveva incontrato la stessa derisione.

— Dove andrà? — Crimson guardava la scultura come affascinata. — Non dovete danneggiarla per studiarla, vero?

— No, certo che no — disse J.D. — Pensavo che potrebbe fare la quarantena nel museo d'arte.

— Mi piacerebbe — disse Crimspn.

— È una proposta eccellente — disse la Thanthavong. — Ma ne parleremo più tardi. È tempo di riunire l'assemblea.

Lasciando la stazione di ammaraggio, J.D. si trovò tra Victoria e la professoressa Thanthavong. Oltrepassarono la sala d'attesa della navicella di trasporto. Preoccupata, J.D. guardò dentro. La sala era vuota.

— Che sollievo — disse.

— Eh? — chiese Victoria.

— Mi aspettavo che gli altri passeggeri del trasporto fossero bloccati qui dentro. In sciopero della fame, o qualcosa del genere. Gerald mi ha fatto capire che stavano portando avanti delle proteste di massa... dove sono?

— Sono tornati quasi tutti alle loro case e al loro lavoro — disse la Thanthavong. — Non volevano lasciarci, sai. Sono stati richiamati. Quando la navicella di trasporto è rimasta sulla *Starfarer*, hanno avuto l'opportunità di rimanere con la spedizione senza disobbedire agli ordini.

— Questa è una doccia fredda — disse Victoria. — Anche io ero un po' preoccupata per loro. È meglio di una guerra civile.

— Eccetto il fatto — disse J.D. alla Thanthavong — che tu hai detto "quasi tutti".

— Tutti tranne gli osservatori e...

— Gli osservatori di Spazio-Terra?

— Gli osservatori del Congresso statunitense. Due.

J.D. non avrebbe osato descrivere ciò che provava nemmeno in uno dei suoi romanzi. Odiava i cliché, e lo "shock improvviso" era praticamente preistoria. Nonostante ciò, si sentiva proprio in stato di shock. Il viso perse completamente il sangue; lo stomaco le si contrasse.

— Oh Dio — disse J.D. "E questo rovina tutto" pensò. "Come ho fatto a dimenticarmene? Perché *volevo* dimenticarlo. Adesso dovremo per forza tornare a casa". — Li ho visti sul trasporto. La Orazio e Derjaguin.

— Sì. Una con noi, uno contro.

— Forse due contro, dopo quello che è successo — disse tristemente J.D. — Immagino che saranno abbastanza abbattuti.

— Gerald ha accennato a qualcosa del genere... ha detto, cito più o meno: «Non riesco a immaginare niente di peggio che rapire due senatori americani. Eccetto forse, rapire un membro del parlamento britannico». — La Thanthavong sospirò. — Il governo statunitense non vede di buon occhio quelli che rapiscono i membri del suo esecutivo.

— Non è stata colpa nostra, accidenti — disse Victoria. — La loro portaerei ha ordinato al pilota del trasporto di rimanere ammarato.

— La Orazio e Derjaguin sono dei politici — disse la Thanthavong. — Sono pragmatici. La situazione li infastidisce, ma non sono in pericolo... non più di tutti quanti noi. Non si comporteranno da sciocchi. Ma... sono preoccupata per Alzena.

— Alzena! — esclamò Victoria. — È stata ferita? Era nella rete?

— Si è... ritirata.

— Perché?

— La sua famiglia sarà arrabbiata con lei.

— A me sembra che la sua famiglia è sempre arrabbiata con lei — disse Victoria, con voce irata lei stessa. — E mi sembra che la sua famiglia sarebbe arrabbiata con lei qualunque cosa lei faccia, a meno che non si nasconda in una stanza chiusa.

— Forse — disse la Thanthavong.

Si fecero strada lungo la zona di transizione tra l'asse stazionario della *Starfarer* e il cilindro principale. La gravità zero lasciò il posto alla microgravità, e si incamminarono per il pendio che si formava alla fine del corpo cilindrico della *Starfarer.* Il percorso segnato le portò lontano dall'asse giù fino alla fine del pendio e poi fino al punto più basso del cilindro, nelle sale comuni.

Mentre J.D. scendeva, la microgravità cresceva. Divenne una forza definita, sette decimi della gravità della Terra, impartita dal movimento rotatorio della *Starfarer.*

Sotto di lei, Stephen Thomas, Feral e Zev erano diretti verso la collina, con piede sicuro come capre di montagna.

— Alzena dovrebbe scaricare tutta quanta la sua famiglia! — esclamò Victoria.

— Tu potresti abbandonare i tuoi perché hanno delle opinioni con cui gli altri non concordano? — chiese la Thanthavong.

— La mia famiglia *ha* delle opinioni con cui gli altri non concordano — rispose Victoria. — Parecchie. Ma le loro opinioni non mi obbligano a cedere la mia autonomia. Non è certo la stessa cosa.

— Non per me. Non per te. Ma per Alzena è la stessa cosa. Prova a capire.

— Ci ho provato. Credimi. Ho fatto del mio meglio. E lei ha fatto del suo meglio per spiegarmelo. Non funziona. È come se andassi indietro di duecento anni, e i miei antenati cercassero di dirmi che hanno cambiato idea sul rischio delle ferrovie sotterranee. Che hanno deciso di rimanere schiavi.

— Alzena non pensa a se stessa come a una schiava. E anche senza volerlo, ha disobbedito a un ordine a cui credeva di dover ubbidire. Sono preoccupata per lei, Victoria.

Victoria scosse le spalle, a disagio. — È depressa. Le passerà.

— Lo spero — disse la Thanthavong. — La *Starfarer* sarà in acque agitate senza il nostro direttore del settore ecologia.

— Potrà parlare alla riunione — disse Victoria. La sua voce era tinta di amarezza. — Forse a lei non interessa più l'ecosistema della *Starfarer.* Forse convincerà tutti che dovremmo andare a casa. Forse dopotutto la sua famiglia vincerà.

Victoria e la professoressa Thanthavong continuarono a camminare. J.D. si fermò sul pendio che conduceva all'interno dell'astronave, colpita dalla bellezza della sua nuova casa. Ai piedi della collina il cilindro si curvava da entrambe le parti, circondando il tubo solare che illuminava l'interno. Sopra la sua testa, la parete superiore del cilindro formava un cielo verde, crescente, e ai lati c'erano dei tracciati percorribili, il tutto ricoperto da un motivo delicato di nuvole bianche e paffute. All'estremità visibile correvano rigagnoletti d'acqua irregolari, che formavano spirali disordinate, fermandosi occasionalmente a creare un lago, allargandosi nei pianori fangosi e nelle paludi all'orizzonte, e riversandosi poi in mare. Cespugli e prati ricoprivano le colline dolci, e tra l'erba spuntavano dei giovani sempreverdi con aghi color verde pallido. J.D. trovò con lo sguardo la collina che copriva la sua casa sotterranea e allora, inevitabilmente, il suo sguardo viaggiò verso il circolo di terreno incolto dove era crollato il padiglione di genetica. Sembrava come se una inesorabile forza di erosione avesse cominciato a dissolvere la Collina della Genetica nella terra, frantumandola nei suoi elementi base.

Gli SA avevano asportato parte dei detriti, ma J.D. non vedeva ancora segni di ricostruzione. Il luogo era silenzioso e deserto.

J.D. distolse lo sguardo da quel massacro.

Era sera. La luce dei tubi solari cominciava a sbiadire. J.D. si diresse di nuovo sulla collina, allungando il passo per raggiungere Victoria e la Thanthavong. Avevano scelto il sentiero che le avrebbe condotte più rapidamente nell'anfiteatro della *Starfarer*.

Sui vialetti sottostanti altre persone, il resto dei professori e dello staff della *Starfarer*, si dirigevano verso lo stesso punto d'incontro centrale.

7

Mentre i docenti e lo staff della *Starfarer* si riunivano nell'anfiteatro, i

tubi solari affievolirono l'illuminazione a giorno. Cominciava la luminosa serata dell'astronave.

J.D. prese posto a metà del pendio. Zev saltò sulla balconata accanto a lei e si sedette con le ginocchia piegate e le braccia attorno, con le dita dei piedi nude arricciate all'angolo del sedile. Con gli artigli estesi, grattava il piedistallo sottostante.

L'anfiteatro era quasi mezzo pieno. La gente si raggruppava nei sedili centrali come se fosse in un imbuto; alcuni si sparpagliavano sulle balconate superiori. J.D. riconobbe un congruo numero di colleghi, considerato quanto poco tempo aveva passato a bordo, e come era stata immersa nel lavoro e nei progetti - o nella cospirazione.

I suoi compagni di squadra erano entrati nell'anfiteatro con lei, ma si erano divisi per sedersi ai soliti posti: Satoshi a metà della scalinata, Stephen Thomas dall'altra parte, quasi in cima, con Feral e gli studenti postuniversitari di genetica. J.D. vide anche Kolya Petrovich e Iphigenie DuPre e la professoressa Thanthavong. Griffith era in piedi proprio all'estremità superiore dell'anfiteatro, sulla rampa che circondava l'ultima fila di sedili. J.D. desiderava che si unisse alla riunione, oppure se ne andasse; quell'apparizione le dava ai nervi.

Avvaiyar entrò, si guardò attorno e si mosse con facilità giù per la rampa. Era impressionante, una versione umana di una dea onnipotente dell'antica India. J.D. riusciva facilmente a immaginare Avvaiyar che danzava e scambiava occhiate provocanti con un semidio della vita o della morte, a quattro o otto braccia, nuda, a eccezione di braccialetti d'oro alle caviglie e un foulard di seta attorno alla vita sottile a nascondere le curve dei fianchi.

Si sedette accanto a Victoria: le due parlarono tra loro a bassa voce, piegate su un piccolo schermo che brillava tra le mani di Avvaiyar.

Crimson Ng e Chandra erano sedute proprio sotto a J.D. da dove Crimson poteva vedere il furetto che J.D. aveva ancora con sé. Florrie Brown era seduta sul passaggio, risoluta, aggrappata al manico di un bastone da passeggio, premendone la punta al suolo in mezzo ai piedi.

Un bagliore verde brillò all'estremità del campo visivo di J.D.: Esther Klein, con indosso il suo pacchiano, bruttissimo giaccone da pilota. L'accompagnava Infinity Mendez.

Passando davanti a Griffith, Infinity si arrestò. Con grande sorpresa di

J.D., Infinity fece una smorfia all'uomo che probabilmente non era un contabile della Ragioneria Generale Centrale. A ogni buon conto Infinity non credeva che lo fosse, né lo credeva Florrie Brown. E J.D. era incline a essere d'accordo con loro.

— Ehilà, Griffith — disse gioviale Infinity.

Griffith lo squadrò, come se il saluto fosse in un certo qual modo insolente. Infinity passò oltre; lui e la pilota del trasporto salutarono Florrie e le si sedettero ai lati.

Una persona vistosamente assente era Gerald Hemminge. J.D. cominciava a pensarlo come l'opposizione onesta, perché la sua era la voce più alta tra quelle che pensavano che la spedizione dovesse tornare, almeno temporaneamente, in orbita terrestre. Era anche il portavoce del cancelliere della *Starfarer.* Anche il cancelliere Blades era assente, ma questo non sorprese J.D. Lui era sempre assente. Non l'aveva mai incontrato. Aveva pensato che forse avrebbe potuto partecipare a quella riunione, ma apparentemente il cancelliere aveva deciso di mantenere il riserbo.

La luce dai tubi solari svanì completamente, gettando l'anfiteatro in un buio pesto. L'unico punto illuminato era lo schermo tra Victoria e Avvaiyar, che brillava come un fuoco di paglia.

L'ultima volta che il personale della *Starfarer* si era riunito per discutere del destino dell'astronave, qualcuno aveva inondato il teatro di luce brillante, come per impaurirli per la loro ribellione. La tattica non aveva funzionato.

— Ehi — gridò qualcuno per protesta. Nel medesimo istante la metà della gente nel teatro ordinò mentalmente ad Arachne di accendere le luci. Di riflesso, senza pensarci, J.D. fece lo stesso. E allo stesso momento guardò in alto.

La luce brillò di un'intensità accecante, più luminosa e più calda del sole di mezzogiorno. J.D. allungò le mani e voltò la testa, ma troppo tardi. Il brillare dei tubi solari l'aveva accecata.

— Accidenti! — Temporaneamente cieca, sbatté gli occhi, li chiuse stretti e si portò le mani alle palpebre, premendo le palme contro le orbite. Frammenti di immagine balzavano ancora più vividamente, interferendo con la sua visione del teatro. Zev l'afferrò per un braccio e la fermò.

Lei si afferrò alla sua mano. I suoi occhi si riempirono di lacrime che colarono giù per le guance.

— Oh, che cosa stupida da fare. Zev, tu hai guardato? Ci vedi?

— Non ho guardato — rispose Zev — né intendo farlo.

— Bene. — J.D. non riusciva a guardare distante, ma dal rumore degli improperi e dalle domande capiva che non era stata la sola a compiere quell'errore. Insieme a tutti gli altri si chiese se i meccanismi automatici di Arachne non si fossero riparati solo parzialmente.

L'alternativa era che quella dirompente intensità di luce era deliberatamente intesa, ancora una volta, a spaventarli.

Se ciò era vero, chiunque avesse fatto saltare la rete era ancora a bordo.

J.D. sperò che si trattasse di un malfunzionamento. Non ricordava che la volta precedente la luce era stata così brillante, così calda. Il sudore le si formava sulla fronte e le colava sul viso, sulle palpebre, mischiandosi alle lacrime. Si pulì gli occhi con la manica. Sulla spina dorsale le rotolò una goccia di sudore.

J.D. cercò di collegarsi ad Arachne, chiedendo il motivo per quel cambiamento, obiettandolo. Ma la fila era intasata. Sorpresa, J.D. indietreggiò. Arachne aveva moltissimi canali per ricevere richieste multiple. Se il computer non rispondeva... J.D. si fece ancora avanti, questa volta con delicatezza, temendo lo shock di una seconda esplosione della rete.

La rete le rispose, in forma, non danneggiata, eccetto il blocco delle informazioni riguardanti i tubi solari.

Forse è solo un cattivo funzionamento, pensò J.D. Forse Arachne ancora non è guarita abbastanza per gestire tutte queste richieste nello stesso momento.

— O forse è Gerald... — disse piano J.D.

— Cosa? — chiese Zev.

— Durante l'ultima assemblea, prima che tu arrivassi, siamo stati accecati. Doveva servire a impaurirci, perché non dovevamo tenerla la riunione. Se Arachne è a posto, Gerald è la persona che più probabilmente intende boicottare questo incontro.

Forse era per questo che non era venuto. Ma la sua assenza serviva soltanto ad attirare l'attenzione su di lui. Inoltre, anche se era in disaccordo con praticamente tutti coloro che erano rimasti a bordo, anche se era stato uno di quelli che avevano bloccato la navicella di trasporto, Gerald esprimeva il suo dissenso a voce, inequivocabilmente. La falsità non era nello stile di Gerald Hemminge.

Anche se i tubi solari si potevano regolare da qualsiasi punto della nave,

sicuramente non erano stati manomessi da una sola persona. J.D. cercò di formulare nuovamente la domanda su chi avesse accesso alle informazioni per l'alterazione delle luci: di nuovo Arachne rifiutò di rispondere.

L'anfiteatro si fece silenzioso.

— Stanno guardando tutti te, J.D. — sussurrò Zev.

J.D. tirò un respiro profondo, si asciugò gli occhi lacrimosi con la manica e si alzò in piedi. L'anfiteatro era ancora sfocato.

— J.D. Sauvage — disse e fece una pausa, come d'abitudine per qualcuno che desiderasse parlare. Era una tradizione osservata da tutti, un rituale: ognuno conosceva tutti gli altri, ognuno aveva il diritto di parlare senza essere interrotto, e tutti gli altri avevano il diritto di disapprovare.

— Non possiamo rimanere qui — disse J.D. — La mia proposta è di continuare ad andare avanti. Non a casa, ma in un altro sistema stellare. Di continuare la spedizione. — Batté di nuovo gli occhi, cercando di individuare i volti della gente, cercando di capire chi era dalla sua parte, chi disapprovava. Tutti sapevano già della sua proposta per la riunione. Dirlo ad alta voce faceva parte del rituale.

— È tutto — disse semplicemente, e si sedette di nuovo.

Normalmente Arachne trasmetteva le riunioni in tutta l'astronave. Anche se bisognava essere presenti per poter dire la propria opinione in merito a una decisione, si poteva osservare a distanza. J.D. stava quasi per collegarsi con Arachne per seguire la trasmissione da lontano, ma era riluttante a entrare in un contatto così ravvicinato con il computer, perché c'era ancora la possibilità di un altro disastro. Quella luce aberrante era molto brillante, e nell'anfiteatro il calore aumentava.

Si asciugò lacrime e sudore dagli occhi e si guardò di nuovo intorno. Con suo sollievo la visione cominciò a schiarirsi.

Victoria si alzò e si voltò intorno, come per guardare individualmente ogni collega.

— Victoria Fraser MacKenzie — disse, e attese.

Nessuno parlò.

Sollevò una mano, in cui c'era una copia su disco del modulo del computer. — Queste sono le soluzioni per l'avvicinamento della transizione. Possiamo ritornare sulla Terra, un fallimento, oppure possiamo scegliere la via di J.D., e...

— Non c'è scelta. — Gerald Hemminge era apparso all'estremità del

tunnel d'entrata, in cima alla balconata.

— Stai interrompendo — disse Victoria.

Gerald cominciò a scendere la rampa. Lo seguivano altre due persone. I loro vestiti di buona fattura li indicava come due visitatori. La maggior parte del personale dell'astronave sceglieva abiti informali e comodi.

Gerald entrava nell'anfiteatro seguito da Derjaguin, senatore anziano del Nuovo Messico che si era opposto ostinatamente alla spedizione nello spazio profondo, e Orazio, giovane senatrice dello Stato di Washington, che era una delle più ferventi sostenitrici della spedizione.

— Hai bruciato le possibilità — disse Gerald. — Dobbiamo ritornare sulla Terra, a meno che tu non creda che essere alla deriva ad anni luce da casa sia un'opzione.

— Siediti e ascolta, Gerald — disse Stephen Thomas dal suo posto alto del teatro. — Aspetta il tuo turno come tutti gli altri.

— Tu stai zitto, o ti acceco gli occhi di nuovo!

Stephen Thomas balzò in piedi.

— Cosa cazzo vuoi dire "di nuovo", muso nero del governo?

Feral gli afferrò il braccio. Gerald alzò le braccia in aria, indietreggiando di un passo, anche se era a venti metri di distanza. Stephen Thomas si scosse dalla presa bloccante di Feral.

J.D. era a metà strada tra i due. Si preparò per cercare di dividerli.

— Stephen Thomas! — gridò Victoria. — Gerald! Per l'amor del cielo!

— Mi dispiace — disse Gerald. — È stato da pazzi dirlo. Non volevo dire che vi avevo accecato la prima volta. — Abbassò le mani piano, gradualmente, come se tenesse lontano Stephen Thomas con un invisibile campo di forza.

— Lo spero bene — disse Stephen Thomas. Con il viso cupo, permise a Feral di farlo sedere a posto.

— Siamo tutti sotto pressione — disse Gerald. Si voltò verso J.D. — Non puoi proporre sul serio di non tornare a casa.

— Sì che posso. — rispose J.D. — Lo faccio, anche.

— Se tu e i tuoi ospiti vi sedeste e vi uniste alla riunione — disse Victoria — c'è abbastanza tempo perché tutti dicano la loro.

— Molto bene — mormorò Gerald.

— E ora che sei qui — disse Satoshi — puoi abbassare le luci. Hai chiarito il punto.

— Non le ho accese io — disse Gerald. — Non è responsabilità mia spegnerle.

— Professoressa Fraser MacKenzie... — cominciò il senatore Derjaguin.

— Lei mi conosce, signore.

J.D. represse un sorriso. Victoria sapeva con chi stava parlando. Ma aveva l'abitudine di sottolineare le sue origini canadesi, e di giocare con la sua conoscenza della politica statunitense, se messa a confronto con le idee scontate dei cittadini americani.

— Io sono il senatore William Derjaguin, naturalmente, e questo è...

— Io posso presentarmi da sola, Jag, grazie — disse la senatrice Orazio. — Ruth Orazio, professoressa Mackenzie.

— È un onore conoscerla, senatrice. — L'accento canadese di Victoria era più accentuato del solito. — Lei e il senatore Derjaguin siete i benvenuti per osservare la riunione. Come ospiti.

— Il signor Hemminge ha ragione, non c'è motivo di... — disse Derjaguin.

— Questa non è né il Senato né gli Stati Uniti — disse Victoria con voce bassa e asciutta. — Ora per favore *sedetevi.*

— Temo di dover insistere, senatori. — La professoressa Thanthavong si alzò per spalleggiare Victoria. — Abbiamo delle regole di cerimoniale da rispettare.

Derjaguin era abituato a essere trattato come un politico anziano e aveva parecchie ragioni per pretendere rispetto. Ma anche un senatore anziano poteva essere sconfitto da un premio Nobel.

— D'accordo signora, se così desidera.

Gerald e i due senatori si sedettero qualche fila di fronte a J.D.

— Io e Avvaiyar abbiamo una proposta per dove dovremmo andare — disse Victoria.

Al centro del teatro si formò l'immagine di un sistema stellare. La luce brillante scomponeva la chiarezza, ma l'ologramma rimaneva comprensibile: il sistema solare, una piccola stella gialla, la Terra al suo solito posto, il terzo dopo il Sole. Un pezzetto di percorso cosmico, reso visibile in controcolore, si stagliava sopra il piano del sistema. Dopo la profusione di percorsi del sistema di Tau Ceti, quel magro filetto della Terra sembrava assolutamente inadeguato.

— Questa è una ricostruzione di quello che hanno visto gli osservatori della Terra quando la *Starfarer* è entrata in transizione — disse Victoria.

Un minuscolo puntino argenteo si avvicinò al percorso, e improvvisamente svanì in un flash di luce lambente. Lo scatenarsi del potenziale di transizione aveva una sua caratteristica spettrale.

Victoria guardò Avvaiyar, che si alzò e disse il proprio nome e aspettò solo un attimo. Lo schermo olografico cambiò improvvisamente, sbiadendo dal sistema solare al sistema di Tau Ceti. Avvaiyar lo indicò con un gesto. Non era proprio perfetta come una dea; le sue dita, invece di essere lunghe e di terminare in unghie laccate di rosso, erano corte e mangiucchiate.

— Questo è quello che hanno osservato gli strumenti della Starfarer qualche minuto dopo il nostro arrivo — disse Avvaiyar.

La stessa luce lambente scoppiò da un nodo nell'intreccio dei percorsi cosmici di Tau Ceti.

J.D. era sbalordita. Intorno a lei tutti reagirono a ciò che significavano quei disegni.

— Erano qui — disse J.D., con la voce poco più di un sospiro. — Gli alieni erano qui, ci aspettavano. Come potevano sapere di doverci aspettare? E poi noi siamo arrivati... e sono fuggiti.

— Chi, J.D.? — chiese Zev. — Non capisco cosa vuol dire.

— Gli alieni, Zev. Quelli che hanno costruito il museo.

Uno spettrogramma allungò le sue bande colorate a un'estremità dello schermo olografico.

— La firma teorica spettrale — disse Avvaiyar. Un secondo spettrogramma, non proprio identico ma quasi, si formò accanto al primo. — La firma di un'emissione che abbiamo appena osservato. La firma di una navicella attaccata a un percorso cosmico che raggiunge l'energia di transizione.

— La navicella degli alieni — disse ad alta voce J.D., dimenticando di non interrompere.

— Ah, e adesso... — esclamò Gerald Hemminge. — Alieni che ci aspettano? — Sbuffò.

— Molto probabilmente era un posto di osservazione — disse Avvaiyar. — Doveva essere qui... chissà da quanto tempo? Automatizzato. E con intelligenze artificiali. Come la cupola. Ci ha individuati ed è andato a riferire.

J.D. fece una smorfia. Riusciva a immaginare che tipo di informazione era stata: "Questi tipi sono pericolosi. Andate e demoliteli come abbiamo demolito la cupola".

— Ed è andata da qualche parte — disse Victoria. — Qualunque cosa o chiunque fosse, è andato da qualche parte. Avremmo potuto seguirlo. Se solo avessimo l'opportunità di spiegare...

La mappa di sistema di Avvaiyar si espanse. La matassa di percorsi cosmici si era sciolta e dispersa.

Victoria dette un'occhiata alla balconata verso J.D.

— J.D., cosa ne pensi?

— Lei non ha più esperienza di quanta ne abbiamo noi! — disse Gerald. — Sono tutte cose nuove.

Victoria sorrise. — Nuove per noi. J.D. ci ha pensato su.

Lo scanner registrò un movimento; sulla mappa di sistema passò un'ondata e le posizioni relative dei percorsi cosmici e delle orbite planetarie cambiarono. Quando l'immagine si assestò, i filamenti si erano ulteriormente allontanati. Alcuni si immettevano nel sistema dal basso, alcuni dall'alto.

Stavano disperdendosi ai poli della galassia, e non c'era modo di fermarli.

— Dovremmo seguire l'astronave aliena — disse J.D. — Dov'è andata?

— Su Sino — disse Victoria.

— Sirio! — Sirio era un sistema binario, probabilmente senza pianeti di tipo terrestre. Sirio A era grande, giovane e caldissimo, Sirio B piccolo e opaco. Gli esseri che chiamavano casa quei pianeti dovevano essere di molto diversi dagli umani.

— Arachne ha risolto l'algoritmo di transizione — disse Victoria. — Sirio è un sistema "pieno". Cioè, il percorso cosmico esiste. Se andiamo lì, non importa quello che troviamo, avremo ancora la possibilità di entrare nella transizione e di spostarci da un'altra parte quando vogliamo. Tutto quello che dobbiamo fare è continuare la spedizione.

Lei e Avvaiyar erano in attesa delle domande.

Chandra si alzò.

— Ho capito bene? Voi volete partire alla caccia di alieni che ancora non sapete se esistono, che potrebbero viaggiare con un'astronave di cui non possiamo neanche provare l'esistenza?

Lo sguardo vacuo, grigio e traslucido si posò su Victoria, e gli ammassi

di nervi ipeitrolìzzati del suo viso si oscurarono.

— Credevo che Chandra volesse rimanere nello spazio — sussurrò Zev.

— Io penso che stia solo smuovendo le acque per fare una buona registrazione sensoriale — disse J.D., oltraggiata. — Guarda, si sta registrando tutto!

— Lei registra *tutto*, J.D. — disse Zev.

— Può darsi. — J.D. non aveva voglia di essere calmata.

— Sappiamo che gli alieni erano qui, Chandra! — disse Victoria. — Sappiamo che un'astronave ha lasciato questo sistema proprio mentre noi arrivavamo... con la nostra bomba.

— Sappiamo che gli alieni sono stati qui nel corso dell'ultimo milione di anni — disse Chandra — e Avvaiyar ha fotografato un bagliore di luce che potrebbe essere un'astronave. Quei due spettrogrammi a me non sembrano affatto identici.

— C'è sempre un po' di rumore — disse Avvaiyar. — Questo è il mondo reale, non una registrazione sensoriale.

— È rischioso — disse Victoria. — Certo che è rischioso. Lo ammetterò quante volte vorrai. Lo sapevamo tutti quando abbiamo firmato.

— Non questo tipo di rischio.

— Esattamente questo tipo di rischio. Guarda le alternative! Vuoi andare a casa e finire in galera?

Chandra fece per rispondere, poi si accigliò pensosa, immersa nei pensieri. Forse si stava chiedendo come sarebbe stata una registrazione in prigione, e se avrebbe venduto bene.

— Chandra — disse Victoria — afferriamo l'opportunità di concludere la missione con successo. Quando torniamo... tu potrai andare in prigione e tutti noi compreremo le tue esperienze.

Tutti risero. Quasi tutti. Chandra non era fra questi, né Gerald. J.D. lanciò un'occhiata ai senatori. Orazio non aveva nemmeno sorriso.

Victoria rimase in piedi per un'ora rispondendo alle domande, riferendosi ad Avvaiyar per la cosmologia. Dall'andamento della riunione J.D. percepiva che la maggioranza desiderava proseguire, ma aveva paura di fidarsi troppo delle sue percezioni. Desiderava troppo che fosse così.

Continuava a ricordare Gerald e i due senatori, consapevole del loro potenziale.

Quando Derjaguin si alzò per fare una domanda a Victoria, J.D. si

sentì... non esattamente sollevata, ma comunque percepì una rottura della tensione che aveva accumulato. Zev le batté su una mano. Lei prese le lunghe dita palmate di lui e le tenne strette.

— Non c'è modo di continuare la spedizione — disse Derjaguin con voce piatta. — La minaccia della Mafia mediorientale è troppo grande. Questa astronave ci può aiutare a combatterla. Voi gente parlate come se appartenesse a voi. Non è così. Appartiene ai membri di SpazioTerra, i vostri paesi che vi siete lasciati alle spalle senza pensarci due volte. — Si sporse in avanti, irradiando il suo intenso carisma. — Se tornate indietro adesso, vi assicuro che io e la senatrice Orazio intercederemo a vostro favore nella questione del rapimento.

— Conosciamo tutti le sue opinioni sulla *Starfarer* — disse Victoria. — Ma...

— Ah, e io che pensavo che non avesse mai sentito parlare di me — replicò Derjaguin.

Alcuni risero involontariamente, ma J.D. si sentì arrossire d'imbarazzo per Victoria.

Victoria strinse i muscoli della mascella.

La risata si spense.

— Mi dispiace doverglielo dire, senatore, ma voi non siete membri della spedizione. Non avete parola sulla questione.

— Questo è assurdo.

La senatrice Orazio si alzò. La considerevole presenza della senatrice giovane di Washington tacitò il brusìo della discussione.

— Sapete che sono in disaccordo con il mio onorato collega su diverse questioni, e principalmente sulla *Starfarer*. Ho sempre sostenuto la ricerca di base in genere e in particolare le spedizioni nello spazio profondo. Mi sembra che ritornare sia la nostra opzione migliore. Avete scoperto che la vita esiste fuori dal sistema solare. Avete scoperto che gli alieni esistono. Se torniamo a casa sarà possibile una seconda spedizione. È persino possibile che la notizia che portate incoraggi la pace mondiale.

— O che accresca i sospetti — disse la Thanthavong. — Contro di noi, contro SpazioTerra. Persino contro di lei.

— Sospetti? Perché?

— Senatrice, immagini la reazione se torniamo senza niente da poter provare.

La Orazio fece per obiettare, poi esitò.

— Avete le prove! — esclamò il senatore Derjaguin. — Avete il messaggio alieno. La telemetria del pianeta. Campioni della cupola. E la scultura!

— Non molto fantasiosa — disse la Thanthavong.

— Non la seguo.

— Avrebbero potuto inventarsi tutto — disse la Orazio.

— Tutto quello che abbiamo, avremmo potuto crearlo noi stessi — disse la Thanthavong. Non c'era soddisfazione nella sua voce. — A meno che i campioni raccolti da J.D. nella cupola non provino di essere qualcosa di inimmaginabilmente oltre la nostra facoltà di duplicare, non abbiamo nulla che non possa essere tacciato di falso.

— E lo direbbero — disse la Orazio, anche lei senza soddisfazione.

— Sì. Siamo tutti molto dotati — disse la Thanthavong. — J.D. con i suoi racconti e il resto di noi con ì nostri laboratori... Avremmo potuto facilmente creare una registrazione persuasiva di tutto quello che abbiamo trovato.

— Alieni inesistenti — disse J.D. — Per far formare un'alleanza di tutti i governi del mondo.

— È stato fatto in letteratura, credo — disse la Thanthavong.

— Una vecchia trama. — J.D. non disse che il finale, anche nella letteratura, era un maggior numero di armi da guerra. — E gli alieni in genere sono molto più strani di un furetto.

— La spedizione non può essere considerata un successo senza una prova persuasiva di vita o di civiltà extraterrestre.

— In questo caso — disse la Orazio — mi dispiace dover essere d'accordo con Jag. La *Starfarer* deve tornare sulla Terra. Sono venuta nello spazio per cercare di aiutare la spedizione a continuare. Ma non ho mai avuto alcuna intenzione di unirmi a lei a lungo termine.

— Lo so — disse Victoria — e mi dispiace.

— E tutto qui quello che hai da dire? — disse Gerald. — Che ti dispiace?

Victoria scosse le spalle. — Così è.

— Ma...

— Guardati, Gerald. Tu hai accettato l'idea che i militari avevano bisogno della *Starfarer* per usarla contro la Mafia mediorientale. Ma è un

punto discutibile. Hai sentito cosa ha detto Kolya Petrovich! Se tu fossi stato angosciato come pretenti di essere, non avresti mai continuato a operare come ufficiale di collegamento tra la *Starfarer* e la *Chi.*

— Era una mia responsabilità — disse rabbiosamente — e, guardandomi indietro, forse una responsabilità che avrei dovuto evitare.

— Hai fatto male a non farlo — disse Stephen Thomas, abbastanza forte da essere udito.

— Victoria, la *Starfarer* contiene i passeggeri di un'intera navicella di trasporto che sono stati rapiti...

— Io non mi sento rapita — disse Avvaiyar. — Sono contenta di essere di nuovo a bordo. E anche la maggior parte degli altri ritornava per forza.

— Io mi sento rapito! — esclamò il senatore Derjaguin.

— Essere d'accordo con il senatore del Nuovo Messico due volte nello stesso giorno mi turba — disse la Orazio — ma se avessi potuto scegliere avrei fatto partire il trasporto.

— La *Starfarer* non ha responsabilità per le vostre difficoltà — disse Victoria con voce piatta, dura. — Noi vi abbiamo preavvisato. Vi abbiamo dato il tempo. È stata la portaerei militare che ha ordinato al pilota del trasporto di non decollare.

Dietro Victoria, Esther, il pilota del trasporto, si mosse, a disagio. Si alzò in piedi e attese il silenzio.

— Mi chiamo Esther Klein. — Il tremito di Esther faceva luccicare il satin verde limone della giacca. — Quello che ha detto Victoria è vero. Saremmo dovuti partire. Io avevo tempo a sufficienza per portarvi fuori di qui.

— E perché non l'ha fatto? — chiese irato Derjaguin.

— Perché la portaerei *Hector* mi ha ordinato di non farlo. Perché... — Non guardava in viso né lui né nessun altro. Poi sollevò la testa e guardò in viso il senatore. — Perché ho fatto una grande cazzata — disse. — Vorrei non averlo fatto. Ma l'ho fatto. — Si voltò verso Victoria. — E questo è quello che testimonierò. Quando torneremo.

J.D. aveva voglia di attraversare l'anfiteatro e abbracciare la giovane pilota che aveva ammesso quello che considerava un imperdonabile errore di giudizio. Victoria le rivolse un breve sguardo di apprezzamento e affrontò di nuovo il senatore.

— Voi siete qui per errore — disse Victoria. — Ma è un errore dei militari del vostro paese, non un errore nostro. Mi dispiace che voi dobbiate pagare le conseguenze delle *loro* azioni illegali.

— Le loro azioni illegali! — esclamò Gerald. — Buon Dio, Victoria, ne hai di fegato. Tu sei quella che ha rubato l'astronave.

— Così io avrei rubato l'astronave! — gridò Victoria. — Allora sparami! Continua a dire che l'ho rubata, tanto continua a non essere vero. Non cambia il motivo per cui la maggior parte di noi continua a stare a bordo, senza aver potuto scegliere. Abbiamo conservato lo statuto della *Starfarer*, invece di creare una macchina da guerra!

— Ti debbo avvertire, rischi di vedere la *Starfarer* sotto la legge marziale!

Victoria lo guardò senza parole.

— La legge marziale! — La professoressa Thanthavong sembrava prossima alle risa. — Non puoi minacciarci di legge marziale! Non abbiamo militari!

— Forse non lo sai, professoressa, ma l'amministrazione prevede delle misure da prendere in circostanze straordinarie.

La Thanthavong si sedette, sbalordita, e J.D. si rese impercettibilmente conto del sole scottante che le batteva sulle spalle. Si strofinò le mani sulla testa. Aveva i capelli caldi, e la cute umida e appiccicaticcia per il sudore.

— Per esempio? — chiese Satoshi. La sua voce era bassa, priva del solito humour, e spiacevole. — Per esempio far saltare la rete?

— No! — esclamò Gerald. — Buon Dio, Satoshi no, niente affatto! Volevo solo dire che possiamo prendere il controllo degli SA e degli IA mobili...

J.D. immaginò una squadra di piccole macchine quadrate semoventi che avanzavano nell'anfiteatro con aspirapolveri e spazzoloni, con l'ordine di boicottare la riunione.

Cominciò a ridere. Non riusciva a farne a meno. I suoi colleghi immaginarono scene simili. L'intera assemblea scoppiò in una risata.

Gerald guardò Victoria, come se fosse tutta colpa sua. Aspettò in

silenzio che l'ilarità scemasse, con la fronte increspata per la rabbia e l'imbarazzo.

— Ci sono risorse — mormorò.

Victoria non aveva preso in giro il vicecancelliere. Non era stata neanche vicina al riso.

— Puoi dire quello che pensi — disse freddamente. — Anche i senatori sono invitati a dire ciò che pensano. Persino il signor Griffith è invitato a dire ciò che pensa. Tutti potete persuaderci. O minacciarci. Potete *provare.*

Si sedette.

L'anfiteatro si riempì di un silenzio di fuoco.

— Dì loro cosa fare, J.D. — bisbigliò Zev.

— Ho già detto quello che voglio fare — disse piano. Lui si aspettava che lei si comportasse come Lykos, e che guidasse e desse ordini ai suoi colleghi. J.D. desiderava quasi poter avere quel potere.

— Alzena Dadkhah.

La direttrice del reparto ecologia, vestita di abiti neri che la coprivano completamente, si alzò e aspettò qualche secondo dopo aver detto il suo nome. Nessuno la interruppe. Era in piedi con la testa bassa, le spalle abbassate, e tutto in lei rivelava una profonda angoscia. Era stata sulla navicella di trasporto, diretta a casa, credendo che il suo onore e quello della sua famiglia dipendesse dal suo viaggio di rientro. Nessuna delle circostanze che l'avevano trattenuta sull'astronave aveva cambiato quel debito d'onore, anzi, lo avevano reso più gravoso.

— Io vorrei rimanere qui.

— Sono così contenta, Alzena... — disse Victoria.

— Qui — ripeté Alzena. — Che voi della spedizione decidiate di proseguire o di tornare a casa, io desidero rimanere nel sistema di Tau Ceti, su Tau Ceti II.

— Alzena, è impossibile — disse la Thanthavong.

— Io non debbo proseguire — disse l'ecologa. — E non posso tornare a casa. Non ho altra scelta, se non quella di rimanere qui.

La sua voce era tranquilla e intensa, tenuta fermamente sotto controllo.

— Non puoi rimanere qui da sola. Ti troveresti in mezzo alla natura selvaggia — disse Satoshi. — Hai ascoltato le mie relazioni? Non ci sono prove che degli esseri senzienti abbiano mai visitato Tau Ceti II.

— Non mi importa. Ho vissuto nei deserti. Ho vissuto sulle montagne. Posso vivere in un nuovo mondo.

— Non possiamo provare che sarai in grado di mangiare qualcosa laggiù — disse Stephen Thomas. — Non possiamo nemmeno provare che potrai far *crescere* qualcosa.

— Non mi importa.

— Questa discussione... — cominciò la Thanthavong.

— Aspettate un momento — esclamò Chandra. — Non è affatto una cattiva idea. Se lei resta, resto anch'io.

J.D. non era la sola a essere rimasta sbalordita quando Chandra aveva interrotto la professoressa Thanthavong. La Thanthavong osservava l'artista sensoriale con una espressione in parte divertita e in parte scandalizzata.

— Sarebbe grandioso — disse Chandra. — Dio, laggiù ci sarebbe materiale per lavorare che nessuno ha mai immaginato, né tantomeno sperimentato!

— Sei appena arrivata a bordo! — disse Victoria. — Perché ti sei unita a noi, allora, se avevi intenzione di abbandonare la spedizione appena siamo partiti?

Chandra scosse le spalle. — Lo spazio è noioso — disse. — Non sapevo che sarebbe stato noioso.

— Noioso! — Kolya Petrovich, rompendo il silenzio per la prima volta, reagiva con incomprensione disgustata.

— Sì. Noioso. Non c'è niente là fuori, e non c'è molto qui dentro. È come vivere in borgata. Se avessi voluto quest'atmosfera mi sarei trasferita in una città-studio di seconda classe. — Fece un gesto con entrambe le mani a indicare l'anfiteatro, i docenti e il personale e tutta la nave.

— Grazie per le tue opinioni — disse asciutta la Thanthavong. — Ci piace pensare di valere almeno quanto una città-studio di seconda classe.

Chandra scosse le spalle, insensibile al sarcasmo. — Comunque sia. Sentite, dobbiamo smettere di pretendere che non ci sia niente di cambiato nei nostri piani originali.

— Sono d'accordo con Chandra e Alzena. — Floris Brown parlò senza alzarsi in piedi, poi si ricordò degli usi e si sollevò lentamente, con maestosità. Come Alzena era vestita di nero, ma laddove gli abiti di Alzena erano concepiti per renderla invisibile, quelli di Florrie erano studiati per attirare l'attenzione. Si truccava di nero anche gli occhi, e quel giorno si era

dipinta in uno stile che ricordava quello di Cleopatra. I tre lunghi ciuffi di capelli, uno bianco naturale, uno rosa e uno verde, le scendevano sulle spalle, appesantiti da ornamenti vivaci.

— Florrie Brown — disse, aspettò, e continuò. — Anch'io voglio restare. Andrò nel nuovo mondo con loro, se vorranno una vecchietta.

— Ma tu ti sei unita alla spedizione! — disse Victoria.

— No. Io sono venuta in una nuova casa. Tau Ceti II mi sembra più permanente di questa astronave. — Si sedette.

Griffith si alzò in piedi. — Mi chiamo Marion Griffith — disse. — Non sono un membro di questa spedizione. Posso dire qualcosa lo stesso?

— Tu, signor *narc!*

J.D. sobbalzò al grido di Florrie. Non aveva mai sentito l'anziana signora parlare con tanto vigore, nemmeno alla sua festa di benvenuto, quando era venuta a male parole con Victoria e le si era rivoltata contro.

Griffith si voltò verso Florrie, egualmente sorpreso.

— Tu, signor *narc*! — ripeté Florrie. — Da dove sbuchi, che sali sulla *Starfarer* e cerchi di rovinare tutto? Non stiamo parlando di quello che vuoi tu adesso, non stiamo parlando di fare le valigie e di tornare a casa!

— Lo faccia parlare, signora Brown — disse Victoria. — Tutti hanno il diritto di dire la loro.

— Sei più stupida di quanto pensassi, giovane, se vuoi lasciarlo parlare.

Victoria si irrigidì, arrabbiata e offesa.

— Cercherà solo di farci tornare a casa — disse Florrie — come ha cercato di farci rimanere sulla Terra. — Guardò Griffith. — Tu, *narc.*

— Sto cercando di essere d'accordo con voi — disse lui.

— Tu... cosa?

— Voglio venire con voi. Ho dei talenti che troverete utili.

— Io... non mi importa! Non ti vogliamo! Non ci fidiamo di te!

— Mi hai quasi ammazzato — disse Iphigenie. — Vai nello spazio, e buon viaggio. Ma vai senza tuta!

— Io non ho fatto saltare la rete! — disse Griffith. — Ho fatto un sacco di cose per fermare questa spedizione. Ho fatto male, e l'ho capito prima che la rete saltasse. Non c'è modo di convincervi di questo. Ma non sono stato io. — Si voltò verso Kolya Petrovich, chiedendo silenziosamente sostegno, cercando, senza riuscirci, di nascondere quanto ci sperasse.

Kolya si appoggiò alla balconata dietro di lui e guardò Griffith con

grave preoccupazione, con le braccia conserte sul petto.

— Io gli credo — disse.

— Perché, Kolya? — disse Florrie. — Lo hanno pagato per mentire.

— E così hanno pagato me, quando avevo la sua età, e avevo un lavoro e una missione come quella che aveva lui — disse Kolya. — Ma sono cambiato. Lui è cambiato. Io gli credo.

— *Qualcuno* l'ha fatto — disse Iphigenie. — Qualcuno ha infestato Arachne di virus in ibernazione, e ha piantato un meccanismo per avvisarli di quando era primavera, oppure ha inviato ad Arachne un cavallo di Troia e l'ha aperto. Lui è la persona più probabile.

— Forse lo sono, ma non sono stato io — disse Grrffith. — E ti dirò questo: se qualcuno mi avesse chiesto consiglio quando stavano progettando questa astronave, io avrei detto loro di disattivare il congegno con cui hanno fatto saltare la rete. E quella roba starebbe ancora dentro. Io starei attento, se fossi in voi.

Iphigenie lo fissò come se l'avesse direttamente minacciata di morte. Griffith affrontò il suo sguardo, e quello di tutta l'assemblea, con i pugni serrati sui fianchi e le spalle incurvate, arrabbiato e pronto a difendersi.

— Non badate al *narc* — disse Florrie. — Chi altro vuole venire? Se saremo abbastanza dovranno lasciarci andare. Non badate a lui. Se osa venire con noi... — lasciò inespresso il destino che poteva immaginare per Marion Griffith.

Florrie si alzò e si voltò verso Esther. — Ci potresti portare giù con il trasporto, vero mia cara?

— Potrei, ma...

Infinity si volse immediatamente verso di lei, sbalordito, ma Florrie interruppe Esther e cercò nuovi alleati.

— Bene. Kolya, tu non verresti?

— Mi tenta molto — disse Kolya. — Mi tenta molto toccare di nuovo la superficie di un pianeta. Vivere in un mondo dove non dovrei preoccuparmi perché ogni persona che incontro potrebbe essere quella mandata per uccidermi. Ma... voglio stare con la spedizione, Florrie. Voglio che la spedizione continui.

Accanto a J.D., Zev si mosse sul sedile. Lei lo sentì raccogliersi. Lo guardò rapidamente, stupita.

— Zev, non te ne andrai!

Per un attimo lui rimase immobile, senza incontrare i suoi occhi. Poi si sporse, le prese la mano e la strinse tra le sue, coprendole le dita con la seta calda color ambra delle membrane natatorie.

— No — disse. — Mi piacerebbe nuotare lì. Ma non me ne andrò. Non ti lascerò.

Chandra si alzò in piedi. Indicò Crimson Ng, che fece un cenno di diniego. Alzena si alzò cautamente in piedi. Griffith era rimasto in piedi. La studentessa minorenne di Satoshi, intrappolata sulla *Starfarer* per sua volontà più che per incidente, scivolò dal sedile e si alzò tutta rannicchiata.

— Fox, cosa fai? — chiese Florrie.

— Io voglio rimanere con la spedizione — disse Fox. — Ma voglio rimanere con te, zia Florrie, se la *Starfarer* ritorna sulla Terra.

Satoshi abbassò la testa e si coprì gli occhi con la mano.

— Buon Dio! — disse Derjaguin quando vide Fox. — Lei è...

— No, non sono io! — esclamò Fox.

— Non solo avete rapito due senatori degli Stati Uniti, avete rapito anche la nipote...

— Non sono io, non sono io, gli somiglio soltanto, me lo dicono tutti!

— ...del presidente Distler.

— Grazie tante — disse Fox con fervore. Si guardò intorno nell'anfiteatro. — Divorzierei da tutta la famiglia, se potessi — disse ai suoi compagni. — Non mi avrebbero fatto rimanere con la spedizione nemmeno se avessi avuto ventun anni. Non mi avete rapita, sono rimasta di proposito.

J.D. vedeva a cosa sarebbe andata incontro in tribunale; riusciva a sentire la pubblica accusa che si riferiva alla sindrome di Stoccolma e affermava che Fox si era identificata con i suoi rapitori per proteggersi.

Fox si sedette. Qualcun altro si alzò.

Solo una dozzina di persone scelse la secessione: una dozzina di troppo.

— Non ci importa dei rischi — disse Florrie. — Vogliamo rimanere.

— Questo è abbastanza — disse la professoressa Thanthavong. Contrariamente alle regole rimase seduta, non volendo intraprendere qualsiasi azione che somigliasse a un sostegno per il nuovo movimento. — I rischi sono immateriali. State perdendo tempo. La *Starfarer* è una spedizione scientifica, non una nave colonizzatrice. Questo non è un treno a vagoni. Qualsiasi cosa decidiamo, nessuno rimarrà qui.

— Io debbo rimanere qui. — La voce di Alzena tremò; era vicina alle

lacrime.

— Mi dispiace — disse la Thanthavong. Attraversò il palco centrale e si sedette accanto all'ecologa. Le prese la mano. — Lo so cosa stai affrontando, e mi dispiace. Ma nessuno può rimanere qui.

Senza replicare, Alzena ritirò la mano da quelle della Thanthavong. Si alzò, salì fino al tunnel di uscita e sparì al suo interno. La sua figura scura svanì nell'ombra.

J.D. avrebbe voluto seguirla, ma non aveva idea di cosa poter dire ad Alzena, non aveva modo di alleviare la sua disperazione. E J.D. non poteva, e non voleva, lasciare la riunione.

— Chi l'ha nominata presidente così di colpo? — disse Florrie alla Thanthavong.

— Nessuno — rispose la professoressa. — Né mi prendo questa responsabilità. Sto solo facendo presente tutto quello che sappiamo. E che dovrebbe sapere anche lei. Lei ha firmato la stessa intesa di tutti noi.

— E se anche fosse? È cambiato tutto.

— Le cose sono cambiate. Ma non cambieranno così tanto come propone lei.

Iphigenie si alzò in piedi. — Iphigenie DuPre.

Riluttanti, brontolando, i secessionisti si riaccomodarono.

— Dobbiamo decidere ora — disse Iphigenie. — Debbo fare i cambiamenti di rotta presto, debbo prendere il giusto punto di transizione. Cosa deve essere? Di nuovo sulla Terra, fine della spedizione? O avanti nello spazio, per cercare di raggiungere l'astronave aliena?

— Avanti nello spazio — disse immediatamente J.D., e si alzò in piedi.

— Avanti — disse Zev. Si alzò in piedi accanto a J.D.

— Sì! — Fox saltò una frazione di secondo prima di Satoshi e Victoria, Stephen Thomas e Feral. Quasi tutti gli altri si alzarono con loro.

Persino Florrie, Chandra e Griffith sostennero di andare avanti invece di tornare a casa. Alla fine erano in meno a voler tornare sulla Terra di quanti volessero rimanere sul pianeta.

— Questo è illegale e scandaloso! — urlò Derjaguin.

— Io blocco la decisione — disse Gerald.

— Per favore, Gerald — disse Victoria. — Non farlo.

— Tu non me lo fai fare, vero?

— Non possiamo lasciarti bloccare una nostra decisione — disse

Iphigenie. — Dobbiamo fare l'uno o l'altro. Se non scegliamo, continueremo a muoverci nel sistema di Tau Ceti a velocità subliminale. Non andiamo da nessuna parte, e quando il percorso cosmico vibrerà fuori dalla nostra portata perderemo le nostre possibilità di andare da qualsiasi parte.

— Almeno fatti da parte — disse Victoria.

— No — continuò Gerald. — Voglio che sia messo a verbale che la prima volta che i vostri ideali saranno provati, falliranno.

— Così sia — disse la Thanthavong.

— Io preparo le vele — disse Iphigenie, e si allontanò velocemente dall'anfiteatro.

— Non potete fare questo — disse Derjaguin. — Almeno... almeno dateci il trasporto e lasciateci tornare a casa!

— Non possono, Jag. — La voce della Orazio era piatta per il disappunto.

— Non potete raggiungere il potenziale di transizione senza un sacco di massa. Il trasporto è di gran lunga troppo piccolo. La stessa *Starfarer* è appena al livello di quello di cui abbiamo bisogno. — Victoria parlò con molta più solidarietà di quanta ne avesse avuta prima. — Mi dispiace, senatore. È impossibile.

Nessuno parlò con Griffith dopo la riunione. Era preparato agli insulti, alle minacce. Non era preparato a essere semplicemente ignorato. Persino Floris Brown, al braccio della pilota del trasporto, gli passò accanto senza uno sguardo. L'unica percezione della sua presenza era il silenzio; le conversazioni scemavano mentre la gente passava accanto a lui, e riprendevano appena era fuori dalla loro portata.

Non importava cosa pensasse il personale della spedizione su di lui, ma si trovò ad ammirarli. Aveva passato la maggior parte degli ultimi due anni a escogitare modi per minare il loro morale. Anche se un certo numero di suoi suggerimenti era stato messo in pratica, anche se alcuni dei suoi consigli avevano funzionato, i docenti e lo staff in qualche modo riuscivano a tenere insieme le cose.

Penso che anch'io mi sentirei abbastanza bene se fossi riuscito a salvare un'astronave indifesa da una portaerei missilistica... vincendo.

Si asciugò la fronte con la manica, scrollando via il sudore; rimase con i gomiti sulle ginocchia e scivolò in avanti, fissando il suolo tra i suoi piedi. Il

calore nell'anfiteatro era salito oltre la temperatura corporea; doveva essere almeno di 45 gradi.

Cosa faccio adesso? si chiese. Un nuovo mondo. Un nuovo inizio, e la spedizione si sarebbe liberata di me. Sarebbe stato perfetto per tutti noi.

Qualcuno si sedette accanto a lui.

— Io non ho niente a che vedere neanche con i tubi solari — disse senza alzare lo sguardo. — Vorrei tanto che chiunque li abbia accesi li riabbassasse.

— Ti credo — disse Kolya Petrovich.

Griffith fece un sobbalzo.

Il cosmonauta aveva il mento sul pugno e fissava curiosamente Griffith.

— Ti credo — ripete Kolya — ma tu mi confondi.

— Nessun altro mi crede. Non credono neanche a te. Non quando si tratta di me. Perché ti confondo?

— Posso capire perché potresti voler continuare la spedizione. Dopotutto, hai corso dei brutti rischi ad aiutarci a scappare.

— Per quel che ne è venuto di buono — disse Griffith.

— E posso capire perché vorresti ritornare sulla Terra. Fino a che non hai parlato, nessuno sapeva che avevi cambiato le tue lealtà.

— Nessuno, tranne te.

— Io ho una lunga esperienza nel tenere la bocca chiusa — disse Kolya Petrovich.

— E tu pensi che vi farei tornare a casa e in galera, mentre io pretenderei di essere un eroe del ritorno o un prigioniero di guerra?

— Niente di così melodrammatico. Mi sembrava che fosse una decisione che dovevi prendere tu, non io.

— Io non sono ipocrita. Posso essere un... — Tacque. Quella era la prima volta che doveva dire ad alta voce, o persino a se stesso, la parola che avrebbe usato sulla Terra. Pensava a se stesso come a una persona onorata, risoluta e costante. Non si era mai comportato così nella sua vita. — Oh Dio — disse, e nascose il viso tra le mani.

Kolya Petrovich gli batté su una spalla. — Hai detto che ti saresti dovuto sposare il mese prossimo. Stai pensando alla tua ragazza.

— Non sarà più la mia ragazza quando scoprirà quello che è successo — disse Griffith. — Se tu credi che io sia stato così favorevole a... Lei non capirà perché tu hai ragione e noi avevamo torto. Non c'è modo di poterglielo spiegare. Penserà che sono... un traditore. — La sua voce si ruppe sull'ultima

parola.

— È difficile — disse Kolya Petrovich con solidarietà.

— Vorrei poter rimandare indietro il trasporto — disse Griffith.

— Andresti? Torneresti indietro?

— Manderei un messaggio di non aspettarmi. Perché lei fosse libera.

8

J.D. quasi non ci credeva.

— Abbiamo vinto — disse a Zev.

Victoria corse per la balconata e la raggiunse.

— Abbiamo vinto — disse di nuovo J.D.

— Certo che sì.

Satoshi si unì a loro, e si allontanarono sulla curva verso Stephen Thomas.

— È quasi mattina — disse Satoshi. — Per l'orologio, almeno. Perché non facciamo colazione tutti insieme? Forse possiamo persino farci cucinare qualcosa da Feral.

Victoria si affrettò verso il gruppo di studenti postuniversitari, stretti a cerchio attorno a Stephen Thomas.

Preoccupato, Satoshi si avvicinò di corsa.

Stephen Thomas era seduto, appoggiato in avanti, con gli avambracci sulle ginocchia, la testa cadente, i capelli che cadevano scomposti intorno al viso. Feral gli aveva cinto il braccio attorno alle spalle.

— Non ti preoccupare — disse Feral.

— Stephen Thomas... — disse Victoria. Si sedette sull'altro sedile.

— Mi ha preso all'improvviso — disse Stephen Thomas. — Forse è solo il calore.

Si tirò su, facendo un respiro profondo; incrociò le braccia sul petto e strizzò gli occhi.

— Spegni quelle maledette luci, va bene?

Chiunque controllasse i tubi solari non gli prestò attenzione.

J.D. era in piedi lì accanto e si sentiva inutile. Zev la superò e si mosse verso Stephen Thomas, scrutandolo con attenzione.

Stephen Thomas aprì di nuovo gli occhi e guardò Zev dritto in faccia.

— Zev — gli disse — perché continui a guardarmi in quel modo? *Che*

cosa vuoi?

L'acquatico si tirò indietro, impaurito.

— Stai calmo, Stephen Thomas — disse Victoria. — Andiamo, ti portiamo a casa.

Infinity corse lungo il campo, ignorando il sentiero, con la sensazione del prato e del terreno sotto i suoi piedi. L'esultazione si sovrapponeva alla preoccupazione: la spedizione sarebbe continuata. Non importava altro, ma la spedizione sarebbe continuata.

Il sudore gli colava sul viso e sui fianchi. Erano passati anni da quando aveva passato del tempo in una zona tropicale; era abituato al clima temperato della *Starfarer.* Al momento non era certo temperato. Le luci erano incandescenti e la temperatura continuava a salire.

Le finestre della casa di Alzena erano sprangate e le persiane abbassate; la porta era chiusa.

Infinity traversò il portico e bussò alla porta. Non ricevette risposta.

— Alzena!

Era preoccupato. Era preoccupato per la *Starfarer* ed era preoccupato anche per Alzena. Provò il pomello della porta.

Si aprì. Esitò sulla soglia, occhieggiando nella spessa oscurità. La luminosità esterna non penetrava la protezione del largo tetto del porticato.

— Luce.

Non accadde nulla. La casa non era programmata per la sua voce. Cercò a tastoni il controllo manuale.

Una luce brillò in un angolo, come se tutte le altre fossero state rotte o sfilate. Infinity riusciva a malapena a vedere.

— Alzena, sei lì? — Finalmente si rese conto che lei era rannicchiata sul davanzale della finestra, contro la tenda scura.

— Hai cambiato i tubi solari? Devi riportarli allo standard, non riesco a vedere nulla.

Lei rimase immobile, senza guardarlo, senza rispondere. Lui si accovacciò accanto a lei.

— Se non fai qualcosa questo posto finirà arrosto — disse lui.

— Non ho fatto niente prima — disse lei — e non farò niente adesso.

Infinity si alzò in piedi. Alzena scattò indietro come se si aspettasse di essere colpita, poi ritornò ad accucciarsi, come per accettare qualsiasi

violenza lui le intendesse fare. Infinity fece un passo indietro, troppo sbalordito dalla sua reazione per esserne offeso.

Alzena era stata l'ultima ecologa a bordo, quando era entrata nel trasporto per ritornare sulla Terra. Il dipartimento di ecologia non avrebbe mai dovuto essere sguarnito di tanto personale.

Pensavamo di avere tempo, disse tra sé Infinity. Pensavamo di avere sei mesi.

Chiuse gli occhi per concentrarsi, riprovando ancora una volta a collegarsi con Arachne, cercando di trovare il modo di riportare la *Starfarer* alla fase notturna. La rete gli rispose in modo strano, non proprio un diniego, ma una richiesta di riformulare la domanda. Così fece, e Arachne si rifiutò di capirlo.

Inifinity era parte del personale, non dei docenti: gli mancavano le credenziali tecniche che gli avrebbero permesso di alterare l'ambiente.

Infinity lasciò Alzena da sola, preoccupato per lei, ma più preoccupato per l'astronave. Aprì la porta, preparandosi al calore come nel Santa Ana, il vento imprevedibilmente caldo del deserto californiano.

Lo accolse il buio.

Oltre il riparo del portico di Alzena, Infinity rimase in piedi con la testa girata all'indietro, a fissare il cielo. Il brillare delle finestre delle case puntecchiava l'altra estremità della collina, ma i tubi solari erano completamente spenti. Prima la luce era stata troppa. Ora era troppo poca. I rubi solari non riflettevano nulla, nemmeno il brillare delle stelle.

Almeno la temperatura stava scendendo, e i tubi spenti erano meno pericolosi, temporaneamente, rispetto a un probabile scoppio del cilindro per l'eccessivo calore.

Ma qualsiasi cosa andasse storto, con Arachne o con il meccanismo stesso, sarebbe stato meglio rintracciarlo e aggiustarlo, e in fretta. O la *Starfarer* sarebbe diventata un barattolo di alluminio pieno di vegetazione morta o moribonda. Gli animali, esseri umani inclusi, non avrebbero tardato di molto.

Vittoria scivolò in silenzio nella stanza da letto buia e fresca. Stephen Thomas era disteso nel suo letto sfatto, con il plaid a quadrettoni tirato sulla testa. Ora che la luce all'esterno era scemata, riconducendo la notte al proprio posto, Vittoria aprì le tende. L'aria fresca si riversò sul suo viso.

Si sedette sul bordo del divano. Stephen Thomas non si mosse; non c'era alcun movimento tranne il respiro di lui e l'ondeggiare lieve delle tende nella brezza, il respiro della *Starfarer.*

Era preoccupata per lui. La sua ansia per Stephen Thomas e per i continui errori nel controllo che Arachne aveva sulla *Starfarer*, cozzavano contro la sua gioia per la decisione di continuare la spedizione. Aveva voglia di saltare e fare festa.

Ma non voleva svegliare Stephen Thomas.

La professoressa Thanthavong aveva giurato che nei laboratori non era stato coltivato nessun agente patogeno. La sua attenzione alla sicurezza era leggendaria; eppure, se avesse avuto torto? Supponendo che uno dei genetisti stava compiendo delle ricerche di cui il capo del dipartimento non sapeva nulla?

Victoria si collegò ad Arachne e richiese un robot medico. Qualche controllo non gli avrebbe fatto male, e la Thanthavong non aveva motivo di saperlo. Avrebbe tranquillizzato Victoria.

Mentre si alzava per raggiungere gli altri, Stephen Thomas si voltò e tirò giù la coperta lo stretto necessario per guardarla. I lividi porpora e verde attorno agli occhi si erano sbiaditi in un giallo malaticcio. Sotto il bendaggio trasparente il taglio sulla fronte era quasi guarito.

— Ciao — disse Vittoria.

Lui fece un suono rauco e inarticolato; forse era un "ciao".

— Amore — disse Victoria — hai la voce pessima come il tuo aspetto. Spero che tu non ti senta tanto male.

— No, mi sento anche male. — La voce era un gracidio. — Mi pizzica la gola. E le mani.

Lei si sedette accanto a lui e gli scansò i capelli dalla fronte. Aveva la febbre, e sudava. Non aveva mai sentito parlare di un'influenza che faceva pizzicare le mani.

— Ti prendo qualcosa?

Lui rotolò da un lato per poterle posare la testa sul grembo. Il lenzuolo scivolò via dalle spalle nude. Victoria lo rimboccò.

— Ho chiesto il robot-domestica, ma mi sembra tanto tempo fa.

— Forse si sta ricaricando. — Victoria fece un controllo, ma non ottenne risposta dal loro SA di casa. Aggrottò le ciglia. Era strano che fosse *così* stupido, ma forse aveva scaricato a zero le batterie. Lo faceva ogni tanto.

Victoria cercava di ricordarsi di rintracciare quell'errore di sistema, ma non ci si era mai messa d'impegno.

— Volevo soltanto qualcosa da bere — disse Stephen Thomas.

— Ti porto qualcosa. Che vuoi?

Lui la guardò. — Lo champagne non è buono per guarire l'influenza?

— Cresci — disse Victoria con affetto.

— Lo champagne è una bevanda da adulti. — Aveva la voce rotta, come se fosse veramente un adolescente.

— Non ho idea se sia buono per guarire l'influenza, ma so che l'alcol disidrata. Quindi ne dubito.

— Ah. — Era così rauco che lei riusciva a malapena a udirlo.

— Non parlare più, Stephen Thomas — disse lei. — Se ti fa male quanto sembra, mi immagino come devi sentirti. Fammi alzare, così ti sistemo le lenzuola. Lui fece per muoversi, ma ricadde giù sul suo grembo.

— Merda! — sussurrò. — Dio, Victoria, fa male solo a muoversi.

Lei si sentiva inutile, e cominciava anche ad avere paura.

Stephen Thomas la vide sbattere le palpebre. — Cosa stai facendo?

— Chiedo ad Arachne un'IA medico. Dà segnale di occupato.

— Non ho bisogno... — la sua voce lo tradì.

— Solo una piccola attenzione personale, eh?

Lui sorrise timidamente. Con l'aiuto di Victoria si spostò sul bordo del letto. Lei risistemò le lenzuola, poi sbatté il plaid e glielo lisciò addosso.

— Non puoi star male per molto — disse Victoria. — Troppi lavori domestici per i miei gusti.

Lui si allungò e le strinse una spalla. La presa era forte. Lei gli batté dolcemente sulle dita. Le ossa erano aguzze sotto la pelle, e la pelle stessa sembrava rossa e irritata.

— Torno subito — disse. Si chiese quando era stata l'ultima volta che aveva mangiato qualcosa.

Lui le lisciò tutto il braccio fino alla punta delle dita mentre lei si alzava per andarsene, ma non cercò di trattenerla.

Feral aveva cominciato a preparare la colazione; l'odore era di toast francesi. Satoshi era lì accanto, chiacchierando mentre Feral cucinava.

Victoria si precipitò nella sala grande.

— Come sta? — chiese Satoshi.

— È sveglio. Un aspetto orribile. — Aprì il frigo.

Feral aveva ordinato del cibo da metterci dentro. Nessuno della famiglia era granché come cuoco. Quello era stato territorio di Merry. E ora, forse, di Feral.

— Ha chiesto dello champagne — disse Victoria.

Satoshi ridacchiò. — Ha avuto l'idea giusta. Per festeggiare. — Sbadigliò. — Non sta tanto male allora.

— Non lo so. Questa non è la sua solita ipocondria.

Prese del succo di frutta, trovò un bicchiere e ce lo versò dentro.

— Gli metterò la colazione su un vassoio — disse Feral.

— Non dare a Stephen Thomas troppe occasioni per prendergli o portargli cose — disse Satoshi. — È il peggior paziente del mondo. Il robot domestica potrebbe portargli le cose, ma a lui piacciono le attenzioni. — Satoshi gettò un'occhiata alla presa elettrica dove l'SA domestico ricaricava le batterie quando era a riposo. La macchina non era lì. Satoshi non l'aveva nemmeno visto aggirarsi per casa, e sapeva che le stanze erano in ordine. A parte quella di Stephen Thomas, naturalmente, ma Stephen Thomas aveva programmato il robot domestica per lasciare le sue cose come stavano.

— Dov'è la domestica? — disse.

— Non l'ho vista — rispose Feral. — Ma non l'ho cercata.

— Neanche io l'ho vista — disse Victoria. — E non riesco a farmi rispondere dall'IA medico.

Satoshi inoltrò una richiesta. Con sua sorpresa non ricevette risposta.

— Non credi che Gerald abbia veramente preso l'autorità di emergenza? Non avrà staccato i robot?

— Dopo il modo in cui tutti hanno riso di lui quando lo ha proposto? Ne dubito.

Fuori, J.D. attraversò il loro cortile e si fermò davanti alla finestra aperta. Zev era in piedi nel buio dietro di lei.

— Mi sono fermata giusto per sapere come si sente Stephen Thomas — disse J.D.

— Sta meglio — disse Victoria.

— La colazione è quasi pronta — disse Feral. — Ne vuoi un po'?

— Vieni dentro — disse Satoshi. — Visita la casa del dolore.

J.D. entrò attraverso una delle porte finestre aperte che formavano la maggior parte della facciata del cottage sotterraneo della famiglia. Stephen

Thomas era l'unico a usare regolarmente la porta, tagliata a ventaglio. Zev rimase sulla soglia.

— La casa del dolore? — disse curiosa J.D. — Leggi Wells?

— Satoshi, sei sicuro di sentirti bene? — chiese Victoria.

— Certo, perché non dovrei?

— Perché non so che tipo di virus abbia Stephen Thomas. Non so da dove lo ha preso.

— La professoressa Thanthavong ha detto... — disse Feral.

— Lo so! — esclamò Victoria.

— Tutti possono sbagliare una volta ogni tanto, però. Forse persino i premi Nobel. Forse qualcuno stava lavorando a qualcosa di cui lei non era a conoscenza.

— È difficile da credere — disse Satoshi.

— Potresti aver rotto dei vetrini di colture senza essertene reso conto...

— Victoria, eravamo immersi fino alle ginocchia in roba rotta — disse Satoshi — tutta sparsa sul pavimento. L'ho notato, solo che non me ne sono preoccupato dopo quello che ha detto la professoressa Thanthavong. E guarda, io sto bene. Se ci fosse stato qualcosa da prendersi lì io l'avrei preso, giusto?

— Credo di sì. Probabilmente anche io. E Zev. Zev, tu ti senti bene?

— Io sto bene — disse Zev. — Io sto sempre bene.

Nel parlare il suo tono era sulla difensiva, che Victoria trovò strano.

— Debbo sembrarvi completamente paranoica — disse Victoria. — Non è che credo che siamo in un film dell'orrore insidiati dalla Creatura del Laboratorio di Genetica. — Respirò profondamente. — Torno fra un minuto. — Si diresse verso il corridoio, portando il succo di frutta. — Ma di certo non ho mai sentito di nessun tipo di influenza che ti fa pizzicare le dita.

J.D. entrò e si sedette, ma Zev rimase sulla porta.

— Vieni dentro, Zev — disse Satoshi.

Zev esitò prima di rispondere.

— Vorrei andare a nuotare — disse alla fine.

— Hai paura di prenderti quello che ha Stephen Thomas? — gli chiese Satoshi. — Se ha preso qualcosa nel dipartimento di genetica, e tu e io siamo stati esposti, avremmo dovuto contrario in tutto questo tempo. Se ha preso la solita influenza da trasporto, quella gira di tanto in tanto sulla *Starfarer.*

— Non ho paura di prendermi qualcosa — disse Zev. — Ma... —

Indietreggiò sulla terrazza. — Ho bisogno di nuotare. — Si allontanò rapidamente, con gli enormi pantaloni ciondolanti intorno alle caviglie nude.

— Cosa gli prende? — chiese Feral.

— È solo un ragazzo, Satoshi — disse J.D. — È in un ambiente a lui estraneo e non è abituato a preoccuparsi mai di niente. È dei vecchi acquatici, e nel posto da dove viene sono principalmente le donne che prendono le decisioni.

— Vuoi andargli dietro? — chiese Satoshi.

— Credo che farei meglio. — Guardò speranzosa il bancone della cucina, e sorrise a Feral. — Ma ho una fame, e quella roba ha un odore buonissimo. Non penso che durerà molto...

— Durerà abbastanza. — Feral le fece una smorfia. — Questo te lo assicuro io. Ritorna quando lo avrai trovato.

J.D. si addentrò nel campus. Era ancora buio, ma i tubi solari avevano ricominciato a riflettere la luce delle stelle. J.D. sperò che il cattivo funzionamento fosse marginale, un rimasuglio dell'incidente di Arachne o una funzione messa fuori fase dall'impatto con il missile.

A J.D. mancava la Luna terrestre, tutte le sue differenti fasi e le ombre. Si domandò se qualche pianta o animale a bordo reagisse ai ritmi della Luna; si chiese se la gente avrebbe reagito alla sua assenza. La palude salata aveva delle maree artificiali...

Toccò Arachne con la mente e inviò un messaggio a Zev, chiedendogli dov'era. Non ricevette risposta.

J.D. salì sulla collinetta. I suoi occhi si stavano abituando alla luce fioca. Il branco di cavalli in miniatura della *Starfarer* sonnecchiava nell'erba a cinquanta metri di distanza. J.D. stava cominciando ad abituarsi a loro, ma non si sentiva ancora perfettamente a suo agio con quei cavalli in miniatura. La gente amava avere piccoli animali attorno, e Alzena, che aveva progettato gli interni, aveva proibito i predatori mammiferi. Solo recentemente aveva accondisceso a un'aquila e qualche falco. L'astronave non aveva furetti, topi, e principalmente niente cani e gatti. Ma la gente amava avere degli animali domestici.

J.D. trovava difficile considerare i cavalli degli animali domestici.

Non ricevette risposta da Zev attraverso Arachne. Chiese al computer quale fosse lo specchio d'acqua più vicino abbastanza profondo per nuotare.

Sbatté le palpebre mentre si concentrava sulla mappa che ottenne per risposta. Sembrava un'immagine tridimensionale nel punto centrale della sua mente, un piano curvo che poteva seguire tutto attorno per tornare poi al punto di partenza. Ricordò la difficoltà che aveva incontrato nel disegnare una carta per uno dei suoi romanzi. I suoi personaggi vivevano in una colonia O'Neill, una versione gigante del cilindro rotante della *Starfarer.* Riprodurlo su una mappa non presentava i problemi di distorsione che si incontravano nel rappresentare una sfera su una superficie piatta. Il problema invece era dove tagliare il cilindro e conservare ugualmente le combinazioni di spazio. Non aveva mai trovato una soluzione perfetta.

C'era un lago a mezzo chilometro di distanza. La zona d'acqua era all'estremità del cilindro, almeno un'ora di cammino. Non aveva avuto ancora il tempo di visitarla. Sperando che Zev avesse scelto il lago d'acqua dolce, si incamminò verso quella direzione.

La sabbia scivolava leggera sotto i suoi piedi. Delle piccole onde lambivano la riva. Le rane gracidavano e i grilli frinivano, e, lontano nell'acqua qualcosa si tuffò nella superficie.

— Zev!

Lo chiamò in un bisbiglio rauco. Non aveva idea di quanto si propagasse il suono sulla *Starfarer.* Erano le cinque del mattino. Se qualcuno viveva sulla riva del lago ed era riuscito ad andare a dormire dopo l'assemblea, J.D. non intedeva svegliarlo.

Di nuovo non ricevette risposta. Scalciò via le scarpe e si slacciò i pantaloni, poi si guardò attorno, un po' nervosa, un po' imbarazzata. Non vide luci lì vicino, nessun segno di abitazioni. Poteva anche essere nella desolazione del Puget Sound. Si tolse i pantaloni, la camicia e la biancheria e li lasciò su una roccia particolare.

Si immerse nell'acqua fredda.

Era meraviglioso. Si immerse ancora. Fece una pausa quando l'acqua le arrivò al petto. La divertiva sempre che gli uomini esitassero quando l'acqua li raggiungeva al cavallo, e le donne esitavano quando l'acqua toccava il seno. Si spinse in avanti e si immerse nell'acqua scura che le fluì sui capelli, sulla pelle. Il propulsore metabolico era già partito, fortificandole il corpo contro il freddo.

Ruppe in superficie e prese fiato.

Si domandò cosa sarebbe successo se avesse accettato l'invito degli

acquatici a unirsi a loro, di diventare lei stessa un'acquatica. E si domandò cosa avesse fatto se avesse deciso di diventare un'acquatica e poi avesse ricevuto l'offerta di Victoria di unirsi alla squadra di contatto alieno.

Probabilmente mi sarei unita comunque alla spedizione, pensò. Perché avere una nuotatrice nella squadra non è una cattiva idea. Mi domando se potrei persuadere Victoria a far partecipare ufficialmente anche Zev?

Si immerse di nuovo. Sotto l'acqua, chiamò il nome di Zev nel suo vero linguaggio.

Rimanendo in silenzio nell'acqua dopo essere risalita in superficie, J.D. cercò attentamente di sentire una risposta. Avrebbe voluto avere la sua cintura di pesi, il suo polmone artificiale.

Forse poteva farsi crescere un polmone. Però la strumentazione doveva essere concentrata nel dipartimento di genetica...

Dovremmo avere delle copie, pensò.

L'eco distorta della sua voce tracciava l'ampiezza del lago, la topografia del suo fondo. Un rumore improvviso rivelava un banco di pesce; una superficie brillante le indicava la dislocazione di un cespuglio di alghe.

L'acqua le scivolò dalla schiena, e il freddo del bagnato lasciò il posto al fresco dell'aria notturna e dell'evaporazione sulla pelle. Si voltò per respirare; rimase a galla nell'oscurità silenziosa, grata per quei pochi momenti per rilassarsi, per smettere di pensare, di preoccuparsi per Zev, persino smettere di rallegrarsi per la spedizione.

Udì il rumore di un tuffo accanto alla riva. Un attimo dopo un tocco leggero la carezzò dal piede alla spalla. Stupita si tuffò e cercò nell'acqua. Gli anelli formati dal suo movimento si dispersero sul lago. J.D. si immerse con poche potenti bracciate.

Chiamò di nuovo Zev, e questa volta le note del grido del suo nome-suono rintracciarono il suo corpo. Udì le note di bassa frequenza della sua voce contro la pelle. Fece un gesto e risalì in superficie.

Zev risalì accanto a lei. L'acqua non era abbastanza profonda perché lui accelerasse dal fondo, balzasse in aria e atterrasse con un tuffo esplosivo come un'orca. Ondeggiò accanto a lei con l'acqua che gli gocciolava dai capelli corti e biondi. Si allungò per toccarla di nuovo. J.D. gli prese le mani e le tenne contro le sue. Il calore di lui si irradiava verso il suo corpo, eccitandola.

— Ero preoccupata per te — disse lei.

Lui le gettò le braccia intorno e le poggiò la testa contro i seni. Il corpo di J.D. galleggiava, ma quello di Zev no; insieme si immergevano. J.D. doveva battere i piedi per tenere la testa sopra la superficie, e scalciare era difficile con le gambe di Zev intrecciate alle sue. Gli artigli scivolavano cautamente sui polpacci.

— Zev, non ho il polmone, non riesco a respirare sott'acqua adesso.

Lui la lasciò andare e nuotò poco distante.

— Vieni.

Lei nuotò fino a riva. Lei e Zev si sedettero sulla sabbia, immersi fino alla vita nell'acqua più tiepida. Lui tirò su le gambe e poggiò i gomiti sulle ginocchia, poggiandovisi col corpo. Si pettinò i capelli all'indietro, senza motivo, con le lunghe dita.

— Dov'eri? — chiese J.D. — Non ti sentivo nel lago.

— Sono stato sulla spiaggia per un po'. Stavo venendo a cercarti. Come sapevi che ero qui?

— Era il posto più vicino per nuotare. Se non fossi stato qui ti avrei cercato nella zona acquatica.

— Lì l'acqua è piuttosto bassa, J.D. — disse tristemente.

— Lo so, Zev. Te l'avevo detto.

Lui guardò verso il lago. La superficie era immobile.

— Dimmi cosa c'è.

Lui mise la mano di piatto nell'acqua, allargò le dita per estendere la membrana e la mosse su e giù per formare delle onde. Dalle dita si irradiavano dei cerchi concentrici. L'acqua saliva e calava sui seni di J.D.

— Io so cos'ha Stephen Thomas. — Zev parlò di corsa. — Non sarebbe dovuto essere possibile. Non l'ho fatto apposta. Ho soltanto immaginato cosa doveva essere successo quando ha detto che gli facevano male le dita. Mi dispiace, J.D.

— Smettila di scusarti — disse gentilmente J.D. — e dimmi che succede.

— Era per te! — gridò Zev, e si gettò tra le braccia di J.D.

Le sue lacrime ricadevano sulle spalle di lei, calde, poi fredde, mentre colavano giù sulla pelle. Lei gli carezzò i capelli bagnati e la schiena vellutata.

— Shh, shh — disse. — Smettila di piangere.

Temeva di sapere cosa era successo.

Zev si tirò indietro. Per un attimo abbassò la testa, mettendo il viso nell'acqua e sciacquandosi gli occhi e il naso che gli colava.

Si sedette di nuovo.

— Quando mia madre ti ha chiesto di diventare un'acquatica, abbiamo pensato che avresti accettato. Pensavo di sì. Lykos aveva il sensibilizzatore da darti. Si può prendere come una pillola, è difficile da stroncare quella roba.

— Sì.

— Ma tu non volevi diventare un'acquatica...

— Non era così semplice. Non importa. Vai avanti.

— ...allora abbiamo distrutto il sensibilizzatore. Mi dispiaceva, J.D., io ero la persona che poteva aiutarti a diventare un'acquatica. Io ero stato scelto per portare il cambiamento in te.

— Capisco — disse J.D.

— Quando arrivai sulla *Starfarer* non ero preoccupato. Non ci pensavo nemmeno. Non potevo dartelo, né a te né a nessun altro perché non avevi il sensibilizzatore. Senza il sensibilizzatore, muore. Il mio corpo l'ha rigettato. Probabilmente ora è finito.

J.D. fece un respiro profondo e lasciò andare l'aria molto lentamente.

— La professoressa Thanthavong ha detto che pensava che stessimo tutti bene — disse Zev — quando siamo usciti dal padiglione di genetica. Ma Stephen Thomas... Lui era ferito, e deve essere rimasto esposto a un sensibilizzatore in quel modo. Ma io non lo sapevo. E quando si è tagliato io ho fermato l'emorragia...

— Oh accidenti — disse J.D.

— Satoshi era così preoccupato — disse Zev. — Pensava che Stephen Thomas sarebbe morto dissanguato. Certo che no, ma sembrava una brutta ferita. — Zev si toccò la fronte nel posto dove Stephen Thomas era stato colpito durante il crollo. — Un sacco di vasi sanguigni. Un sacco di sangue. Così ho messo la lingua sul taglio.

Sanguinare in mare poteva essere fatale. Poteva attrarre gli squali. Quindi gli acquatici intensificavano la capacità di cicatrizzazione nel sangue con una componente della saliva.

Zev guardò di sbieco J.D., divertito dopo tutto. — Victoria credo che mi consideri un vampiro.

— Certo che no — disse J.D.

Zev si rifece serio. — Ed ecco come è successo. Tutto per errore.

Stephen Thomas andrà su tutte le furie, vero?

— Beh, sarà un po' a disagio, sì — rispose J.D.

— Tu sei arrabbiata?

J.D. cercò di valutare i suoi sentimenti. — Non arrabbiata — disse. — Sono... gelosa.

— Non ti capisco.

— Ha avuto un regalo che spettava a me. Un regalo che vorrei aver avuto il coraggio di accettare. Lui non lo voleva nemmeno. Studieranno un depolimerase virale e lui lo prenderà e tornerà esattamente come prima. E tu sarai il solo acquatico a bordo.

— Mi dispiace — disse di nuovo Zev.

— Lo so. Oh, Zev... — Si ricordò di non scuotere la testa, appena in tempo. L'orecchio interno e la rotazione dell'astronave interagivano per produrre strane illusioni sensorie se si scuoteva la testa o si annuiva. — Faremmo meglio a tornare alla casa della famiglia e dire loro quello che è successo.

— Io non voglio. Io... — scosse le spalle.

— Sei imbarazzato?

— Uhm uhm.

— Hai mai sentito parlare della legge di Murphy?

— Non credo.

— Tutto quello che potrebbe andar male, andrà male.

— Sarebbe divertente — disse lui. — In altre occasioni.

— Andiamo.

Zev si alzò. L'acqua del lago fluiva giù dal suo corpo. Arrivarono a riva. La sabbia si attaccava ai piedi di J.D. Non aveva asciugamano. Ancora bagnata, si mise i pantaloni e la camicia, e i vestiti di cotone le si appiccicarono addosso nella fredda aria notturna. Rabbrividì e si strofinò futilmente i piedi, cercando di eliminare il grosso della sabbia.

— Mi devo vestire? — chiese Zev.

— Credo che sarebbe una buona idea se tu dicessi a Stephen Thomas quello che è successo. Lo so che fa paura, Zev, ma sarebbe maleducazione non parlargliene.

— Non è questo quello che ho chiesto — disse Zev. — Volevo solo sapere se mi debbo mettere i pantaloni. — Era lì in piedi nudo, in mano i pantaloni larghi.

— Temo proprio di sì. La gente qui è abbastanza informale, ma non credo che l'informalità si estenda alla nudità completa. Pensavo che ti piacessero i vestiti.

— Mi piacevano. Prima. Ma fanno male. E si strusciano alla pelliccia.

J.D. carezzò il punto sulle anche di Zev dove la cinta dei pantaloni aveva sfregato via la fine peluria dorata, lasciando uno spazio vuoto sulla pelle. Tutti gli acquatici portavano le cicatrici e i segni della loro vita terrestre, e Zev non faceva eccezione. Persino J.D. aveva tagli rimarginati, ricordi di roccie, ostriche e crostacei. Quello era il primo segno che Zev si era guadagnato nella sua nuova vita. In qualche modo, non era la stessa cosa.

— Per ora mettiti i pantaloni — disse J.D. — Più tardi troveremo qualche altra cosa.

— Pensavo che i vestiti sarebbero stati divertenti. Ma dopotutto non mi piacciono. Perché li portate?

— Per pudore. Per abitudine.

— Ma io non ho niente di cui avere pudore — disse Zev. — A meno che io non voglia.

— Tu hai parecchio di cui aver pudore.

Controvoglia, Zev scivolò nei pantaloni e li allacciò. J.D. passò per prima sul sentiero con le scarpe in mano.

— I vestiti che porta Stephen Thomas sembrano non fargli male — disse Zev. — Ma dopo che avrò parlato con lui probabilmente non vorrà prestarmeli.

Infinity si svegliò nel momento in cui i tubi solari irradiavano i primi raggi di luce nella *Starfarer.* Aveva dormito solo un paio d'ore, ma era rimasto ad aspettare, ansioso sia per i meccanismi che per i programmi di controllo. Era contento che fossero di nuovo regolari, ma si sarebbe sentito a disagio finché non fosse riuscito a trovare ciò che era andato male.

Accanto a lui Esther dormiva con un russare leggero. In genere era sensibile ai rumori notturni; strano che quel russare non lo avesse tenuto sveglio.

Scivolò fuori dal letto e rimboccò le coperte attorno alle spalle di Esther. Lei non si mosse.

Il giorno si faceva più intenso via via che i tubi solari riflettevano più luce da Tau Ceti nella *Starfarer.*

Si guardò intorno, cercando i vestiti. Il robot domestica non aveva portato niente in lavanderia. Scalciò i jeans del giorno prima con il piede nudo, li prese e li infilò. Forse l'incidente alla rete aveva confuso i programmi del suo robot come i tubi solari.

Uscì.

La direzione della luce solare, proveniente sempre dal centro esatto del soffitto, non gli dava più fastidio. In passato lo aveva fatto, quando lavorava per la squadra di costruzioni spaziali che aveva costruito l'astronave. Quando i tubi solari erano stati accesi per la prima volta, si svegliava ogni mattina convinto di aver dormito fino a mezzogiorno.

Nessun altro aveva mai fatto caso alla luce sempre diritta. Infinity l'aveva menzionata un paio di volte ad alcuni colleghi di lavoro, inclusa Esther, ma non aveva ottenuto nulla se non una muta incomprensione. Erano tutti tipi di città, abituati alla luce proveniente solo dall'alto. L'ammasso di grosse costruzioni tagliava la luce mattutina, la luce serale, l'alba e il tramonto.

L'erba umida gli bagnò i piedi nudi. Rabbrividì per il fresco del mattino.

L'altra parte del cilindro era coperto di nubi, una concentrazione pesante per essere mattina. All'interno della *Starfarer* il tempo normalmente era regolato in piogge notturne e giornate serene, con alcune nubi diurne a puro scopo visivo.

Quel giorno, le nuvole coprivano anche il deserto. Questo lo preoccupò perché se il deserto rimaneva troppo in ombra, con poco calore ed energia, la temperatura non sarebbe aumentata, l'aria sovrastante non si sarebbe riscaldata salendo verso il centro del cilindro e il tempo sarebbe entrato in stagnazione.

Normalmente avrebbe dato per scontato che il dipartimento di ecologia teneva il tempo sotto saldo controllo, e si sarebbe tenuto per sé le sue opinioni. Dopotutto era solo un giardiniere. La sua responsabilità si limitava a ciò che cresceva sul terreno, non a quello che cadeva dal cielo. Ma dopo aver parlato con Alzena, sapeva che qualcun altro avrebbe dovuto assumersi la responsabilità del tempo. Il dipartimento di ecologia non lo faceva più. Non c'era più un dipartimento di ecologia.

Il cactus nel suo giardino quel giorno sembrava più infelice del giorno prima. Intorno a lui spuntava l'erba. Non erbacce: per definizione, la *Starfarer* non aveva erbacce. Le piante a bordo erano state vagliate,

selezionate, importate e piantate con cura. Nonostante ciò non tutte le specie crescevano esattamente secondo i piani.

Infinity si sedette sui talloni e sradicò i germogli d'erba. Quello era un lavoro che aveva chiesto di fare all'SA di casa. La maggior parte della sua memoria interna era dedicata al riconoscere dove stava nascendo qualcosa che non doveva nascere. Infinity si orientò verso la rete per chiamare il robot domestica.

Non riuscì a trovarlo.

J.D. e Zev ritornarono alla casa della famiglia mentre la mattina brillava sulla *Starfarer.* L'erba era molto umida, la giornata più fredda del solito. J.D. pensava che Arachne doveva aver cambiato la temperatura. Il clima doveva essere mite e costante, ma non statico.

Satoshi era seduto sul portico frontale, appoggiato a uno dei pilastri, con gli occhi chiusi.

J.D. si fermò. Non voleva svegliare Satoshi, che apparentemente era uscito in cerca di un po' di quiete. Oltre lui, nella stanza principale, alcuni studenti, Avvaiyar e Iphigenie stavano facendo colazione a buffet, con Victoria e Feral. L'aroma dei toast francesi fece gorgogliare lo stomaco di J.D.

Zev si dimenava in vestiti resi ancora più scomodi dall'umidità. Gli artigli graffiavano il viale di schiuma di roccia.

Satoshi si svegliò di soprassalto. — Non sto dormendo — disse vedendo J.D. e ricordando dov'era.

— Lo vedo — rispose J.D. — Come mai?

Satoshi le dedicò una smorfia. — Odio fare pisolini — disse. — Se faccio un pisolino mi sento come uno zombie per ore. E non ho tempo per dormire tutto il giorno. Quindi ho pensato di rimanere sveglio. Stavo solo riposando.

— Devo parlare con Stephen Thomas — disse Zev.

— È in sala che fa colazione. Ne volete?

— Si — disse Zev. — Vuoi del pesce? — Pescò nella tasca e ne tirò fuori una trota di belle dimensioni, così fresca che gli occhi brillavano ancora.

Satoshi accettò il pesce con considerevole compostezza.

— Grazie. Io non so cucinare il pesce...

— Non devi cucinarlo, puoi mangiarlo così. Io ne ho già mangiato uno.

Potrei prenderne ancora.

— ...ma Feral credo di sì. — Satoshi si alzò in piedi. — Per fare il sashimi credo che occorra pesce di mare.

— Era buono. Dovresti provarlo.

— Forse, se tu lo proverai cotto. D'accordo?

— Certo.

Banchi di nebbia aleggiavano nel giardino, conferendo alla luce solare un'aura argentata, come se brillasse sulla scena di un romanzo romantico.

Stephen Thomas era seduto sul letto, circondato dall'ammasso del suo plaid multicolore, con indosso una vestaglia *hapi* color porpora, e in bilico sul grembo un vassoio con i resti della colazione, toast francesi e trota fresca. I lividi attorno agli occhi si erano quasi sbiaditi, e il taglio sulla fronte era guarito. Non sembrava affatto malato; un poco più ascetico del solito, e l'estrema grazia dei suoi lineamenti era acuita dalla febbre.

J.D. lo guardò mentre ascoltava Zev. La sua prima reazione, quello stupore attonito per la sua bellezza, non si era affievolita. Sperava di riuscire a far meglio nel nasconderla.

Stephen Thomas si comportava come se fosse più interessato alla colazione che a quello che Zev gli stava dicendo. Separò l'ultima trancia di pesce dalla lisca e la mangiò con delicatezza; prese la tazza di caffè e lo sorseggiò.

— Mi dispiace tanto, Stephen Thomas — disse Zev. — Non volevo.

Stephen Thomas rimise giù il caffè. Il silenzio del tocco della tazza sul piattino era la sola indicazione di come stesse controllando attentamente le sue reazioni.

— Cristo su un crostaceo — disse. — Mi stai dicendo che sto diventando un acquatico.

— Ehm — disse Zev. — Sì.

Stephen Thomas sorseggiò ancora il caffè e mangiò l'ultimo angolino di toast.

— La professoressa Thanthavong ti può ritrasformare — disse Zev. — Così mi ha detto J.D. Prima che se ne accorga qualcuno.

Stephen Thomas sbirciò tra le spine del pesce, trovò un altro boccone e lo mangiucchiò con la punta di un dente della forchetta.

— Forse avrei dovuto provarlo crudo, come ha fatto Satoshi — disse.

— Non ti può ritrasformare? — disse Zev. — A Satoshi non è piaciuto crudo.

— La professoressa Thanthavong ha appena messo a punto un depolimerase virale, non l'ha chiuso a chiave — disse Stephen Thomas. — *Io* posso ritrasformarmi da solo.

— Allora è tutto a posto. — Zev sembrava rinfrancato.

— Se decido di farlo.

J.D. era sbalordita. — Non starai pensando...

— Perché no? — disse Stephen Thomas.

— Perché...

— Pensaci solo un momento. Potrebbe essere interessante cambiare in quel senso.

— Io ci ho pensato — J.D. cercò di non mostrare amarezza nella sua voce. — Ci ho pensato molto di più di un minuto. — I motivi che le avevano fatto rifiutare l'offerta degli acquatici non aveva niente a che vedere con le sue paure sui cambiamenti fisici che comportava diventare un'acquatica.

— Cosa ne pensi, Zev? — chiese Stephen Thomas. — Ti piacerebbe non essere l'unico acquatico a bordo?

Zev era a disagio; guardò fuori dalla finestra verso il giardino, dette un'occhiata a J.D. e si premette le mani contro le ginocchia, allargando le membrane natatorie.

— Non lo sono già ora — disse. — J.D. è una di noi anche se non ci assomiglia. Tu ci assomiglieresti, Stephen Thomas, ma non *saresti* uno di noi. Non hai mai vissuto con le orche e non conosci il vero linguaggio.

— Parlo un po' di francese — disse Stephen Thomas, cercando di fare una battuta.

— È un inizio — disse Zev.

— Per il vero linguaggio? — chiese sorpreso Stephen Thomas.

— La maggior parte degli acquatici parla francese — spiegò J.D. — Quelli del Puget Sound, comunque. Pensavo che l'avessero imparato perché viaggiavano tra gli Stati Uniti e il Canada. Ma ora mi chiedo se non avessero progettato di far domanda d'asilo politico in Canada già molto tempo fa. Zev, tu ne sai qualcosa?

Zev scosse le spalle. — Non potrò aver voce nelle decisioni finché non sarò più grande. Lykos mi ha sempre parlato in inglese e in francese. Per molto tempo ho pensato che fossero le uniche due lingue: il vero linguaggio e

il terrestre.

Stephen Thomas poggiò il vassoio della colazione in terra. I piatti e le posate tintinnarono.

— Quindi tu pensi che dovrei curarmi per non diventare un acquatico.

— Penso che dovresti fare quello che vuoi — disse Zev. — Sarebbe bello per me e J.D. avere qualcun altro con cui nuotare. A te piace nuotare?

— Mi reggo a galla — rispose Stephen Thomas. La maggior parte della sua attività fisica era negli sport di squadra a muro e le competizioni tra dipartimenti nel campus. — Un semestre ho giocato a pallanuoto.

— Gli acquatici non sono ammessi a giocare a pallanuoto — disse Zev. — Non con gli esseri umani normali. Abbiamo dei vantaggi sleali.

— Non credi — disse J.D., impaziente — che dovresti dire quello che è successo a Victoria e Satoshi? — Si alzò in piedi.

— Credo di sì — disse Stephen Thomas.

J.D. andò a chiamarli.

— Fai venire anche Feral — disse Stephen Thomas senza altre spiegazioni.

Victoria, Satoshi e Feral tornarono con J.D.

Victoria sembrava ancora preoccupata, Satoshi distratto. Feral, come sempre, era preparato a partecipare a qualsiasi storia che gli capitasse tra le mani.

— Avete visto il robot domestica? — chiese Satoshi.

— Cosa? No, Perché? Io non sono riuscito nemmeno a farmi portare un bicchiere di succo di frutta.

— Pensavo che fosse nascosto qui da qualche parte.

— Molto divertente. Sedetevi, voi ragazzi. Ho qualcosa da dirvi.

Infinity provò un paio di strade diverse, alla ricerca del suo SA giardiniere. Era abbastanza intelligente per ripararsi da sé, se stava per rompersi, ma la sezione riparazioni non ne sapeva nulla. Non aveva bisogno di una batteria nuova e non era in casa a ricaricarsi.

Gerald Hemminge aveva profferito una minaccia folle, alla riunione, ma non poteva aver detto sul serio.

Infinity chiamò i servizi d'emergenza per sapere se i robot fossero stati richiamati. Ottenne soltanto un segnale di occupato. E non riusciva ancora a trovare il suo robot giardiniere.

Tornò in casa. Esther dormiva, seppellita sotto le coperte da cui sporgevano solo i suoi capelli ricci e le punte delle dita. Infinity si sedette sulla sponda del letto.

Esther spuntò fuori dalle coperte e gli saltò sopra, facendolo cadere su un fianco. Infinity gridò dalla sorpresa. Esther cominciò a ridere e a baciarlo e lui si trovò a ridere, con lei sopra, a cavalcioni sui fianchi.

— Ti alzi così presto! — disse lei. — Il mio samurai originale americano, tutti i samurai originali americani si svegliano così presto?

— Non lo so — disse lui. — Pensavo di essere l'unico.

— Ti posso togliere di nuovo i vestiti? — Lei gli sbottonò il bottone più alto dei pantaloni.

— Non riesco a trovare l'SA — disse lui.

— Depravato — disse lei.

Lui le carezzò i fianchi e la vita e le anche con il palmo delle mani, con le punte delle dita. Lei aprì gli altri bottoni.

Infinity piegò le ginocchia e si tirò su così da potersi sfilare i pantaloni. Esther cercò di aiutarlo senza cambiare posizione. Le gambe dei pantaloni gli si arrotolarono sulle caviglie. Si sedette sul grembo di Esther che rideva, tenendolo stretto tra le sue ginocchia e arruffandosi con le mani i lunghi capelli neri. Infinity cercò di baciarla, tenendole un seno nella mano, e liberarsi dei pantaloni allo stesso tempo. Alla fine scalciò da un lato i jeans e lei lo ributtò sul letto, afferrandolo, ora senza ridere, affamata e intensa.

Stephen Thomas raccontò la storia di Zev, con aggiunte e correzioni e scuse dell'acquatico.

— Dio, che storia grandiosa! — disse Feral. — Sei così fortunato. Dobbiamo documentare come ci si sente.

Victoria si nascose il viso tra le mani.

— Io non ci credo — disse. — Non lo sopporto. Cosa abbiamo fatto per meritarci che *tutto* vada storto?

— Ehi, Victoria, non va poi così male.

— Non importa il motivo, tu starai male per altre due settimane. Accidenti! Quand'è che potrai cominciare a riconvertiti?

— Non sto male adesso — disse Stephen Thomas. — Mi sento meravigliosamente bene. Satoshi, tu che ne pensi?

— Mi stai chiedendo seriamente se penso che dovresti trasformarti in un

acquatico?

— Sì.

— Stephen Thomas! — Victoria sembrava sconvolta.

— A me piaci così come sei — disse Satoshi.

Stephen Thomas si spinse contro i cuscini, ricadendo giù e incrociando le braccia sul petto.

— Voi ragazzi non avete spirito d'avventura.

— Abbiamo un lavoro da fare! — esclamò Victoria. — Se vai avanti, sarai impegnato con i tuoi cambiamenti, non sarai parte della squadra...

— Certo che sono parte della squadra! — esclamò Stephen Thomas. — Non vedo che differenza potrebbe fare. Non sappiamo nemmeno se troveremo qualcosa dall'altra parte della transizione. Nel frattempo non abbiamo campioni da Acqua, nessun esemplare, niente! Non abbiamo una dannatissima cosa da fare! Allora perché diavolo qualcuno dovrebbe occuparsi di cosa faccio io, anche se decido di diventare un pesce?

— Non ti stai trasformando in un pesce, Stephen Thomas — disse Zev con voce solenne. — Gli acquatici sono ancora mammiferi.

— Lo so questo, Zev!

— Allora perché hai detto...

J.D. mise la mano sul braccio di Zev. Lui rimase stupito, le dette un'occhiata e tacque, accigliato e confuso.

Satoshi si piegò in avanti e prese la mano di Stephen Thomas. Stephen Thomas sobbalzò e si ritrasse.

— Mi fanno ancora male le mani — disse.

— Senti, Stephen Thomas, se troviamo la nave aliena...

— La nave aliena, se c'è una nave aliena, sta fuggendo lontano da noi. Potremmo finire in uno spazio interstellare a cento milioni di anni luce da qualsiasi parte. Merda, non dovrei diventare un acquatico, dovrei progettare una modificazione che mi permetta di respirare nel vuoto!

Si tirò il plaid fin sopra la testa e si gettò sotto fino al viso. Le coperte si ammassarono intorno a lui.

— Stephen Thomas — disse Victoria.

— Andatevene via, tutti! Io torno a dormire.

— Non lo farai di certo. Stephen Thomas. — La professoressa Ahanthavong era in piedi proprio fuori dalla finestra aperta, e lo guardava con le mani sui fianchi. — Siediti, voglio parlare con te.

Stephen Thomas obbedì, sconfitto. Gettò uno sguardo a Victoria, ma era chiaro che non aveva chiamato la Thanthavong come rinforzo, né si aspettava di vedere il capo del dipartimento genetica arrivare per colazione.

— Grazie di essere venuta — disse Satoshi.

— Traditore — mormorò Stephen Thomas.

La professoressa Thanthavong ignorò il commento. — Cos'è questa stupidaggine di diventare un acquatico?

— Se è vera sono affari miei.

— No, se succede a causa di un incidente nel mio laboratorio. E no, se succede a causa di un errore.

— Io non condanno Zev. Non vedo perché altri dovrebbero farlo.

— Questo è molto saggio da parte tua. Però nel tuo paese è illegale diventare un Changeling.

Stephen Thomas scosse le spalle. — Quindi mi prenderò un ergastolo per avervi aiutato a rubare la *Starfarer* e un altro per essere in grado di respirare sott'acqua.

— È anche illegale aiutare qualcuno a diventare un Changeling. Zev è innocente per la storia del furto dell'astronave, ma potrebbe essere arrestato per aver aiutato te.

Stephen Thomas non seppe rispondere.

— È un fattore da considerare — continuò la Thanthavong.

— Ma io sono già nei guai col tuo paese, Stephen Thomas — disse Zev. — Sono sfuggito ai soldati. Mi sono intrufolato a bordo della *Starfarer*. Più o meno. Ma non mi possono fare niente. Adesso sono canadese.

Victoria lanciò un borbottìo, ma Satoshi e Feral risero, e persino J.D. sorrise.

— Andiamo — disse la Thanthavong a Stephen Thomas. — Vestiti. Possiamo cominciare a lavorare entro un'ora. Porta le tue schede mediche così possiamo ripristinare l'archivio di Arachne.

Con la scheda originale del DNA, la sua struttura genetica, Stephen Thomas poteva selezionare ed eliminare il nuovo DNA che il virus mutante aveva inserito nei suoi cromosomi.

— Sì, be' — disse Stephen Thomas senza incontrare lo sguardo della Thanthavong. — Questo sarà un problema.

— Non puoi voler dire — disse la Thanthavong, inorridita — non puoi voler dire che non hai fatto una copia.

— L'ho fatta! — disse lui.

— È vero — confermò Victoria. — Abbiamo fatto tutti nuove rilevazioni un paio di mesi fa. Abbiamo tutti le copie. Stephen Thomas, ho visto io la tua.

— Ce l'avevo — disse lui. — Ma era nel mio ufficio.

Il suo ufficio era nell'ammasso di macerie che erano state il padiglione di genetica.

— Pensavo che lì sarebbe stata più al sicuro — aggiunse.

9

Quel giorno i tubi solari avevano funzionato bene e Arachne era rimasta vigile, all'erta, con la rete attiva e obbediente.

J.D. attraversò il campus fino al suo ufficio nel padiglione della fisica. Il suo umore era una curiosa miscela di eccitazione e ansia: eccitazione perché la spedizione continuava; ansia perché chiunque avesse tentato di fermare la *Starfarer* una volta avrebbe cercato ora di impedirle di andare da qualsiasi parte se non sulla Terra.

Su entrambi i lati del vialetto i fiori primaverili erano stecchiti, disseccati dalla luce e dal calore fuori stagione e fuori tempo della notte precedente. J.D. dubitava che l'ecosistema della nave avrebbe potuto sopravvivere a molti altri attacchi di quel genere. L'ambiente disponeva di una certa resistenza, ma la sua grandezza lo rendeva vulnerabile.

Victoria aveva messo Arachne al lavoro in un autotest, alla ricerca di programmazioni anomale, una qualsiasi cosa che poteva rivelarsi il virus, la tenia, o il neo o il cavallo di Troia. J.D. era in procinto di aiutarla a esaminare qualsiasi codice Arachne avesse tirato fuori. Victoria sperava che qualcuno in qualche modo potesse trovare l'errore, ma era un'operazione laboriosa.

J.D. entrò nella Collina della Fisica. Victoria, Stephen Thomas e Satoshi erano nel corridoio e tra di loro fluttuava uno schermo con un messaggio.

— Non ci credo — disse Victoria.

J.D. si unì a loro — Cos'è?

— Una comunicazione ufficiale del cancelliere. — Victoria sembrava furiosa.

— Non sapevo che *sapesse* comunicare — disse Satoshi.

— Merda, neanche io parlerei con gli altri, se sapessi che tutto quello

che può fare la gente è strillare e invocare l'autogestione. E poi ha un sacco di cose da fare.

— Sì? — chiese Satoshi. — Roba importante come questa?

J.D. lesse il comunicato. Con sua somma sorpresa, sosteneva la decisione dell'assemblea di seguire la nave aliena. Dato che Gerald Hemminge era così contrario a continuare, avevano pensato che seguiva la linea dell'amministrazione.

J.D. non capiva perché Victoria e Satoshi fossero così disturbati. Gli altri due paragrafi erano ugualmente ragionevoli. Uno fissava un piano di lavoro per la semina delle piante. L'altro descriveva un progetto per l'equa suddivisione delle scarse risorse, ordinando a tutti i membri della spedizione di riunire quello che avevano portato sulla *Starfarer* come scorte personali.

— Oh accidenti — disse J.D., imbarazzata dalla seconda proposta.

— Cosa? — chiese Victoria.

— Certo farò la mia parte per la semina. E darò le mie provviste personali, dato che è per il bene della spedizione...

— Assurdo — disse Victoria.

J.D. la guardò, confusa. — Ma è anche vero che siamo rimasti sprovvisiti delle riserve su cui facevamo affidamento.

— Sì. Ma ci sono due problemi con questo comunicato. Primo, l'intera idea di avere delle provviste personali è stata per far sì che tutti potessero portare qualcosa che amavano particolarmente. Piccoli lussi. È ridicolo metterli insieme. Supponiamo che Stephen Thomas cedesse il suo champagne.

— Non farti venire l'acquolina in bocca — disse Stephen Thomas.

— Pensavo che tu fossi d'accordo con il cancelliere — disse Satoshi. Forse il suo commento voleva essere una battuta, ma aveva un fondo di verità ben preciso.

— Non ho detto questo — disse Stephen Thomas. — Ho detto che non era un tipo malvagio. Sono sicuro che suonava meglio quando l'ha scritto piuttosto che quando l'abbiamo letto. E non cederò il mio champagne. La prossima volta che ne apro una bottiglia ne voglio di più di una sorsata.

— Vedete quello che volevo dire? — disse Victoria a J.D. — E se anche Stephen Thomas se ne privasse, non porterebbe niente di buono, perché tu non bevi. Cosa ci farebbe la gente con la mia camicetta dorata, o il tuo... quello che hai portato?

J.D. si sentì arrossire.

— Non sei obbligata a dirmi cos'è — disse rapidamente Victoria.

— Veramente non mi importa — disse J.D. — Non sono imbarazzata nel dirtelo, e non mi importerebbe nemmeno dividerla con gli altri. Solo mi sembra così frivolo ammettere che ho portato un chilo di cioccolata nello spazio con me.

— La cioccolata... ci dovresti mettere una guardia attorno — disse Satoshi. — Però Victoria ha ragione. Le riserve personali dovrebbero essere frivole.

— Però è da egoisti rifiutarsi di dividerle con gli altri. Cosa farete voi?

— Io non faccio niente — disse Victoria.

— E quell'ordine?

— Non ha autorità di dare ordini! — esclamò Victoria. — Non riesco a immaginare a cosa stia pensando, per tirar fuori un comunicato come questo.

— Ma bisogna coltivare il cibo — disse J.D.

— Certo che sì. E lo faremo. Ma non è così che lavoriamo noi. Faremo un comitato, come quello per le abitazioni, e tutti faranno la loro parte.

— Comunque piantare il cibo è tra i compiti degli SA — disse Stephen Thomas.

— Non puoi far ritirare l'ordine a Blades? — chiese Victoria a Stephen Thomas. — Se è ragionevole, allora vorrà sapere se ha messo un piede in fallo. Questo messaggio certo non farà bene alla sua reputazione, e per il morale è antiproduttivo.

— Io dovrei dire al cancelliere che ha fatto una cazzata, eh? — disse Stephen Thomas.

— Più o meno.

— Va bene, lo chiamerò. — Stephen Thomas abbassò le ciglia e si allontanò un momento. Quando riaprì gli occhi era imbronciato.

— Non hai avuto fortuna? — chiese Victoria.

— Mi hanno rimandato indietro il messaggio con una copia dell'ordine. Strano. Aveva detto di chiamare in qualsiasi momento.

Un secondo schermo con un messaggio si formò davanti a loro: l'immagine di Infinity Mendez.

— Ciao — disse Stephen Thomas. — Cosa c'è?

— Kolya, Esther e io stiamo qui a controllare i tubi solari — disse Infinity. — Non troviamo nessun malfunzionamento.

— A questo punto vorrei sapere se è una notizia buona o cattiva — disse Victoria.
— Qualcosa va storto.
— I robot riparatori hanno chiuso. Non riesco nemmeno a farmi rispondere da loro. Per quanto ne so è dall'altra notte che non lavorano nel cratere. Qualcuno ha idea di quello che sta succedendo?
— Accidenti se lo so — disse Stephen Thomas.
— Qualcosa non va con i robot — disse Victoria. — Accidenti! Forse Arachne non ha ancora riparato i controlli.
— I riparatori hanno cominciato a lavorare dopo l'incidente con la rete — disse Infinity. — Hanno smesso solo l'altra notte. Quel buco deve essere riparato. I cambiamenti di rotta mettono sotto pressione i cilindri.
— Faremo del nostro meglio per scoprire quello che è successo — disse Stephen Thomas.
— Grazie.
L'immagine di Infinity sbiadì.
— Io non credevo che Gerald avrebbe fatto qualcosa con i robot — disse Victoria. — Ma se l'ha fatto... si rende conto di quanto sia pericoloso... Accidenti! Dov'è? — Chiuse gli occhi.
— Victoria — disse Satoshi.
Lei riaprì gli occhi.
— Cosa?
— Supponiamo che io vada a parlare con Gerald. Di persona.
— Questa... probabilmente è una buona idea — disse lei, umile. — Tu ti prendi molto meglio con lui di quanto faccia io.
— Va bene. — Si incamminò verso l'uscita del padiglione della fisica.
— Satoshi — lo richiamò Victoria.
— Sì?
— Senti cosa dice anche di quell'ordine.
Satoshi alzò una mano senza voltarsi e si incamminò di gran lena sul vialetto.
— Basta coi temporeggiamenti — disse Victoria.
— Io amo risolvere i codici del computer — disse Stephen Thomas, scherzando. — Li guardo come se esplorassi una fase antecedente di evoluzione.
— È orribile, lo so, ma non riesco a pensare a nient'altro da fare — disse

Victoria. — Se qualcun altro ha un'idea, io sarò la prima a provarci.

Si diressero verso i loro uffici e si misero al lavoro, cercando di interpretare gli schemi neuronici di Arachne.

Satoshi salì i gradini del padiglione amministrativo. Era uno dei pochi posti del campus costruiti sopra la superficie. Se avesse progettato lui il cilindro, se gli avessero detto che una costruzione doveva essere visibile, avrebbe scelto una biblioteca, un museo. E avrebbe scelto qualcosa di bello, una costruzione con un certo design architettonico da raccomandare, non quel brutto blocco grigio di mattoni di schiuma di roccia.

La mentalità burocratica al lavoro, pensò. Se qualcosa deve far colpo, deve avere a che fare con la gerarchia.

Ma la gerarchia sulla *Starfarer* era di gran lunga più complessa; si fondava molto più sulla stima che sulle cariche. La professoressa Thanthavong o Kolya Cherenkov avrebbero ricevuto molta più cooperazione per una richiesta di quella che poteva desiderare il nuovo cancelliere. Satoshi sperò di riuscire a far sì che Gerald persuadesse il cancelliere a ritirare gli ordini prima di poter fare danni reali.

Satoshi corse su per le scale fino al piano più alto, il secondo; almeno gli architetti non avevano insistito nel rendere un edificio quella costruzione amministrativa. In mezzo agli uffici chiusi si snodava un corridoio, che finalmente si fermava all'entrata di una sala di ricevimento. Satoshi entrò.

Era deserta, anche se c'era un'IA dietro alla scrivania.

La stanza era ammobiliata meglio di qualsiasi altro posto a bordo della *Starfarer.* La moquette era di lana tessuta, la scrivania di schiuma di roccia lucidata e marchiata a fuoco per sembrare legno. Le sedie di legno erano state importate da una delle colonie O'Neill, che aveva resistito abbastanza a lungo per utilizzare una prima piantagione di alberi. Sull'astronave la maggior parte della gente se la cavava con bambù e rattan.

Le altre due porte, entrambe chiuse, si aprivano sull'area di ricevimento. Una portava nell'ufficio del cancelliere, l'altra in quello di Gerald. Satoshi bussò alla porta di quest'ultimo. Non aveva nessuna voglia di parlare con il cancelliere. Satoshi l'aveva incontrato una volta e l'aveva trovato distaccato, autoritario e assolutamente disinformato sugli scopi della spedizione nello spazio profondo. Era una nomina politica. Satoshi credeva che fosse arrivato lì per organizzare lo smantellamento dell'astronave. Gli eventi avevano

considerevolmente provato la bontà delle sue supposizioni.

Satoshi non riusciva a immaginare perché al suo partner piacesse il cancelliere. Stephen Thomas e il cancelliere Blades avevano trascorso la maggior parte della festa di benvenuto del cancelliere a parlare tra di loro. Blades non aveva parlato praticamente con nessun altro. Gerald si era adombrato per essere ignorato dall'ospite d'onore della festa che lui stesso aveva organizzato.

Nessuno rispose al bussare di Satoshi.

Blades aveva sorpreso Satoshi rimanendo sull'astronave, invece di salire a bordo dell'ultimo trasporto e cercare di tornare a casa. Ma per quanto riguardava Satoshi, significava soltanto che Blades aveva più nervi che buonsenso.

Bussò di nuovo.

Si aspettava di trovare dentro Gerald. A differenza di tutti gli altri a bordo dell'astronave, i cui piani di lavoro erano altamente variabili, il vicecancelliere teneva orari regolari. Lo si poteva trovare quasi sempre lì tra le dieci e le quattro, a meno che non avesse qualche compito ufficiale da svolgere.

Satoshi si rivolse all'IA.

— Dov'è Gerald?

L'intelligenza artificiale era rimasta ad aspettare in silenzio; quello era il suo compito, a meno che qualcuno non richiedesse il suo aiuto.

— Il vicecancelliere Hemminge non è disponibile.

— Dov'è?

— Il vicecancelliere non ha reso pubblico il suo piano di lavoro.

— Gli voglio parlare.

— Il vicecancelliere non è disponibile.

Un'IA indottrinato come quello non avrebbe mai avuto senso; sarebbe semplicemente andato avanti a cerchio. Aveva incontrato IA assolutamente intelligenti, ma non ne aveva mai incontrato uno che rivelasse un qualche segno di frustrazione. Non potevano essere erosi, circonvenuti o fregati.

Satoshi andò avanti e indietro nella sala di ricevimento per un po', bussò di nuovo, forte, si sedette sulla poltrona foderata, si alzò di nuovo. Cercò di inviare un messaggio a Gerald attraverso Arachne, ma non ricevette risposta.

D'impulso Satoshi si rivolse di nuovo all'IA. — Cosa è successo alle unità SA e IA mobili?

— I robot sono confinati.

E questo spiega tutto, pensò Satoshi. Almeno un'informazione utile!

— Lasciali andare per favore — disse lui.

— Il confino è sotto il controllo del cancelliere Blades.

Accidenti, pensò Satoshi. Valeva la pena provarci. Credo che dopotutto dovrò parlare con il cancelliere.

Bussò alla porta del cancelliere. Non si aspettava una risposta. E non la ricevette.

— Dov'è il cancelliere?

— Il cancelliere non ha reso pubblico il suo piano di lavoro.

Dopo aver ripetuto per il cancelliere quello che aveva detto per il vicecancelliere, Satoshi si sedette sulla poltrona e attese.

Davanti agli occhi di J.D. scorrevano paragrafi e paragrafi e paragrafi di informazioni esoteriche. Tradotte da codici molecolari, assomigliavano vagamente a inglese, ma erano difficili da comprendere. J.D. li guardava sparire, sperando che le saltasse all'occhio una frase ovviamente manipolata, che le potesse fornire un indizio su come era saltata la rete, o anche come i tubi solari si erano riallineati e congelati. Di tanto in tanto fermava quella inondazione di informazioni e cambiava i parametri di ricerca. Aveva richiesto ad Arachne di cercare tra i suoi processi mentali degli status inconsueti. Tutti i sistemi complessi contenevano status inconsueti, con limiti sul termine inconsueto. Il problema era che ogni limite che specificava poteva escludere esattamente quello che stava cercando.

Parte del problema stava nel fatto che Arachne si autoprogrammava. Era abbastanza difficile capire un programma scritto da un altro essere umano, figuriamoci uno messo a punto da un'intelligenza artificiale che imparava, cambiava e cresceva. Il programma si evolveva in continuazione, quindi anche se J.D. avesse trovato qualcosa di preoccupante, non aveva garanzia che sarebbe stato nello stesso posto, o persino che fosse esistito, quando qualcuno sarebbe entrato per aggiustarlo.

"E se Arachne sta commettendo degli errori nella sua riprogrammazione" pensò J.D. "abbiamo più problemi di quanto potremmo mai immaginare."

Si stiracchiò. Si sentiva come se avesse fissato lo stesso identico punto per un'ora. Quando controllò l'orologio si accorse che erano passate diverse

ore,

— Io non sono un programmatore! — La voce di Griffith la sorprese. Arrestò la visione e andò a vedere cos'era che non andava. Dovette spingersi fuori dalla sedia.

— Tu sei quello che ha parlato di cavalli di Troia! — disse Victoria.

Nel corridoio fuori dall'ufficio di J.D., Victoria incrociò le braccia e fissò Marion Griffith.

— No, non sono stato io — rispose Griffith. — Io ho detto che se ci *fosse stato* qualcosa del genere, probabilmente avrebbe funzionato più di una volta. Non sono un programmatore, non so come redarre un cavallo, o cosa dovrebbe dire. Non so cosa suggerirvi di guardare. Se mi deste un programma e mi diceste "inseriscilo nel computer" allora... senti, mi dispiace, non dovrei parlare di queste cose.

Victoria sbuffò fuori il fiato per la frustrazione, voltò le spalle a Griffith e sparì nel suo ufficio. Griffith, guardandola andarsene, notò J.D. che lo fissava. Lei si aspettava che lui le ringhiasse contro e se ne andasse o che la ignorasse completamente, come aveva fatto sul trasporto verso l'astronave.

Scosse le spalle, sconsolato.

— Dico sempre le cose sbagliate qui — disse lui.

— Io credo...

J.D. esitò, pronta a indietreggiare, ma Griffith attese che lei continuasse. Fino a quel momento aveva pensato che lui avesse almeno trentacinque, forse quarant'anni. Ora corresse la sua stima, abbassandola di cinque anni. Quando aveva cominciato con la sua posa di "sono solo un ragioniere" si muoveva con una sicurezza assoluta che lo maturava. Le incertezze degli ultimi giorni lo avevano privato sia della sicurezza che della sua aria di maturità.

— Signor Griffith, mi sembra che se tu ti aspetti che crediamo che tu sia dalla nostra parte, dovrai essere molto più aperto... di quello a cui forse sei abituato.

— Io non sono... — tacque. — Capisco quello che vuoi dire. — La fronte gli si increspò per la concentrazione. — Il problema è, io onestamente non sono un programmatore.

— Cosa sei? — chiese J.D.

— Sono un ragioniere.

J.D. pensò a un paio di epiteti scelti alla Stephen Thomas, ma invece di dire parolacce emise un breve fischio acuto che significava, superficialmente

"pesce andato a male" con la connotazione di tempo sprecato, disgusto e ridicolo.

— Non pensavo che mi avreste creduto — disse. — Non so cosa ho detto, ma ci scommetterei che non mi credete.

— Vinceresti — disse J.D., e tornò nel suo ufficio.

Nella sala delle vele, Feral sì lasciò fluttuare verso Iphigenie. La osservò curvarsi verso la console; desiderava poter esserle di qualche aiuto.

Lei gli gettò un'occhiata. I loro sguardi si incrociarono.

— Perché mi fissi? — strillò lei, spaventandolo con la sua rabbia. — Smettila di criticarmi, smettila...

— Io non sto facendo niente! — disse lui.

— Smettila... di pensare al fallimento che sono. — La sua voce crollò, e lei distolse lo sguardo.

— Iphigenie, per favore. Non provo niente se non rispetto e ammirazione per te. Hai passato più cose di quante immagini. Vorrei solo poterti aiutare.

— Sono terrorizzata — sussurrò lei. — Sono così terrorizzata.

Le si avvicinò e le mise un braccio attorno alle spalle. I piccoli ornamenti nei capelli di lei ondeggiarono verso la sua manica.

— Ho cercato di collegarmi ad Arachne — disse lei. — Ma semplicemente non ci riesco.

Lui ricordò le sue mani fredde, lo sguardo abbattuto nei suoi occhi dopo l'incidente della rete in cui era stata pesantemente coinvolta.

— Continua a usare la console — disse. — Si sistemerà tutto.

— Non lo so — disse Iphigenie. — Spero di sì. Avevamo tanti dati in più sul primo percorso cosmico, e si muoveva molto più lentamente. Ho paura che ci avvicineremo al punto di transizione, e avremo bisogno di un cambiamento che non arriverà abbastanza in fretta attraverso la console. Ho paura che mi incaglierò... e la rete crollerà di nuovo.

— Non aver paura. Troveremo l'errore. Non crollerà.

Iphigenie scosse la testa. Aveva passato così poco tempo nella falsa gravità del cilindro che non aveva ancora perduto l'abitudine di scuotere la testa o annuire.

— Non riuscirebbero a controllare tutti i sistemi di Arachne in un centinaio di anni, amico mio. In cento anni avrebbero ancora più materiale da

controllare che già controllato.

Lei scivolò via dalle sue braccia e ritornò al lavoro.

Feral rimase accanto a lei. Ma confidava nella ricostruzione di Arachne. Girovagò nella rete esplorando, provando, cercando. Fino a quel momento non aveva trovato niente di definito, niente da usare come prova per la causa dell'incidente. Prestava la maggior parte della sua attenzione alla ricerca delle pratiche di informazione a cui Stephen Thomas gli aveva permesso di accedere.

Di tanto in tanto controllava l'andamento di diverse sue storie. Essendo di vecchio stampo al riguardo, programmava di scriverle lui stesso, ma lasciava che Arachne raccogliesse le informazioni per lui. Prese un momento per controllare la sua lista di interviste: diverse risposte positive dalla gente con cui aveva chiesto di parlare, anche se la maggior parte di loro voleva attendere circostanze più calme.

"Debbo vedere se riesco a parlare con loro mentre aspetto" disse a se stesso. "Derjaguin" certo che aveva detto di sì. "Orazio. Mi domando se prova ancora una qualche simpatia per noi. L'intervista con Infinity Mendez stava procedendo bene. Seguitare su quella. Nessuna risposta dal cancelliere Blades. Accidenti."

Compose una seconda richiesta per il cancelliere, puntando su un equilibrio perfetto tra urgenza e cortesia.

"Dopo che l'avrò mandata" pensò "mi domando se potrò farmi presentare da Stephen Thomas? Quella potrebbe essere la chiave che cerco."

La sua attenzione fu attratta da uno strano intreccio all'interno della rete e vi si avvicinò, spinto dall'entusiasmo. Non era ancora niente di definito, solo la sensazione di informazioni che aspettavano di essere scoperte, di essere collegate ai fili giusti, di risuonare.

Senza preavviso il suo accesso si chiuse.

Feral urlò per lo shock e il dolore.

Sconvolto, lottò per non perdere conoscenza. Aprì gli occhi in un flash di scarlatto, poi gli si sfocò l'immagine in un buio chiazzato di luce.

Dopo un attimo di panico si ricordò che stava fluttuando liberamente nella sala delle vele. Il suo corpo girava, spinto da una casuale corrente d'aria. Il brillare di luce colorata si scoprì nella massa della Via Lattea. Si premette le mani contro il viso, gli occhi. Riusciva a muoversi; riusciva a vederci.

Il suo cuore batteva così forte da mettergli paura; si rilassò,

obbligandosi a rallentare le pulsazioni. La corrente lo spinse verso Iphigenie. Feral tirò un profondo respiro tremante.

Iphigenie lo udì. Accucciata sulla console, si voltò verso di lui. Aggrottò le ciglia.

— Cosa succede?

— Io... io non... — disse, incespicando nelle parole.

— Feral, cosa c'è?

Non voleva spaventarla ancora, ma non voleva nemmeno nasconderle informazioni. Era troppo pericoloso. Si allungò esitante verso Arachne, pronto a tirarsi indietro.

Il computer rispose, forte e senza problemi, senza accennare minimamente a ciò che era successo. A eccezione del fatto che il suo accesso era tornato al livello di un ospite, e poteva soltanto operare con un contatto superficiale.

— Non lo so — disse. — Iphigenie, cosa succede quando chiedi a Arachne delle informazioni che non ti vuole dare?

— Non lo so — disse lei, incuriosita. — Il suo lavoro è di dare informazioni. Non c'è niente di segreto su quello che contiene. Suppongo che ti accompagnerebbe in un'area pubblica, se tu chiedessi qualcosa di privato o di personale.

"Accompagnare" non era la parola che Feral avrebbe usato per il modo in cui era stato scacciato.

— Cosa stavi facendo? — chiese Iphigenie. — Impicciandoti di cose che non dovresti sapere?

— Non credo proprio — disse Feral. — Ma mi ha abbassato il livello di accesso.

— Questo è strano.

— Vado giù al campus per un po' — disse. — Non ci metterò molto.

"Ho bisogno di parlare con Stephen Thomas" pensò.

— Satoshi!

— Eh? Cosa? Scagliò un braccio contro il viso per tamponare la luce. Era troppo presto per alzarsi, e aveva ancora sonno.

— Cosa fai qui? Alzati!

Si sedette, ricordando dov'era, ma ancora impastato di sonno. Gerald Hemminge lo scosse di nuovo.

— Svegliati!
— Va bene, sono sveglio. — Satoshi si strofinò il viso e si pettinò i capelli all'indietro con le dita.
— Cosa ci fai qui?
— Stavo aspettando per parlare con te. O con il cancelliere.
— Non c'è.
— Dov'è?
— Penso che sia meglio non dirlo. In questo momento non mi sembri molto razionale.
— È con te che volevo parlare. Gerald, cosa sai della consegna dei robot?
— Sono stati riservati alle emergenze.
— Emergenze! Se questa non è un'emergenza, cosa lo sarà mai?
— Voi siete tutti grandi cospiratori, Privati dei vostri servi meccanici per un intero giorno...
— Ora, ascolta Gerald...
— Satoshi, fattelo da solo il bucato. Mi gratificherebbe vedere Stephen Thomas Gregory battere la sua camicia fantasia su una pietra.
— Aspetta — disse Satoshi — non sai tutta la storia, vero?
— Credo di avere una certa conoscenza...
— Non sono soltanto i robot interni a essere stati consegnati. Non funzionano nemmeno i robot riparatori. Li hai tolti *tu* dalla zona da riparare? Gerald... stiamo volando con un buco all'esterno!
— Io... — tacque.
Satoshi lo aveva sorpreso, ma non riusciva a capire se era perché il vicecancelliere aveva mal calcolato o perché cercava di coprire il cancelliere.
— Anche se avessimo fatto come volevi, e fossimo tornati a casa, la *Starfarer* dovrebbe comunque essere strutturalmente integra! Indipendentemente da quello che faremo, il cilindro continuerà a ricevere pressioni di forze esterne. Quel cratere deve essere chiuso. Qualsiasi altra soluzione è un suicidio.
Gerald Hemminge poteva essere pomposo, e anche sgradevole. Ma comunque non era stupido; la sua intelligenza lo rendeva tollerabile agli occhi di Satoshi.
— Sono sicuro che è stata una svista — disse Gerald.
— Va bene. Andiamo a parlare con il cancelliere e vediamo di

risolverla. Oppure — disse, speranzoso — riesci a farlo tu con la tua autorità?

— Parlerò al cancelliere — disse Gerald. — Questo è tutto quello che posso promettere.

Satoshi incrociò le braccia, perché non intendeva andarsene senza aver ricevuto maggiori assicurazioni.

— Potrei aspettare qui — disse cocciuto — Dovrà passare di qua prima o poi.

— Credi? — chiese Gerald. — Non hai mai insegnato in un'università, sulla Terra? Sicuramente non penserai che gli amministratori si privino dei loro posticini preferiti solo perché sono a bordo di una astronave.

— Quali posticini preferiti? Gerald, non vuoi che ti aiuti? Ti posso sostenere, se vuoi.

— Me la caverò da solo. Sono in una posizione spiacevole.

— Lo capisco. Ma se l'astronave cade a pezzi intorno a noi e non torniamo più a casa, sarà difficile per te provare che il resto di noi aveva torto.

— Me ne occupo io. Non rendere la cosa più difficile.

Oltrepassò Satoshi, aprì la porta del suo ufficio ed entrò.

Satoshi era a metà sala di ricevimento quando si ricordò che aveva promesso di chiedere al cancelliere Blades qualcosa sugli altri ordini, oltre che della consegna dei robot. Tornò indietro.

La porta di Gerald era socchiusa. Satoshi bussò una volta e l'aprì.

— A proposito, Gerald...

L'ufficio di Gerald era vuoto.

Satoshi si guardò intorno, confuso.

Poi si rese conto di cosa aveva parlato Gerald quando si era riferito agli amministratori e ai loro posticini preferiti: Satoshi aveva insegnato in un'università regolare, e aveva sentito le voci che correvano.

A quel tempo era solo un giovane membro del corpo docente, e non un'autorità invitata regolarmente alle cene in costume dell'amministrazione, alle raccolte di fondi, alle cerimonie di premiazione o alle riunioni riservate. Aveva sempre presupposto che quelle voci erano le solite esagerazioni di professori e studenti che consideravano gli amministratori i loro nemici naturali.

Ma forse no. Le voci dicevano che gli uffici amministrativi nascondevano dei corridoi nascosti, inaccessibili a chiunque senza le chiavi

giuste, o l'identificazione, o lo status. Corridoi nascosti che, per esempio, i vicedirettori dell'università usavano per passare da una stanza all'altra, persino da un edificio all'altro, senza esporsi al pubblico.

Apparentemente quelle voci erano vere.

Kolya Petrovich ritornò a casa, divertito. Infinity Mendez gli aveva ordinato di tornare a casa e riposarsi un po'.

Per qualcuno che pretendeva di non prendere bene il comando, Infinity stava facendo proprio un buon lavoro.

A metà scale, Kolya vide Griffith seduto sul porticato, che aspettava. Kolya esitò, poi continuò.

— Mi parli? — chiese Griffith.

— Credo di sì. In questi giorni i patti sono tutti saltati, incluso quello che ho fatto con te. Vieni dentro.

Griffith lo seguì. Kolya tirò fuori del pane e del formaggio. Non chiese nemmeno a Griffith se avesse fame; fece dei panini e gliene porse uno.

— Birra?

— Certo — rispose sorpreso Griffith. — Non sapevo che avessi della birra qui.

— Ci sono diverse persone che la distillano. Abbastanza bene. Prendono sul serio i loro hobby. Una competizione accanita.

Portò i panini e la birra sul portico. Infinity aveva preso una buona decisione. C'era ancora del lavoro da fare sulla superficie, ma non era così urgente ora che gli era stato promesso che i robot riparatori sarebbero tornati al lavoro.

Gli esseri umani erano più adatti a riposare e a mangiare del cibo vero. Era possibile rifocillarsi in una tuta spaziale, ma il sostentamento era in forma di tubetti, semisolido, appena commestibile, tantomeno invitante.

— Hai trovato l'avaria?

Kolya addentò il panino, assaporando il formaggio piccante, masticando lentamente e poi deglutendo.

— Non abbiamo trovato niente. — Si chiese quanto sarebbe durato il formaggio, se la *Starfarer* ne conservava delle scorte. Non c'erano mucche a bordo dell'astronave. Si domandò se qualcuno avesse cominciato a fare il formaggio di capra.

Non che gli interessasse molto. Non aveva un'inclinazione particolare

per il formaggio di capra.

Griffith addentò il panino come un lupo. Kolya cominciò a rimpiangere di aver sprecato quel buon formaggio per lui.

— Mi piacerebbe aiutarvi nell'ispezione quando uscirete di nuovo — disse Griffith. — Mi sono fatto passare da Arachne l'orientamento della passeggiata spaziale.

— Non ci sono avarie meccaniche nei tubi solari.

— Lo sai per certo? Cosa avete trovato?

— Non abbiamo trovato niente. E dubito che Victoria e gli altri troveranno qualcosa nella programmazione di Arachne. Saranno sommersi dalle informazioni.

Griffith posò il panino.

— Qualcosa non va? — chiese Kolya

— Non nel panino. — Griffith fissò il boccale di birra. Era spessa e nera, quasi opaca. — Arachne potrebbe saltare di nuovo. Non sappiamo quale è stato il segnale, o chi l'ha inviato, quindi se qualcuno intende riprovarci, non c'è modo di fermarlo.

— Non c'è modo di fermarlo semplicemente cercando avarie meccaniche o programmi corrotti.

— Se la prenderanno con me. Di nuovo.

— Si, probabilmente. Mi dispiace ma è vero. Ma tu ti sei reso il sospetto più probabile.

— Mi aiuterai a dimostrare che sono innocente?

— Ho fatto quello che ho potuto, Marion — disse Kolya, e questa volta Griffith non obiettò che usasse quel suo nome di battesimo.

— Se qualcuno fosse con me quando il sistema salta di nuovo...

— Quando? Sei sicuro che succederà?

— Lo farebbe se io avessi avuto qualcosa a che fare con la pianificazione delle sue reazioni, e io non sono certo la persona più subdola che si possa trovare in giro.

— Non lo sei, eh?

— No.

— Cosa pensi che potrei fare? Tu non reagisci come la maggior parte della gente, quando ti colleghi con Arachne. Tu comunichi senza darlo a vedere. Non ti distrai, non chiudi gli occhi. Continui a parlare con gli altri.

— Mi sono esercitato tantissimo.

— A tuo svantaggio. Non si capisce nemmeno quando ti colleghi in circostanze normali, come ti aspetti che io dica se stavi o non stavi dicendo al computer di esplodere?

— Ci ho pensato. Forse dovrei farmi togliere il collegatore.

Kolya sobbalzò. L'idea di togliere a qualcuno il collegatore con la rete voleva dire renderlo cieco, sordo e privarlo di tutte le sensazioni.

— O paralizzare il nodo a cui sono collegato.

— È possibile?

— Non lo so. Pensavo che lo fosse. — Tacque, guardando speranzoso Kolya, in attesa.

— Ti aspetti troppo da me — disse Kolya. — Come al solito. Non sono uno scienziato. Non sono un ingegnere.

— Non puoi nemmeno provare ad aiutarmi?

— Ci proverò, se vuoi, se non sarò richiamato da qualche altra parte, e se riesco a pensare al modo. Come posso difenderti contro l'accusa di aver inserito un congegno a tempo nella rete di Arachne?

Griffith scrollò le spalle, infelice. — Non lo so.

— Ti dispiace se ti dò un consiglio?

— Ti prego — disse Griffith, grato. — Ti prego.

— Credo che faresti molto meglio a usare le tue energie aiutando Victoria e gli altri a trovare il vero colpevole. Se è uno di noi...

— Tu non vorresti che lo fosse, vero?

— Non importa quello che voglio io! Quello che conta è la verità. Io credo che sia improbabile che Arachne sia programmata per distruggersi da sola. Credo che qualcuno debba azionare il meccanismo, e credo che dovremo trovare quella persona. Se è uno di noi, è ancora più importante scoprirla.

— Se io vi aiutassi a rintracciare quella persona, la gente mi crederebbe?

— La gente potrebbe smettere di non crederti così vistosamente.

— Victoria Fraser MacKenzie pensa che io sia un idiota.

— Questo è possibile.

— Grazie.

— Lei è fedele alla spedizione nello spazio profondo. Tu ci hai lavorato contro. Cosa ti aspetti da lei?

Griffith scosse le spalle. Riprese in mano il panino, ne addentò un altro

morso e lo ingoiò, masticando a malapena.

— Tua madre non ti ha mai detto di masticare il cibo?

— No — rispose Griffith, improvvisamente arrabbiato e pericoloso di nuovo.

Kolya non insistette. Griffith cambiò argomento.

— Io ho cercato di aiutarvi, ma non posso dire loro quello che vorrebbero sapere perché non lo so nemmeno io. Gesù, non ho nemmeno aperto bocca con J.D. Sauvage e ora anche lei pensa che io sia un idiota.

— Questo non mi sembra cosa da J.D. Cosa le hai detto per farla reagire così?

— Le ho detto — disse Griffith — che sono un ragioniere.

Kolya incominciò a ridere.

— Accidenti, è vero! Perché tutti ridono o bestemmiano o tutte e due le cose quando dico la verità? — Scolò la birra e appoggiò con forza il boccale sul ripiano. — Sarebbe una ben misera copertura dire di appartenere all'Amministrazione Centrale se non fossi un ragioniere.

Ancora ridendo, Kolya disse: — Per essere un tipo così esperto nel manovrare la gente, sei terribilmente ingenuo.

Griffith distolse lo sguardo. — Non sono abituato a cercare di manovrare la gente... con la verità.

— Smettila di manovrarla comunque.

Griffith aggrottò le ciglia, incuriosito. — Allora come si fa a far fare agli altri quello che vuoi tu?

Frustrato, Kolya fece scorrere la mano sui capelli grigi brizzolati.

— Marion, a volte la gente non vuole fare quello che vuoi tu. E così è.

— Davvero? — la voce era fredda, determinata. — Io conosco. .. un sacco di modi per manovrare la gente che non hanno niente a che fare con le parole.

La rabbia acuta di Kolya era molto più forte di quanto fosse stata quella di Griffith. Per un momento riuscì a nasconderla.

— E chi avresti deciso di torturare?

— Quel subdolo di vicecancelliere potrebbe essere un buon punto d'inizio. Poi dovrò anche guardare la lista dei passeggeri...

Kolya scagliò via il suo boccale di birra per le scale, fino in giardino. Il boccale si frantumò contro una roccia ed esplose in minuscole schegge aguzze. Prima ancora che il rumore improvviso fosse terminato Griffith era in

piedi, pronto alla difesa. Kolya non si era mosso verso di lui. Griffith si ricompose, confuso.

— Se metti le mani su qualsiasi persona a bordo — disse Kolya — *qualsiasi* persona... ti ammazzo. Mi capisci? Io sono la sola persona sull'astronave che potrebbe pronunciare questa minaccia. E io sono la sola persona sull'astronave che può veramente metterla in atto.

Umiliato e sbalordito, Griffith indietreggiò, fissandolo. A cinque metri di distanza si voltò in silenzio e si allontanò.

La visuale di Stephen Thomas si sfocò. La traduzione del codice filava via davanti a lui imperscrutabile, incomprensibile. La stava fissando da così tanto tempo che non significava più nulla, se mai poi aveva avuto un qualche significato. Congelò il video e poggiò le mani sulle palpebre chiuse, cercando di scacciar via il bruciore.

La sua vista stava cambiando, come il suo corpo. Quelle trasformazioni lo affascinavano e lo spaventavano. Victoria e Satoshi avevano cercato di parlargli di cosa gli stava accadendo, e lui li aveva interrotti. Come poteva parlare con qualcuno quando nemmeno lui sapeva cosa pensasse?

La professoressa Thanthavong si era offerta esitante e riluttante di effettuare un paragone sottrattivo tra Zev, Stephen Thomas e un genoma umano standard. In mancanza della scheda medica di Stephen Thomas, poteva usare un metodo di raffronto per cercare di individuare le sequenze del DNA che si erano inserite nei suoi cromosomi.

Un raffronto sottrattivo era una procedura rischiosa, e non offriva alcuna garanzia di riuscire correttamente. Stephen Thomas non credeva che sottraendo soltanto i geni acquatici avrebbe potuto conservare la propria unicità. Confidando nella sua originalità e nella sua personalità, effettuare un paragone sottrattivo lo impauriva molto di più di quanto lo potesse impaurire diventare un acquatico. Almeno così sarebbe stato se stesso con qualche aggiunta. L'altra procedura lo avrebbe potuto lasciare se stesso con qualcosa in meno.

Le mani di qualcuno gli toccarono le spalle, la base del collo, il trapezoidale dolorante, e lo massaggiarono con perizia.

Stephen Thomas si rilassò.

— Dio, Feral, è meraviglioso!

— Mi sembrava che ne avessi bisogno. — Spinse Stephen Thomas in

avanti sulla sedia così da potergli massaggiare la schiena. I pollici scavavano a fondo, trovando il dolore, intensificandolo e poi portandolo via. Feral fece scivolare le mani sotto la camicia azzurra di seta. Le mani erano calde e potenti. Stephen Thomas si tolse la camicia e si piegò in avanti per appoggiare la testa e le braccia sulla seta sgualcita.

— Stephen Thomas, penso di aver trovato qualcosa...

— Cosa? Dove? Quando? — Sollevò la testa. Feral mosse le mani più in basso sulla schiena, affondando i pollici nei muscoli sottili sotto le scapole.

— Non riesco a decifrarlo. Era proprio all'estremità di qualcosa. Poi l'accesso che mi hai dato mi ha tagliato fuori... un bello shock. C'era un limite?

— Diavolo, no. — Stephen Thomas batté le ciglia. Il suo schermo mentale cambiò improvvisamente: aprì gli occhi e si sporse in avanti, scrutandolo con intensità. — Hai ragione, il tuo accesso è stato vincolato. Accidenti! Il sistema non ha ancora finito di aggiustarsi. — Una parola cambiata, e il nuovo schermo scorse su strati successivi di aggiornamenti interconnessi.

— Grande, ci sono. Grazie. — Massaggiò la nuca di Stephen Thomas. Il suo tocco si fece più leggero mentre si collegava con Arachne.

— Riesci a vedere quello che stavi guardando quando sei stato buttato fuori?

— Certo... — ma dopo un istante Feral imprecò e uscì dal collegamento. — No. È sparito. Non potrei nemmeno descriverlo, era solo una sensazione, un modo in cui si possono guardare le cose...

— Dov'eri quando è successo? Fisicamente, intendo.

— Fuori nella sala delle vele. Jennie... penso che si senta più a suo agio con qualcuno attorno.

— Sì — disse Stephen Thomas. — Lo capisco. Non so come hai fatto a essere escluso, Feral. Un raggio cosmico? La sala delle vele avrebbe dovuto fermarlo. Forse Arachne è stata colpita. Non lo so, a questo punto non mi sorprende più niente. Stiamo pensando di cambiare il nome dell'astronave in *Legge di Murphy.*

Feral rise, apprezzando lugubremente la battuta.

— Continuerò a cercare — disse.

Stephen Thomas raddrizzò la schiena. Feral lo abbracciò, nascondendo il viso nei capelli di Stephen Thomas.

Stephen Thomas sentì un brivido di eccitazione. Riluttante, lo tenne sotto controllo.

— Mi siete mancati — disse Feral. — La vostra casa era così tranquilla quando non c'eravate. Sulla Terra vivo da solo. Non mi sono mai preoccupato del fatto che non avevo nessuno intorno a me per parlare. Ma qui mi dava fastidio.

— Anche tu ci sei mancato.

— Davvero? È bello saperlo. Stephen Thomas pensò improvvisamente a qualcosa.

— Hai messo via gli alambicchi? — Quando era salito a bordo della *Chi*, l'attrezzatura di distillazione era in mezzo alla sala principale della famiglia, in attesa che lui la smontasse. Ora non c'era.

— Sì, sono nel ripostiglio. Va bene?

— Benissimo. Grazie.

— Ho cercato di rendermi utile — disse Feral — ma mi chiedevo...

Feral si sedette sul bordo della scrivania, di fronte a lui. I gomiti erano poggiati sullo schermo congelato. Con un tocco di Arachne, Stephen Thomas mosse l'immagine da un lato. Si rimise la camicia.

— Mi domandavo... — disse Feral. — Se non dovrei andarmene. Uscire dalla vostra strada.

— Credo che il comitato abitativo possa riassegnare le case disabitate...

— Ah — esclamò Feral, depresso.

— Voglio dire ti capirei se tu volessi un posto tutto tuo — disse rapidamente Stephen Thomas. — Non volevo dire che dovresti andartene.

— Sei sicuro?

— In questa casa a volte diventiamo tutti pazzi. Ma è bello averti qui. È bello avere qualcuno in quella stanza.

Nessuno era mai vissuto nella quarta stanza da letto prima dell'arrivo di Feral; Stephen Thomas aveva cominciato a domandarsi se la famiglia avrebbe continuato a tenerla vuota per sempre, un memoriale per la componente più anziana del loro gruppo. A Stephen Thomas mancava ancora Merry... ma Merry non aveva mai dormito nella quarta stanza. Merry non era mai andata nello spazio.

— Mi piacerebbe restare.

— E io voglio che resti. Feral, tu sei il miglior ospite del mondo. Tra le altre cose.

Feral sorrise. Aveva un sorriso bellissimo. — Va bene.

Stephen Thomas si stiracchiò. — Credo che faremmo meglio a ricominciare a lavorare. — Fece un cenno verso lo schermo congelato. — Per quel che vale.

— Forse non dovrei parlarne adesso... — disse Feral.

Stephen Thomas riuscì a malapena a non sospirare.

Perché sempre io? si chiese Stephen Thomas. Ogni volta che si voltava qualcuno voleva raccontargli dei profondi problemi personali. Era stato il primo a saperlo quando J.D. aveva pensato di lasciare la spedizione per aiutare la gente di Zev. I suoi studenti gli raccontavano i confusi dettagli delle loro vite private. Persino Fox, studente di Satoshi, era andata da Stephen Thomas per consigliarsi con lui sul rimanere con la spedizione pur essendo minorenne.

Stephen Thomas in genere diceva ciò che pensava, ma quando qualcuno andava da lui per conforto o per un consiglio trovava impossibile mandarli via. Non riusciva nemmeno a sviluppare quell'ascoltare freddo e distante che sembrava solidarietà ma che scoraggiava il continuare della confidenza.

Naturalmente non disse nulla per fermare Feral. Anche se avesse potuto far smettere alla gente di raccontargli i loro problemi, voleva ascoltare quelli di Feral.

— Cosa succede?

— È solo che... — Feral si aggrappò con le dita al bordo della scrivania. I suoi gentili occhi marroni sembravano offesi.

— Dimmi — disse Stephen Thomas.

— Se dovevate portare con voi gente che non faceva parte della spedizione, perché solo Zev? Lui non può fare quello che posso io per la squadra e per la *Starfarer*! Io posso documentare tutto. Io sono un buono scrittore, Stephen Thomas...

— Cristo Feral, questo lo so! Praticamente tutti a bordo leggono la tua roba.

Feral distolse lo sguardo, compiaciuto per il complimento, ma ancora non soddisfatto.

— Prendere Zev non è stato deliberato — disse Stephen Thomas. — Merda, avrei dovuto rendermi conto di cosa provavi. Era tutto così confuso quando siamo saliti sulla *Chi.* Zev era appena arrivato, non aveva niente di suo... — Tacque. — Dimentica tutto. Sembra come se ci fosse un piano. Sai.

"Zev non sapeva dove andare, così abbiamo pensato di portarlo con noi". Ma non è andata così. Solo che era... lì. — Sorrise. — E attaccato ai fianchi di J.D.

— Ah. È così?

— Credo che ora sia così. Non so prima, quando erano ancora sulla Terra.

— Andrà la prossima volta?

— Ne dubito. Victoria si trovava a disagio per la sua presenza. Non ha nessuna preparazione, ed è dannatamente giovane.

— Ho fatto la domanda sbagliata — disse Feral. — Quello che volevo sapere è, come faccio a venire anch'io?

— La risposta ufficiale probabilmente è "tu non vieni" — disse Stephen Thomas. L'espressione di Feral gli fece desiderare di diventare invisibile per un attimo. — Potresti far domanda alla squadra. Chiedere uno status di ausiliario.

— Che possibilità ho?

— Ehi, se fosse solo per me, cento per cento. Ma non è così.

— Va bene, capisco. Grazie. — Passò i polpastrelli sul dorso della mano di Stephen Thomas, fermandosi sulla pelle calda, rossa e dolente.

— Fa male?

— Non molto. Ma pizzica da morire.

— Sei così fortunato — disse Feral.

— Dimmelo di nuovo quando comincierà a cambiarmi lo scheletro. Quello dovrebbe essere proprio un dolore crescente, *con lode.*

Riposizionò lo schermo sulla funzione di ricerca. Abbassò le spalle. Gli bruciavano gli occhi, e non poteva nemmeno sfregarseli a causa dei lividi.

— Farei meglio a tornare qui. Per quel che serve.

— Peccato che non si possa registrare quello che è successo — disse Feral, solidale.

— Avremmo potuto in quel momento, se fossimo stati pronti. Ora è troppo tardi... — Tacque. Nella mente gli spuntò un'idea, e reagì con tutto il suo corpo: un brillare dentro, uno scoppio di risa, un grugnito d'estasi. Tutti i suoi migliori progetti erano cominciati esattamente con quella sensazione. — Accidenti, Feral — disse. — Potrebbe funzionare.

Lo schermo smise spontaneamente di fornire dati. J.D. drizzò la schiena,

troppo stanca per essere sorpresa. Le facevano male gli occhi. La testa. L'osso sacro.

Sullo schermo si formò un'immagine. Era Stephen Thomas.

— Questa è una perdita di tempo — disse. — Ho un'idea. Incontriamoci tutti nella sala delle vele.

L'immagine svanì.

— La sala delle vele! — L'ultima cosa che si sarebbe aspettata era Stephen Thomas che chiedeva una riunione a gravità zero.

J.D. lasciò sbiadire lo schermo congelato, affatto dispiaciuta di mandarlo via. Si alzò in piedi, rigidamente e lentamente.

Zev si alzò dopo essere rimasto a sonnecchiare, in una delle sedie troppo morbide, scolpite nel tessuto che J.D. aveva ereditato dal suo predecessore del dipartimento di contatto alieno.

— Ci sei riuscita? — chiese lui.

— Vorrei tanto — rispose lei.

Era in piedi vicinissimo a J.D., e il suo corpo irradiava calore. Per come si sentiva, lui avrebbe potuto toccarla, carezzarla. Quando J.D. si avviò verso la sala delle vele, Zev andò con lei. Mantenne il comportamento terrestre. E, per quanto difficile, lei fece altrettanto.

Stephen Thomas e Feral aspettavano con Iphigenie nella sala delle vele quando arrivarono J.D. e Zev.

— Perché ci riuniamo qui? — chiese J.D.

— È una domanda complessa. No, non lo è, ma richiede una risposta complessa. Aspettiamo finché non arrivano gli altri.

Victoria, Satoshi e la professoressa Thanthavong arrivarono qualche minuto più tardi, e Avvaiyar fluttuò all'interno poco dopo.

— Come hai fatto a rimettere in funzione i robot riparatori? — chiese Stephen Thomas a Satoshi.

— Semplice ragionamento — rispose Satoshi.

Le armonie della sala delle vele risuonavano attorno a loro. Il volume crebbe.

— È necessario? — gridò J.D. Le facevano male le orecchie, e il rumore intensificava il suo mal di testa. Anche Zev sembrava provare un dolore acuto.

Stephen Thomas liberò un paio di generatori di rumore bianco che

fluttuarono attorno a loro. I generatori partirono, creando una bolla di suono confuso verso l'esterno. Stephen Thomas lasciò che le armonie sensorie si spegnessero.

— Non lo so — disse Stephen Thomas, con la voce appena udibile oltre il ronzio. — Forse sto solo diventando paranoico. Ma non mi fido più di Arachne, e non credo che l'edificio non sia controllato. Questa è la cosa migliore che mi è venuta in mente.

Avvaiyar mugolò. — Se allarghi la sfera delle paure, non possiamo nemmeno fidarci di noi stessi. Potrebbero spiarci attraverso i nostri collegatori.

— Vorrei che tu non lo avessi detto — disse Stephen Thomas.

— Vorrei non averlo pensato.

Il gruppo formò una sfera, con le teste all'interno e i piedi fuori. Stephen Thomas non ebbe i soliti problemi a unirsi a loro; si muoveva con facilità a gravità zero. J.D. lo guardò, cercando dei segni di cambiamento. Era tentata a imputare la sua facilità di movimento al fatto che stesse diventando un acquatico, ma era ancora più semplice pensare che era dovuta all'esperienza forzata fatta durante il viaggio attorno a Tau Ceti.

— Stiamo perdendo tempo — disse Stephen Thomas. — Stiamo cercando qualcosa da cui Arachne è protetta. Quel dannato computer è vaccinato e programmato e pieno zeppo di trappole esplosive e fornito di tutta l'antirisonanza che la tecnologia possa offrire. Eppure è esploso. Le copie sono state distrutte. I dati immagazzinati si sono ingarbugliati. E penso che succederà ancora.

— Penso che probabilmente hai ragione — disse Victoria. — Se io volessi far tornare la *Starfarer* sulla Terra, farei saltare la rete... e continuerei a farla saltare finché tutti non cedessero e non facessero quello che voglio io.

— Il che significa che Griffith non stava inventanto fantasie paranoiche — disse Stephen Thomas. — O forse sì... ma erano fantasie paranoiche *accurate.*

— Tu credi che ci sia un programma di sabotaggio inserito dalla casa costruttrice? — chiese Victoria. — Programmato permanentemente, deliberatamente? Perché non lo troviamo?

— Perché potrebbe essere un programma di cui Arachne ha bisogno, ma che si può richiamare nel momento sbagliato o nel posto sbagliato o in misura sbagliata. La metafora biologica è oncogena...

— Un oncogeno! — esclamò la Thanthavong, inorridita.

— È possibile — disse Stephen Thomas, difendendo la sua teoria. — La bioelettronica è così complicata...

— Non dubito che sia possibile — disse la Thanthavong. — Ma chi, nel possesso delle sue facoltà mentali...

J.D. sapeva qualcosa degli oncogeni. Se ne faceva un obbligo di conoscere qualcosa nel maggior numero possibile di argomenti. Gli oncogeni erano geni comuni che mutavano leggermente, o mutavano nelle loro regioni di controllo, e trasformavano le cellule che toccavano in cellule tumorali.

Provocavano il cancro.

E come si era domandata la professoressa Thanthavong, chi nel possesso delle proprie facoltà mentali avrebbe inserito l'autodistruzione in un computer?

— Stephen Thomas — disse la Thanthavong — questa è un'idea sorprendente. Fantasiosa, ma sorprendente. Molto difficile da accettare. Qualcuno di grande responsabilità nella gerarchia di SpazioTerra dovrebbe aver progettato il fallimento della missione.

— Non progettato il nostro fallimento — disse J.D. — Solo... progettato. Progettato tutte le possibilità.

— Griffith — disse Iphigenie, con il tono teso e rabbioso.

— No — disse Victoria. Continuò rapidamente, interrompendo l'obiezione di Iphigenie. — Probabilmente lui l'avrebbe fatto se avesse potuto. E forse l'ha scatenato. Ma non è lui che ha disegnato il codice. Se avesse potuto, sarebbe stato un elemento di troppo valore eh? per essere inviato come una normale spia.

— Senza dubbio questo è vero — disse la Thanthavong. — Ci vuole talento per progettare un sistema utile nella maggior parte delle circostanze, ma patologico in altre.

— Oppure un sistema che possa essere facilmente trasformato nell'equivalente informatico di un neuroma — disse Stephen Thomas. — Ha cancellato tutte le funzioni principali di Arachne quasi istantaneamente. È un bel pezzo di metastasi.

— Oncogeno — disse Iphigenie. — Mutazione. Metastasi. Questi sono termini che si usano per il cancro. Arachne ha... un tumore al cervello?

— L'effetto è quello, sì. Il tumore non ha niente su cui crescere, se non sul tessuto neurale. Quindi il risultato è confusione, perdita di memoria...

psicosi.

— E Arachne gestisce ancora l'astronave? E noi siamo ancora collegati alla rete? Perché non ci hai avvertito prima?

— Perché Arachne si è già curata da sola — disse Stephen Thomas. — E poi ho pensato solo adesso a quello che poteva essere successo.

— Ci potrebbe attaccare il cancro — disse Iphigenie.

— Certo che no — disse Victoria. — È impossibile, Iphigenie. Tu non sei collegata fisicamente con Arachne. E poi non si può prendere una malattia organica da un'entità bioelettronica.

— Una psicosi, forse. — Stephen Thomas fece per ridere poi tacque, rendendosi conto che per una volta aveva superato il limite nel dire ciò che pensava. — Brutta battuta — disse. — Bruttissima battuta. — Anche il suo fascino non poteva cancellare il passo falso.

Iphigenie sembrava sconvolta. — Una volta mi ha quasi ammazzato!

E potrebbe continuare a cercare di ucciderla, pensò J.D. Sovracaricare il sistema nervoso autonomo, far saltare la pressione nella stratosfera, schiacciare il cervello... rabbrividì.

— Stiamo dando per scontato — disse lei — che l'incidente fosse deliberato. Non c'è la possibilità che la mutazione sia casuale?

— Tutto è possibile — disse Stephen Thomas. — Ma sarebbe una bella serie di coincidenze da mandar giù prima di colazione.

— In mancanza di tali convenienti coincidenze — disse la professoressa Thanthavong — la mutazione avrebbe bisogno di un gene mutante. Tu sei l'esperto in bioelettronica, Stephen Thomas. Cosa potrebbe innescare il cambiamento?

— La maggior parte dei geni mutanti che riescono a danneggiare i sistemi biologici basati sul carbonio... — spiegò Stephen Thomas.

— Oh, Dio — disse Victoria.

— ...e poi qualsiasi processo capace di scatenare un virus o un cavallo di Troia in un qualsiasi computer.

— Dobbiamo impedire che accada di nuovo — disse Iphigenie.

— Non possiamo — disse la Thanthavong. — No, a meno che non rintracciamo la fonte del gene mutante.

Stephen Thomas fece una smorfia. — È questo che amo di te, professoressa Thanthavong. Non ti scomodi mai con i problemi semplici.

Lei fece una pausa per riflettere. — Ormai il gene mutante sarà

scoppiato.

— Dovrebbe essere scoppiato pochi secondi dopo la sua apparizione. La parte fisica del computer agisce come un sistema vivente. I suoi enzimi individuano gli errori e li correggono. Il suo sistema immunitario reagisce alle tossine sconosciute. Ma l'oncogeno si propaga così rapidamente che i meccanismi di riparazione non gli stanno dietro. Se la rete salta di nuovo, il gene mutante continuerà a esistere per qualche secondo. Fino a che Arachne non creerà degli anticorpi contro di lui e lo neutralizzerà, uccidendolo.

— Ma noi avremo alcuni minuti per seguire la risposta immunitaria. Se Arachne costruisse degli anticorpi specifici potremmo risalire fino a lui.

— Giusto.

La Thanthavong rifletté. — Dovremmo essere in grado di individuare i precursori in tempo... anche senza il laboratorio di genetica.

Stephen Thomas scosse le spalle. — Certo. Non è garantito che funzioni. Ma se funziona potremmo seguire la scia fino al nodo neurale di chiunque abbia liberato il gene mutante.

— In quel caso sarà meglio mettersi al lavoro, vero? — disse la professoressa Thanthavong.

— Lascerete schiantare ancora la rete? — gridò Iphigenie. La sua carnagione era grigia per la fatica e lo stress.

Victoria le si avvicinò e le mise un braccio intorno alla vita. Iphigenie la scacciò via.

— Non è il conforto che voglio! Non avrò conforto finché non saprò che la rete è sicura!

Stephen Thomas aggrottò le ciglia, offeso e addolorato che le sue teorie e le sue soluzioni non avessero incontrato approvazione e consenso.

— Non siamo più vicini ora a scoprire chi ha fatto saltare la rete di quanto lo fossimo quando siamo entrati in transizione! — disse. — Se tu hai grandi idee su come rintracciare questo individuo, sicuramente ci piacerebbe ascoltarle.

— È stato Griffith — disse Iphigenie. — Chi altro potrebbe essere stato?

— Potrebbe essere chiunque — disse la Thanthavong. — Mi dispiace, cara, ma potrebbe essere chiunque. Questo è un errore deliberato, progettato per essere accessibile attraverso il livello più basso di uso. Chiunque possa accedere alla rete potrebbe scatenare il gene mutante. Persino qualcuno di

noi.

— Non è vero. Tu lo sai che non è vero. Lo sappiamo tutti chi deve essere stato. Dobbiamo fermarlo!

Stephen Thomas si era lasciato trasportare dalla corrente fuori dalla sfera. Ora fece una capriola all'indietro, toccò con il piede la parete della sala e tagliò l'aria verso il tunnel d'accesso.

— 'Fanculo — disse iroso. — Io sto facendo del mio meglio.

I generatori di rumore si spensero e il battito crescente dei sensori travolse J.D. Lei sobbalzò e si collegò con Arachne per abbassare il volume. Quando toccò la rete, impaurita, si tirò indietro. A richiesta di qualcun altro il volume del sensore si abbassò. Imbarazzata per la propria reazione, J.D. afferrò saldamente la rete, la carezzò, ne provò i filamenti scintillanti.

Arachne le sembrava forte, ben disposta ed elastica come era stata prima dell'incidente. Aspettando pazientemente le sue richieste, le sue domande, si allungava in tutte le direzioni, in direzioni che non avrebbe saputo nominare, un complesso pulito, bello, elegante.

10

L'immaginazione di J.D. creò una scena che non aveva nessuna relazione con l'interno di un computer o l'interno di un sistema organico. Si era chiesta cosa avrebbe visto lasciando con la coscienza la sala principale della casa della famiglia: sarebbe entrata in un mondo fantasma di magnifici e imponenti cancelli digitali, o di tessuto neurale traslucente e pulsante?

Invece aveva chiuso gli occhi e si era trovata all'esterno del cilindro del campus della *Starfarer.*

La prima e unica volta che aveva camminato all'esterno della *Starfarer* aveva rischiato di essere uccisa. La sua mente aveva ricreato uno scenario di pericolo imminente. Rabbrividì.

Sfortunatamente, la metafora era perfettamente appropriata.

Si sedette su una rete di ispezione con i piedi penzolanti nel vuoto. L'astronave si stagliava sopra la sua testa, un soffitto di pietra basso e curvo. La rotazione della *Starfarer* la spingeva verso l'esterno, verso il basso, verso le stelle che passavano sotto i suoi piedi. Se fosse scivolata tra le maglie della rete, slacciando il cavo di sicurezza, e si fosse lasciata andare, sarebbe stata scagliata nello spazio.

Ma non indossava un cavo di sicurezza; non portava nemmeno una tuta spaziale. Nella sua immaginazione, poteva vivere e respirare nel vuoto dello spazio.

Camminò guardandosi attorno, senza alcun impedimento, domandandosi cosa dovesse cercare esattamente. Stephen Thomas non era stato in grado di dirle che forma avrebbe preso la sua percezione, come la sua mente avrebbe interpretato le informazioni sulla ricerca. Aveva detto "cerca qualcosa di insolito. Seguilo. Seguilo rapidamente. E poi esci".

Stephen Thomas, Avvaiyar, Satoshi e la professoressa Thanthavong erano da qualche parte lì accanto, forse, probabilmente, cercando in ambienti completamente diversi, tutti in attesa dello stesso evento indefinibile. Victoria era uscita dalla sala delle vele per aiutare Iphigenie, se poteva. Feral era andato con lei, cercando ancora di persuaderla di lasciarlo unirsi alla caccia all'anticorpo. Non era un membro ufficiale della spedizione; e Victoria si rifiutava di esporlo al pericolo.

J.D. desiderava che Victoria cedesse un po' su Feral. La caccia aveva bisogno d'aiuto. Stephen Thomas aveva detto che sarebbe riuscito a definire solo cinque interfacce di anticorpi prima che la *Starfarer* raggiungesse il percorso cosmico. Forse era vero. Forse aveva solo finito le interfacce che si potevano esplorare con le persone fidate che aveva. Ma si sarebbe fidato di Feral.

J.D. era in piedi, e si teneva in equilibrio sul cavo; davanti a lei si stagliava la *Starfarer*. Se si allungava riusciva a raggiungerne la superficie con i polpastrelli.

Il cavo vibrò contro le suole delle scarpe di J.D. Lei seguì l'ondata di movimento camminando per tutta la lunghezza dell'astronave, parallelamente al suo asse di rotazione.

L'ultima volta che era stata lì, la *Starfarer* si era tuffata nella transizione. Avrebbe voluto fermare tutto e rimanere a guardare, gustarsi quell'esperienza. Non era stato possibile, e non sarebbe stato possibile nemmeno quella volta.

La rotazione la portò nella valle tra il cilindro del campus e il suo gemello, il cilindro di scorta; il moto la fece tuffare nel cielo argentato che tremava incessantemente al di sopra della valle. Tra l'astronave e la sua vela principale, il letto cristallino della sala delle vele si stagliava come se fosse sospeso su una corda invisibile. La struttura che l'assicurava all'astronave, che teneva i cilindri in orientamento parallelo, si fondeva e spariva contro lo

scenario semovente delle vele.

La luce riflessa della superficie delle vele l'accecava. Chiuse gli occhi e distolse lo sguardo.

J.D. sentì un brivido correrle lungo il corpo, nella mente, tra le rocce sopra di lei e sui cavi sotto ai suoi piedi. Attese, desiderando poter sapere che cosa stava aspettando. Doveva cercare di seguire il tremore, dare la caccia alle vibrazioni invisibili?

Aprì di nuovo gli occhi. La rotazione del cilindro l'aveva riportata tra le stelle. Presto l'avrebbe fatta entrare nella luce di Tau Ceti.

Il bagliore del riflesso delle vele era sparito. Le scintille si riunivano ai piedi di J.D. Sulle prime pensò che fossero illusone, create dal passaggio dalla luce al buio. Ma erano vere, vere come tutto il resto in quel mondo creato dalla sua mente. Le scintille fluivano in strisce sottilissime oltre i suoi piedi, scorrendo come acqua lungo i cavi della rete di ispezione, avvolgendosi a spirale come vitigni lungo le aste di sostegno della rete, saltando da punto a punto sulla roccia grezza sopra la sua testa.

J.D. seguì il flusso delle scintille, che correvano come uno scalatore lungo i cavi flessibili. La linea scintillante era così tenue che temeva di perderla di vista, ma ogni volta che si dissipava, come un fiume che si apre in una vasta pianura piatta, si ricreava poco lontano.

Quella era la scena che descriveva Stephen Thomas quando parlava delle aure che vedeva. J.D. si chiese se i suoi ricordi non l'avessero influenzata, aiutandola a creare una realtà simile a quella che vedeva lui. Forse aveva immaginato quello scenario nel tentativo di capirlo.

Non importava il modo in cui poteva vedere quello che vedeva. Ma era tutto lì.

Griffith aveva ragione, la rete sarebbe esplosa di nuovo, e Stephen Thomas aveva ragione sul come sarebbe esplosa. Da qualche parte all'interno della *Starfarer* qualcuno aveva scatenato un segnale chimico sconosciuto e Arachne, intercettandolo, aveva prodotto gli anticorpi dal magazzino di precursori che Stephen Thomas aveva contrassegnato.

E quelli che lei percepiva come scintille erano gli anticorpi contrassegnati, da seguire fino alla fonte del segnale chimico.

Se fosse riuscita a raggiungere quella fonte prima che Arachne esplodesse, scaraventandola nel mondo reale...

Le scintille si sparpagliarono attorno alla curva della superficie della

Starfarer. J.D. le inseguì, ansimando forte come se fosse circondata da aria invece che dal nulla. Si ammassarono in un mulinello crescente, una luminosa tromba d'aria, e svanirono attraverso lo spessore di uno sportello di ispezione. J.D. si arrampicò e forzò l'oblò a prova d'aria, chiedendosi perché dovesse usare quel condotto se la sua realtà immaginaria pensava che l'astronave volasse nell'aria, chiedendosi perché non poteva invece dissolversi nel guscio dell'astronave come avevano fatto le scintille.

Il portello si aprì e lei lo superò rapidamente. A distanza la fine di una traccia di scintille svanì oltre una curva. Lei le corse dietro, inseguendo le scintille lungo il tunnel.

Le pareti del corridoio si fecero grezze. Non sembravano più scavate, ma naturali. J.D. provava la sensazione di correre per una cantina. Il passaggio aveva l'odore malsano del calcare, anche se in tutta l'astronave non esisteva un pezzo di roccia sedimentaria naturale. Si ricordò che era lei a inventare tutto; l'ambiente che la circondava era una metafora.

Era sopravvissuta nello spazio, senza la protezione di una tuta; ora correva in oscuri tunnel sotterranei e riusciva a vedere senza alcuna illuminazione. Raggiunse la scia di scintille, che brillava di un giallo atipico di sole poche molecole di larghezza. Continuava a muoversi, ora sul pavimento, ora sulle pareti, ora sul soffitto, e occasionalmente spariva solo per riemergere come traccia di luce a pochi metri di distanza. J.D. seguiva le scintille nel buio che non era veramente buio.

Il tremolio attorno a lei si accentuò. Quando toccò il muro sentì che l'astronave tremava.

Non poteva fermarsi per pensare. Correva il più velocemente possibile attraverso quel mondo di sogno. Quando le scintille si abbassarono dalle pareti di pietra alla superficie increspata di un lago sotterraneo, lei si tuffò dietro di loro senza alcuna esitazione.

L'acqua fredda la abbracciò, scivolandole addosso come una carezza. Lei nuotò, nuda, spinta in avanti dalle gambe potenti, con i piedi dotati di membrane natatorie e di artigli. Si era trasformata in un'acquatica.

Sfrecciò nell'acqua, non sentendo alcuna resistenza al suo corpo coperto di pelliccia. Il propulsore metabolico si inserì e lei seguì il segnale brillante degli anticorpi concentrati a velocità sorpendente.

Il lago si strinse in un fiume, una grande massa d'acqua compressa in un abisso ripido. L'acqua si alzò e si gonfiò in una rapida. Le onde si ruppero

con un ruggito roboante, mandandola a rotolare nel canale. Nella vita reale, senza il suo polmone artificiale, senza un salvagente, sarebbe morta; scagliata e schiacciata contro le rocce che rotolavano dirompenti sotto di lei, martellando il ritmo della loro inesorabile danza di pietra.

Le rapide si ruppero su una piattaforma nel letto del fiume, e la travolsero, trasportandola sott'acqua. La pressione la costrinse sul fondo; le sue mani scivolarono sulle rocce nude immerse in lunghe ondate fluide dalla corrente. L'acqua era verde e gelata. Lottò contro il suo stesso peso, contro quel caos travolgente. Balzò in alto contro la corrente. Il verde traslucente lasciò il posto a un bianco intorbidito. Ruppe in superficie e annaspò per mezza boccata prima che un'altra ondata la colpisse sul viso scagliandola di nuovo sott'acqua, rotolando, senza fiato. Ma era sfuggita alla buca. Le scintille di anticorpi saltellavano lungo i bordi del basalto.

Il fiume la trasportò, esausta, in un vortice. Il fluire dell'acqua, che si contrapponeva alla corrente principale, la portò con un mezzo cerchio fino a riva. Tremolante, barcollò sulla spiaggia. Nella vita reale nemmeno un acquatico sarebbe sopravvissuto a quell'esperienza.

Le scintille danzarono dai granelli di sabbia alle rocce. J.D. spinse al limite il suo propulsore metabolico, sfruttando il suo corpo fino allo stremo. Improvvisamente fu asciutta.

I piedi scavavano nella sabbia umida e fredda di ghiaia, affondando sul bagnasciuga appena sopra al limite dell'acqua, trascinati verso la sabbia calda e fine nel punto più alto della spiaggia. Lei risalì il sentiero e ritornò all'inseguimento degli anticorpi.

Si muoveva in un panorama di basalto nero, un'antica eruzione vulcanica, tubi e grotte di roccia vuota che tuonavano come tamburi al rumore dei suoi passi. I lunghi viticci di basalto si allungavano da un pendio lontano, come radici d'alberi, come i tentacoli aperti di una piovra arenata a riva.

Gli anticorpi si riunirono, lucenti, su uno dei viticci.

I viticci cominciarono a muoversi.

J.D. si rese conto del passare del tempo. Il pericolo aumentava a ogni secondo. Si spinse a correre, desiderando essere rimasta in acqua. Era un'eccellente nuotatrice, molto resistente, ma debole nella corsa, e la sua immaginazione non si era estesa tanto da ovviare a quella sua manchevolezza.

I canali rocciosi si arricciarono sopra e intorno a lei, sollevandosi dal loro substrato di roccia nera, intrecciandosi a forma di labirinto. Quella piovra di pietra aveva molto di più del numero di tentacoli regolamentari.

I tentacoli si aggrovigliarono, unendosi sopra la sua testa. J.D. si trovò a correre in un altro tunnel, come le vene d'accesso nella pelle della *Starfarer.* Gli anticorpi si erano radunati in filamenti morbidi e scintillanti lungo le pareti e il soffitto, e seguivano la lunghezza di alcuni dei tentacoli di lava, che si erano tutti fusi a formare una superficie lucida e variegata. Gli anticorpi fluivano come gli affluenti di un torrente, correndo tutti insieme verso un'unica direzione.

J.D. sapeva di dover fuggire, ma era così vicina, e lì gli anticorpi erano così spessi, un segnale così perfetto, che continuò ad avanzare. Le scintille fluenti continuavano a unirsi in nugoli, fino a formare delle arterie luminescenti, rivoli pulsanti di un oro fuso organico.

Curvò nel labirinto di tunnel ed entrò nella camera centrale.

Stephen Thomas spuntò fuori da un tunnel dall'altra parte della caverna e corse verso di lei.

Tra di loro fluivano insieme tutte le linee degli anticorpi, formando una massa organica di oro traslucente, coperto di scintille, che pulsava e oscillava e attirava il calore dall'ambiente circostante. J.D. rabbrividì.

— Ti abbiamo preso, stronzo! — gridò Stephen Thomas.

— Oh mio Dio — disse J.D.

Aveva riconosciuto il nodo. Apparteneva al cancelliere Blades.

Anche Stephen Thomas l'aveva riconosciuto.

— Figlio di puttana! — La voce di Stephen Thomas era piena di rabbia e di tradimento. — Bastardo traditore!

Era rosso, imbarazzato e umiliato in una maniera che J.D. non aveva mai visto. Dette un calcio più forte possibile al nodo, un calcio da arti marziali con tutto l'impatto proiettato attraverso il taglio del piede. Il calcio arrivò a tutta forza con un colpo sordo dirompente. La forza si propagò nel corpo dorato del nodo. L'impronta del piede divenne argento, poi si scurì in rosso sangue.

Stephen Thomas tirò indietro il piede per colpire di nuovo il nodo. J.D. gli afferrò un braccio e lo tirò via. Lui barcollò.

— Non abbiamo tempo per questo! — J.D. dovette alzare la voce per farsi sentire. I suoni attorno a lei crescevano: il pulsare delle pompe,

meccaniche e organiche, il fluire dirompente dei nutrienti, lo scioglimento delle connessioni danneggiate, la nota acuta dell'arpa di nuove connessioni che si univano. E al di sotto di tutto, un sinistro ronzio di baritono.

Stephen Thomas la fissò, stupito della sua azione come era stato del suo imbarazzo.

— Abbiamo trovato quello di cui avevamo bisogno! Dobbiamo uscire di qui! — Pur gridando verso di lui, mandava anche un messaggio agli altri, a Satoshi, alla Thanthavong e a Avvaiyar, a chiunque fosse ancora collegato con la rete: "Uscite in fretta, la rete sta per esplodere! L'abbiamo trovato. L'abbiamo trovato, uscite in fretta".

Stephen Thomas si allontanò rapidamente dalla rabbia, dalla vendetta. Si voltò bruscamente e saltò per aprire una porta con la parte superiore a ventaglio. La porta era apparsa dal nulla, o era sempre stata lì, e J.D. non l'aveva notata? Stephen Thomas si fece da parte per farla passare prima di lui.

Uscirono nella sala principale della casa della famiglia.

Nella sala delle vele, Victoria stava ostinatamente accordando i sensori.

Feral fluttuava lì accanto, rendendola nervosa.

Va tutto bene, si disse. Lascialo rimanere dove lo puoi tenere d'occhio.

Distolse per un momento la sua attenzione dai filamenti di controllo, e quando li riprese in mano aveva una vela scintillante su un fianco.

Lui le volteggiò accanto. — Lascia che ti aiuti.

Victoria rimise la vela in equilibrio. Una volta raddrizzata, guardò di nuovo Feral per un momento. I sensori erano bilanciati quasi in armonia.

— No. Tu sei un *ospite.* — Parlava con strane pause tra le parole, volgendo gli occhi della mente da Feral a Iphigenie alla vela. — Voglio che tu esca dalla rete e sia fuori pericolo fino a che non risolviamo la cosa.

— Ma...

— Adesso non posso parlare! — Appena dette quelle parole si pentì del suo tono.

I sensori mugularono una piccola fuga.

Lei concentrò totalmente la sua attenzione sulla vela, sull'avvicinamento, sul limitato punto di transizione. Iphigenie era accucciata sulla console, lavorando furiosamente, ma lentamente. Non essendo in collegamento diretto con Arachne, non poteva sperare di tenere il passo con i cambiamenti.

— Jennie — disse Victoria.

— No — disse Iphigenie, con la voce acuta, forzata. — Non lo faccio. Riesco a farcela anche così.

Dovrò farlo da me, pensò Victoria. Si immerse nelle melodie, sforzandosi di renderle perfette.

Rimaneva un'unica nota discordante, ostinatamente resistente, che cresceva più forte a ogni sforzo che Victoria faceva per regolarla. La *Starfarer* si tuffò verso la transizione, a una frazione di una frazione di grado di troppo rispetto alla traiettoria giusta.

— Ce la perdiamo! — disse Victoria. — Iphigenie, per favore, ho bisogno di te nella rete.

— No!

Così non funzionerà, pensò Victoria. Dovremo fare il giro e provare di nuovo. Allora forse raggiungeremo la nave aliena, o forse no, forse quella si sarà spostata, e rimarrà per sempre Oltre la nostra portata.

Forse non esiste nemmeno.

Ringhiò per la disperazione e si tuffò di nuovo nella sinfonia, cercando di trovare la fonte dell'errore. Si sentiva come se stesse nuotando contro la corrente di un corso multicolore e multidimensionale di note musicali. Se non avesse avuto tanta fame, se non fosse stata tanto delusa e irascibile, avrebbe potuto trovarlo divertente, ma il suono, che si faceva sempre più forte, le offuscava i sensi.

— Fammi fare da cuscinetto — disse Feral a Iphigenie. — Puoi indirizzare i tuoi ordini attraverso di me. Qualsiasi cosa succeda, tu sarai riparata.

Victoria impiegò un momento per sgrovigliare le parole di Feral dalla musica urlante; le ci volle un altro momento per rendersi conto che l'esitazione di Iphigenie significava accettazione piuttosto che rifiuto.

— Va bene — disse Iphigenie.

Lui chiuse gli occhi.

— Feral — gridò Victoria — stai fuori dalla rete!

Le corde sensorie caddero in un sussurro di perfetta armonia.

Gli artigli magnetici della *Starfarer* si allungarono fino al percorso cosmico, la toccarono, la afferrarono. Cominciarono a nutrirsi della sua illimitata riserva di energia, usando ciò che rimaneva della creazione dell'universo per portare l'astronave verso il potenziale di transizione.

— Uscite presto, la rete sta per scoppiare!

Un messaggio d'emergenza, con la voce e la personalità di J.D., lampeggiò nella rete a tutti coloro che erano collegati.

— L'abbiamo trovato. L'abbiamo trovato, uscite di corsa. L'abbiamo trovato!

Victoria rispose di riflesso all'urgenza nella voce di J.D. Si ritirò dalla rete, dall'avviso di pericolo.

Ma Feral e Iphigenie rimasero agganciati dentro. Gli schermi di Iphigenie bloccavano l'avvertimento, o Feral stava correndo un rischio terribile per provare il suo valore a Victoria, o entrambi si erano spinti oltre i limiti per finire l'approccio.

— Feral! Iphigenie! Uscite dalla rete!

Si avvicinò a loro, afferrando l'aria. L'assenza di peso, per una volta, la sconfisse. Esitò, lontana dalla portata di un qualche oggetto solido.

La luce che si rifletteva dalla vela argentea delineava le figure dei suoi due amici che si tenevano per mano. Mentre Victoria lottava per raggiungerli, chiamandoli per nome, la vela cominciò a spiegarsi, levandosi maestosa e intrecciandosi nella sua configurazione di magazzinaggio. Feral e Iphigenie erano state delle figure scure contro la brillantezza; ora erano pallide ombre contro lo spazio e le stelle.

La sinfonia tacque.

La rete esplose.

J.D. provò un momento di disorientamento. Nella sua immaginazione era in piedi, ma il suo corpo fisico era seduto. Le sue percezioni dell'interno di Arachne e del mondo reale confluirono insieme.

Aprì gli occhi. Zev era seduto a gambe incrociate di fronte a lei, osservandola attentamente, preoccupato. Quando si rese conto che era tornata, sorrise. Le toccò il viso, carezzandole la pelle con il dorso della mano. Lei gli coprì la mano con le sue, premendosi il suo calore sulla guancia.

Satoshi era seduto alla sua sinistra, la Thanthavong alla sua destra, Avvaiyar e Stephen Thomas di fronte a lei.

La mappa dei nodi neurali con la quale si erano orientati era rimasta al centro, un tracciato complesso e quasi trasparente di interconnessioni, che ricordava a J.D. il messaggio alieno a labirinto. Ma il percorso verso il centro era sparito; Arachne aveva già attaccato l'oncogeno, distrutto e disperso i suoi

componenti.

Stephen Thomas balzò in piedi e si diresse verso la console all'angolo della stanza. Strappò il modulo di registrazione dalla macchina.

— Ti abbiamo preso, bastardo — ringhiò. — Prova.

La mappa dei nodi tremò e si dissolse.

J.D. sobbalzò fisicamente, mentre il suo collegamento con Arachne si dissolveva in un piccolo puntolino di dolore. Non era in comunicazione diretta con il computer, ma il suo potenziale, costante e rassicurante, svanì dalle sue percezioni.

All'interno della casa della famiglia, la luce se ne andò.

Fuori, la luce dei tubi solari sbiadì. La *Starfarer* precipitò nell'oscurità.

La *Starfarer* entrò nella transizione.

La rete si allungò, combatté e esplose.

Iphigenie urlò.

Feral si mosse convulso, con la schiena arcuata, in preda agli spasmi, con le braccia e le gambe che si divincolavano. Emise un unico suono, un rantolo disperato e mugolante.

La mappa olografica si dissolse e svanì. In risposta all'esplosione di Arachne, in assenza di istruzioni, le pareti della sala delle vele entrarono in default di sicurezza. Si oscurarono fino a diventare opache, chiudendo l'intensa e ipnotica vista oltre a loro, e spegnendo le luci.

Finalmente Victoria arrivò al fianco di Feral. Lo afferrò, come se potesse fisicamente tirarlo via dall'esplosione della rete.

Il suo corpo era inerte.

— Feral! — Pregò di ottenere risposta. — Feral?

Senza pensare, dimenticando che gli unici robot erano i riparatori all'esterno, cercò di chiamare un'IA dal centro medico. Cercò di collegarsi ad Arachne e viaggiò nel vuoto mentale dell'assenza del computer. Fece un balzo indietro, impaurita e disorientata nell'oscurità.

— Sta bene?

Le pareti della sala erano luminescenti, e riempivano la sala di un freddo riflesso verde. Iphigenie prese la mano inerte di Feral.

Victoria gli cercò il polso. Non trovò nulla. La pelle era fredda e appiccicaticcia, gli occhi delle sfere bianche sotto le palpebre semichiuse. Il sangue gli rigava il viso: sanguinava dal naso e dalle orecchie. Gocce

scarlatte e opache tremolavano nell'aria.

— Starà bene — disse Iphigenie. — È solo lo shock...

— Non respira! Usa la console e chiedi aiuto. — Victoria scavò nella sua memoria per cercare l'addestramento di primo soccorso medico in gravità zero. Respirare per il paziente: comprimere il petto: una mano sulla schiena del paziente, una sullo sterno, spingere insieme con forza le mani. Doveva alternare tra la respirazione e la compressione. Difficile. Ma Iphigenie stava facendo un tentativo dopo l'altro per cercare qualcuno, qualcosa, che potesse rispondere.

J.D. si incamminò a tentoni nel giardino. La fragranza speziata e dolce dei garofani l'avvolgeva. Zev si unì a lei, infilandosi sotto il suo braccio.

— Mi piacerebbe essere fuori per rivedere la transizione — disse lei.

— Lo so — rispose lui — ma J.D., c'è tempo. Ci sarà un'altra occasione. Ora possiamo viaggiare dovunque vogliamo.

— Spero di sì. Spero che tu abbia ragione.

L'energia dal sistema ausiliario cominciò a fluire. La luce brillò, delicata, dalle finestre pavimento-suolo dietro di loro, gettando ombre sul vialetto coperto di garofani che circondava il cortile.

La porta si aprì, fracassandosi. J.D. saltò per la paura. Stephen Thomas la oltrepassò correndo.

— Stephen Thomas, che succede?

Scomparve nella notte.

— Qui fuori è buio pesto — disse J.D. — Andrà a sbattere e si ammazzerà.

— No — rispose Zev. — Lui ci vede. Come me.

Senza rispondere, J.D. ritornò alla casa.

— Cosa è successo? Dov'è andato Stephen Thomas?

Satoshi pescò in un cassetto, tirandone fuori della carta sgualcita, un coltello tascabile, un paio di mozziconi di matite, quel genere di cose che si vogliono sempre buttare, ma che si tengono per usarle ancora una volta. L'immondizia cadde al suolo.

— Lo *so* che c'era una torcia qui da qualche parte...

J.D. guardò la Thanthavong e Avvaiyar. Avvaiyar distolse lo sguardo; la Thanthavong si era rinchiusa in se stessa. J.D. non aveva mai pensato alla sua vera età; ma ora la genetista sembrava vecchia e fragile.

— È Feral — disse la Thanthavong. — È stato preso nell'esplosione della rete. Fuori, nella sala delle vele. Sta male.

— Oh no!

— Eccola, la maledetta. — Satoshi accese la torcia, che gettò un fascio di luce intensa per la stanza, sovrastando le deboli luci di emergenza. — Andiamo.

— Io vado più veloce — disse Zev. — Devo seguire Stephen Thomas?

— Sì — disse J.D. — Vai avanti. Vai. Corri.

Stephen Thomas si abbassò accanto alla barella dove giaceva Feral.

"Se solo fossi stato con lui" pensò "sarei potuto riuscire a...

"Se solo avessi avuto più tempo, avrei potuto pensare a come rafforzare gli anticorpi per non far esplodere la rete...

"Se solo fossi stato capace di pensare a un modo di provare chi era stato senza lasciarla esplodere di nuovo...

"Se non gli avessi dato un livello di accesso così alto alla rete, non sarebbe stato proprio qui..."

Cercò di trovare la forza di alzarsi. Gli avambracci rimanevano sulle cosce; le mani penzolavano inerti tra le ginocchia. Fissò le sue mani, vedendo a malapena la pelle rossa e irritata tra le dita, sentendo a malapena il prurito, appena cosciente dei dolori a tutte le giunture. Il dolore del cambiamento si fondeva e spariva nel dolore di quella perdita, il dolore del suo dolore.

Anche se si rendeva conto delle altre persone nella stanza, dei suoi partner lì accanto, di J.D. e Zev e la professoressa Thanthavong e Avvaiyar, Stephen Thomas si sentiva completamente solo.

Feral notava cose che nessun altro notava, e faceva domande che gli altri avevano paura di fare. Era ingiusto, ridicolo, impossibile, che potesse essere morto.

Victoria si avvicinò a Stephen Thomas e gli mise una mano sulla testa, carezzandogli i lunghi capelli biondi.

— Mi dispiace, amore. Ho cercato... — Le si ruppe la voce. Tacque.

— Come è potuto succedere? — gridò Stephen Thomas. — L'altra volta nessuno si è fatto male! Non così, non permanentemente.

— L'esplosione è stata più violenta. Più rapida. Chi l'ha progettata sapeva che gli anticorpi avrebbero protetto parzialmente Arachne.

Stephen Thomas afferrò la mano fredda di Feral. Un'esplosione più

violenta e più rapida, ma più superficiale, intesa a distruggere la traiettoria dell'astronave senza causare ulteriori danni ai suoi sistémi. Intesa a forzarla a tornare a casa. Oh, e incidentalmente, ma solo incidentalmente, a distruggere un essere umano collegato alla rete.

— Era ancora vivo quando sei arrivato.

— Il corpo lo era, appena. — Victoria esitò. — Era andato, Stephen Thomas. Tutto quello che lo rendeva ciò che era, tutto quello che lo rendeva unico...

— Per favore, smettila — sussurrò lui.

Lei cominciò a piangere. Stephen Thomas le passò un braccio attorno. Satoshi si inginocchiò accanto a lui e li abbracciò entrambi.

Stephen Thomas tenne i suoi compagni tra le braccia, con gli occhi asciutti, sommerso dalla rabbia e dalla disperazione.

"Tutte le specialità accademiche che ho sono una barzelletta" pensò amaramente. "Posso creare la vita dalle sostanze chimiche. Posso trasformarmi in qualcosa che non è più veramente qualcosa di umano.., ma la cosa migliore che io possa fare per qualcuno che amo è concorrere alla sua morte. Anche adesso potrei farlo rivivere. Potrei riparare le arterie scoppiate, far ricrescere il suo cuore, rigenerare il suo cervello.

"E poi avrei un neonato in un corpo da adulto, un bambino con un quarto di vita già usata. Avrei una persona nuova, ma vorrei trasformarlo in una replica di qualcuno che ho conosciuto una volta."

Mise da parte l'intera idea perversa, disgustato con se stesso per odiare Victoria perché lei era abbastanza forte, abbastanza morale, da far morire Feral.

— Oh Dio — disse. — Voglio uccidere Blades.

— No — disse Satoshi.

Stephen Thomas fissò il compagno. — Mi aspettavo che tu mi dicessi "Te l'avevo detto!" Quand'è che sei diventato il suo difensore? Che facciamo? Lo lasciamo cancelliere? Lo nominiamo re?

— Dobbiamo essere certi che non possa farlo di nuovo. Poi decideremo come fare giustizia, e la faremo. Giustizia. Non vendetta.

— Tu puoi avere la giustizia. Io mi tengo la vendetta.

Satoshi lo afferrò per le spalle. — Ascolta quello che dici! Non possiamo lasciarci diventare dei barbari!

— Non mi importa — gridò Stephen Thomas. — Io non...

— Mi dispiace — disse Satoshi. — Mi dispiace. Lo so cosa provi nei suoi confronti, cosa provi tu dentro.

— Era anche amico tuo — disse Victoria.

Dall'altra parte della stanza, Avvaiyar emise un suono di sorpresa. Tutti provarono il tocco veloce e leggero mentre Arachne riviveva. L'esplosione era stata veloce e violenta, ma superficiale.

Quel cambiamento fece arrabbiare tanto Stephen Thomas da non riuscire a parlare. — Ha fatto presto — disse. — Questo maledetto computer si spegne per un paio di minuti e poi ritorna in vita. L'essere umano inferiore muore.

— Tranne vantaggio — disse Victoria. — Immetti la trascrizione nella rete. Non appena Arachne tornerà in forze, la vedranno tutti. E poi decideremo cosa fare.

— Il cancelliere deve perdere l'accesso alla rete — disse la Thanthavong.

Stephen Thomas si alzò in piedi, allontanandosi dal braccio di Satoshi, troppo freddo per confortarlo.

— A quello ci penso io — disse.

— No — replicò lei. — Questo è un lavoro che va compiuto impersonalmente. Non con una furia cieca. Mostra le prove ad Arachne. Lo farà lei.

Stephen Thomas si fermò, sapendo che aveva ragione, ma riottoso ad ammetterlo.

— Tu hai un altro lavoro da fare, Stephen Thomas, tu e i tuoi compagni di squadra — disse la Thanthavong. — La *Starfarer* uscirà presto dalla transizione. Non sappiamo cosa c'è dall'altra parte. La squadra di contatto alieno dovrebbe essere pronta. Per qualsiasi evenienza.

Victoria lanciò uno sguardo riconoscente alla Thanthavong. Aveva temuto di dover fare la stessa domanda di lui.

Nella sua mente, Stephen Thomas si ritirò nello stesso posto in cui si era rifugiato quando era morta Merry, quando la famiglia aveva tremato sull'orlo della dissoluzione, privata del suo centro e della sua stabilità. Si indurì. Schierò parte di se stesso dietro le finestre, ponendosi oltre il suo corpo fisico. Dalla finestra provenivano dei rumori. Entrava anche un po' di luce. Nient'altro. Niente calore, niente profumi, nessun venticello. Niente dolore. Osservò Victoria da quel nuovo punto distante, domandandosi cosa temeva da lui.

— Faremmo meglio ad andare sulla *Chi* allora — disse lui. Aveva provato qualcosa, provava ancora qualcosa: una lieve sorpresa che la sua voce suonasse così calma.

Sorprese anche Victoria. Lei gli prese le mani e lo guardò negli occhi.

— Sei sicuro?

— Sì — rispose lui.

Se non era andato in pezzi quando era morta Merry, non sarebbe andato in pezzi in quel momento.

— Sì — ripeté Stephen Thomas. — Non posso fare niente per aiutare Feral. — E anche se sapeva che era vero, sapeva che avrebbe sempre dubitato delle proprie azioni negli eventi che avevano portato alla morte di Feral.

— Va bene — disse Victoria. — Se dobbiamo farlo, faremmo meglio a muoverci.

Respirò profondamente, raddrizzò le spalle, e lasciò il centro di emergenza sanitaria per salire sulla banchina della *Chi.* Satoshi la seguì, ma Stephen Thomas esitò davanti alla professoressa Thanthavong.

— Non farai collegare Blades alla rete — disse lui.

— No. Stanne pur tranquillo.

— Grazie.

— Amico mio...

Lui si irrigidì, e si fermò.

— Cosa? — chiese Stephen Thomas.

— Non importa. Può aspettare. Buona fortuna.

Infinity Mendez non provava nessuna sensazione di movimento, né capiva in che direzione si dirigevano; sentiva solamente il consueto rotolare incessante del cilindro.

La transizione non aveva niente a che vedere con lo spazio. Non sapeva cosa aspettarsi lì fuori, e a causa dell'incidente di Arachne non c'era documentazione visiva del loro primo incontro con la transizione. Infinity non aveva nessuna idea di come potesse essere. Quindi si sorprese a volere, e cercare, una prova della loro tremenda velocità relativa attraverso lo spazio.

— Dove siamo? — chiese a Esther, seduta lì accanto sulla rete di ispezione. Kolya era seduto poco distante e guardava lontano, assorto.

— Mi colpisce — disse Esther.

— Non capisci tutto questo? — Mosse la mano verso l'esterno, e il basso.

— No.

— Pensavo che avresti capito.

— Perché?

— Perché sei un pilota.

— Non contarci troppo sulle mie opinioni — disse Esther, con una risata nella voce. — Forse Victoria MacKenzie lo capisce. Lei probabilmente è la sola persona a bordo che capisca.

Sulle loro teste si profilava la roccia schiantata del cratere del missile, quasi riparato, se non addirittura riportato allo stato originale.

— I robot riparatori si stanno svegliando — disse Infinity.

I robot riparatori si erano riuniti nei canali, e le loro superfici riflettevano di tanto in tanto un bagliore della strana luce della transizione. Quando la rete era esplosa si erano fermati tutti, agganciandosi saldamente alla superficie della *Starfarer* in attesa di istruzioni. Ora che il computer stava ritornando alla vita i robot si allungavano e si stiracchiavano e si preparavano al lavoro. Erano ignari della transizione, preoccupati solo del loro obbligo di mantenere in buono stato la nave.

L'impulso di mantenere efficiente la *Starfarer* era programmato nei robot riparatori come un istinto. A eccezione delle ore durante le quali l'amministrazione li aveva spenti - Infinity non capiva ancora la logica di quell'azione - avevano lavorato costantemente da quando Arachne si era ripresa dalla prima esplosione.

Avrebbero continuato a lavorare, perché l'astronave non aveva ancora guadagnato la piena potenza strutturale. Infinity credeva, e sperava, che la *Starfarer* avesse acquisito stabilità sufficiente per sopravvivere alla transizione, e all'inevitabile tensione dello spiegamento delle vele per resistere fino all'altra estremità del loro viaggio.

Non c'era ragione di soffermarsi su altre possibilità. Lui aveva fatto del suo meglio; i robot riparatori avevano lavorato sino allo stremo. La gente a volte pensava che fosse fatalista. Qualsiasi cosa sarebbe successa, sarebbe successa. Infinity pensò che la cosa migliore da fare era avvicinarcisi con compostezza.

— Vedi la stessa cosa che vedo io? — chiese Esther.

— Certo — disse Infinity, con voce bassa. — Perché non dovrei? — E poi: — E come potrei saperlo se non lo vedessi?

— È questo quello che volevo dire. — Lei rispose con lo stesso tono pacato, come se la loro conversazione potesse disturbare Kolya. Entrambi lo sapevano bene. O lui aveva il ricevitore acceso, e li poteva udire sia che bisbigliassero che se urlassero, o l'aveva spento, e allora non sentiva proprio niente. Infinity sospettò che il cosmonauta l'avesse spento, e che stesse

sentendo la transizione a modo suo personale; e forse ascoltava la musica delle sfere.

Nel sistema di Tau Ceti, Kolya si era ostinatamente rifiutato di tornare dentro, Era stato là fuori durante la prima transizione. Voleva rivederla. Anche Infinity era curioso; era stato sottoterra a controllare i guasti, cercando la fonte delle perdite d'acqua, e trovando Griffith spaurito, chiuso dentro una sacca di sopravvivenza. Nessuno dei due aveva visto qualcosa di quel viaggio.

Era folle, persino pericoloso, rimanere affacciati fuori dalla superficie dell'astronave durante il volo sperimentale. Ma se alla *Starfarer* accadeva qualcosa di catastrofico, probabilmente dentro non sarebbe stato più sicuro. Quindi Infinity ed Esther rimasero all'esterno con Kolya, e osservarono la transizione senza ripararsi.

— Allora — disse Esther — cosa hai visto?

Cercarono di descriversi l'un l'altra quello che avevano visto. Non riuscivano a far combaciare le loro percezioni: non riuscivano nemmeno a farle incontrare di tanto in tanto. Entrambi vedevano due cose completamente diverse, oppure utilizzavano due modi completamente diversi per descriverle. Era come se comunicassero in linguaggi differenti, mutualmente incomprensibili; linguaggi evoluti da radici diverse.

Frustrato, Infinity sollevò la testa e rimase a fissare il cratere del missile. I robot erano usciti fuori dalla cavità; avevano quasi ricoperto la superficie irregolarmente concava dell'area danneggiata, selezionando quali parti avrebbero dovuto essere solide, riempiendole tutto intorno agli spazi aperti che dovevano portare acqua, elementi nutritivi, informazioni. Un robot strisciò contro la superficie, lasciandosi dietro una traccia opalescente di fibre ottiche.

Infinity strizzò gli occhi, direzionò lo sguardo in basso e li aprì di nuovo.

La transizione era sparita.

Attorno a lui si apriva lo spazio normale, e il nuovo sistema stellare era perfettamente visibile, Sirio A, brillante, intenso, umido attraverso lo schermo dorato della protezione del viso di Infinity e Sirio B sbiadito e distante.

Qualche altro grado, e Sirio A roteò fuori dalla vista.

Infinity sobbalzò al grido di stupore di Esther.

Di colpo sorse una mezzaluna di un grazioso azzurro, accompagnata da un'inondazione di luce.

— L'hai visto? — esclamò Esther. — È appena apparso!

— Un trucchetto della luce stellare... — disse Kolya.

— Deve essere un'illusione ottica — disse Infinity. — Era lì, solo che noi non lo avevamo visto.

Infinity ammirò per un momento il pianeta, ma improvvisamente, mentre si abituava allo spazio normale e i suoi occhi si regolavano alla luce, si rese conto di ciò che stava guardando. Trattenne il fiato, sbalordito, incredulo.

Il corpo in orbita dietro alla *Starfarer* era un piccolo pianeta azzurro, illuminato da un lato, pieno per tre quarti e nell'oscurità per l'ultimo quarto.

Si muoveva rapidamente. Più velocemente della nave.

Si dirigeva diritto verso la *Starfarer*.

La *Starfarer* si immerse nello spazio.

Il pianeta, dietro all'astronave, accelerava verso di loro.

J.D. sobbalzò sulla poltrona. Satoshi trattenne il fiato. Victoria mormorò una breve e acuta imprecazione. Stephen Thomas, strano per lui, non disse nulla. Era sdraiato a suo agio, rilassato nelle sue cinture di sicurezza, e guardava.

— Da dove è venuto? — esclamò Satoshi.

Le distanze e le grandezze sono impossibili da stimare nello spazio, pensò disperata J.D. Quella cosa doveva essere grande, e lontana. *Deve* essere così.

Tutti i meccanismi d'allarme della *Chi* cominciarono a trillare.

— Lo sappiamo! — disse Victoria.

Il suono si arrestò.

Zev si liberò dalla poltrona e volteggiò verso la finestra per poggiare le mani attorno al viso e guardare fuori verso quello strano piccolo mondo.

Una mappa olografica mostrò che la sfera era soltanto di poche decine di chilometri di diametro. Ma era più grande della *Starfarer*, e tutta la sua struttura si sarebbe schiantata nell'astronave.

La vela stellare si sciolse lentamente, grande, maestosa. J.D. sapeva, senza fare i calcoli, lo *sapeva*, che la vela non si sarebbe spiegata abbastanza in fretta, non avrebbe potuto cambiare radicalmente la traiettoria

dell'astronave, per evitare lo scontro.

Una luminosità azzurra bordò l'arco illuminato di quel mondo, e le nuvole scintillarono bianche nella luce stellare. Ma le nuvole erano impossibili; il planetoide certo era troppo piccolo per avere un'atmosfera permanente.

Forse aveva dei vulcani; forse uno aveva eruttato così di recente che i gas e le particelle non erano ancora sfuggite alla sua gravità per volare nello spazio.

— Non c'è abbastanza tempo — disse Victoria. — Non c'è abbastanza delta *v*.

— Cos'è quella roba? — chiese Satoshi, affascinato nonostante il fatto che stesse per ucciderli tutti. — Cosa diavolo è?

Tra di loro apparve l'immagine di Iphigenie.

— Non posso farci niente — disse. — Anche se fossi nella rete. Non posso dirottare l'astronave abbastanza in fretta. Mi dispiace. Se anche le vele fossero abbastanza potenti per spostarci così rapidamente, la *Starfarer* si disintegrerebbe sotto quella forza.

— Lo so — disse Victoria. — Jennie, dispiace anche a me.

— Non è un oggetto naturale — disse Satoshi.

Una massa caotica di informazioni rotolò di fronte a lui; lui ne tirò fuori dei pezzi, li portò in avanti, li osservò, li lasciò poi ricadere nella confusione.

— Non è più grande di un asteroide di media grandezza, ma ha un'atmosfera. Ossigeno, acqua, terra...

— Saremmo dovuti andare a casa — disse Gerald dal suo posto di collegamento. — Come vi avevo detto. Sarete contenti!

— Sono deliziata — ringhiò Victoria. — E le tue ultime parole saranno: "Ve lo avevo detto!"

— Victoria, la *Chi* è pronta a partire? — chiese la professoressa Thanthavong.

— Non possiamo...

— Se urtate anche voi...

— ...rimaniamo puliti — disse Stephen Thomas.

— Abbiamo tempo. Qualche minuto per far imbarcare tutti nella *Chi* o nel trasporto o almeno nelle tute o nelle sacche di sopravvivenza. Dopo forse ci sarà abbastanza da salvare dell'astronave...

— Io...

J.D. sentì una reazione viscerale a salpare con la *Chi*, lasciandosi dietro la *Starfarer*. Quando l'astronave avrebbe cozzato, non ne sarebbe rimasto niente, solo la gente a bordo della *Chi* e del trasporto; tutte le persone a bordo sarebbero riuscite a entrare nelle due piccole navicelle? Ne dubitava. Il trasporto era stracarico quando la *Starfarer* se lo era trascinato in transizione, e allora diverse centinaia di persone erano già a bordo dell'astronave.

— Non può funzionare — disse Victoria.

— Dobbiamo provare! — disse la Thanthavong. — Vuoi sopravvivere o no? Io credevo di sì.

— Non così — disse pianissimo Stephen Thomas.

— Stiamo cercando tutti di non farci prendere dal panico, Victoria — disse la Thanthavong.

— Non rendere le cose più difficili.

— Va bene — disse Victoria. Non c'era speranza o vita nella sua voce. — Prenderemo quante più persone possibile a bordo.

Non importa cosa facciamo ora, pensò J.D. Non importa affatto.

Si slacciò le cinture di sicurezza e volteggiò a fianco di Zev.

— È carino — disse Zev. — Sembrerebbe che abbia dei mari.

— Non ha mare — disse Satoshi. — Ha aria. Ha un campo magnetico molto forte, e la gravità di un piccolo pianeta.

— Cosa?

— Stiamo trasmettendo i nostri saluti, vero? — chiese J.D., voltandosi verso i colleghi in una improvvisa scintilla di speranza. — Se la nave aliena è ancora in questo sistema, forse ci sentirà. Forse gli alieni capiranno che siamo in pericolo. Forse verranno ad aiutarci.

— Stiamo trasmettendo quello che avevamo deciso. Una presentazione, e una copia del loro labirinto.

— Ma non abbiamo ottenuto risposta — disse tristemente J.D.

— Niente risposta. E non c'è traccia della nave aliena.

— Si sta muovendo — disse Zev.

J.D. si avvicinò a Zev. Gli mise un braccio attorno. La sua pelliccia era morbida, tiepida e liscia. Lui le si accucciò vicino.

— Certo che si muove, Zev — disse lei.

— Si sta allontanando.

— È solo...

Si fermò. Il planetoide sembrava curvare sulla sua traiettoria,

allontanandosi dalla rotta di collisione.

— Cosa succede? — chiese J.D. Si collegò con Arachne e ottenne una risposta che confermava quello che Zev aveva percepito. Mentre la squadra di contatto alieno e tutti a bordo dell'astronave osservavano estasiati, il planetoide accelerò. Un movimento graduale lo portò accanto alla *Starfarer.* Completamente sbalordita, J.D. lo guardò allontanarsi lentamente e affiancarsi all'astronave. I messaggi fioccavano avanti e indietro tra la *Starfarer*, Arachne e la *Chi*, informando tutti che non sarebbero morti per quel giorno. Almeno non di lì a pochi minuti.

Prima che la rotazione del cilindro allontanasse Infinity, Esther e Kolya dalla vista del pianeta, Infinity si arrampicò sulla rete di ispezione del condotto d'aria con i colleghi a poca distanza. Si precipitarono verso il condotto non certo per l'illusione di essere più sicuri all'interno. Fuori non avevano speranze. All'interno forse avrebbero potuto fare qualcosa di buono.

Infinity si collegò con Arachne, sperando in informazioni che negassero le sue paure. Invece ricevette una conferma. Il planetoide si tuffava verso l'astronave.

Il portello stagno si stava sbloccando. Infinity guardò gli altri. Kolya ed Esther sembravano sconvolti come lui.

Non parlarono. Non c'era niente da dire. Quella era la possibilità che, nel normale corso del viaggio, poteva distruggere l'astronave. Durante il momento cieco tra la transizione e il tempo spaziale normale, la *Starfarer* poteva schiantarsi contro un asteroide.

Ma quello non poteva succedere, pensò Infinity. Sapevamo che c'era una microscopica possibilità che accadesse, ma nessuno pensava che sarebbe mai...

E quello era l'asteroide più strano...

Udirono la Thanthavong fare piani per la *Chi* e il trasporto; udirono la risposta riluttante, ma affermativa di Victoria.

— Ma dove dovrei guidarlo? — disse Esther. — Pianeti di tipo terrestre in orbita attorno a Sirio? Non è possibile.

E quando il portello stagno si aprì l'emergenza era finita.

Le mani di Infinity tremavano per la fretta e l'ondata improvvisa di adrenalina. Si tolse il casco, liberò i capelli scuotendoli, aprì la tuta e la lasciò cadere sul pavimento.

Esther si lanciò tra Infinity e Kolya, afferrandoli entrambi con le mani e

abbracciandoli stretti. Infinity, a sua volta, la strinse, grato, e poggiò il suo braccio attorno a Kolya.

Pensava che il cosmonauta si sarebbe scansato; invece mise le braccia attorno ai suoi colleghi più giovani e li abbracciò, sovrastandoli.

— Non ho mai avuto tanta paura in tutta la mia vita — disse Esther. — E pensavo che mi mettesse paura il missile che portiamo! Quello non è niente.

— Sì — disse Infinity. Era l'unica cosa che riusciva a dire.

— Non mi piacerebbe ripetere l'esperienza — disse Kolya.

Si staccarono quasi inconsapevolmente. Kolya ed Esther non si incontrarono con gli occhi. Erano di culture e retaggi completamente diversi, ma entrambi erano piloti, e i piloti dovevano affrontare le emergenze con calma e freddezza, senza rivelare mai le loro paure. Nemmeno dopo.

— Strano — disse Kolya. — Quando provavo i caccia, quando ero il primo a usare una nuova astronave militare, ero molto più vicino alla morte. A secondi dalla morte, non minuti. Quelle esperienze mi spaventavano. Ma erano esilaranti. La prima cosa che volevo fare era volare di nuovo su quell'aereo. Mettere l'astronave sulla stessa rotta. Farla lavorare. E bene. Questa volta è stato diverso. Non mi sento divertito. Solo sollevato. Grato. — Scosse le spalle. — Forse è l'età.

— Quando provavi gli aerei, li controllavi tu — disse Esther.

— Sì? — chiese Kolya senza capire dove volesse arrivare.

— È il controllo che ti dàquella frenesia. Sapere che sei tu che hai messo insieme le cose. Qui, non potevi far niente.

Kolya pensò a quanto aveva detto. — Credo che questo possa spiegarlo, in parte.

— Stavamo per morire tutti — disse Infinity. — Ecco quello che ho pensato. Non sarebbe stato così male, se fossi morto solo io o pochi altri. In qualche modo era peggio perché saremmo morti tutti.

Si avvicinarono alla superficie esterna della *Starfarer.* Infinity guardò con attenzione quello che lo circondava, in alto, in basso, quell'incredibile pianeta in miniatura affiancato alla *Starfarer.* L'ecosistema lo affascinava e lo sbalordiva. Si domandò se avrebbe avuto l'opportunità di visitarlo, parlare alla persona che l'aveva progettato o diretto. E si domandò se un'ecosfera artificiale avrebbe potuto strappare Alzena alla sua apatia.

J.D. si collegò con Arachne.

— Professoressa Thanthavong, stanno tutti bene?

— Sì — rispose la Thanthavong. — E stiamo ancora cercando... di non cadere nel panico.

— Sì — riuscì a emettere una risata tremolante. — Lo so come vi sentite.

Gerald Hemminge le interruppe. — Dovreste parlare attraverso di me — disse. — Dopotutto io sono il vostro ufficiale di collegamento.

Dopo un lungo silenzio, in mancanza di altro da dire, J.D. gli rispose.

— Mi dispiace Gerald — disse. — Da ora in poi cercheremo di seguire il cerimoniale.

Il planetoide azzurro si profilava lì accanto.

— Sai cosa sta facendo? — Victoria lo indicò con un gesto. — Sta trascinando la *Starfarer* nella sua orbita.

— Victoria, come è possibile? — chiese J.D.

— Non lo so. — Victoria sembrava stupita. — Forse non è vero. Forse siamo tutti in preda a un'allucinazione di massa. Lo vediamo. Ma non riesco a spiegarlo. Cosa usa quella cosa come propulsore? Cos'è?

— È l'astronave aliena — disse J.D.

Tutti i suoi compagni di squadra la fissarono.

— È la spiegazione più ragionevole, vero? Siamo venuti qui per cercare una nave; qualsiasi velivolo che avesse lasciato la segnatura spettrale. Ci aspettavamo... non lo so, qualche tipo di astronave meccanica, un razzo a punta...

— Un disco volante — disse Satoshi.

— O una cosa lunga a forma di grosso sigaro. — Aprì le mani, gesticolando in aria. — Ma non era niente del genere. Perché gli alieni dovrebbero voler volare in un barattolino? Di certo noi non lo facciamo. La *Starfarer* non ha l'aspetto di un'astronave classica.

— Così hanno riprodotto un ambiente naturale — disse Satoshi. — E l'hanno fatto più accuratamente di noi.

— Ma erano molto avanti a noi — disse Victoria.

— E ora ci sono accanto, e quando siamo arrivati qui erano dietro di noi.

— Forse si sono fermati a guardare il panorama — disse asciutto Satoshi. — Ma l'idea di J.D. è molto sensata.

— Per quanto strana è la spiegazione più semplice che mi venga in mente — disse J.D.

— Allora perché non ci rispondono? — esclamò Victoria.

— Andiamo a vedere — disse J.D.

Victoria osservò pensosamente quell'oggetto assolutamente innaturale dall'aspetto tanto naturale.

— Molto bene — disse.

Educatamente, ma più per far sì che tutti gli altri colleghi potessero ascoltare e sapere cosa stavano facendo, informarono Gerald Hemminge dei loro piani.

La *Chi* si staccò dalla *Starfarer* e accelerò verso il planetoide.

— Laggiù ci sono condizioni simili a quelle della Terra — disse Satoshi. — L'aria ha il ventidue per cento circa di ossigeno, il resto è azoto con tracce della solita roba. Un sacco d'acqua. Un clima da maniche corte alle latitudini medie, trenta gradi centigradi.

— Maniche corte per te, caro mio — disse Victoria. — A me sembra tempo da aria condizionata.

— Da dove viene il calore? — chiese J.D. Erano troppo lontani da entrambe le stelle del sistema per ricevere molto tepore dalla luce stellare.

— Da sottoterra.

— Neutronio? — chiese Victoria.

Per J.D. era un'idea sensata. Un pezzo di stella al neutronio, per fornire la massa necessaria, per creare gravità sufficiente e tenere ferme aria e acqua, per fornire energia. Uno spesso strato di roccia e di terra, forse persino di metallo, per assorbire l'energia in eccesso, immagazzinarla e riirradiarla come calore, proteggendo gli abitanti dalle radiazioni dell'interno. Le piante si erano evolute per fotosintesi ai raggi infrarossi come nello spettro visivo, quando il planetoide si allontanava da una stella.

Risultato: un minipianeta, senza bisogno di sole nativo.

— Se tu sei d'accordo, Victoria, vorrei trasmettere il nostro segnale regolamentare verso... — fece un cenno con la mano in direzione del planetoide, incerta su come chiamarlo. — La stessa trasmissione che stiamo mandando alla *Starfarer.*

Victoria scosse le spalle. — Nessuna obiezione. Non vedo come potrebbero essere in grado di decifrarla, senza equipaggiamento compatibile.

— Hai ragione — disse J.D. — Certo. Però...

— Vai avanti e prova.

J.D. inoltrò la richiesta necessaria. La *Chi* era ancora così vicina alla *Starfarer* che riusciva a lavorare attraverso Arachne. La rete si comportava normalmente: come se potesse leggere nella mente di chi la utilizzava. Fino a che non fosse guarita completamente, Arachne avrebbe dedicato la maggior parte della sua attenzione alle comunicazioni tra l'astronave e la sua navicella, ma per quanto ne sapeva J.D., la seconda esplosione non aveva lasciato danni tangibili nella rete. E non le sembrava giusto.

Feral avrebbe potuto ottenere una raccomandazione, pensò J.D. Forse sarebbe persino riuscita a convincere Victoria a farlo andare con loro. Gettò un'occhiata a Stephen Thomas, domandandosi cosa stesse pensando. Il taglio sulla fronte era guarito, il nero intorno agli occhi svanito. Sembrava bello, calmo, e freddo come una statua di marmo, senza permettersi di reagire alla morte di Feral; senza permettersi di reagire a niente.

Distolse lo sguardo e strinse forte gli occhi, cercando di non piangere.

— Professoressa Thanthavong — disse Stephen Thomas, improvvisamente. Era rimasto calmo durante la minaccia di distruzione imminente e lo shock della liberazione, ma da quando era finita l'emergenza non aveva più parlato. Ignorò la promessa di J.D. sul cerimoniale da seguire per le comunicazioni.

— Sono qui, Stephen Thomas.

— Arachne ha visto le prove? — La voce era fredda. — Blades è stato già escluso dalla rete?

— Non ha più accesso ad Arachne — disse la Thanthavong. — Puoi rilassarti per questo.

— Cosa pensa di farne di lui?

— Io? Nulla. Ho proposto che rimanga sequestrato fino a che non riuniremo un'assemblea. Allora, naturalmente, potrà parlare in sua difesa. È d'accordo con il mio suggerimento.

— Quando sarà l'assemblea?

— Tu e J.D. siete i testimoni contro di lui. L'assemblea non può avere luogo prima del vostro rientro.

— Buon Dio, guarda — disse Satoshi. — Stanno trasmettendo.

J.D. si sporse in avanti così rapidamente che cozzò contro le cinture di sicurezza. Si afferrò ai braccioli della poltrona.

— È di nuovo il labirinto — disse Victoria.

L'intreccio complicato di luci e ombre si formò davanti a loro, tridimensionale, trasparente sulla superficie esterna, mentre i disegni, come marcati con fragili colpi di pennello, si facevano sempre più solidi man mano che si avvicinavano al centro. J.D. riusciva a vedere la relazione tra quel labirinto e quello originale a due dimensioni, come se l'ombra bidimensionale avesse tracciato la sua vera forma attraverso le tre dimensioni.

— Forse riescono a *vedere* la nostra trasmissione — disse Victoria a J.D. — Quello che ci mandano arriva direttamente. Non ha avuto bisogno di essere elaborato più di una normale trasmissione della *Starfarer.*

J.D. fissò direttamente la telecamera che osservava la squadra di contatto aliena.

— Vorremmo parlare con voi faccia a faccia — disse.

Stephen Thomas indicò con il mento il labirinto tridimensionale.

— Forse è quella la loro faccia — disse amaro, prendendola in giro. — Forse stanno già cercando di parlarci.

— Mi rendo conto di questa possibilità, Stephen Thomas — disse J.D. La stressava sentirlo parlare con quel tono. — Ecco perché penso che dovremmo incontrarci di persona.

La sua risposta calma lo ridusse al silenzio. Ma J.D. si sentiva tutto fuorché calma.

— Potrebbero aver capito il nostro sistema di trasmissione in un paio di giorni — disse Victoria. — Ma mi sembra improbabile che possano aver imparato abbastanza della nostra lingua per capire quello che hai appena...

Il proiettore d'immagini emise una voce ricca e piena.

— Anche noi vorremmo incontrarvi faccia a faccia.

11

J.D. aspettava nel condotto d'aria della *Chi.* In pochi minuti sarebbe stata il primo essere umano a mettere piede su un mondo alieno vivente.

Il cuore le batteva all'impazzata.

Non indossava né la tuta di protezione né alcun dispositivo di respirazione, solo una ricetrasmittente sul colletto per trasmettere alla *Chi* e alla *Starfarer.* Gli alieni le avevano assicurato che era sicuro uscire così, e lei aveva scelto di crederci.

La voce di Satoshi la raggiunse dall'altoparlante esterno.

— Hanno ragione sull'aria, J.D. — disse. — È respirabile. Chimicamente è identica a quella terrestre. Cioè, a quella terrestre prima della rivoluzione industriale.

— Sì — disse J.D. Non ne aveva dubitato.

— Questo non ci dice nulla dei bacilli.

— Non mi piace che tu ti esponga ad agenti patogeni alieni — disse Victoria. — Credo che faresti meglio a far finire a Stephen Thomas i test...

J.D. si sentiva ansiosa, ma anche eccitata. Trattenne la propria impazienza. Capiva il disagio di Victoria, la sua incertezza. Lei avrebbe provato le stesse cose se fosse stata nei panni dei suoi compagni di squadra, proprio dopo aver visto morire un amico. Dover guardare un'altra amica addentrarsi in un luogo sconosciuto, sola, sarebbe stato intollerabile. Ma camminare lei stessa in un luogo sconosciuto era più facile.

— Hanno esperienza in queste cose — disse J.D. — Dobbiamo fidarci di loro.

— Facciamole fare il suo lavoro — disse Stephen Thomas.

— Ora vado fuori. — J.D. non desiderava aspettare ancora, ed essere costretta a sostenere altre discussioni. Aprì il portello ermetico.

Fu avvolta dall'aria fresca, tiepida che dissipò gli inevitabili odori di chiuso della vita di bordo. L'aria profumava di rose, di erba in crescita.

Fece un passo.

La *Chi* era atterrata su un vasto pianoro di pietra bianca, irregolare nella forma ma uniforme come superficie. Dall'alto J.D. non era stata in grado di stabilire se era naturale o artificiale, e pur in piedi su di essa non lo capiva ancora. Irradiava calore. Fece qualche passo sulla pietra levigata. Non lasciò impronte dietro di lei.

L'aria era così chiara da luccicare. L'orizzonte ricurvo era vicino; avrebbe potuto fare il giro di quel piccolo pianeta in un paio di giorni. Sirio A era alto, piccolo e brillante, intenso nel cielo porpora. L'atmosfera era più sottile di quella della Terra, quindi la luce di Sirio A era meno filtrata, più uniforme. Il risultato era una giornata strana e fresca, e un cielo simile a quello del tramonto. Le stelle più brillanti splendevano intense contro il colore porpora. Sirio B, piccolo e tenue, era appena più grande di una stella lontana.

Quel mondo ruotava, non abbastanza velocemente da influire sulla gravità, ma abbastanza velocemente da produrre giorni e notti, abbastanza

velocemente da non far bruciare le sue facce, abbastanza velocemente da eliminare turbolenze atmosferiche e temporali violenti.

Satoshi aveva misurato il periodo di rotazione. Era di ventiquattro ore. Non ventitré e mezzo, non ventiquattro sei minuti e quarantanove secondi; non una cifra vicina a quella del giorno terestre, qualche cifra che J.D. avrebbe potuto considerare un'interessante coincidenza. Il periodo di rotazione era precisamente di ventiquattro ore.

Si allontanò dalla *Chi* verso il terreno, camminando allegramente sul lastricato di pietra. Era su un mondo alieno e si aspettava cose aliene. L'ultima cosa che voleva era curiosare attorno e imbattersi nei suoi abitanti.

Di per sé quel piccolo mondo era strano, ma il suo ambiente l'aiutava a farla sentire a casa. J.D. trovava difficile credere in una simile coincidenza; cercò di valutare il costo di quella straordinaria ospitalità.

Una brezza leggera le scompigliò i capelli corti e passò sulle foglie vellutate ai suoi piedi. Si fermò per lisciare la cima delle piante con le dita, ma non ne prese nessuna. Usava la cauta tattica di aspettare finché non avesse avuto qualche idea su cosa stava facendo, chi e cosa stesse aspettando di incontrarla. Non voleva far nulla per abusare dell'ospitalità.

La pietra d'atterraggio era al centro di una larga prateria. La vegetazione era bassa e cespugliosa, una specie erbacea spontanea con fogliolline rotonde. Non lasciava impronte su quel terreno così come non le aveva lasciate sulla pietra.

La prateria si allungava in una valle stretta che svaniva rapidamente oltre l'orizzonte. Una foresta riempiva l'estremità superiore della valle, ma terminava improvvisamente, e lasciava spazio a un'estremità appuntita di prateria. A un lato di J.D. un torrentello delimitava in maniera precisa la foresta per poi curvare seguendo la linea di quel mondo. Da una parte rotolavano via delle collinette basse, che non diventavano mai pendii o montagne. Dall'altra parte, sulla pianura, si estendeva un pendio di ghiaia.

Dietro di lei la *Chi* scricchiolava e schioccava, raffreddandosi e assestandosi. L'unico altro rumore era un lieve ronzio musicale. J.D. si domandò se quel suono non provenisse dall'equivalente di uccelli e insetti di quel mondo.

Attese, pronta a qualsiasi cosa. Attese che il ronzio diventasse una voce, che le piante sotto i suoi piedi divenissero creature senzienti, che l'intero mondo fosse una creatura vivente e intelligente, come un'ultima Gea.

Sulla sua testa passò una nuvola soffice, appena più alta dei sistemi atmosferici a bordo della *Starfarer.*

J.D. dimenticò per un attimo le teorie che la sua mente continuava a elaborare sugli esseri che avrebbe incontrato; avevano parlato nella sua lingua, quindi dovevano essere di carne e ossa, dovevano avere bocca, orecchie, e una lingua. Ma il mezzo di comunicazione erano segnali elettronici inviati attraverso lo spazio, che non fornivano indicazioni sulla loro origine. E gli esseri non dovevano necessariamente aver bocca, linguaggio verbale, orecchie, volti, come non ne aveva Arachne.

Inviò un breve messaggio diretto ai suoi compagni.

— Qualche reazione? Istruzioni?

— Niente — disse piano Victoria nella sua mente.

— Grazie per averci accolti — disse J.D. a voce alta.

Allo stesso tempo dette ordine al computer della *Chi* di trasmettere quella sua frase elettronicamente. Le venne in mente che gli esseri alieni potevano non riconoscerla come lei non era sicura di poter riconoscere loro. Chi poteva sapere come avrebbero interpretato gli alieni il messaggio della squadra di contatto alieno, o il saluto di J.D., o le loro trasmissioni regolari, o persino il suo aspetto fisico?

Sono preparata ai malintesi, pensò J.D. Penso. Spero che lo siano anche loro.

Si voltò lentamente, guardandosi attorno, osservando il pendio di roccia frammentata, chiedendosi se non dovesse salire più in alto per avere un punto di vantaggio, o seguire il torrente...

Qualcosa si mosse.

Alla fine della pianura c'era un gruppo di esserini in piedi sulle zampe posteriori, con i piedini delicatamente incrociati sullo stomaco, che la fissavano.

Aspettò.

"I furetti" pensò J.D. "Assomigliano a dei furetti. Come la creatura di pietra che ho trovato nel museo. Sono questi gli alieni? È per questo che la loro statua è stata l'unica cosa rimasta dopo la distruzione?"

Se i furetti erano gli alieni, finivano al vento un sacco di teorie sull'intelligenza legata alla struttura fisica, alle dimensioni del cervello. Gli esseri non le arrivavano oltre il ginocchio.

"I furetti sono animali da branco" si disse. "Forse gli alieni furetti hanno

un'intelligenza comune.

"Oh piantala, disse, prendendosela con se stessa. Smettila di fare teorie. Non è nemmeno sicuro teorizzare che il loro cervello qualsiasi funzione abbia un cervello in una creatura aliena, sia nella testa!"

Si avvicinò alla ghiaia, fissando i furetti. Erano in piedi perfettamente immobili, e la guardavano.

— J.D., guarda!

Mentre Victoria gridava l'avvertimento e il terreno le rombava sotto i piedi, J.D. vide un movimento con la coda dell'occhio. Si voltò.

Ruggendo di rabbia e di oltraggio, un enorme toro pezzato galoppava dalla foresta verso la pianura, soffiando, scuotendo la testa e le sue lunghe corna ricurve.

La *Chi* era troppo distante.

J.D. schizzò sul pendio, arrancando sulle rocce precarie e appuntite. Dietro di lei rotolavano delle piccole valanghe di sassi. Il toro si fermò scivolando ai piedi della collina. Gli zoccoli scavavano solchi profondi sul terreno morbido e umido. Batté la zampa, sbuffò e fece qualche cauto passo avanti sulla ghiaia.

Si fermò. A venti metri sopra di lui, J.D. arrivò all'estremità del pianoro e si distese, ansimante.

— Stai bene? — la trasmissione elettronica non fece niente per mitigare lo shock della voce di Victoria.

— Sto bene — disse a voce alta J.D. La trasmittente sul colletto avrebbe captato la sua voce, ritrasmettendola alla *Chi* e alla *Starfarer.*

La trasmissione visiva doveva aver fatto saltare tutti. — Sono un po'... stupita.

Si rizzò in piedi. I furetti erano spariti.

Stava calpestando una piantina piena di terra. Si ricordò una frase della sua favola preferita: io ti ho dato la mia ospitalità, e tu hai rubato la mia rosa.

Non essere stupida, si disse J.D. Leggi troppi romanzi.

Avrebbe voluto ripiantare quel fiore avvizzito, ma aveva sradicato le radici da una spaccatura sottile. Se lo mise in tasca con foglie e fiori bianchi stropicciati, terra radici e tutto.

Guardò oltre l'estremità del pendio. Nel vederla il toro soffiò di nuovo. Le sue corna sorprendenti si piegavano avanti e indietro, a mo' di corona.

Come un bue, pensò J.D. e poi no, come un bisonte.

Sembrava un grosso bue selvaggio europeo, una creatura cacciata fino all'estinzione, poi incrociata sperimentalmente per farla rivivere. Era più alto della spalla di J.D., e le sue corna ricurve aggiungevano un altro mezzo metro alla sua altezza.

Il manto a macchie rosse e bianche del bisonte brillava come se fosse stato strigliato. L'enorme creatura soffiò una terza volta, ma si allontanò dal pendio, dirigendosi verso la prateria. Guardandola balzò sulle zampe anteriori. Quel moto giocoso la stupì.

J.D. valutò l'idea di scendere dalla collinetta per fronteggiare quel toro macchiato, ma in mancanza di comunicazioni dagli alieni decise di scegliere la discrezione piuttosto che il valore per il momento.

Un grido acuto ruppe la quiete.

J.D. guardò oltre la pianura. C'era una nuvola di condensa. Gli alberi si piegarono, scuri, battuti dal vento.

Le ombre sotto gli alberi distorti si muovevano come fantasmi. Le ombre erano forse quello che stava aspettando. O forse gli alberi; potevano essere Ents, come nel Tolkien. Smise di cercare, e camminò, allo scoperto, verso la fitta foresta.

Entrò nell'oscurità, aspettandosi di sentire freddo, ma sotto i rami intrecciati faceva più caldo. Gli alberi isolavano il terreno riscaldato, e l'aria odorava intensamente di resina di pino. J.D. sbatté gli occhi, aspettando che questi si abituassero alla luce più fioca.

Riapparvero i furetti, con le zampette magre che correvano velocemente, mentre durante la corsa i loro corpi rimanevano allo stesso livello dal terreno. Da vivi non erano così carini come nella scultura, ma strani esseri striscianti, alieni. Si misero in formazione, si fermarono e balzarono in piedi per guardarla.

Dietro di loro due figure si avvicinarono a J.D.

Si fermarono; la donna si fece avanti.

— Benvenuta — disse.

Le ginocchia di J.D. cedettero. Tremò, cadendo, parandosi con le mani. Le dita afferrarono il terreno caldo e secco. Si risollevò con una spinta, anche se si sentiva troppo sbalordita per rimanere in piedi.

Dopo un momento di esitazione sorpresa, l'uomo parlò alla donna.

— Te l'ho detto che non era pronta.

— È solo impaurita. Avremmo dovuto mandare i bisonti sull'altro

emisfero.

La donna si precipitò a fianco di J.D.

— Non ho pensato... mi dispiace. Il toro non ti avrebbe fatto del male; voleva solo giocare. Dobbiamo chiamare i tuoi colleghi?

Allo stesso tempo Victoria mandava un messaggio preoccupato. L'immagine che J.D. stava mandando alla *Chi* doveva aver risentito del ruzzolone.

— Non c'è niente che non va — disse alla donna, e a Victoria. — Non è stato il toro. — Si vergognava di aver reagito con tanta sorpresa. Ma si era aspettata qualcosa, qualsiasi cosa, di assolutamente inconsueto, e si era trovata davanti a qualcosa di così ordinario...

La donna sedette accanto a J.D. L'uomo rimase in piedi.

— Devo avere... — J.D. decise di non mentire, anche su un tema così banale e imbarazzante. — Ero sorpresa di vedervi — disse. — Perché ci assomigliate così tanto. Ero preparata a qualsiasi cosa, eccetto esseri umani. Voglio dire — disse rapidamente — ad altri esseri che somiglino agli esseri umani.

Erano piccoli, non più alti di Victoria, magri, con la vita sottile, ma muscolosi, particolarmente attorno alle gambe, e gli occhi neri, la pelle scura in toni rossicci, come quella di Zev, ma più color cannella che mogano. L'uomo era giovane, la donna vecchia. Entrambi avevano i capelli intrecciati, neri quelli dell'uomo, grigio argento quelli della donna, e i ricci stretti si allungavano in decorazioni metalliche argentee.

La donna indossava una camicia, una gonna e una veste di taglio semplice. Sembrava cotone tessuto a mano, e tinto naturalmente in tinte ocra, sabbia e terra bruciata, fresco e leggero.

Il giovane indossava un gonnellino che gli fluiva sulle gambe, brillantemente bianco contro la pelle, e risplendeva nell'ombra della foresta. I suoi vestiti davano l'impressione di un liquido libero, non a causa di fibre aliene o tessitura particolare, ma per le centinaia di increspature strette e verticali nel tessuto sericeo.

Come una veste della Fortuna. J.D. fece per ridere, si controllò e pensò: alta moda.

I due erano squisitamente belli. Erano le uniche persone che J.D. avesse mai visto belli come Stephen Thomas.

— Ma noi *siamo* esseri umani — disse l'uomo.

J.D. era stata sul punto di drizzarsi in piedi. Invece rimase dov'era, con la donna inginocchiata accanto a lei, il giovane che la fissava dall'alto con le braccia incrociate sul petto liscio e nudo.

— Vi aspettavamo da tanto tempo — disse la donna.

— Allora perché... — J.D. tacque, prima che mille domande le rotolassero dalla bocca senza nessuna pausa per le risposte. — Forse potremmo cominciare da capo. Con le dovute presentazioni. Io mi chiamo J.D. Sauvage. Vengo dalla Terra, più recentemente dalla *Starfarer*, l'astronave che... — esitò, non sapendo come chiamare quel mondo. — Che questo posto ha evitato di colpire... come avete fatto?

— Io mi chiamo Europa — disse la vecchia donna. — Anch'io vengo dalla Terra, e più recentemente da questo posto, che è la nostra astronave. — Non rispose alla domanda di J.D.

— Io mi chiamo Androgeos — disse il giovane. — Come siete arrivati qui?

— Vi abbiamo seguiti. Abbiamo visto il vostro spectrum di transizione. Devo spiegarvi quello che è successo quando siamo arrivati a Tau Ceti, nel sistema stellare che abbiamo appena lasciato.

— Conosciamo il suo nome — disse Androgeos.

— Siamo arrivati il più in fretta possibile. — J.D. arricciò le sopracciglia. — Ci stavate aspettando? Cercando? Ci sembrava di essere arrivati qui per primi. Perché avete lasciato Tau Ceti?

— Androgeos voleva dire, perché al popolo della Terra ci è voluto così tanto per costruire un'astronave? — chiese Europa.

J.D. non aveva idea di come rispondere. — Da quanto tempo ci aspettate?

— Settecento anni — disse Europa. — Non vorresti alzarti adesso?

J.D. non era completamente sicura di potersi fidare delle proprie gambe, ma si fece forza e si alzò. Era abbastanza stabile. I furetti sbirciavano da dietro i tronchi degli alberi. La loro curiosità era più forte della loro cautela, e zampettarono verso di lei, si alzarono in piedi in gruppo appena fuori dalla sua portata, incrociarono le zampette e osservarono.

— Vieni — disse Europa, prendendo J.D. per mano — andiamo a sederci al sole, dove è più fresco. A me piace la luce di Sirio, e a te?

— Io... non ho avuto molte occasioni di rimanere al sole sotto Sirio — disse J.D., sbalordita.

La luce di Sirio era brillante, bianca, ma la stella era molto più piccola di quanto fosse il Sole visto dalla Terra. Europa condusse J.D. verso un gruppo di rocce sul limitare della pianura. Si appollaiò su una roccia, tirò su le gambe e poggiò i gomiti sulle ginocchia, con il mento sui pugni. J.D. sedette sulla pietra calda.

— Dicci tutto — disse Europa.

— Tutto? Della Terra? Non lo sapete già?

— Sappiamo solo quello che abbiamo imparato dagli antichi — disse Europa. — Le cose cambiano... in settecento anni.

Androgeos era rimasto in disparte, con le braccia conserte. Il suo comportamento metteva a disagio J.D.: si chiese se la sua sorpresa, o i suoi commenti sugli alieni, non l'avessero in qualche modo offeso.

— Dicci della vostra astronave — disse Androgeos. — Come siete arrivati fino a qui.

— Siamo venuti a cercarvi — disse semplicemente J.D. — Per secoli, non lo so, probabilmente da che gli umani sono umani, la gente sulla Terra si è domandata se ci fosse vita tra le stelle.

— Anche noi — disse Europa. — Ed eccoci qui.

— Perché siete scappati prima? — chiese J.D.

— Perché eravate arrivati in maniera minacciosa — disse seccamente Europa.

— Voglio spiegarvi. È stato un incidente.

— Come siete arrivati fino a qui? — chiese di nuovo Androgeos.

J.D. spiegò il metodo con cui la *Starfarer* aveva individuato la partenza del mondo artificiale.

— Sì, sì, questo sappiamo farlo — disse Androgeos, impaziente. — È interessante che lo sappiate anche voi. Ma eravate a una certa distanza da... come lo chiamate? Il punto di transizione che sarebbe sufficiente. La vostra nave è sgraziata, però viaggiate veloci.

— Non lo so — disse onestamente J.D. — La vostra astronave può accelerare molto più rapidamente della *Starfarer*. Come avete visto. Sono sicura che Victoria saprebbe spiegarvelo. Vorreste incontrarla, con gli altri compagni di squadra?

— Sì, presto — disse Europa. — Ma prima parliamo un altro po'.

— Da dove venite? — chiese J.D. — Voglio dire, se gli esseri umani sono qui da tremila anni, come hanno fatto i vostri antenati ad arrivare nello

spazio? Dove sono vissuti tutto questo tempo? Come avete costruito la vostra astronave?

— Così tante domande! — esclamò Europa.

— Sì — rispose J.D. — Naturalmente. È per questo che sono venuta. Per fare domande. Per trovare risposte.

— Anche noi abbiamo domande — disse Androgeos. — Per essere equi, dovremmo trattare. Ognuno fa una domanda per volta.

— Per me va bene — disse J.D. — Io non debbo andare da nessuna parte, ho passato tutta la vita per essere qui.

— Abbiamo aspettato per tutta la vita che arrivaste — disse Europa. — Desidero solo...

Androgeos la interruppe. — A quale domanda vuoi che rispondiamo?

— Come hanno fatto i vostri antenati ad arrivare nello spazio?

— Gli altri ci hanno salvati — rispose Androgeos.

J.D. attese un momento. I furetti la studiavano oltre una roccia piatta. Androgeos aveva terminato di rispondere.

— Quali altri? — chiese J.D. — E da cosa hanno salvato la vostra gente?

Androgeos aggrottò la fronte, come se obiettasse al fatto che lei chiedesse dei chiarimenti, ma non poteva negare che la risposta conteneva veramente scarse informazioni.

— Ci sono molti altri popoli qui — disse Europa. — Alcuni sono veramente strani. Fanno paura a guardarli, persino. Ma tu sai che non fa molta differenza.

J.D. represse un moto di irritazione nel sentire quella lezione sui pregiudizi.

— Credo di saperlo ormai — disse cauta J.D. — Tu e Androgeos mi avete sorpreso solo perché eravate così familiari.

"Suppongo di non poter biasimare Europa per quello che dà per scontato su di me" pensò LD. "È lontana dalla Terra di un centinaio di generazioni. Probabilmente pensa che siamo dei barbari."

J.D. sorrise a se stessa. Con le loro caratteristiche fisiche, i loro nomi ellenici e degli antenati indubbi, Europa e Androgeos probabilmente pensavano che fosse una barbara. Una barbara per definizione: qualcuno che non parlava greco. Eccetto che tremilasettecento anni di distanza significavano un tempo molto prima dei tempi della Grecia classica.

Probabilmente persino prima del linguaggio greco classico.

J.D. inviò sprazzi di informazione ad Arachne, chiedendo ipotesi, e rivolse di nuovo la sua attenzione a Europa e Androgeos.

Uno dei furetti saltò sulla roccia piatta e rimase in piedi, a fissare J.D.

— Gli altri esseri hanno prelevato degli umani dalla Terra? — chiese J.D.

— Ci hanno salvato — disse di nuovo Europa. — Loro prendono solo chi sta per morire. — Si appoggiò all'indietro, esponendo il viso al sole di Sirio, tuffandocisi. Con gli occhi chiusi, parlava in maniera sognante. — Era terribile, l'aria tremava e l'acqua si alzava e ruggiva. Vedemmo il buio che si avvicinava dall'acqua. E poi non c'era niente da respirare, solo cenere calda intorno a noi che cadeva, e niente luce... — Rabbrividì. — Quindi nessuno vide, quando quel popolo venne giù a salvarci. — Riaprì gli occhi e fissò intensamente J.D. — Sono sempre molto attenti a questo.

Santorini, disse mentalmente J.D. ad Arachne. L'eruzione su Thera. La distruzione della civiltà dell'antica Creta. Knosso, i Minoani.

Il labirinto.

— E gli altri disastri? Vuoi dire che loro hanno... — Esitò, cercando una parola meno pesante di "rapire". Inoltre, se lei fosse stata per morire, avrebbe accolto con gioia qualcuno che l'avesse presa e portata via, rapita o no.

— Volevano una rappresentanza di ogni nuova specie senziente — disse Europa. — Per fare ciò che faremo. Per dare il benvenuto, ognuno alla sua razza, nella civiltà. Gentilmente, gradualmente, senza troppo stress e paura.

J.D. non accettava l'idea che non si potevano fidare di farle conoscere gli alieni, quelli veri. Aveva passato la vita a prepararsi per accettare di avere paura. Lottava per accettare Europa e Androgeos come una gentilezza, un dono; nonostante ciò, le loro spiegazioni, la loro condiscendenza, la angosciavano. Si sentiva delusa. No, più che delusa: si sentiva fregata.

— Se ci sono tanti altri popoli qui, come potete essere sicuri che nessuno di loro si sia mai fatto vedere visitando la Terra? — chiese J.D., pensando alle ondate di avvistamenti UFO che continuavano da decine di anni.

— No — insistette Androgeos. — È l'accordo.

— Accordo di chi? Come fate a sapere così tanto di noi? Parlate la nostra lingua... sicuramente non l'avete imparata negli ultimi due giorni.

— Non vi abbiamo mai visitato — disse Androgeos. — Non ho detto

che non vi abbiamo visto.

— A volte abbiamo mandato una nave attraverso il vostro sistema solare — disse Europa. — Una chiusa, non una aperta come la nostra, perché negli ultimi anni avreste notato che non si trattava di un normale asteroide apolloidale. Quindi ci siamo tenuti alla larga. Ma aspettavamo.

— Eppure forse uno degli altri popoli si è sentito curioso ed è venuto sulla Terra per dare un'occhiata.

— Mai.

— Come fate a essere così sicuri?

— Perché non lo farebbero — disse Androgeos, come se ciò concludesse l'argomento.

— Perché tu credi che l'abbiano fatto? — chiese Europa.

— Alcuni umani, sulla Terra, pensano di aver visto delle astronavi aliene.

— Navi come questa? — esclamò Europa.

— No. — J.D. rise, ricordando la conversazione nella squadra sulle astronavi aliene. E credeva di riuscire a percepire un certo divertimento anche in Victoria che, nella *Chi*, ascoltava tutto.

— No — disse di nuovo J.D.

— Niente di simile a questa. Ma vedono quelle che credono essere astronavi. E alieni.

— Tu hai mai visto in prima persona queste apparizioni? — chiese Europa esitante.

— Io? — disse J.D. — No, certo che no.

— Se ci fossimo fatti vedere sulla Terra — disse Androgeos — allora non avremmo mai saputo che gli esseri umani vedono queste fantasie.

— È importante per voi? Sapere che alcuni di noi vedono fantasie?

— Non particolarmente — disse distratto Androgeos. — Lo uso solo come esempio. In parole più semplici, noi vi lasciamo soli così che voi possiate scoprire qualcosa che noi non sappiamo. Cosa che non fareste mai, sotto la nostra influenza.

Contro la sua volontà, J.D. aveva acquisito una sincera antipatia per quel giovane arrogante. Anche se si sentiva offesa dal suo tono e dai suoi atteggiamenti superiori, doveva rispettare i suoi obiettivi.

— Credo di no — disse. — Senza dubbio avete ragione, e avevamo bisogno di protezione. Lo shock culturale ha distrutto...

Androgeos la interruppe. — Noi ti sembriamo in preda allo shock culturale? Non ha niente a che vedere con lo shock culturale. Né con la vostra protezione. Se avessimo desiderato proteggervi, saremmo venuti veramente sulla Terra, risolto i vostri problemi, vi avremmo fatti uscire dal vostro barbarismo.

— Nel passato, le civiltà hanno aiutato nuovi mondi a raggiungere lo spazio — disse Europa. — Ma abbiamo scoperto che a noi non conveniva.

— A noi... umani?

— No, noi civiltà.

— A volte le culture giovani incespicano sulla nuova conoscenza. Conoscenza di valore. — Androgeos scosse le spalle. — Improbabile. Ma succede.

— Improbabile — disse asciutta J.D.

— Ma non capisci, J.D.! — esclamò Europa. — Voi avete la possibilità di offrire l'opera unica di una civiltà. Quindi voi siete unici. Guadagnate rispetto. Se vi limitate a saltare nello spazio e dire: "Eccoci, dateci qualcosa" allora siete ordinari.

— Pensavamo di riuscire bene a saltare nello spazio — disse J.D.

— Non intendevo offenderti.

— Lo so. Non importa.

— Perché siete venuti? — chiese Androgeos — se non per guadagnare onore, riconoscimenti e accettazione tra altri popoli?

— Siamo venuti per un mucchio di ragioni — disse J.D. — Non solo perché speravamo di incontrare altri popoli. Infatti, sulla Terra questo è sempre stato un argomento controverso. Alcuni credono che non possano esistere altri esseri intelligenti.

Androgeos sbuffò. — E credono ancora che il Sole giri intorno alla Terra?

— Noi dovevamo rispondere, che credevamo che ci dovessero essere altri popoli qui fuori. Perché nessuno ci ha mai visitato? Pensavamo che potesse essere un gesto di benevolenza, perché gli altri esseri viventi non volevano sopraffarci e distruggere la nostra cultura.

— Gli altri esseri viventi non si curano molto della vostra cultura — disse Androgeos. — E non avranno motivo di curarsene, a meno che non vi dimostriate meritevoli di attenzione.

— La vostra cultura ora cambierà — disse Europa. — E niente potrà

impedirlo. Anche se non incontrerete altri popoli, solo sapere che noi qui esistiamo cambierà le cose. Lo capivate, quando siete partiti, vero?

— Sì.

— Dipenderà dagli esseri umani che voi cambiate come volete, o che il cambiamento vi prenda la mano.

— Cosa vuol dire — disse J.D. a Europa — anche se non incontrerete altri popoli?

Europa distolse lo sguardo, la fissò di nuovo, si strofinò le mani tra le ginocchia e curvò le spalle.

— Voi siete scappati — disse J.D. — Quando siamo arrivati a Tau Ceti ed è esploso il missile, vi abbiamo spaventati...

— Non ci avete affatto spaventati! — esclamò Androgeos.

— Allora perché non siete rimasti?

— Non capivate cosa dovevate fare? — gridò Androgeos. — Perché dovevate seguirci e rendere le cose così complicate? Perché non siete tornati sulla Terra?

— Tornare sulla Terra!

— Il messaggio era chiaro.

— Quale messaggio?

— Non potete entrare nella civiltà con le armi. Non potete far morire la gente. La vostra aggressione è rivoltante! Non siete pronti a unirvi a noi. Dovevate tornare a casa e crescere ancora un po'.

— Ma è per questo che vi abbiamo seguiti. Non per essere aggressivi, non per attaccare! Per spiegarvi dell'esplosione. È stato un errore.

Mentre si spiegava si chiese "ma se quello che mi sta dicendo è vero, perché mi sta parlando?"

— Come ha potuto essere un errore un'esplosione nucleare? — la rimproverò Europa. — È brutto come essere armati. No, è peggio, è incuria. — Scosse la testa. — E poi l'esplosione non conta. Quello che conta è che eravate armati.

— La *Starfarer* non è armata!

La disputa sulla questione era andata avanti per anni, in pubblico e in privato, in legislature e parlamenti, nei media e nei salotti. J.D. aveva seguito quella polemica anche quando pensava di non avere possibilità di partecipare alla spedizione.

— Lo capisco — disse Europa.

— Ma...

— Non credo proprio! Per la *Starfarer* lasciare il sistema solare senza armi è un salto di qualità nella fede e nella fiducia per l'essere umano. È un salto di qualità nel nostro comportamento.

— Eppure — disse Androgeos — portavate una testata missilistica.

— È stato un errore.

— Mi dispiace! — esclamò Europa, veramente dispiaciuta. — Abbiamo aspettato questo giorno per molto tempo. Faremmo un'eccezione se potessimo, ma, J.D., non siamo noi a fare le regole.

— Chi le fa? E quali sono queste regole?

— Questo non te lo possiamo dire — disse Androgeos.

— Ah! — esclamò J.D., esasperata e offesa.

— Non lo sappiamo! — disse Europa.

— Cosa?

— Non c'è un signore galattico che fa leggi, come quelli dei vostri film. Non c'è lista, uno due tre. Quello che abbiamo è un corpo di sperimentazione e osservazione.

— Per esempio?

— Il percorso cosmico, naturalmente.

— Allora è fatto apposta — disse J.D., sbalordita. — Il filamento che è arrivato fino a portata della Terra... ce l'ha mandato qualcuno.

— E l'ha messo nell'intersezione intorno a Tau Ceti — disse Europa. — Sì.

— E l'ha ritirato quando avete fatto esplodere la bomba — disse Androgeos, deliberatamente, con crudeltà. — Come protezione per tutti noi. Protezione contro la vostra barbarie. — La sua voce conteneva un sottofondo di rabbia e dolore: gli faceva male sottolineare quei motivi come faceva male a J.D. ascoltarli.

— Dovete tornare sulla Terra perché sappiamo, dall'esperienza con altri popoli, cosa succederà se non ritornate. È permesso praticamente qualsiasi comportamento...

— Ignorato — disse Androgeos.

— Come vuoi. Forse "ignorato" è una descrizione più accurata. Le armi di distruzione di massa, però, attraggono... l'attenzione.

— Quindi se andiamo a casa e persuadiamo i nostri governi a cedere le armi, i loro eserciti...

— Non sarà affatto d'aiuto — disse Androgeos. — Possono benissimo conservare i loro giocattoli. Usarli gli uni contro gli altri.

— Nessuno vi fermerà, capisci — disse Europa — dal distruggere il vostro mondo. — Sorrise, mesta. — Anche se io spero tanto che non lo farete. Mi piacerebbe vederlo di nuovo. Ritornare a Creta...

Le leggende che lei e Androgeos avevano ereditato dai loro antenati erano forti come le loro.

— A loro non importa cosa fate agli altri esseri umani — disse Androgeos. — Ma non ci si comporta così in una civiltà.

"Civiltà" suonava sempre meno civilizzata a J.D. Meno civilizzata, e sempre più affascinante.

— Non intendevamo farlo. — Cercò di spiegarsi. Mentre raccontava a Europa e ad Androgeos quello che era successo prima che la *Starfarer* raggiungesse la transizione, la tensione e i tentativi militari di impossessarsi dell'astronave, cominciò a temere di rendere le cose solo più difficili. Ma non riusciva a pensare a un modo per semplificarle, anche mentendo. Non voleva mentire, e sapeva che, se lo avesse fatto, si sarebbe trovata in una storia inventata impossibile da sostenere. Terminò il racconto. I due umani alieni non parlavano.

— Possiamo chiedere un'udienza? — chiese J.D.

Androgeos rise.

— A volte discuto con gli amici — disse lui — che pensano che la razza umana sia così poco interessante che la nostra intera specie non approderà mai a niente. Quando gli dirò cos'hai appena detto...

— Non volevo offendere — disse J.D.

Il commento negativo di lui sulla sua stessa razza la disturbava. Se gli esseri umani si disprezzano da soli, dopo così tanti anni di esposizione alla civiltà...

E poi si rese conto che Androgeos non aveva parlato di amici umani. Aveva parlato di amici di razza non umana.

— Sarà difficile trovare qualcuno a cui chiedere — disse Europa. — Perché noi non abbiamo idea di quale popolo, quali esseri, controllino il percorso cosmico. Li abbiamo cercati. Tutti.

— Non credo che esistano — disse Androgeos. — Non più. Hanno regolato i controlli. E sono svaniti.

— Non fa alcuna differenza che esistano o meno — disse Europa. —

Non più che discutere se siano stati gli dei a manovrare i tori durante i Giochi.

— Quanti angeli possono ballare su una punta di spillo — disse piano J.D.

Androgeos aggrottò le ciglia, confuso. — Pensavo di sapere com'è un angelo — disse. — Da una delle intercettazioni di vostri programmi. Avrei pensato che fossero troppo grandi per rimanere in piedi su una punta di spillo, figuriamoci ballarci sopra.

"Allora non sanno tutto di noi" pensò J.D.; "non sono così onniscienti da conoscere perfettamente tutti i nostri modi di dire".

— È solo un detto — disse J.D. — Una frase sulle discussioni futili, Ora suppongo ne avremo uno nuovo. "Dove abitano gli antichi astronauti?"

— Ma non lo sa nessuno — disse Androgeos. — Perché discuterne?

— Anche se andassimo a casa di nostra spontanea volontà — disse J.D. — non vedo come potremmo impedire ai governi della Terra di ritornare. Prima insistevano che rimanessimo. Ora insisteranno a rimandarci qui.

— Non sarà possibile — disse Europa. — Il percorso si ritirerà.

J.D. scosse indietro la testa, sbalordita pur non volendo, nonostante pensasse: "Certo. È esattamente quello che faranno".

— E se rimanete qui — disse Androgeos — la ritireranno anche dal sistema di Sirio.

Victoria ascoltava tutto ciò che diceva J.D., tutto quello che dicevano gli umani alieni. Senza dubbio aveva già controllato il suo algoritmo sui punti di transizione che riportavano alla Terra. J.D. temeva di sapere ciò che avrebbe scoperto Victoria: il sistema solare privo di percorsi cosmici.

La *Starfarer* sarebbe stata in grado di tornare sulla Terra, ma non sarebbe mai più potuta ripartire. Almeno finché la "civiltà" non gli avesse gettato un altro salvagente.

— Credo che non abbiate scelta — disse Europa. — Penso che dovrete andare a casa.

— E crescere? — disse J.D. — E per quanto esattamente pensate di tenerci in castigo nelle nostre stanze?

— Cosa?

— Non importa. Un altro modo di dire. Se andiamo a casa, quanto tempo pensate che dovremmo restarci? — Si chiese se avrebbe potuto sopportare un'attesa di un altro anno, di un altro decennio.

— Potrebbero farvi riprovare tra cinquecento anni.
— *Cosa*? — gridò J.D., saltando in piedi.
J.D. vide l'obiettivo di una vita di lavoro allontanarsi appena oltre la sua portata, pronto a essere portato via per sempre.
Anche Europa si alzò, con le mani aperte, tese, implorando che capisse.
— Va tutto bene. Per favore. Saremo a Tau Ceti, vi aspetteremo, quando tornerete.
— Che consolazione! I vostri propropronipoti potranno incontrare i miei propropronipoti, e si ricorderanno di noi. *Cinquecento anni*!
— Non è poi tanto — disse Europa — quando avete aspettato tanto come noi.
J.D. stava quasi per sedersi, ma tenne dritte le ginocchia con la forza di volontà.
— Io pensavo che voleste dire i vostri antenati — disse. — Pensavo che fosse uno strano modo di dire, parlare di loro come "noi".
— Non abbiamo mai parlato di antenati — disse Androgeos.
— Intendevate voi stessi, Europa e Androgeos. Vivevate a Creta quando è eruttato il vulcano Santorini. Quando la marea e la cenere di Thera distrussero Knosso. Siete stati voi a essere portati via dagli alieni.
— Si — disse Androgeos, con aria di sufficienza come Zev, quando J.D. aveva finalmente capito qualcosa delle orche e degli acquatici che, per lui, era più che evidente. — Sì. Naturalmente. È questo che abbiamo detto.
Un secondo furetto si arrampicò sulla roccia e si avvicinò all'altro. Cadde su tutte e quattro le zampe e zampettò verso J.D. Era esattamente del colore della pietra. Il naso appuntito e umido brillava e si contorceva mentre la annusava. I suoi occhietti scuri denotavano cautela e intelligenza. Lei allungò una mano verso di lui, molto lentamente, permettendogli di annusarle i polpastrelli.
— A volte mordono — disse Androgeos.
J.D. continuò a tenere la mano tesa. Dopo un momento, soddisfatto, il furetto corse verso il compagno. Si allontanarono sulla roccia, zampettando per raggiungere il resto del gruppo. Quando tutti insieme si alzarono per fissarla, con gli occhi neri brillanti nelle maschere scure, non riuscì a indovinare quali fossero i due che si erano avvicinati per guardarla.
— Ho trovato la loro statua — disse.
— Quale statua? — chiese Androgeos.

— La statua! — esclamò Europa con angoscia.
— Quella dei furetti. Nel museo.
Europa drizzò la schiena. Il furetto in avamposto si spaventò. Tutti i furetti saltarono giù e scapparono, sparendo contro il terreno asciutto.
— Ma come avete potuto? — disse Europa, colpita. — Non siete atterrati... non potevate!
— Temo proprio di sì — disse J.D.
— Il mio bel museo — disse Europa, con un singhiozzo nella voce. — Ci avevo lavorato così tanto, per voi.
— Mi dispiace — disse J.D.
Abbattuta, Europa si sedette sulla roccia calda con le mani tra le ginocchia, formando delle pieghe sul tessuto della gonna.
— Ma cosa avete voi umani della Terra? — disse irosamente Androgeos. — Avreste potuto unirvi a noi mille anni fa, invece non appena guadagnate l'entrata per la conoscenza la distruggete. Voi avete raso al suolo la biblioteca di Alessandria. Voi bruciate libri, uccidete la ricera, e ora!
J.D. non lo sopportava; non poteva sopportare di doversi scusare di nuovo.
— Questo non è giusto! — gridò J.D. — Noi non sapevamo che il museo si sarebbe autodistrutto se avessimo cercato di guardarlo! Non avevamo modo di saperlo! Perché non ci avete detto cosa sarebbe successo? Perché non ci avete lasciato un messaggio?
— Abbiamo inviato il silenzio — disse Europa. — Abbiamo interrotto il nostro benvenuto.
— I guerrafondai non capiscono mai i suggerimenti — disse Androgeos minaccioso. — Debbono subire uno shock per rendersi conto.
— Se solo lo aveste lasciato in pace! — disse Europa. — Sarebbe stato lì ad aspettarvi quando sareste tornati.
— Non io! — gridò J.D. — Per me non fa nessuna differenza se si è distrutto o se sarà ancora lì fra cinquecento anni!
Si voltò, demoralizzata da quelle accuse, demoralizzata dalla sua stessa reazione. La distruzione della biblioteca di Alessandria era sempre sembrata a J.D. una delle grandi tragedie della storia umana. Essere accusata di essere la causa di un disastro equivalente era troppo da poter sopportare, e troppo vicino alla realtà.
Europa toccò la spalla di J.D. La sua mano era delicata, dalle dita

lunghe, forti, con le unghie opalescenti.

— Sulla Terra — disse. — Quanto vivete, sulla Terra?

— Non molto più di cento anni.

— Quasi nessuna differenza dal nostro luogo di nascita — disse Androgeos. — Perché così pochi miglioramenti?

— Si può far funzionare il corpo a tempo indeterminato. Ma se si continua a rinnovare i tessuti neurali, alla fine le connessioni della memoria si fanno confuse. Dopo un po'... non si è più se stessi. — Non poté fare a meno di pensare a Feral, al museo distrutto, a Stephen Thomas, che cambiava a vista d'occhio. Trattenne il fiato, cercando con tutte le sue forze di non gridare, tanto da far dolere la gola. Per calmarsi fissò il terreno. Da una fessura della roccia cresceva una pianta minuscola, verde terra con fiori porpora, come violette.

— Non avete visitato i mondi, vero? — chiese Europa — Tau Ceti II, Tau Ceti III? Quelli viventi? Lo avreste detto se lo aveste fatto. Vero?

J.D. fece per rispondere, poi fece un balzo indietro, fissando Europa con orrore.

— Non vorrai dire, non puoi dire che anche quei mondi si sarebbero autodistrutti! — Anche se all'inizio era stata lei stessa a pensarci, non poteva crederci che fosse proprio vero.

— È la nostra difesa — disse Europa. — Non farli cadere nelle mani di guerrafondai.

— Non siamo atterrati — disse J.D.

— Sono così contenta — disse Europa. — Questo rende le cose più semplici. I pianeti saranno ancora lì quando gli umani terrestri torneranno. Posso costruire un altro museo, ma cinquecento anni non sono abbastanza per ricostruire un ecosistema. È non vengono mai uguali. Tau Ceti II è così carino, e Tau Ceti III è severo, eccitante... — Tacque. — Ma tu non li vedrai.

— No.

— Mi dispiace che dobbiate ritornare sulla Terra.

— Anche a me. — disse J.D., sentendosi perduta. — Per favore, andate a parlare con i miei compagni prima di andarcene. Non fateli andar via senza nemmeno vedervi.

Androgeos la guardò di sbieco, sospettoso. — Non sarebbe di alcun vantaggio rapirci.

— Non ho nessuna intenzione di rapirvi! — esclamò J.D., sbalordita e

imbarazzata, offesa. — Sto cercando di dimostrarvi la nostra ospitalità.

Androgeos ed Europa la fissarono.

Lei non aveva idea di cosa stessero pensando.

— Se non volete entrare nella navicella — disse — almeno invitate a uscire i miei amici. Se avete paura...

— Non abbiamo paura di voi, J.D. — disse Europa.

— Va bene. Ma avete fatto domande a cui dovranno rispondere i miei colleghi.

I due umani alieni esitarono, poi Europa si alzò.

— Incontreremo i tuoi compagni — disse.

Riscesero dal pendio e ritornarono verso la *Chi*, con Europa e Androgeos a fianco di J.D. Gli umani alieni erano uguali, mentre J.D. era più alta di tutta la testa.

— Sei così chiara! — disse Europa. — Ti si vede il sangue attraverso la pelle. — Tese una mano e posò le dita contro la pelle di J.D., che era ancora rossa d'imbarazzo per le accuse di Androgeos. Europa percepì il calore. Ritirò la mano, sorpresa.

— Naturalmente sapevo che esistevano persone senza colore — disse. — Ma tu sei la prima che incontro.

Non è più facile per gli umani alieni, incontrarci per la prima volta, di quanto sia per me incontrare loro.

— Nasciamo di molti colori — disse. — A volte anche senza.

La *Chi* si aprì con un leggero cigolio del meccanismo di bloccaggio. La truppa di furetti, che girava lì sotto annusando le zampe della navicella, si alzò in piedi all'unisono. Un grido acuto, di paura; e scapparono tutti.

— Perché i furetti? — chiese J.D. — Non vengono dalla Grecia.

— Nemmeno noi — disse Androgeos. — Eravamo civili quando i greci erano ancora dei barbari, quando non c'erano greci. I nostri antenati erano i faraoni. Ci piace avere dei ricordi del nostro continente madre intorno a noi.

Europa rise. — Andro, sei così pomposo. Abbiamo i furetti perché coloro che ci hanno salvato salvarono anche loro, e altre creature. E perché sono divertenti da guardare e morbidi da accarezzare.

— Perché sono carini — disse J.D.

— Sì.

— Parlatemi di quelli che vi hanno salvato.

Europa distolse lo sguardo. — Questo non posso farlo.

Il portello si aprì. Victoria scese. Satoshi, Stephen Thomas e Zev la seguivano.

J.D. fece le presentazioni. Gli umani alieni salutarono i suoi compagni civilmente ma freddamente. Androgeos rivolse tutta la sua attenzione e arroganza a Victoria.

— Tu puoi rispondere alle domande che la tua collega non ha capito — disse.

— Io posso rispondere a domande nella mia sfera di competenza — disse Victoria — e J.D. può rispondere a domande nella sua. Anch'io ho delle domande per voi. — Fece una pausa. — Vogliamo trattare?

J.D. avvertì un veloce moto di rabbia prima che Androgeos lo reprimesse. Stephen Thomas guardò Androgeos, stringendo gli occhi a fessura. J.D. si domandò cosa percepisse, cosa pensasse degli umani alieni.

Qualsiasi cosa pensasse Stephen Thomas, J.D. sapeva che non si fidava di Androgeos. Non aveva deciso per certo su Europa, anche se le piaceva di più. Dava per scontato che si sarebbero appoggiati l'un l'altro. Europa poteva prendere in giro Androgeos, suo collega? Amante? Figlio? Tutte e tre le cose? Nessuna? Ma dopo tanti secoli di attesa dovevano avere gli stessi obiettivi.

— Non posso spiegarvi il nostro algoritmo di transizione in parole di una sillaba — stava spiegando Victoria ad Androgeos. — O in parole. Abbiamo bisogno di uno schermo grafico.

J.D. si era preoccupata di come dire a Victoria dei suoi sospetti senza dover comunicare attraverso Arachne o la *Chi.* Senza dubbio gli umani alieni potevano intercettare le informazioni trasmesse, se volevano. Ora J.D. vide che non c'era bisogno di esternare i suoi avvertimenti. Victoria stava omettendo le spiegazioni, perché la *Chi* poteva creare schermi sia all'interno che all'esterno.

— Quanti siete? — chiese Satoshi a Europa.

— Solo una — disse. — Solo io. Non ho mai pensato che potesse essere molto divertente avere una gemella più giovane.

— Scusa — disse Satoshi. — Intendevo dire quanti umani hanno salvato? Eravate tutti di Creta, provenienti dallo stesso luogo e tempo? Sono qui, sulla vostra nave? Anche se ce n'erano pochi, dovrebbe esserci una popolazione umana di una certa grandezza oltre la Terra.

— Non così tanti — disse lei. — Non abbiamo un mondo tutto nostro, capite.

— E i mondi di Tau Ceti?

— Ma quelli sono stati fatti per voi — disse lei, come spiegandosi a un bambino molto piccolo.

— "Fatti"?

— Erano senza vita, senz'acqua.

— E voi li avete resi abitabili? In tremila anni? — Satoshi sembrava incredulo.

— Non io — disse Europa. — E non in quattromila anni. I vostri vicini li hanno creati e piantati per voi, come regalo. Millenni fa. Prima che *esistessero* esseri umani.

— È incredibilmente magnanimo — disse Satoshi.

Europa sorrise. — La Terra aveva vita. Gli esseri senzienti si evolvono sempre. È solo una questione di tempo. Un giorno gli esseri umani lavoreranno dei mondi senza vita per altre popolazioni. Per esseri che ancora non sono venuti al mondo.

Satoshi tacque.

Stephen Thomas attraversò la pietra d'atterraggio, dirigendosi verso la prateria.

— Dove stai andando? — chiese tagliente Androgeos.

— A dare un'occhiata alle vostre piante — ripose Stephen Thomas. — Per prendere qualche campione.

— Non le troveresti interessanti. Le specie sono originarie della Terra.

— Sono interessanti, credimi. — Stephen Thomas ricominciò a camminare.

— No — disse Europa, con una fermezza che J.D. non aveva sentito mai nella sua voce, ma che non sembrava sorprendente.

Stephen Thomas si fermò a pochi passi da lei.

— Mi dispiace — disse Europa. — Non è possibile.

J.D. sussultò per Stephen Thomas, accusando il colpo come se fosse stato diretto a lei. Stephen Thomas era in piedi nella sterile piattaforma d'atterraggio, a guardare intorno a sé un mondo pieno di forme di vita aliene, o quasi, specie che erano state tagliate fuori dalla Terra per tre millenni e mezzo, e microbi, e animali, che dovevano aver costruito quell'ambiente.

— Europa... — disse Stephen Thomas.

Lei gli girò intorno e si avvicinò a Zev.

— Sei meraviglioso — disse, timorosa. — Cosa sei?

— Io sono Zev — disse lui. — Possiamo andare a nuotare?

— Pensavo che ci aveste osservati — disse J.D. — Non sapete degli acquatici?

— Non siamo onniscienti, J.D. — rispose Europa. — Non siamo onnipotenti. Cos'è un acquatico?

Zev le raccontò degli acquatici, delle orche.

— Un ictiocentauro, ecco cosa sei! — esclamò Europa. — Non mi sarei mai aspettata di vederne uno. Ma non hai le scaglie sulle gambe.

— Non sono un pesce! — gridò Zev, offeso. — Non ho scaglie da nessuna parte. — Questo era ovvio. Zev non indossava nulla se non un paio di pantaloncini di Stephen Thomas. Il tessuto era di una sfumatura di verde che non si accostava ai toni della sua pelle. J.D. non riusciva a pensare che quel colore si accostasse a qualcosa, incluso Stephen Thomas.

J.D. cercò di seguire diverse conversazioni allo stesso tempo. Con sua sorpresa, Victoria aveva persuaso Androgeos che l'algoritmo di transizione si poteva vedere soltanto attraverso Arachne a bordo della *Starfarer.*

A J.D. dispiaceva il trucco, ma lo approvava. Era arrivata a incontrare gli alieni umani in uno stato di ingenuità deliberato, disponibile, ed era stato un errore.

Non lo farò di nuovo, promise silenziosamente a Victoria, anche se non voleva ancora mandare quel messaggio alla sua compagna. Prometto che non lo farò di nuovo.

12

La pietra di atterraggio divenne una lastra bianca, poi una macchia irregolare in una prateria verde, poi uno scintillio decorativo contro il paesaggio naturale. Sparì con i motivi fluenti di foreste e fiumi, laghi e paludi e mari costellati di isole.

La *Chi* si alzò. Un branco di bisonti galoppava nella prateria, scuotendo le corna.

La *Chi* si alzò, e il paesaggio svanì sotto foulard bianchi di nuvole.

L'orizzonte si curvò rapidamente, perpendicolarmente. Il blu dei mari bassi sovrastava il verde del terreno. La *Chi* accelerò lontano dal pianetino

blu, la replica in miniatura della Terra. Nonostante la promessa fatta da Androgeos ed Europa di visitare la *Starfarer*, J.D. si aspettava che il mondo, la loro nave, accelerasse e svanisse, portando con sé gli umani alieni.

— Ci stanno seguendo — disse Victoria. Sembrava sorpresa come J.D.

La semplice bolla bianca della navicella di sicurezza degli umani alieni li seguì oltre l'atmosfera.

J.D. lasciò andare il fiato. — Non osavo crederci — disse.

— Cosa ci avrebbero guadagnato a mentire? — chiese Satoshi.

— Cosa avevano da guadagnarci a parlare con noi? — chiese J.D. — Se è vero che con il nostro missile non abbiamo fatto altro che procurar loro guai, perché non ci hanno semplicemente girato attorno scomparendo di nuovo?

— Vorrei che tu non ti fossi riferita a quella bomba come se fosse stata colpa nostra — disse Victoria.

— Dovevo, Victoria — rispose J.D. Incontrò lo sguardo penetrante dell'amica. — Mi dispiace. Noi *siamo* responsabili, noi, esseri umani. Tutti noi. Quelli che proveranno, o non proveranno, di essere meritevoli di unirsi alla civiltà. Quelli che hanno lanciato il missile, quelli che ne erano l'obiettivo. Forse Europa ha ragione. Forse dovremmo rimanere sulla Terra per cinquecento anni.

— Parli come un bambino colpevole — disse Victoria. — E io non sono d'accordo, io nego che meritiamo di essere puniti!

Nell'anfiteatro, Infinity, Esther e Kolya, gli altri professori e lo staff della *Starfarer* osservavano la trasmissione della *Chi.* Infinity trovava confortante che così tanti colleghi avessero deciso indipendentemente di raggiungere il cuore della *Starfarer.* Insieme, come comunità, osservarono l'atterraggio, il primo incontro tra umani e alieni.

Quando la *Chi* era partita dall'astronave degli umani alieni, Infinity era confuso per lo shock. L'atterraggio l'aveva deliziato, entusiasmato; l'esistenza degli umani alieni lo sbalordiva; Androgeos ed Europa lo avevano prima esasperato e poi offeso. Avevano un potere incredibile, e lo usavano come la gente usa di solito il potere. O ne abusa.

Si sporse in avanti e poggiò la fronte sulle braccia, esausto.

— Una bella storia per Feral — mormorò.

— Dov'è Feral? — chiese Kolya. — Pensavo che sarebbe stato qui,

ma... Oh, *bojemoi*...

L'incredulità, il dolore, nella voce di Kolya fecero saltare Infinity.

— Cosa?... — si era automaticamente collegato ad Arachne per informazioni...

...e aveva scoperto la notizia della morte di Feral.

— Avevo torto — disse Infinity, forte, ma più a se stesso che a Esther o Kolya. — Avevo torto. È brutto perdere anche una sola persona.

— Guardate il filamento tre — disse Esther.

Mentre Arachne riacquistava le forze, recuperando tutte le sue capacità di comunicazione, un filamento di messaggio parallelo cominciò a trasmettere la registrazione che Stephen Thomas aveva fatto della traccia dell'anticorpo. Si avvolgeva alla rete, e non aveva bisogno di spiegazioni. Infinity osservò la prova che J.D. e Stephen Thomas avevano scoperto, disgustato, sbalordito, ma non sorpreso. Una cosa che aveva imparato nella vita era che la gente dotata di autorità si comportava male non appena ne aveva l'occasione.

Tutt'intorno a Infinity, gli altri stavano scoprendo la stessa informazione. Come sussurri, i messaggi vibravano attraverso la brillante nuova tela di Arachne, e echeggiavano come voci nell'anfiteatro.

— È stato il cancelliere Blades...

— Blades ha fatto esplodere la rete...

— Blades ha causato la morte di Feral...

— Blades...

— Blades...

— Blades...

Iniziò a formarsi una folla, compatta, agitata.

— Diventerà una rivolta — disse Kolya. — Dobbiamo...

Iphigenie DuPre entrò nell'anfiteatro. In cima alle scale, guardò in basso verso la folla.

— Ascoltatemi! — gridò. — Ascoltate me!

La sua voce irata scivolava tra il mormorio di incredulità e di oltraggio.

— Sarebbe potuto morire uno qualsiasi di noi — disse Iphigenie.

Si era scrollata di dosso l'indecisione. Era magnetica, coinvolgente, mossa dalla sua furia e dal suo dolore.

— È stato un assassinio deliberato! Dovevo essere io, e invece ha ucciso Feral. Un innocente, un ospite, un amico! È morto cercando di aiutarci! È

morto *perché* ha cercato di aiutarci.

Fece una pausa guardando i suoi colleghi, lasciando che digerissero ciò che aveva detto.

— Non possiamo lasciare che Blades lo faccia di nuovo! Verrete con me, mi aiuterete a fermarlo?

Condusse i suoi colleghi in un fiume fuori dall'anfiteatro.

Infinity si trovò spinto insieme a loro, seguendo Esther. Fuori dall'anfiteatro, quando la pressione diminuì un poco, Kolya lo vide e lo afferrò per una spalla.

— Cosa fate? Infinity! Esther! Dove state andando?

— Io vado con Iphigenie — disse Esther. — Siamo stati presi in giro a sufficienza.

— E poi, cosa?

Infinity si fermò. Esther non esitò.

— Io... io non lo so — disse Infinity. — Forse c'è una spiegazione. Forse è stato un incidente...

— La morte di Feral? Forse è stato un incidente. Ma è stato causato dall'esplosione della rete. E l'esplosione era deliberata.

Infinity si precipitò dietro a Esther. Non sapeva cos'altro fare. La raggiunse, e Kolya si incamminò insieme a loro.

— Cosa fate qui — chiese Kolya — quando qualcuno commette un atto criminale?

— Non lo so — disse di nuovo Infinity.

Esther non aveva mai vissuto sulla *Starfarer* prima di allora. Anche se Kolya aveva vissuto sull'astronave dalla sua nascita, aveva sempre evitato le interminabili riunioni organizzative della *Starfarer*. Infinity invece le aveva seguite quasi tutte.

— Non ne abbiamo mai parlato — disse.

Esther lo guardò interrogativamente.

— Nemmeno per dire "cosa facciamo se un paio di persone si pestano?"

— Nemmeno quello — ammise Infinity.

— Cosa ne pensavate? — chiese Kolya.

— Credo che pensassimo che fosse un'utopia — disse Infinity.

Arrivarono in cima alla collina. Da lì riuscivano a vedere il brutto edificio dell'amministrazione. Altra gente aveva già cominciato a radunarsi lì accanto.

Infinity fece un profondo respiro. — Ma penso che avevamo torto.

La *Chi* era quasi arrivata a casa.

J.D. esitò, fluttuando sulla soglia del piccolo laboratorio. All'interno, Stephen Thomas fissava una schermata d'analisi con espressione vuota.

— Stephen Thomas?

Lui alzò lo sguardo. — Qui niente — disse lui. — La nave di Europa ha un'aria pulitissima. — Ombre di stanchezza e di dolore gli oscuravano la pelle sotto gli occhi.

J.D. frugò nella tasca e tirò fuori la zolla umida e sporca con la pianta avvizzita. I fiori arruffati si erano chiusi in nodi di petali bianchi scoloriti. J.D. desiderò aver lasciato Stephen Thomas da solo. Quel tentativo di alleviare la sua delusione non sembrava solo futile, ma anche patetico.

— Me ne sono appena ricordata — disse. — Lo so che non è molto. Probabilmente è contaminato con la lanugine della tasca... — Tacque. Non voleva sembrare gioviale, facendo battute. Desiderava aver completamente dimenticato la pianta, non averla mai tirata fuori o tenuta. Troppo tardi ormai. Tendendo la mano gli offrì quel mazzetto di foglie strapazzate.

La pianta piegata e battuta fluttuò via dal suo palmo. Qualche frammento di terra si staccò e andò alla deriva in traiettorie irregolari attorno a essa.

— Viene dalla nave di Europa — disse J.D. senza necessità.

— Cristo in una pastura di vacche — disse Stephen Thomas. — J.D., sei fantastica. — Afferrò una provetta sterile e gliela gettò. Un istante dopo aveva saldamente rinchiuso la pianta aliena, incluse le particelle di terra.

— Mi dispiace che sia tutta...

— Non ti scusare! — disse lui tagliente. — Tu ti scusi troppo. Non ti scusare mai. — Lasciò fluttuare la provetta, prese J.D. per le spalle, si piegò su di lei e la baciò castamente sulla fronte. Le sue labbra erano bollenti e asciutte. Il bacio la fece tremare.

— Grazie — le disse.

La professoressa Thanthavong era in piedi appena fuori l'iniziare della folla, e osservava Iphigenie, angosciata e delusa. Infinity, Esther e Kolya le si avvicinarono.

— Le porte sono barricate — disse la Thanthavong. — Se occupano

l'edificio... resteranno ferite molte altre persone.

— Stiamo calmi — disse Kolya. — Alla fine Blades dovrà pur venire fuori, e cosa possiamo fare nel frattempo? Iphigenie deve solo aspettare.

— E quando esce, allora? Diventeremo degli assassini anche noi? Perché Iphigenie sta facendo tutto questo?

Dall'altra parte della folla, Iphigenie continuava a parlare.

— Io ho i giorni contati — disse. — La mia vita non potrà essere ancora mia finché non troverò *giustizia.*

— Mandagli dietro gli SA — disse Infinity. — Lo fermeranno loro.

— Non posso farlo — disse la Thanthavong.

— Ma...

— È impossibile! Non li ha mai lasciati andare. Sono tutti nello scantinato dell'amministrazione. Gli SA e gli IA mobili. Se ha abbastanza tempo li può riprogrammare a mano. Se è bravo abbastanza, potrebbe programmarli per farsi proteggere. — Senza dare a Infinity la possibilità di rispondere, si affrettò verso la folla. Kolya allungò il passo per seguirla.

— Miensaem — le toccò la spalla.

Voltandosi, lei gli scostò la mano. — Hai un'idea migliore?

Lui esitò. — No, mi dispiace, no.

— Allora non fermarmi!

Infinity la seguì.

— Infinity! — gridò Kolya.

Infinity si volse indietro.

— Ha ragione lei — disse Kolya. — Lasciala provare — se questo continua... ho visto...

Kolya sembrava molto più scosso in quel momento di quanto non fosse stato in pericolo di morte.

— Io penso di poterla aiutare! — Infinity non aveva tempo per spiegare. Corse dietro alla Thanthavong.

Lei salì le scale.

— Dobbiamo evitare — Iphigenie vide la Thanthavong; la voce gli tremò, poi si rafforzò — evitare altri sabotaggi, altre morti! — La Thanthavong salì fino a lei. Allo stesso tempo i senatori si facevano strada tra la folla.

— Non ci si guadagna niente a creare una sommossa — disse la Thanthavong.

Iphigenie raddrizzò la schiena, combattendo la gravità, con gli occhi stretti.

— Questi sono i nostri amici e colleghi, non una sommossa, e io sono la vittima di un attacco, non un demagogo! — disse Iphigenie. — Il cancelliere si deve arrendere.

— Mi ha dato la sua parola di rimanere in ufficio e in casa — disse la Thanthavong.

— E tu gli credi? — disse Iphigenie incredula.

— Cosa conta, Iphigenie? — chiese la Thanthavong. — Arachne gli rifiuta l'accesso al suo nodo neurale. Abbiamo sospeso la sua console. È tagliato fuori. Innocuo.

— E se avesse un'altra strada per entrare nel sistema?

— È impossibile! — disse la Thanthavong.

— Anche far esplodere la rete era impossibile!

La Thanthavong fece per replicare, poi tacque. Non aveva risposta.

Iphigenie si rivolse di nuovo alla folla. — Blades ha tutto l'edificio dell'amministrazione a sua disposizione, tutti gli SA e gli IA mobili! Chissà cosa ci può fare da qui?

Il senatore Derjaguin saliva i gradini a due alla volta. Ansimava. La senatrice Orazio, più piccola, meno efficiente nello spingere la folla, lo seguì un momento più tardi.

— Il cancelliere Blades è un cittadino degli Stati Uniti — disse Derjaguin. — Io la avverto, se gli succede qualcosa, il mio paese la denuncerà.

— Jag, calmati — disse la Orazio. — Signora DuPre... — si diresse verso Iphigenie, con le mani tese.

Iphigenie la scansò con l'indifferenza della disperazione. — Le squadre di rapimento del vostro paese non ci possono raggiungere fino a qui.

— Io gli sto offrendo rifugio nel consolato — disse Derjaguin.

— Rifugio? — Iphigenie rise amaramente. — O un'area di lavoro per farci guerra?

— Lasciate che ci occupiamo noi di lui — disse la Orazio supplicante. — Quello che è successo è tragico. Ma i vigilanti...

— Senatori, ci state rendendo le cose più difficili — disse la Thanthavong. — Qui non avete autorità.

Iphigenie voltò la schiena a Derjaguin e alla Orazio.

— Blades non può rimanere qui — disse alla professoressa Thanthavong. — Questo dovrai ammetterlo. Se dobbiamo mettere a soqquadro l'edificio...

— A soqquadro l'edificio? Vuoi abbatterlo a mani nude?

— Questa è anarchia! — gridò Derjaguin. — Buon Dio...

— C'è un altro modo — disse Infinity.

Tutti smisero di parlare e lo fissarono. Lui abbassò lo sguardo. Aveva appena interrotto una multimiliardaria, un senatore degli Stati Uniti e un premio Nobel.

— Quale modo, Infinity? — chiese la Thanthavong.

— Chi diavolo è lei? — ringhiò Derjaguin.

— È un membro della spedizione! — Iphigenie si voltò verso Derjaguin. — Ha il diritto di parlare. Lei no.

— Il cancelliere non controlla tutti gli SA — disse Infinity.

— Ma sì. Li ha chiamati dentro.

— Non i lavoranti esterni, i robot riparatori.

— E di che utilità potrebbero essere qui? — chiese la Thanthavong.

Tutti pensavano che i robot riparatori potessero lavorare soltanto all'esterno. Infinity supponeva che il cancelliere la pensasse allo stesso modo, altrimenti non li avrebbe mai lasciati andare.

Infinity indicò la piazza con un gesto.

— Eccoli che arrivano.

Rispondendo alla sua chiamata, i grossi robot riparatori premevano contro i tunnel di accesso verso l'interno della *Starfarer*, attraverso i portelli del piano zero su fino al prato attorno all'edificio amministrativo. La piazza scintillava per la superficie lucida e liscia della loro pelle sintetica di raccogliroccia. Erano lenti, perché ognuno si agganciava fermamente al suolo, scivolando in avanti e riaggrappandosi saldamente prima di avanzare o indietreggiare ancora. Sulla superficie esterna dell'astronave perdere la presa voleva dire essere scagliati nello spazio.

Erano lenti, ma costanti. Inesorabili, i robot strisciarono verso l'amministrazione.

"È giusto?" si chiese Infinity. "Se io avessi taciuto, forse tutti si sarebbero stancati di aspettare e se ne sarebbero andati?"

Volse lo sguardo verso Iphigenie, poi alla Thanthavong. Iphigenie era in grado di tenere tutti sul filo della tensione. La professoressa Thanthavong

osservava i robot ammutolita.

Derjaguin lo fissò. — Cosa gli faranno quei cosi?

— Niente — rispose Infinity.

Gli immensi robot salirono su per le scale. Uno arrancò fino alla porta, oscurandola. Infinity fece un passo indietro, spingendo la folla per non farla ammassare davanti ai robot. Dall'entrata schizzò un getto di acido e roccia vaporizzata. Mentre la porta crollava, il robot cadde con lei, poi strisciò all'interno dell'edificio.

Iphigenie, impaziente, fu la prima a scivolare attraverso l'apertura creata dal robot. In un attimo le sale furono piene di gente. Salirono sorpassando i robot verso l'ufficio del cancelliere, solo per trovarsi di fronte a un'altra serie di porte chiuse ermeticamente.

Infinity ed Esther seguivano il ritmo dei robot. La Thanthavong era rimasta con loro, e Kolya li seguiva, divertito.

— Potremmo evitare di fare un'altra Bastiglia, però — disse piano la Thanthavong.

Era evidente che gli animi si erano calmati. Iphigenie non controllava più una sommossa che avrebbe potuto distruggere l'edificio a mani nude, né liberare il cancelliere all'interno, ma farlo prigioniero. Forse era il risultato del ritmo lento dei robot. Forse era perché i membri della spedizione erano gente pacifica, spinta agli estremi. O forse tutti si erano resi conto dell'assurdità di doversi fare da parte mentre delle stupidità artificiali, ognuna della stazza di un rinoceronte senz'ossa, si facevano strada sulle scale.

La porta della sala d'attesa si dissolse facilmente come quella d'entrata. Mentre Infinity apriva una finestra per aiutare a disperdere i vapori corrosivi, Iphigenie scivolò nell'apertura. Di nuovo la folla si ammassò; e di nuovo tutti si dovettero fermare e attendere che i robot arrivassero e mangiucchiassero come si deve la porta dell'ufficio del cancelliere.

Il primo robot riparatore strisciò nella sala d'attesa. L'appendice anteriore della macchina si scontrò con l'estremità sfilacciata del tappeto, che finì sotto la pancia piatta del robot. La superficie della pancia gli serviva da appoggio, e il robot marciò a vuoto per diversi minuti, devastando il tappeto e forzandolo all'indietro.

Fox cercò di soffocare i singulti, ma non riusciva a trattenere le risate. Anche gli altri cominciarono a ridere: la folla si trasformò in un gruppo di persone. Era come se prima la loro rabbia li avesse privati della loro identità.

Il robot oltrepassò il bordo del tappeto e riprese il suo cammino in avanti. Esther afferrò il tappeto e lo tirò da una parte prima che il robot successivo si incagliasse di nuovo.

Il robot aprì una voragine nella terza porta.

Questa volta Iphigenie rimase dov'era.

— Vieni fuori! — gridò.

Nessuno rispose. Il robot continuò a mangiucchiare la porta. La maniglia si dissolse; la porta crollò in polvere.

L'ufficio era vuoto.

— Era qui! — gridò Iphigenie. — *Era* qui! Dov'è andato?

— Nei passaggi — disse infinity.

— Quali passaggi? Perché non ci hai detto niente?

— Non me lo avete chiesto. Pensavo che lo sapessero tutti.

Lei lo afferrò per le spalle, ma prima che potesse scuoterlo lui le mise le mani sulle sue. Si mosse rapidamente, liberandosi, ma tenendo la presa dei polsi.

— Tu l'hai lasciato andar via? Lo farà *di nuovo*!

— Volevi che uscisse da qui...

Lei cercò di combatterlo, cercò di tirarsi indietro. Lui le premette le mani contro verso il basso, piegandole i polsi senza forzarli innaturalmente, ma in modo che non potesse liberarsi né lottare. Lei piegò le ginocchia e si piegò in avanti per sfuggire alla pressione.

— Smettila — disse piano Infinity. — Per favore. Smettila. Ascoltami.

— Quali sono questi passaggi? — chiese lei. — Come fai a saperlo?

— Io ho preso parte alla costruzione — disse Infinity. — Pensavo che lo sapessero tutti. Ma non ho mai capito per cosa fossero. Per *questo*, forse.

Lei abbassò le spalle. Infinity la lasciò andare. Lei si raddrizzò e si allontanò di corsa da lui.

Il robot cominciò a mangiucchiare la porta che si apriva in un armadio, dove si nascondeva un passaggio segreto.

Finito il loro lavoro, i robot che erano saliti per le scale si erano radunati in una massa immobile al centro dell'ufficio.

— Guardate.

Oltre la porta dell'armadio dissolta, dove iniziava il passaggio segreto, apparve un altro robot.

Il disegno marezzato della sua pelle lo identificava come un spararoccia.

Creava nuova schiuma di roccia anziché raccogliere il materiale danneggiato. Indietreggiò (o forse strisciò in avanti: Infinity non ne era mai stato sicuro, e non era certo che per i robot facesse differenza) dal passaggio, sparando una gran massa spumeggiante di leggera e resistente schiuma di roccia, che riempì e bloccò il passaggio.

— Santo Cristo, avete sepolto il cancelliere in quella roba? Siete peggio di lui! — Derjaguin sembrava sconvolto. — Lui non ha ucciso nessuno volontariamente!

La schiuma di roccia decrebbe dalla bocca del passaggio, poi si solidificò in un verde pallido, come panna montata lavorata.

Il robot smise di emettere roccia, si avvicinò lentamente ai suoi compagni e si unì a loro. A eccezione del disegno sulla superficie, che rifletteva la luce, lo spararoccia era indistinguibile dagli altri raccogliroccia. I raccogliroccia cominciarono a nutrirlo, trasferendogli roccia dissolta bocca a bocca.

Seppellire il cancelliere avrebbe semplificato il futuro a tutti tranne che a Infinity. Era assurdo: non sapeva come programmare i robot riparatori per poter seppellire una creatura vivente.

— Non è sepolto — disse. — È solo bloccato da tutti i passaggi segreti. Eccetto quello che lo riporta a casa.

Iphigenie lo fissò.

— Abbiamo deciso che volevamo farlo uscire di qui. — disse Infinity. — Non è vero?

Il cancelliere Blades si era rifugiato a casa. Lì sarebbe stato al sicuro, ma sarebbe stato anche tagliato fuori dal resto dell'astronave, e senza risorse.

Come praticamente tutti gli altri a bordo dell'astronave, il cancelliere viveva in una casa interrata in una collina. La sua residenza, che comprendeva stanze per accogliere i dignitari accademici in visita, più una grande cucina e una sala da pranzo per riceverli, era a tre piani, con balconi e finestre a giorno, terrazze e giardini su diversi livelli.

I robot riparatori, principalmente spararoccia, gli si fecero intorno. La metà delle finestre era già sparita sotto gli strati spessi e irregolari della schiuma di roccia. Oltre la casa, fuori dalla vista, i rompiroccia stavano tagliando i collegamenti della casa con il resto del campus, e gli spararoccia riempivano gli spazi lasciati vuoti.

— Manda dentro uno di quelli che rosicchiano — disse Iphigenie. — Fallo uscire.

— E poi? — chiese Derjaguin. — Lo impicchiamo? O forse lo vuole bruciare in piazza?

— Lei stia zitto! — gridò Iphigenie.

— Ma perché lo vuoi far uscire? — chiese Infinity.

Dopo un lungo silenzio shoccato, Esther cominciò a ridere.

— Che domanda stupida è questa? — Iphigenie era offesa e arrabbiata.

Esther recuperò la sua compostezza. — Lascialo lì dentro! Tutto solo, tagliato fuori...

— Infinity — disse la Thanthavong con tono di scuse e di apprezzamento — hai fatto la cosa giusta.

Infinity era grato a Esther per aver parlato per lui, grato che la professoressa Thanthavong capisse e fosse d'accordo con quello che aveva inteso fare. Odiava le polemiche: non gli piaceva agire in eventi importanti senza l'accordo e il sostegno della comunità a cui si era unito. Ma erano tutti così arrabbiati, così pronti a saltare alle conclusioni invece di osservare i dati di fatto, che quella era la prima volta che la gente era stata pronta ad ascoltare la sua soluzione a un problema.

— Lascia Blades lì dentro, Iphigenie — disse la professoressa Thanthavong. — Mandagli del cibo, e dell'acqua. Gli spararoccia gli bloccheranno i passaggi, quelli segreti e quelli pubblici. — Guardò Infinity per la conferma.

— L'hanno già fatto — disse lui.

— Guarda — la Thanthavong fece un gesto verso la casa. — Stanno chiudendo le finestre. Dopodiché, qualche SA sarà sufficiente per sorvegliarlo. Non sarà più un pericolo.

— E il suo accesso ad Arachne? — chiese Iphigenie dubbiosa, sospettosa.

— Arachne l'ha rifiutato. Non può formare un altro nodo.

Iphigenie fece per obiettare di nuovo.

— I robot hanno dissolto i cavi della console — disse rapidamente Infinity. — Non può assolutamente toccare Arachne.

Cadde il silenzio. Ogni persona lì presente usava Arachne mille volte al giorno, automaticamente, come se fosse un senso in più, un arto in più. E tutti avevano provato cosa significasse perdere il contatto con quella potente

entità.

Era come morire un poco. Per Blades, la percezione della morte sarebbe stata permanente.

— Molto bene — disse bruscamente Iphigenie. — Per il momento, è soddisfacente.

Oltrepassò Infinity senza guardarsi indietro, diretta di nuovo verso la sala delle vele, alla gravità zero, alle stelle.

I docenti e lo staff della *Starfarer*, non più una folla inferocita, corsero verso l'estremità del cilindro del campus dove la *Chi* e gli umani alieni stavano per ammarare. La gente si sparpagliò sul sentiero, da sola, in coppia, in piccoli gruppi.

Kolya li guardò andare.

"Spero che si stiano chiedendo" pensò "cosa li ha posseduti per un attimo. Spero che stiano decidendo di non farsi più prendere così la mano."

Li avrebbe seguiti un istante dopo. Era ansioso di incontrare gli umani alieni, ma prima aveva un compito da portare a termine.

Kolya si voltò verso Infinity e gli offrì la mano. Infinity la prese. La sua mano era dura, callosa.

— Grazie — disse Kolya. Infinity non seppe rispondere.

Esther gli prese la mano.

— Andiamo su all'attracco. Questa non me la voglio perdere.

— No — disse Infinity. — Nemmeno io.

— Andate avanti — disse loro Kolya. — Io vi raggiungo fra un momento.

Quando se ne furono andati, Kolya attraversò il prato. Una figura solitaria era in piedi contro la fila di massi che circondavano il giardino.

Griffith osservava il bozzolo ricoperto di schiuma che era stata la casa del cancelliere. Tre robot riparatori si aggiravano come grossi leoni senza forma di fronte all'unica entrata rimasta.

Kolya si avvicinò. Griffith si voltò verso di lui, con l'espressione cauta. Era troppo preparato per svelare che era pronto a scappare o a difendersi. Ma Kolya lo sapeva.

Kolya si appoggiò su una roccia accanto a lui. Rimasero in silenzio per alcuni minuti.

— Avevo torto — disse alla fine.

— Su cosa? — chiese Griffith.

— Su un bel po' di cose — disse Kolya. — Ma in questa particolare occasione, avevo torto a minacciarti.

— Forse non è stato molto elegante — disse Griffith. — Ma ho recepito il messaggio.

— Sfortunatamente.

Griffith lo guardò di traverso, inquisitore.

— Sfortunatamente?

— Se tu avessi costretto qualcuno a dire come si poteva far saltare Arachne, Feral sarebbe vivo. Se io non ti avessi fermato.

— Forse. — Griffith scosse le spalle. — Avrei dovuto trovare la persona che lo sapeva. Avrei potuto far male a qualcuno che semplicemente si fosse trovato sulla mia strada. È quello che è successo a Feral. Si è trovato sulla strada.

— Neanch'io avrei scelto correttamente. — Kolya fece un gesto verso la casa bozzolo. — E tu avresti avuto la difficoltà di raggiungere il cancelliere.

— Difficoltà? — Griffith scosse di nuovo le spalle. — No. Nessuna difficoltà.

13

La *Chi* raggiunse la *Starfarer* e si adagiò nel suo porto d'attracco. La navicella che gli umani alieni utilizzavano per i brevi spostamenti e che seguiva la scia della *Chi* si alzò per avvicinarsi.

— Questa me la voglio vedere — disse Victoria.

Androgeos aveva l'irritante abitudine di rispondere alle domande con variazioni sul tema "di questo non ti preoccupare", evitando le spiegazioni dettagliate. La squadra non si doveva preoccupare di interscambio di malattie, il problema era stato risolto millenni prima. Non dovevano provare curiosità per gli altri esseri alieni. La navicella si mosse; Victoria non si doveva preoccupare dei suoi meccanismi. Il problema di come e dove il velivolo sarebbe attraccato non doveva interessare la squadra di contatto alieno.

J.D. si domandò se Europa sarebbe stata più conciliante se fosse stata da sola. A J.D. sembrava che dovesse fare un grosso sforzo per presentare un fronte unito con Androgeos. D'altra parte, forse preferiva semplicemente lasciar rappresentare il lato negativo al suo collega più giovane.

La navicella ondeggiò su un portello d'accesso poco distante.

La nave cambiò.

La sua superficie tremò e mutò forma, estendendosi e proiettandosi, allungandosi all'estremità fino a formare un tunnel. A J.D. ricordava gli SA che strisciavano sulla superficie della *Starfarer*, ma era molto più mutevole, mobile, e versatile. Il velivolo si rigenerò in nuova forma, per nuove funzioni.

— Siamo pronti — disse Androgeos, parlando attraverso il sistema audio della *Chi* — quando vorrete invitarci a entrare.

J.D. si spinse fuori dalla *Chi*, seguendo Victoria nella sala d'attesa. Zev, Satoshi e Stephen Thomas la seguivano a ruota.

I docenti e lo staff della *Starfarer* riempivano la sala d'attesa. J.D. aveva l'impressione che tutti a bordo fossero andati a vedere e a incontrare gli umani alieni, e forse era proprio così. Gerald Hemminge fluttuò di fronte alla folla, ma aveva un aspetto orribile, con le borse sotto gli occhi e il volto ancora irritato per la rasatura.

Nessuno parlava.

"Non avrei mai pensato di vedere i miei colleghi intimoriti fino al silenzio" pensò J.D.

Era contenta di essere di nuovo tra di loro. Si dette un'occhiata intorno, trovando forza nei volti scuri.

Forse, pensò, in qualche modo, tutti insieme, riusciremo a persuadere gli alieni umani ad aiutarci a combattere il nostro esilio.

J.D. notò la presenza della maggior parte dei suoi colleghi, e l'assenza di alcuni. Alzena non era presente; questo deluse J.D. senza sorprenderla. Iphigenie non si vedeva in giro; forse le vele avevano bisogno di lei. Con suo sommo stupore, J.D. non riusciva a vedere Kolya.

Si guardò di nuovo intorno, poi chiuse gli occhi per un secondo. Cercava Feral, e gli mancava in particolare, lo aspettava come se potesse essere da qualche parte nella nebbia.

Victoria oscillò verso il portello d'aria ausiliario.

— Victoria... — disse Gerald.

La porta sibilò, equalizzando gli ultimi millimetri di pressione.

— Sì, Gerald?

Kolya Cherenkov entrò nella sala d'attesa. J.D. gli sorrise, contenta di vederlo, non così contenta di vedere Griffith, che come al solito gli stava

dietro.

— Victoria, aspetta — disse Gerald. — Ti debbo dire...

Il portello dell'aria si aprì.

Europa e Androgeos entrarono nell'astronave. La loro comunità di furetti zampettò nell'aria accanto a loro.

Gli umani alieni si muovevano a proprio agio, anche se i loro abiti non erano certo adatti alla gravitò zero. La gonna a portafoglio di Androgeos si sollevò fino a sopra le ginocchia. J.D. non poté fare a meno di notare, anche se finse di non farlo, che il suo corpo era dello stesso color cannella dappertutto.

Con aria assente, lui spinse il gonnellino giù per ricoprirsi.

— Europa, Androgeos — disse Victoria — vorrei presentarvi Gerald Hemminge, il nostro...

— Sostituto cancelliere — disse Gerald. — È un grande onore.

"Sostituto cancelliere?" pensò J.D. Blades ha dato le dimissioni? Già hanno tenuto una riunione per lui? Cosa è successo mentre eravamo via?

Dette un'occhiata verso la professoressa Thanthavong, sperando in una parola di spiegazione. La Thanthavong premette le labbra. J.D. capì che doveva aspettare.

Victoria sembrava alquanto stupita, Satoshi divertito, e Stephen Thomas...

Stephen Thomas non era nei paraggi.

Gerald presentò gli umani alieni alle persone nella sala d'attesa. Tutti volevano conoscere, se non esattamente gli alieni, le persone che avevano conosciuto gli alieni.

Europa accettò con grazia la cortesia, Androgeos con impazienza, tirando giù il gonnellino di tanto in tanto. Il tessuto della veste di Europa rimaneva immobile nonostante gli effetti della gravità zero. I fili di metallo argenteo nei suoi capelli si muovevano nella mancanza di peso, espandendosi disordinatamente.

Due giovani furetti, curiosi ma timidi, si nascosero dietro la veste di Europa, sbirciando di tanto in tanto e poi scomparendo. Un terzo fece capolino dalla caviglia nuda di Androgeos, emettendo di tanto in tanto un acuto squittìo. Non sembravano affatto castori. Mantenevano il loro passo a gravità zero, scalciando prima con il piede da una parte, poi dall'altra. Un furetto flottuò da solo in un angolo, guardandosi attorno supino, cercando di

trattenere le zampette senza peso incrociate sul petto.

Androgeos si voltò verso Victoria. — Ora mostraci...

— ...la vostra astronave, se è permesso. — Europa interruppe il suo giovane collega, in un tono inteso a privare quella richiesta perentoria della sua asprezza.

— Certamente — rispose Gerald Hemminge.

Gerald districò con grazia Europa dalle consegne della squadra di contatto alieno. Androgeos rimase indietro, ma Europa gli fece un gesto. Lui la seguì; Gerald li condusse verso l'uscita.

Victoria si avvicinò a J.D.

— Hai idea di cosa stia succedendo? — chiese.

— Nessuna.

— "Sostituto cancelliere"? — chiese Satoshi.

Avvaiyar e la Thanthavong li raggiunsero.

— Sembrate confusi, amici miei — disse la Thanthavong.

Lei disse loro quello che era successo mentre erano via.

— Buon Dio — disse Victoria. — Sono contenta che abbiate isolato Blades, ma non potevate almeno avvertirci?

— Mi dispiace. Gerald ha obiettato sul trasmettere i nostri problemi a tutto il sistema. Agli umani alieni. Per una volta mi sono trovata d'accordo con lui.

— Androgeos ha un'opinione di noi che più bassa non si può. E per quanto riguarda Europa... — scosse le spalle. — Chi lo sa? Ma una piccola questione come una caccia all'uomo probabilmente non farebbe alcuna differenza.

— Non è stata una caccia all'uomo! — disse Avvaiyar. — Almeno nessuno è stato ferito.

— E Blades è tagliato completamente fuori dalla rete — disse la Thanthavong. — Stephen Thomas sarà contento di saperlo... Dov'è?

Victoria si guardò attorno. — Non ne ho idea — disse. — Deve aver seguito Gerald.

— Un'idea eccellente — disse la Thanthavong. — Credo che farò lo stesso.

Per l'ora successiva J.D., Zev, Victoria, Satoshi e la maggior parte degli altri membri della spedizione seguirono Gerald Hemminge mentre questi mostrava l'astronave agli umani alieni. Se la cavava molto bene come

sostituto cancelliere.

Zev arrancava a fianco di J.D. Aveva i piedi nudi, e non era abituato a camminare sulle lunghe distanze. Cominciava a zoppicare.

Questo è stupido pensò J.D. Non possiamo vedere Androgeos e Europa. Non riusciamo nemmeno a sentire quello che dicono, se non attraverso Arachne.

J.D. si sentì sprofondare tra la folla.

È questo che succede agli esploratori? si chiese. Dopo aver fatto la nostra esplorazione, dobbiamo rimanere fuori dalle scatole e non dobbiamo interessarci di cosa succede dopo?

Infinity ed Esther stavano camminando insieme a poca distanza. J.D. li raggiunse.

— Infinity...

Lui la vide. — Ciao.

— Feral Korzybski era un mio amico — disse J.D. — Grazie. Per aver fermato Blades. Per...

Infinity la guardò negli occhi, poi distolse lo sguardo.

— Si — disse. — Anche a me piaceva Feral.

J.D. non riusciva a pensare ad altro da dire.

I furetti corsero oltrepassandoli, dirigendosi verso la direzione opposta, annusando e arrampicandosi, fermandosi di tanto in tanto per scavare forsennatamente e mandare fontanelle di terra oltre a loro.

Infinity fece una smorfia. — Ad Alzena non piacerebbe vedere tutte queste bestiole predatrici a bordo. Penserebbe che questi castorini siano peggio di cani e gatti insieme.

— Le cose per lei non potrebbero andare peggio — disse Infinity.

J.D. rimase indietro per aspettare Zev, che aveva rallentato per il male ai piedi.

Gerald indossava una trasmittente, che registrava e trasmetteva tutto. La maggior parte della gente, inclusa J.D., trovava strano ricevere da Arachne una trasmissione audiovisiva diretta nel mondo reale. Avrebbe avuto più senso sedersi su una piacevole collinetta nella strana e intensa luce di Sirio A e far creare ad Arachne un'immagine di ciò che stava accadendo avanti.

Era quello che J.D. stava per fare quando Victoria la raggiunse.

— È così che dovrebbe essere? — chiese J.D.

— Noi pensavamo che il primo incontro doveva essere... un po' più

formale — disse Victoria. — E più strano.

J.D. ridacchiò stupidamente.

— J.D., abbiamo appena ricevuto uno strano comunicato da Arachne. Vuoi venire a dare un'occhiata a qualcosa con me?

Si allontanarono dal sentiero con Satoshi e Zev, e Arachne riprodusse ciò che aveva scoperto Victoria. All'inizio non le sembrò niente di eccezionale: un asteroide senza vita, pieno di crateri. Insolitamente sferico per la sua struttura rocciosa... J.D. sbatté le ciglia, entrò in comunicazione con Arachne e prese le misure fisiche dell'asteroide. Sbalordita riaprì gli occhi. Victoria stava sorridendo.

— Cos'è? Cosa sono?

— Un'altra astronave aliena — disse Satoshi. — Una costruzione artificiale. La stessa gravità insolitamente alta.

— Ma niente ecosfera. Niente atmosfera.

— Non sulla superficie — disse Satoshi. — Ma un sacco di emissioni gassose. C'è qualcosa lì. Nel sottosuolo.

Il planetoide che Victoria aveva scoperto, che roteava a non molta distanza da Sirio A, sembrava a prima vita un normale pezzo di un pianeta, niente di eccezionale. Niente acqua corrente. Niente forme di vita evidenti.

Ad altre misurazioni non visive, però, aveva degli status insoliti che avevano attirato l'attenzione di Arachne. La sua gravità, la sua struttura interna, la sua strana orbita, la sua solitudine.

— La questione ora — disse Victoria — è se dovremmo chiedere spiegazioni ai nostri ospiti. Loro devono sapere che è lì, forse pensavano che non lo avremmo trovato?

— Potrebbero aver pensato che saremmo stati occupati con loro. — J.D. esitò prima di rispondere alla domanda di Victoria. — Un paio di giorni fa avrei risposto sì, domandaglielo. Non aver segreti, dai per scontato che loro non abbiano segreti. Ma oggi...

— Non pensi che dovremmo chiederglielo?

— Sì, credo che dovremmo chiederglielo. Perché non abbiamo niente da perderci.

Stephen Thomas lasciò la navicella, lasciò la folla, si lasciò dietro alle spalle l'asse della *Starfarer*. Non aveva nessun interesse a passare altro tempo con Europa e Androgeos. Qualcun altro avrebbe potuto mostrare loro la

Starfarer, qualcun altro avrebbe potuto sorridere ed essere gentile. Volevano fermare la spedizione nello spazio profondo come se il missile nucleare fosse detonato quando li aveva colpiti. E lo facevano senza esclusione di colpi. Non voleva aver più niente a che fare con loro.

Ritornando alla gravità normale, si incamminò giù per il pendio. Prima aveva sempre accolto con piacere il ritorno alla gravità terrestre, la sensazione del suo corpo che si muoveva con la forza, contro di essa, conquistandola.

Ora non gli importava. Gravità o no, per Stephen Thomas era la stessa cosa.

Camminò per la *Starfarer* fermandosi all'estremità del giardino della casa del cancelliere Blades.

Tre robot riparatori erano nel prato, e devastavano i giacinti disseminati qua e là. La casa sembrava un enorme nido di vespe, gettato a terra e spezzato. Strati irregolari di schiuma di roccia, cresciuti senza criterio, si sovrapponevano, coprendo tutte le aperture tranne una, e gran parte di tutta la collinetta. Sottoterra, i robot stavano circondando la casa con un altro strato di schiuma. Una volta finito, Blades sarebbe stato completamente e finalmente tagliato fuori. I passaggi segreti dell'amministrazione si andavano riempendo; la solida schiuma di roccia avrebbe impedito a Blades di scavare dei tunnel di accesso all'esterno.

Quasi sulla sua testa passò una nuvola di pioggia, spessa e scura. L'acquazzone prese di sorpresa Stephen Thomas, fradiciandolo. L'aria divenne fredda ed elettrica. La pioggia gelata gli colava sul viso, arruffandogli i capelli, inzuppandogli la camicia. Rabbrividì.

Si aspettava di essere furioso, senza pensieri, travolto dalla rabbia. Ma si ritrovò a guardarsi come da lontano, facendo quel che stava facendo perché aveva deciso, molto tempo prima, che doveva farlo.

Ma la professoressa Thanthavong aveva ragione. Era un compito che andava portato a termine a mente fredda. Stephen Thomas si sentiva fisicamente, intellettualmente ed emozionalmente freddo. Persino la vendetta si era raffreddata. Avrebbe potuto portare a termine quel compito oppure no. Non faceva nessuna differenza. Continuò ad avanzare.

Allungò la mente verso Arachne per saggiarne i filamenti. Oscillarono, mandando le vibrazioni in un punto che non esisteva più. Le vibrazioni del suo messaggio passarono completamente attraverso la nicchia del nodo

neurale disintegrato di Blades e gli ritornarono intatte, senza risposta. Arachne aveva valutato la prova che gli aveva fornito Stephen Thomas e aveva preso la sua decisione, creandosi un'immunità contro il cancelliere. Senza un lungo corso di desensibilizzazione, il sistema l'avrebbe sempre riconosciuto, e non lo avrebbe più lasciato passare.

Questo sollevò Stephen Thomas, ma non lo lasciò soddisfatto. Attraversò il prato seminato. La morbida erba fresca, i fiori sgargianti, gli macchiavano di goccioline d'acqua i piedi.

Mentre si avvicinava, i robot riparatori si mossero. I loro corpi ciechi e sensibili si afferrarono e ruotarono, flettendosi e riorientandosi. Stephen Thomas parlò ad Arachne. Anche se il sistema ignorò i suoi ordini ai robot, non li degnò più di attenzione. Erano lenti, e non molto intelligenti.

Uno dei robot gli bloccò la strada. Lui cercò di aggirarlo, ma quello si mosse per fermarlo. Stephen Thomas era più veloce di loro, ma erano così grandi, e così vicini alla porta aperta, che potevano barricarla con la loro mole. Frustrato, Stephen Thomas si ritirò.

— Voglio parlare con te! — gridò.

Blades non rispose.

I robot si riunirono davanti alla porta, poi rilassarono le loro difese e si sparpagliarono sull'erba. Oscuravano per metà la soglia aperta, ma la stanza dietro era buia e silenziosa come se fosse deserta.

Stephen Thomas si aggirò sul prato avanti e indietro, domandandosi se non fosse un artificio, se Blades non fosse scappato e i robot non stessero sorvegliando il guscio vuoto della casa; o se l'avevano silenziosamente ed efficientemente già ucciso, murando poi il suo corpo nella schiuma di roccia o dissolvendolo in schiuma. Tutti affermavano che le entità artificiali non potevano contravvenire alla loro programmazione e ferire deliberatamente una persona, ma che prove avevano?

Cercò di vedere oltre i robot nella caverna della casa in rovina.

Un'ombra si mosse: un'ombra nell'ombra. Come uno spettro, Blades si fermò nell'oscurità.

Stephen Thomas si lanciò verso la soglia.

Corse attraverso il prato e scartò di lato un robot in avvicinamento. Si mosse così velocemente che questo non riuscì nemmeno ad alzarsi per fermarlo.

Il corpo del robot si agganciò al suolo.

I piedi scivolarono sui lati argentei e lavorati. Spingendo e issandosi riuscì a tirarsi in piedi in equilibrio precario.

Mentre saltava verso la soglia vuota, il robot si contorse, facendogli perdere l'equilibrio e mandandolo a gambe all'aria.

Il robot gettò a terra Stephen Thomas. Il colpo fu duro. La caduta gli tolse il respiro.

"*Merda*, questa dannata cosa funziona male" pensò Stephen Thomas.

Stephen Thomas annaspò in cerca d'aria, cercando di alzarsi. Uno dei robot si avvicinò minaccioso, e gli vennero in mente possibilità ancora più sinistre.

Blades aveva progettato un passaggio segreto verso Arachne, pensò. Proprio come aveva progettato una trappola segreta per prendere Feral, e un accesso segreto all'edificio dell'amministrazione. Ha mandato il robot a uccidermi!

Il robot riparatore curvò ad arco il suo grosso corpo e si abbassò sopra di lui. Stephen Thomas gridò in cerca d'aiuto con la voce e attraverso Arachne, ma troppo tardi. Calmo ma inesorabile, il robot lo avvolse. Lo inchiodò al suolo, tagliandogli il collegamento con la rete, la luce del giorno, e l'aria.

Androgeos e Europa si sottomisero con magnanimità, o condiscendenza, al giro della *Starfarer.*

— Una sistemazione molto graziosa — disse Europa in piedi su una collina da cui si potevano vedere entrambe le estremità del cilindro. Le paludi erano sovrastate da una nebbiolina sottile, e il mare era grigio argento.

I furetti si alzarono improvvisamente, all'erta, pronti a sparire. A metà della collina il branco di cavallini in miniatura pasturava in un lussureggiante prato. Lo stallone appalosa scartò con la testa, soffiò, nitrì e spaventò le giumente e i puledri, mandandoli a galoppare giù per il pendio. I furetti ricaddero sulle quattro zampe e scomparvero dietro a una roccia.

— Che carini — disse Europa.

— C'è una vasta gamma di animali all'interno del cilindro di riserva — disse Gerald. — Volete visitarlo? Potremmo arrivarci in un'ora o poco più.

J.D. non aveva mai avuto tempo di andarci, dato che era stata a bordo per così poco tempo ed erano successe così tante cose.

Voleva invece avere quell'ora per parlare con Europa, pensò, sola,

seduta a chiacchierare davanti a una tazza di caffè.

— Volete visitarlo? — chiese di nuovo Gerald.

— No — disse Europa. — Grazie, ma no. Credo che faremmo meglio a fermarci qui.

— Molto bene — disse rigidamente Gerald. — Il sentiero segue il fiume.

Europa e Androgeos si preparavano a partire. Erano annoiati, o erano così delusi dalla loro stessa razza che non sopportavano di passare qualche ora, nelle loro vite infinite, con gli esseri umani normali. O... dato che la presenza della *Starfarer* avrebbe fatto ritirare il percorso cosmico, avevano paura di rimanere confinati nel sistema di Sirio, dove nessuno avrebbe piantato e curato così amorevolmente un mondo sterile fino a farlo fiorire.

J.D. non aveva altre idee su come persuaderli a rimanere, e forse non avrebbe nemmeno dovuto provare. Seguì il giro.

Quando passò davanti a casa sua, ebbe un'ispirazione. Se fosse una buona ispirazione o una folle non poté deciderlo. Corse all'interno e scavò in una borsa a rete che non aveva avuto ancora il tempo di riporre.

Quando raggiunse Zev sul sentiero portava due pacchettini.

Zev arrancava con la testa bassa, e il sudore gli avviluppava la peluria dorata del corpo.

— Sono stanco, J.D. — disse.

— Lo so — rispose lei. — Credo che ci fermeremo presto.

Il sentiero si tuffava nel canyon tagliato dal fiume. Zev lasciò il tracciato, si avvicinò all'acqua e si tuffò in avanti, galleggiando.

Uno dei furetti si arrampicò sulla riva deserta e cominciò a scavare. Dietro di lui si cominciarono ad ammassare detriti e terra.

Europa si fermò.

— Cos'è questo? — Lasciò il sentiero. Sulla parete del canyon spinse da parte il furetto e passò le dita su una striscia di roccia sedimentaria artificiale, scoprendo la punta di un osso.

Geral ridacchiò. — È un progetto artistico. Una delle nostre artiste ha... un bizzarro senso dell'originalità.

Crimson Ng si fece largo tra la folla. — È un letto fossile — disse, seria, col viso piatto. — L'abbiamo trovato nella roccia lunare con cui abbiamo costruito la *Starfarer*. Io sono una paleontologa. Lo sto scavando io.

— Per l'amor del cielo... — Gerald si volse verso Europa e allargò le

mani per la disapprovazione. — Ha anche un bizzarro senso dell'umorismo.

I fossili che Crimson aveva creato erano strani esseri alieni, da incubo. Aveva ricreato un'illusione perfetta, come se un paleontologo avesse cominciato a scavare il luogo. Europa si inginocchiò davanti ai fossili scoperti osservandoli affascinata.

Stupido da parte di Gerald prendere in giro Crimson, divertirsi alle spalle del suo lavoro. Lei era piccola; appariva fragile, delicata, e molto giovane. Ma non era niente del genere, e aveva un carattere forte, pronto a esplodere. Invece di mostrare la sua irritazione la usò per nascondere il disappunto ed esasperare Gerald.

Il vice, sostituto cancelliere avrebbe dovuto prendere in giro se stesso; avrebbe dovuto scusarsi.

— Non merita altro nostro tempo. — Parlò improvvisamente; il suo sorriso era artificioso. Offrì il braccio a Europa e fece affrettare lei e Androgeos verso il sentiero. Crimson lo seguì con lo sguardo.

J.D. credeva di aver visto Androgeos far scivolare un fossile nella tasca. Ma non ne era certa, e non disse nulla. Se non altro perché Crimson sarebbe stata deliziata di sapere che gli umani alieni avevano preso un pezzo del suo fossile per studiarlo. Lei affermava che le ossa erano indistinguibili dai fossili reali, eccetto per il fatto che non provenivano da nessuna creatura che si sarebbe mai evoluta sulla Terra.

E poi J.D. non riusciva a immaginare dove poteva essere una tasca nell'elegante abito di Androgeos.

J.D. raggiunse Crimson e le dette una stretta di conforto al braccio.

— Gerald è un tale idiota — disse Crimson.

Davanti, Europa si fermò.

— Hai ragione — disse a Gerald.

— Come dici?

— Hai ragione sul tempo. Il nostro è esaurito.

— Venite con me ancora un poco — disse con impazienza. Gerald. — Il fiume conduce alle paludi. È primavera... le oche canadesi staranno con i loro piccoli...

Europa ascoltava in silenzio. Androgeos scrollò le spalle, stanco, disinteressato.

— Potremmo anche vedere l'aquila... — Gerald esitò quando Europa non mostrò alcuna reazione. — Abbiamo così tanto da dirci...

Pur non volendo, J.D. si sentì commossa dalla sua disperazione. Per quanto si contraddicesse, lui voleva il successo. Se la spedizione non era riuscita magnificamente, lui voleva che almeno un po' riuscisse. Pensava di aver preso il controllo, e ora che lo aveva in mano quello crollava, seccandosi nello sguardo freddo di Androgeos. Nessuno lo controllava più.

La sua voce si spense.

Non potrai dire niente che faccia loro cambiare idea. J.D. sapeva che era troppo tardi. Era stato troppo tardi da quando era esploso il missile.

— Sono molti anni che non vedo un'aquila. — Europa sorrise, gentilmente. — Mi piacerebbe vederne una. Un giorno. Ma io e Andro siamo stati anche troppo. È stato bello, passare del tempo con la nostra gente.

La nostra gente, pensò J.D. Vuole dire, vuole forse dire che lei e Andro sono i soli esseri umani della civiltà? Come debbono sentirsi isolati!

Stephen Thomas pensò di soffocare. Pensò che il suo corpo stava per essere travolto. Il peso su di lui lo premeva contro l'erba schiacciata. L'odore fresco e verde, addolcito dalla fragranza dei giacinti e screziato da una punta metallica, permeava l'oscurità. Dopo qualche minuto quella dolcezza esagerata lo nauseò. Cominciò ad avere i conati di vomito. Lottò per controllare le sue reazioni. Se vomitava sarebbe soffocato.

Un rivolo d'aria fresca gli carezzò il viso. Lui annaspò. Cercò di respirare senza muoversi: impossibile. Il peso del robot si avvantaggiava di ogni esalazione, senza mai premerlo ma forzando ogni respiro, rendendolo più fievole e più difficile.

Stephen Thomas fu preso dal panico. Agganciato a terra contro l'erba umida combatteva contro il robot. La sua lotta era immobile e futile.

Lottò di nuovo, questa volta per vincere lo svenimento. Era immobile, e cercava solo di sopravvivere il più a lungo possibile.

Sul corpo del robot passò un fremito. Lo strinse più forte contro il terreno spostandosi sui suoi piedi, sulle gambe e sul corpo fino al viso. Avrebbe voluto gridare, ma anche quello gli era impossibile.

È così, pensò. Blades ha escogitato un modo per distruggere il programma. Lo avevo detto.

Poi venne inondato dalla luce del giorno e dall'aria fresca. Il robot riparatore indietreggiò, lasciando scoperto il volto di Stephen Thomas, le spalle, il petto.

Stephen Thomas annaspò in cerca d'aria, certo che sarebbe stato il suo ultimo respiro.

Invece di schiacciarlo, il robot si allontanò e strisciò via. Il suo corpo scivolò giù dalle gambe, liberandolo. Il robot ritornò al suo posto di guardia, unendosi agli altri che controllavano la porta come cani fedeli, come un Cerbero dalle tre teste ma senza cervello, posto a guardia dei cancelli degli Inferi.

Non appena il robot lo lasciò andare, l'interferenza con la rete svanì. Lui annaspò in cerca del collegamento, vi si aggrappò forte, poi, gradualmente, allentò la presa. Ora che era libero, non aveva niente da dire a nessuno.

Cercò di alzarsi.

— Stephen Thomas, cosa diavolo ci fai qui?

Aveva le gambe addormentate, e le braccia piene di aghi e spine. Le giunture gli dolevano e gli prudevano le mani.

La professoressa Thanthavong lo aiutò a mettersi seduto.

L'aria era pulita e fresca, dopo l'odore metallico del robot, l'erba schiacciata, i fiori distrutti. Le unghie erano piene di terra.

— Quella dannata cosa ha cercato di uccidermi! — disse. — Se tu non fossi arrivata...

— Quella dannata cosa mi ha chiamata — disse la Thanthavong. — Tengono dentro il cancelliere. E fuori tutti gli altri. Cosa stavi facendo?

Con il sostegno di lei fu in grado di alzarsi. Era ancora umido per l'acquazzone, infreddolito per essere rimasto sul terreno umido. Rabbrividì. Le gambe gli tremarono.

— Dio, fa male — disse. Si sentiva i piedi come pezzi di roccia.

— Avresti dovuto permettermi di darti il depolimerase.

— Grandioso. Avrei vomitato invece di avere dolori. — Scosse le spalle. Avrebbe potuto essere morto invece che dolorante. — No, grazie.

Quando cercò di camminare inciampò. Il sangue gli fluiva liberamente fino alle dita dei piedi. Appoggiandosi alla spalla della professoressa Thanthavong, zoppicò fino alle rocce e si sedette su una pietra calda.

— Volevi la vendetta — disse tristemente la Thanthavong.

Stephen Thomas guardò le brutte macerie della residenza del cancelliere. Credette di vedere di nuovo quell'ombra, l'ombra di una forma umana nella soglia scura. La Thanthavong gli poggiò le mani sulle spalle per trattenerlo, ma Stephen Thomas non si mosse.

— Pensavo di sì — disse, più a se stesso che a lei. — Avrei dovuto.

— Stephen Thomas, riprenditi!

— Non mi è permesso di amare nessuno — disse. — Prima Merry, poi Feral...

— Che stupidaggine.

Lui si piegò in avanti, respirando profondamente, pesantemente. Non riusciva a spiegarsi.

— Vieni — disse lei. — Non rendere la morte di Feral ancora più tragica comportandoti come un folle.

Il suo tono non ammetteva repliche. Stephen Thomas si obbligò a guardare a distanza ciò che stava succedendo, dalla scatola di vetro in cui niente poteva toccarlo.

Il sentiero conduceva fino alla scoscesa collina che formava la fine del cilindro del campus della *Starfarer.* Europa e Androgeos camminavano con Gerald di fronte al gruppo sbandato dei membri della spedizione.

J.D. allungò il passo fino a camminare accanto a Europa.

— Lasciate che vi dimostriamo la nostra ospitalità — disse J.D. — Almeno rimanete abbastanza da mangiare con noi.

Europa impiegò tanto tempo a rispondere che J.D. pensò che non avrebbe risposto affatto.

— Non sarebbe opportuno — disse.

Quelle parole dettero un rapido e profondo brivido a J.D. Il simbolismo del mangiare insieme, rompere il pane, rimaneva potente. Nella civiltà, nella parte umana di civiltà di Europa, non si mangiava il cibo di una persona di cui non si era amica.

— Mi dispiace — disse piano J.D.

— Anche a me — disse Europa. — Ti prego di credermi. Dispiace anche a me.

— Allora almeno accetterete un regalo da noi?

Europa esitò. — Suppongo di poterlo fare.

J.D. porse a Europa i pacchetti.

— Mi dispiace ma non ho avuto tempo di incartarli. — Né niente con cui incartarli. Gli oggetti puramente frivoli come la carta regalo scarseggiavano sull'astronave, e venivano riciclati e riutilizzati finché non cadevano a brandelli.

— Cos'è? — chiese Europa.
— Cioccolata e caffè.
— Davvero!
— Sostanze psicoattive — disse Androgeos con disapprovazione.
— Credo di sì, tecnicamente — disse J.D. — Ma alquanto leggere, come droghe ricreative.
— Grazie tante, J.D. — disse Europa. — Ne ho sentito parlare, ma naturalmente non li avevo mai assaggiati.
— Pensavo che non aveste mai visto la cioccolata. Non ero sicura del caffè. Sai come prepararlo?
— Dovrai dirmelo.
— Macina finemente i chicchi, fai bollire dell'acqua, lasciala raffreddare per un minuto o due... — J.D. improvvisamente annaspò. Era stato Feral a dirle di non far mai bollire il caffè. Cercò di finire di spiegare le istruzioni a Europa, ma la voce le tremava e le si oscurò la vista, nel tentativo di trattenere le lacrime.
— Tutto quello che è successo è di grande sconcerto per te — disse Europa. — Lo so. Mi dispiace esserne la causa. Grazie per i regali.
J.D. se ne andò, imbarazzata, e si asciugò gli occhi con la manica.
Ai piedi della collina, Europa si arrestò e tese la mano libera a Gerald, che la strinse con fervore.
— Grazie per averci fatto visitare la vostra casa — disse Europa. — Ora ce ne andremo. Penso che sarebbe meglio se ci facessimo accompagnare dalle stesse persone che ci hanno accolti.
Per una volta nella vita Gerald Hemminge non ebbe il cuore di discutere.

Europa e Androgeos fluttuavano accanto al portello dell'aria. Victoria, J.D., Satoshi e Zev erano lì accanto. J.D. si sentiva sbalordita per l'incredulità che quel primo incontro con degli esseri alieni potesse essere iniziato e terminato così rapidamente.
— Concludi quella faccenda con Victoria, Andro — disse Europa. — Poi dobbiamo andarcene.
— Che faccenda? — chiese Victoria.
— Hai promesso di mostrarmi il tuo algoritmo — disse Androgeos. — È per questo che siamo venuti qui, dopotutto.

— Chi se ne frega dell'algoritmo! — esclamò Victoria. — Ci sarà pure un modo di farci parlare con quelli che comandano. La gente che controlla...

— Te l'ho già spiegato. — Il tono di Europa era freddo e determinato. — Avete disobbedito alle regole della civiltà. Le ragioni non contano. Tra qualche decennio...

— Perché dovremmo credervi? — Victoria era infuriata. — Non ci dite niente, non rispondete alle nostre domande, ci nascondete le cose...

— Quali cose? — Androgeos sfidò Victoria. — Non abbiamo mai nascosto nulla di quello che potevate capire!

La risata acuta di Satoshi fu breve. — Non avete nemmeno fatto prendere a Stephen Thomas un filo d'erba per studiarlo!

— Ah, quello. È solo erba normale. Quello non conta.

— Per Stephen Thomas contava!

— Victoria, il tuo algoritmo sembrava veramente grazioso. Non vuoi mostrarmelo prima che io me ne vada? — Androgeos cercò di affascinarla, ma riuscì solo a mostrarsi leccoso. Victoria ignorò la sua richiesta.

L'immagine di una sfera deserta e piena di crateri, che ruotava lentamente, si formò lì accanto.

— Cos'è questo — chiese Victoria — se non qualcosa che ci avete nascosto?

Androgeos guardò l'immagine della desolata nave aliena. Sulle prime apparve sorpreso, poi divertito.

— Sapevi che erano qui? — chiese a Europa.

— Sì, certo. Ma sono sempre dappertutto.

— Chi sono? — chiese J.D.

— Solo i vermi falena. — Europa ignorò la seconda nave aliena con un gesto grazioso delle sue lunghe dita. — Probabilmente ce n'erano anche altre a Tau Ceti. Non ho guardato.

— Vermi... falena? — La cosa più strana del comportamento di Europa era che non lo considerava assolutamente strano, e che si aspettava che J.D. accettasse il suo disinteresse e lo condividesse.

— Sono dappertutto — disse Europa. — Qualsiasi sistema voi visitiate, è probabile che ci sia una delle loro astronavi. Sono come... come i topi.

J.D. rise per l'incredulità. — Europa, se voi ci lasciate da soli, noi ci parleremo. Forse voi penserete che siamo disperatamente pieni di pregiudizi, ma non è così. La civiltà potrà anche pensare che noi siamo capaci solo di

trattare con gente della nostra specie. Ma non è vero.

— Forse voi no — disse Androgeos, soddisfatto di sé, ancora divertito. — Ma loro sì.

— Sono sicura che questa ti sembra una buona opportunità, J.D. — disse Europa. — Ma ti assicuro che non è così. Non parleranno con voi. Raramente parlano con qualcuno. Loro... non so cosa facciano. Ascoltano le stelle. Esistono.

— Capisco — disse J.D. Vermi falena?

— Io capisco che tu non mi credi — sospirò Europa. — Quando ero una terrestre, io credevo a ciò che ci dicevano i nostri sapienti.

— I vostri sapienti? — chiese Satoshi. — Chi era migliore dei discendenti dei faraoni?

— Nessuno — disse Androgeos, liscio come la seta. — Europa parla per metafora. Come i bambini credono ai genitori, voi dovreste credere a noi.

— Chi erano i vostri genitori? — chiese Satoshi. — Re e dei? Faraoni?

Androgeos lo fissò.

— O gente più ordinaria? — esclamò Satoshi.

— Cosa importa? — urlò irato Androgeos.

— A me non importa — disse Satoshi. — Ma voi continuate a parlarne.

— Potete rimanere qui e sprecare il tempo a cercare di parlare con i vermi falena — disse Europa, ignorando lo scambio di battute tra Androgeos e Satoshi. — Ma vi avverto, non sprecate troppo tempo. Se lo farete vi troverete tagliati fuori non solo dalla civiltà, ma anche dalla Terra. — Toccò la parete, spingendosi lentamente verso il portello. — Victoria, mostra ad Androgeos il tuo algoritmo. Dobbiamo andare.

Victoria fece un respiro lungo e profondo, un sospiro di tristezza e di perdita. Gli occhi le batterono, e l'estremità di una seconda immagine cominciò a formarsi accanto al planetoide desolato.

— Victoria — disse improvvisamente J.D., comprendendo quello che aveva progettato Androgeos. — Victoria, non farlo.

Vittoria aprì gli occhi. Il grafico dell'algoritmo tremolò.

— Cosa?

— Io voglio vederlo! — gridò Androgeos, brutto e disperato.

— Vogliono prenderlo, Victoria! — disse J.D. — Lo vogliono a tutti i costi.

L'algoritmo svanì e divenne invisibile mentre Victoria si rendeva conto

di ciò che aveva detto J.D.

— La vostra nave è apparsa *dietro* di noi — disse Victoria a Europa. — Ecco perché Androgeos ci ha chiesto come abbiamo fatto a seguirvi così rapidamente. Siamo entrati nella transizione molto dopo di voi... ma siamo arrivati qui per primi.

L'offesa disturbò persino la compostezza di Satoshi.

— È questo che avete sempre cercato, vero? — disse lui. — Qualcosa di nuovo, qualcosa di unico. Il lavoro di Victoria, ma voi lo prendereste per voi, senza pensarci due volte.

— Non è così — disse Europa.

— Lasciatecelo prendere — disse Androgeos. — Potrebbe fare la differenza. Potrebbe aiutarvi a rimanere al bando per un periodo breve anziché uno lungo.

— Quanto breve? — chiese Satoshi.

— Voi potete parlare agli "antichi astronauti"? — chiese J.D. — O sono soltanto una favola lontana?

— Non lo sono. Noi non possiamo parlare con loro. Non sappiamo come, ma loro sanno... in qualche modo sanno quando una civiltà cambia.

— Perché non ce lo avete detto all'inizio? — disse Victoria.

— Non pensavamo che ci avreste creduti, non pensavamo che vi sareste fidati di noi.

— Io sono venuta sul vostro pianeta senza protezione — J.D. sussurrò le sue parole; non riusciva a parlare più forte, altrimenti avrebbe singhiozzato. — Io mi sono fidata di voi a rischio della mia vita, ma voi non vi siete fidati affatto di me.

— Mi dispiace — disse Androgeos — mi dispiace! Avete ragione, non mi sono fidato di voi. Avete fatto esplodere una bomba! Se vi fidate di me ora...

— Quanto breve il periodo? — chiese di nuovo Satoshi.

— Non posso promettere niente — disse Androgeos. — Ma forse ancora solo cento anni.

— Buon Dio — disse Satoshi. — Androgeos, siete vissuti troppo tempo con il vostro labirinto. Vi si sono ingarbugliate le cervella.

— Cento anni? — esclamò Victoria. — Scordatevelo.

— Tenervi l'algoritmo non vi farà alcun bene — gridò Androgeos.

— No? — disse Victoria. — Se la civiltà lo vuole, lo avrà. Ma lo avrà

da me.

Victoria aveva preso la sua decisione. Persino Androgeos lo riconobbe.

— Bene — disse tristemente. — Potete girare finché non troverete qualcuno a cui darlo.

— E quello che intendo fare!

— Fra cinquecento anni.

Androgeos aprì il portello e entrò senza altre parole. Una piccola truppa di furetti lo seguì.

Europa esitò sulla soglia, in bilico a metà strada, metà sull'astronave, metà fuori.

— Mi dispiace che le cose siano andate in questo modo — disse. — Io...

Alzena Dadkah si tuffò nella sala d'attesa. Le si era sciolto il foulard sulla testa, e i suoi bei capelli lunghi fluttuavano liberamente. Era questa l'immagine che J.D. avrebbe voluto sempre avere di lei, non intrappolata nelle convenzioni della sua famiglia.

Ma poi J.D. notò il suo viso emaciato, gli occhi consunti, la sua espressione disperata.

— Prendetemi con voi. — La voce di Alzena si ruppe. Cercò di inumidirsi le labbra con la lingua. — Per favore.

— Non possiamo — disse Europa. — Dobbiamo...

Alzena tacque, colpendo goffamente il muro, troppo distratta per essere aggraziata. Le sue unghie strisciarono sulla schiuma di roccia mentre si spingeva verso Europa.

Circondò le ginocchia di Europa con un braccio e si alzò, toccandole la guancia, supplichevole.

Europa rabbrividì, poi si ricompose.

— Non ho io il potere sulla tua vita — disse.

— Io sì — disse Alzena.

— Morirai se rimani qui?

— Sì.

— Allora vieni — disse bruscamente Europa, e la sospinse oltre il condotto stagno. Il portello si chiuse ermeticamente.

— Alzena!

J.D. toccò il braccio di Satoshi, senza trattenerlo, ma comunque fermandolo.

— Lasciala andare — disse J.D. — Aveva ragione.

Mentre la strana navicella degli umani alieni si predisponeva al volo, Miensaem Thanthavong si spinse nella sala d'attesa. Stephen Thomas, umido, sporco d'erba e sconvolto la seguiva a poca distanza.

— Alzena!

— È andata.

— Come avete potuto lasciarla andare? — chiese la Thanthavong. — Come avete potuto?

La Thanthavong fece per replicare. Invece esitò.

— Era troppo tardi — disse. — Forse è... no, era troppo tardi. Lasciamo perdere.

Stephen Thomas si lasciò ondeggiare fino al fianco di Vittoria.

— Dov'eri? — esclamò Victoria. — Notò i vestiti fangosi e i capelli arruffati. — Stephen Thomas, cosa è successo?

— Be'... ci vorrà un po' per spiegarlo — disse lui.

— Avresti dovuto essere qui — disse Satoshi.

— Lo so. — Sembrava sconsolato. Aveva il respiro irregolare. — Lo so. Non ho scuse.

Zev si avvicinò a J.D. — Io non ci capisco niente, penso — disse. — Ora cosa faremo?

J.D. non aveva risposte. Invece lo abbracciò.

Mentre la navicella degli umani alieni accelerava allontanandosi dalla *Starfarer*, il resto dei membri della spedizione nello spazio profondo si unirono alla squadra di contatto alieno nella sala d'attesa a gravità zero. Gerald, la senatrice Orazio, persino il senatore Derjaguin; Kolya Petrovich, Chandra, Crimson Ng, Griffith. Florrie Brown e Fox e Avvaiyar e Iphigenie; Infinity Mendez ed Esther Klein, i docenti e lo staff e gli studenti. Tutti tranne Blades. E Feral.

— Questa è una buona domanda, Zev — disse Victoria. Guardò i suoi colleghi. — Cosa facciamo adesso?

La grande vela della *Starfarer* girò, intrappolando la forte e brillante luce di Sirio A. L'astronave iniziò un'accelerazione lenta ma costante.

L'astronave accelerò, maestosa e inesorabile.

La nave degli umani alieni volò verso una spirale di percorsi cosmici poco distante. La Starfarer non poteva raggiungere il planetoide, non nelle normali dimensioni di spazio tempo. Ma l'astronave avrebbe potuto seguire

gli alieni umani; li avrebbe potuti raggiungere nella transizione. Una volta lì... chi poteva dirlo? Forse avrebbero raggiunto la destinazione prima della loro preda, forse dopo. Forse gli umani alieni stavano dirigendosi verso la civiltà, per fare una relazione sulle azioni della spedizione; forse viaggiavano verso la versione galattica di un deserto. Non importava. La *Starfarer* avrebbe continuato ad avanzare, a cercare. Sarebbe rimasta, lo speravano tutti, un passo avanti, una transizione avanti, delle potenze che cercavano di isolarla.

J.D. si agganciò alla poltrona del circolo d'osservazione. Mentre la *Chi* si staccava dalla *Starfarer* dirigendosi verso le stelle, Zev le prese la mano. Le sue membrane natatorie le circondarono le dita come satin caldo.

La *Starfarer* non avrebbe raggiunto il nuovo punto di transizione per diverse settimane. Nel frattempo la squadra di contatto alieno progettava di esplorare il sistema di Sirio A.

La nave dei vermi falena era un puntolino di luce riflessa davanti a loro; era un'immagine, dettagliata eppure misteriosa, al centro del circolo d'osservazione.

La *Chi* accelerò verso di lei, con a bordo la squadra di contatto alieno. Cinque membri, invece di quattro, dato che la tacita presenza di Zev era stata confermata. J.D. avrebbe voluto un sesto membro.

Feral aveva ragione, pensò. Avremmo dovuto includere un giornalista.

Stephen Thomas, al suo solito posto, rimaneva isolato. Si strofinò la pelle tra pollice e indice di una mano con i polpastrelli dell'altra, massaggiandosi le nuove membrane natatorie che gli prudevano. La sua pelle aveva cominciato ad assumere la tinta scura di quella di un acquatico; scintillava di una pallida abbronzatura dorata. Tutte le sue ferite si erano rimarginate. O almeno le ferite fisiche.

Victoria e Satoshi si curvarono sull'immagine della nave dei vermi falena, estraendo informazioni esoteriche sulla sua forma dall'impercettibile velo di molecole che sfuggiva dall'interno, dalla luce che rifletteva la sua superficie. Victoria era più concentrata; la compostezza giocosa di Satoshi si era adombrata.

J.D. sentì che la stessa sua eccitazione era temperata dalla prudenza, non dalla gioia.

— Una perdita di tempo! — J.D. ripeté le parole di Europa, ancora sbalordita. — Una perdita di tempo!

Victoria fece una smorfia. — Una sfida, eh J.D.? Parlare con esseri che

non parlano con nessuno?

— Forse nessuno parla mai con loro — disse J.D. — Mi domando se Europa ci abbia pensato?

— Almeno se non parleranno con noi — disse Satoshi — non ci sarà andata peggio che a tutti gli altri.

J.D. ridacchiò sfrenatamente. Guardò attraverso l'estremità del circolo di osservazione, osservando il puntolino luminoso grigio argento della seconda nave aliena.

"Eccomi qui di nuovo, ci ricasco" pensò. "Vorrei non doverlo fare; vorrei saperne di più su dove stiamo andando."

Ma nonostante tutto ciò che era accaduto, J.D. si sentiva più affascinata che ansiosa.

E pensò: "Vermi falena?"

FINE